This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

165. a 84

OPERE

DI

G. MAZZINI.

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

—

VOL. XIV.

POLITICA — VOL. XII.

DIO E IL POPOLO

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE
degli Scritti di G. MAZZINI

M. DCCC. LXXXV.

Per cura della COMMISSIONE EDITRICE
degli Scritti di GIUSEPPE MAZZINI.

Forlì, 1885. Tip. Lit. Democratica.

« . . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io
« scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e
« se giovai, il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa
« che basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordi-
« nate, accresciute, le cose mie, è oggi forse meno inop-
« portuno di prima; ond'io vi aiuterò, anche per gratitudine
« agli amici che lo suggerirono, nell' impresa, come tempo e
« casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in
« Italia e fuori costituiscono innegabilmente un documento
« storico di qualche importanza e rappresentano il primo
« periodo del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano.
« E se la gioventù d' Italia si commosse alle mie parole,
« segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte,
« ma potenti e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni
« storiche fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del
« popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome
« di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli
« veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda
« la memoria dei primi indizî della terza vita d' Italia.
« Oggi, una scuola sorta, non dalle tradizioni del libero
« Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie straniere
« incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri
« Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima, incontrastata del
« loro programma. Giova che quel programma sia noto
« nella sua interezza; e i miei scritti, voce più che d' in-
« dividuo, della gioventù d' Italia fremente sotto il dispo-
« tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
« cento tentativi obliati o sprezzati in oggi, ma che pur
« condussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

Da lettera del 5 marzo 1861 dell' Autore all' Editore.

AL LETTORE

—

Raccolsi in questo volume gli scritti politici di Giuseppe Mazzini che fanno seguito, per ordine cronologico, a quelli contenuti nel precedente, e che spettano alle cose d'Italia nel triennio che corre dall'autunno del 63 alla fine del 66.

Tenni, nel Proemio, metodo somigliante a quello usato ne' Proemî anteriori, accennando ai principali eventi del tempo, e interpolando al racconto o inserendo in apposite note i documenti che mi parvero più importanti, sia per chiarire i fatti ne' quali l'Autore ebbe parte, sia per ispiegare le ragioni che lo mossero di mano in mano a scrivere ed operare. Il lettore vedrà citate, ai rispettivi luoghi, le fonti da cui trassi le notizie e i documenti de' quali è detto: sparsi, parecchi di questi, in molteplici e varie pubblicazioni; altri — e fra i medesimi assai lettere di Mazzini e d'altri patrioti benemeriti della Causa Nazionale — non mai dati alla luce. Ho distribuito il Proemio per capi, coi titoli delle relative materie sopra ciascuno, a maggior comodo dei lettori.

La stampa del presente volume era giunta oramai al suo termine, quando la morte di Federico Campanella apportò lutto alla Patria e a quanti amavano ed ammiravano in lui uno dei più sinceri e forti campioni del riscatto italiano. Del più antico compagno, ne' convincimenti e nell'opere, del Fon-

datore della *Giovine Italia*, è frequente ricordo in queste pagine. Ma io promisi a lui, poco prima della sua fine, mentre mi discorreva de' suoi sentimenti intorno alla Religione, d'inserire, ciò ch'egli n'avea scritto, in uno dei prossimi volumi di questa serie, nel quale verranno più specialmente compresi gli scritti d'argomento religioso e morale del Grande Educatore; — e manterrò la promessa se mi duri la vita.

In quanto alla forma di questo, come dei precedenti Proemî, ripeto ciò che dissi altra volta: — ch'io li offro ai cultori della Memoria di Giuseppe Mazzini, come raccolta di materiali da servire alla storia dell'Uomo e de' suoi tempi, non come opera d'arte.

Bologna, Dicembre 1884.

A. Saffi.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

Il Papato, e il Cesarismo giudicati da Giuseppe Mazzini.

—

Quando la vita d'un Popolo, svolgendosi a seconda del progresso de' tempi, trascende le forme in cui la contenne il passato e cerca in altra forma un mezzo più adatto allo sviluppo delle sue facoltà, il moto che ne consegue incontra ostacoli tanto più poderosi quanto più antica è la tradizione e più vasta la compagine degl' istituti che la governano. Trattasi di combattere, non solo le forze materiali del vecchio ordine di cose, ma gl' interessi, le abitudini, i pregiudizî, radicati in quello da lunga consuetudine. E il secondo impedimento è sovente più difficile a vincere che non il primo, per la sua natura interiore, che anche dopo gli esterni successi del moto perdura, e guasta il frutto della vittoria attraversandosi alla sincera applicazione de' principî in nome de' quali una Nazione sorge a lottare pe' suoi nuovi destini.

Questa doppia difficoltà, che si riscontra nelle vicende di tutti i rivolgimenti civili de' Popoli, affacciavasi assai più grave in Italia che non altrove; perchè, mentre la maggior parte delle rivoluzioni che avvennero in Europa ebbero per termine una trasformazione interna, politica o sociale, in genti già costituite nazionalmente in sè stesse, come in Inghilterra e in Francia, od una questione d' indipendenza da un esterno invasore non sostenuto da alcuna tradizione

indigena, come nelle Fiandre, a noi italiani stavano contro, nel campo della lotta armata, oltre le forze de' tiranni domestici, quelle degli stranieri collegati con essi; e, nel contrasto morale delle idee e de' principî, due vetustissime istituzioni di fonte nostrana, incarnate da secoli nel sistema giuridico degli Stati Europei col duplice prestigio dell' autorità religiosa e della politica — la Chiesa e l' Impero. E alla possa de' nostri dominatori noi non potevamo contrapporre — come, nel secolo scorso, i Francesi ai nemici interni ed esterni della Rivoluzione — i mezzi irresistibili di un Popolo unito da secoli e cooperante con azione collettiva ad un intento voluto dai più. Vivemmo divisi sino dalle origini del nostro risorgimento civile nel medio-evo; e in quella divisione s' era nudrita e come chiusa in sè stessa una coscienza fattizia d' usanze e di caratteri locali, che sopraffaceva nelle moltitudini ignare la naturale coscienza della Patria comune. La educazione papale e imperiale avea, nella servitù de' tre ultimi secoli, bandito dagli animi il sentimento della italianità e della dignità dell' uomo libero, sostituendovi il concetto cattolico di una indistinta cosmopolitìa, nella quale l' individuo non possedeva virtù di operare se non come strumento delle due Potestà che si proclamavano investite da Dio del governo del mondo civile. E se i seguaci della tradizione Guelfa ripigliarono l' antica idea della separazione dello Stato dalla Chiesa e fecero prova di risolvere il problema della Nazionalità, rievocando il grido di Giulio II — *fuori i Barbari* — essi però non uscirono, coi loro disegni, dalla cerchia del vecchio Diritto. Tentarono di scindere il Papa e i Principi italiani dall' Impero, ma per costituire un' Italia federale e ortodossa sotto il patronato del Capo della Chiesa. E quando, fallito l' esperimento, la Nazione, guidata dall' istinto della propria salvezza e dalla virtù de' suoi migliori, decretò l' Unità della Patria, la parte neo-guelfa e conservatrice si diede ad intendere di poter comporre il

nuovo ordine di cose colle esigenze dell' autorità papale, e conciliar questa a quello, offerendole illimitate immunità spirituali e privilegî sovrani nel seno del nuovo Regno. Il che, a giudizio degl' inventori della formola « *libera Chiesa in libero Stato* »,[1] avrebbe sciolto italianamente il nodo della questione romana, togliendo di mezzo il pretesto dell' occupazione francese e trasferendo la tutela della libertà ecclesiastica nelle mani della monarchia nazionale. D'onde un nuovo millennio: l' Italia ribenedetta dal Papa; la Chiesa e lo Stato, comechè indipendenti ne' rispettivi ufficî, pur nondimeno armonicamente cooperanti al fine della civiltà; le libertà politiche sancite e contenute ad un tempo ne' loro giusti confini dal connubio delle due Autorità; le difficoltà della questione sociale temperate dai benefici influssi delle rideste carità cristiane. — Delle quali beatitudini sembra fosse compresa la mente del Conte di Cavour quando, scrivendo il 21 febbraio 1861 al Padre Passaglia, inviato a Roma a trattare, in compagnia del Pantaleoni, della pace colla Chiesa, gli diceva: — « Confido che, prima della ventura Pasqua, ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gl' Italiani. Se ciò accade, la gioia del mondo cattolico sarà maggiore di quella che produsse, or sono quasi diciannove secoli, l' entrata del Signore in Gerusalemme. »[2]

Senonchè, le pie illusioni del Conte, accarezzando il disegno di un compromesso esteriore fra la giurisdizione spirituale della Chiesa *quale era* e la giurisdizione politica dello Stato, s' aggiravano intorno alla superfice delle cose, senza toccarne la sostanza. Quel disegno, quand' anche fosse stato possibile di recarlo ad

---

[1] Vedi, sull' origine della formola, la Nota a p. XIII.

[2] Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall' anno 1814 all' 1861, per Nicomede Bianchi — Vol. VIII, p. 422.

effetto consenziente il Pontefice, non avrebbe avanzato d' un grado il problema dell' armonia fra la Religione e la Civiltà, che è il problema fondamentale dell' Umana Associazione nell'Epoca che sorge. Anzi, il grande quesito n' avrebbe sofferto impedimento e sosta.

Ad iniziare davvero tale armonia, bisognava che ne' rettori del mondo cattolico fosse stata una virtù d' intelletto, d' amore e di fede, che la decandenza della Istituzione papale avea spenta da secoli; e ne' rettori del mondo politico — segnatamente in Italia — una coscienza dell' impero della Legge Morale sull' ordine delle cose civili, che non esisteva negli animi loro, usi a governare i destini delle Nazioni, non colla guida de' principî, ma cogli espedienti della giornata. Perchè le franchigie proposte al Papa, pel libero esercizio del suo Ministero come Capo della Cattolicità, potessero conciliarsi colla libertà dello Stato, conveniva che fra le due libertà fosse medesimezza o corrispondenza d' intenti verso un fine comune: che, cioè, l' Ideale della vita religiosa, fisso nel dogma cattolico, concordasse coll' Ideale della vita civile svolgentesi nella Storia dell' Umanità: e, per ridurre tutta la questione al suo punto essenziale, che l' Autorità della Chiesa potesse acconciarsi in felice consorzio colla libertà della Coscienza e del Pensiero, e il dogma dell' *unica* Rivelazione, affidato alla custodia di un sacerdozio privilegiato, non disdicesse ospitalità, ne' penetrali del tempio, alla dottrina della perenne Rivelazione dell' eterno Vero nel progresso delle cose umane. Il che essendo impossibile per intrinseca contradizione, fatta manifesta, anche ne' suoi segni esteriori, dalla costante esperienza de' secoli, non poteva seguirne se non questo effetto, che le immunità offerte al Papato, lunge dal cessare il *dualismo* antico fra la Gerarchia sacerdotale e il laicato, l' avrebbero nudrito più vivo che mai, venendo usate da quella a riaffermare la supremazia del magistero spirituale sul magistero civile anche nelle cose temporali, e a far prevalere, per

tutte le vie palesi e segrete dell' organizzazione sociale della Chiesa, le sue pretese contro le conquiste del Pensiero moderno e le ragioni del nuovo Diritto delle Genti, non conformi alle sue dottrine e a' suoi istituti. I quali, essendosi scostati, nello spirito e negli uffici loro, di fronte al progredire della civiltà, da quella virtù che avea, ne' secoli di mezzo, meritato alla Chiesa di Roma l' arbitrato morale della Cristianità, secondo l' intelletto de' tempi, furono volti a cercare nella forza materiale quel presidio che prima tenevano dalla spontanea coscienza de' Popoli. D' onde seguì che la religione scadde all' ufficio di ancella delle iniquità de' Potenti contro le giustizie invocate dagli oppressi, e che il principato ecclesiastico fu tenuto in conto di suprema tavola di salvezza dagli ultimi Papi e dai loro consiglieri: indizio certo del naufragio della fede nel seno stesso della scaduta Istituzione.

La condotta della Curia Romana, di fronte al moto nazionale d' Italia e alle tendenze generali dell' età moderna, rimarrà documento mirabile ai filosofi civili della cecità di un sacerdozio, appartatosi, ne' vieti recinti de' suoi privilegî, dal corso de' tempi, e destituito d' ogni intelletto della vita che si svolge fuor de' confini delle sue antiche prerogative. Quel moto era il frutto della lenta opera de' secoli, maturata dalle universali influenze della civiltà, nobilitata dai sentimenti più generosi della natura umana, dal pensiero de' nostri Grandi, dal sacrificio di mille martiri: opera santa quanto altra mai, essendo intesa a raccogliere in un sol corpo le sparse membra di un Popolo, per abilitarlo a compiere, con forze unite, la sua parte di lavoro nella universale associazione delle Genti. E la setta di que' preti, diseredati d'ogni senso di Patria e d' Umanità, non vedeva, nel risorgere dell' Italia alla coscienza dell' esser suo, che un agitarsi di passioni anarchiche, una cospirazione di pochi sovvertitori dell' ordine politico e sociale, una violenza di usurpatori dell' altrui diritto. Incapaci di abbracciare,

dall' altezza di un principio religioso, ciò che v' era di vero e di santo nelle vocazioni de' Popoli, perchè religione non era nella loro chiesa, ma simulacro di religione in cui la forma avea soppresso lo spirito, ponevano ogni loro studio ed arte nel tentare la restaurazione di quel potere politico, nel quale aveano materializzato, abusandone, il ministero morale di cui si protestavano privilegiati da Dio.

I voti unanimi di un' intera Nazione, l' opinione liberale di tutto il mondo civile, i consigli de' più savi fra gli stessi cattolici attestavano la necessità storica del gran rifiuto. Il giudizio di Dio, profetizzato dai più grandi fra i Padri della Chiesa e da Dante sul Papato mondano, pendeva visibile, certo, ineluttabile, sui tardi eredi di Bonifacio VIII.[1] Indarno. — Pio IX per

---

[1] « I ergo tu et tibi usurpare aude aut dominans apostolatum aut apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. *Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque.* » San Bernardo a Papa Eugenio III. *De Consideratione*, Lib. II, c. VI.

« Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
« Per confondere in sè duo reggimenti,
« Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
DANTE, *Purgatorio*, CANTO XVI.

« Ma Vaticano e l' altre parti elette
« Di Roma, che son state cimiterio
« Alla milizia che Pietro seguette,
« Tosto libere fien dall' adulterio.
Paradiso, CANTO IX.

« Non fu la Sposa di Cristo allevata
« Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
« Per essere ad acquisto d' oro usata;
« Non fu nostra intenzion che a destra mano
« De' nostri successor parte sedesse,
« Parte dall' altra del popol cristiano;
« Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
« Divenisser segnacolo in vessillo
« Che contra i battezzati combattesse;

povertà di spirito, il Cardinale Antonelli e somiglianti per riazione d' orgoglio e basse cupidigie di potere e di ricchezze, non erano atti ad intendere la gran sentenza. E la congrega gesuitica, maneggiandosi, secondo la natura del suo istituto, a perpetuare il sistema che allacciava, sulla base del principato temporale, la Chiesa cattolica al vecchio ordinamento degli Stati, per imporre colla costrizione dell'autorità i dogmi della fede ai Popoli, andava cospirando, in Italia e fuori, contro ogni tentativo di conciliazione. Così furono respinte le proposte del Conte di Cavour, contenenti il primo germe della Legge delle Guarentigie;[1]

« Ma l' alta provvidenza che con Scipio
« Difese a Roma la gloria del mondo,
« Soccorrà tosto sì com' io concipio.

Paradiso, CANTO XXVII.

E vedi le figure profetiche del Canto XXXIII del Purgatorio.

[1] L' idea iniziale di tal legge data dal 1860 e appartiene, insieme alla formola « libera Chiesa in libero Stato » al Dottor Diomede Pantaleoni, oggi Senatore del Regno. « Cavour, nell' ottobre del 1860, confidenzialmente lo invitò di saggiare il terreno per vedere se fosse accomodato per un tentativo di conciliazione. Pantaleoni non solo gli rispose affermativamente; ma aggiunse ch' egli già n' aveva sparso i primi semi. Fra i cardinali che allora avversavano più o meno apertamente la politica maneggiata da Antonelli, eravi l'eminentissimo Santucci. Nel dicembre del 1860 a lui Pantaleoni fece ginngere un memoriale, nel quale sostanzialmente stavano i sensi seguenti: — È un fatto innegabile che negli ultimi trent' anni un disaccordo perenne esiste tra i principî liberali delle nazioni latine e l' indirizzo politico del papato. Da un lato stanno la sovranità nazionale e il diritto popolare; dall' altro lato, difesi a oltranza, l' autorità assoluta di governo e il diritto divino delle Corone. Questa discordanza è più grave in Italia a motivo dell' opposizione aperta che la Corte di Roma fa al principio di nazionalità, e per la sua intima alleanza coll' Austria. Eppure l'Italia, il Papato e la Chiesa

respinto il disegno, tratto fuori dagli archivî del medio-evo, del Vicariato regio per l' amministrazione civile e politica degli Stati della Chiesa, salvo l' alto dominio del Pontefice. Nè incontrarono miglior

---

hanno comune l' interesse di mettersi d'accordo. La base di quest' utile alleanza doveva essere il principio « *libera Chiesa in libero Stato*; » conseguentemente verrebbero abolite nel Regno d'Italia tutte le leggi giuseppine, tannuccine e leopoldine. Alla Chiesa verrebbe assentita piena libertà di predicare, d'insegnare. I vescovi sarebbero affatto liberi nell' esercizio del loro sacro ministerio, verrebbero eletti senza la minima intromessione del Governo. Il patrimonio ecclesiastico, fortemente tutelato dalle leggi civili, sarebbe dichiarato intangibile. Al Santo Padre verrebbe guarentita illimitata libertà nell' esercizio della sua autorità spirituale. I fedeli di tutto l' orbe cattolico potrebbero, senza il minimo inciampo, comunicare colla Santa Sede. I ministri e i nunzî pontificî fruirebbero ogni desiderata inviolabilità personale e libertà d'azione. La Santa Sede verrebbe fornita di un lauto patrimonio di possessi in Italia e fuori. In compenso, la Chiesa rinunzierebbe al principato temporale. » — Nicomede Bianchi, Storia documentata ecc., Vol. VIII, p. 411 — 12.

Queste proposte furono più specificatamente formulate dal Pantaleoni in una serie di clausole o « condizioni da convenire per l' indipendenza spirituale del Pontefice nell' esercizio della sua autorità spirituale sul mondo cattolico, e come base di accomodamento fra il Pontefice e il Regno d' Italia pel regolamento delle faccende ecclesiastiche: » clausole che, con poche osservazioni e riserve del Conte di Cavour, consigliere il Minghetti, dovevano formare il tema degli accordi; e che, fallita la prova per la intransigenza della Corte papale dominata dai gesuiti e del cardinale Segretario di Stato, furono messe da parte sino a che, dopo l' occupazione di Roma nel 1870, gli autori della Legge delle Guarentigie se ne servirono per l'opera loro coll' esito che tutti sanno.

Nel frattempo il Conte di Cavour, venutagli meno la speranza di un accomodamento diretto col Papa, iniziò pratiche col Governo francese « per un componimento tem-

sorte le profferte di Luigi Napoleone, rivolte, pe' suoi fini, a mantenere, con qualche brano degli antichi territorî, Roma in potestà del Papato. V' erano invero fra i porporati e nel clero italiano taluni che,

---

porario della questione romana » indipendentemente dalla Santa Sede, sovra basi analoghe a quelle sulle quali fu stipulata, tre anni dopo, la Convenzione del 15 Settembre. « Egli s' era rivolto al principe Napoleone onde sollecitarlo a continuare all' Italia l' operosa sua benevolenza, capacitando l' imperatore, che il solo modo efficace per piegare la Corte Romana alla conciliazione era quello di toglierle il sostegno del presidio delle armi francesi. Il principe si pose all' opera e, dopo essersi messo in pieno accordo coll' imperatore Napoleone, gl' inviò le seguenti basi per una Convenzione:

1° Fra la Francia e l' Italia, senza l' intervento della Corte di Roma, si verrebbe a stipulare quanto segue:

2° La Francia, avendo messo il Santo Padre al coperto d' ogni intervento straniero, ritirerebbe da Roma le sue truppe in uno spazio di tempo determinato:

3° L' Italia prenderebbe l' impegno di non assalire, ed eziandio d' impedire in ogni modo e da chicchessia ogni aggressione esteriore contro il territorio rimasto in possesso del Santo Padre:

4° Il Governo italiano s' interdirebbe qualunque reclamo contro l' organamento di un esercito pontificio, anche costituito di volontarî cattolici stranieri, purchè non oltrepassasse l' effettivo dei dieci mila soldati e non degenerasse in un mezzo d' offesa a danno del Regno d' Italia:

5° L' Italia si dichiarerebbe pronta a entrare in trattative dirette col Governo romano per prendere a suo carico la parte proporzionale che le spetterebbe nella passività degli antichi Stati della Chiesa.

« Il primario ministro italiano, » soggiunge Nicomede Bianchi, « accolse favorevolmente queste proposte; ma, nel rimetterle al principe Napoleone, fece le osservazioni e le riserve seguenti. L' attuazione del disegno, osservava Cavour, presentava qualche pericolo *dal lato del mazzinianismo* e qualche difficoltà da parte della pubblica opinione. Tuttavia l' interesse di mantenersi in alleanza intima colla

più veggenti o più miti o più pii, inclinavano agli accordi; e l' Antonelli stesso parve un giorno disposto ad acconciarvisi, non perchè mite e pio, ma perchè il far mostra di arrendersi servivagli, in quel momento, a guadagnar tempo, e la simulata conciliazione, dov' ei si fosse risolto di procurarla, gli avrebbe ad ogni modo fruttato lucro ed onori.[2] Ma poco stante, per conforti d' Austria e di Spagna, confermatosi nella

---

Francia era tale da consigliare a passar sopra a questi ostacoli. Gli onorevoli Marco Minghetti e Bettino Ricasoli, che aveva consultati, s' erano piegati a questo avviso, benchè con qualche perplessità. » Il disegno di questa Convenzione, tenuto di mira, dopo la morte del conte, da coloro che gli successero ne' consigli della Corona e da Luigi Napoleone, spiega Aspromonte. Giustizia vuole però che si riconosca, il Conte di Cavour non avere avuto in animo nè la rinunzia a Roma Capitale, nè il trasferimento della Sede del Governo in altra città d' Italia che Roma non fosse. La Convenzione doveva avere carattere provvisorio con queste condizioni: — « che il Governo del re si riservava intera libertà d' azione, ove lo Stato Romano divenisse un fomite di pericoli per la quiete del Regno, o se nelle terre papaline vi fosse un vero intervento straniero, sotto le apparenze di un aiuto prestato al Papa dai cattolici: — che la Francia doveva prendere formale impegno di usare direttamente i suoi amichevoli uffizi per indurre il Papa a un accordo definitivo coll' Italia, sulle basi del progetto proposto dal cardinale Santucci e dal padre Passaglia: — che, in ogni caso, col segnare la proposta Convenzione, il Governo italiano non intendeva di rinunziare minimamente ai concetti manifestati intorno a Roma, giacchè il possesso di questa, come Capitale, era da esso considerato la guarentigia più necessaria per assodare l'Unità nazionale e per mantenere in credito la monarchia. » — N. Bianchi, vol. cit. p. 449-51. — Gli autori della Convenzione del settembre 1864 — cattivi discepoli del Conte di Cavour — furono più corrivi.

[2] « Nel dicembre dell' anno 1860, Omero Bozino vercellese, cittadino onesto e causidico valente, ebbe dal Conte di Cavour l' incarico di portarsi a Roma per conoscere

vana lusinga di una Lega delle Potenze cattoliche a pro del poter temporale, e facendo assegnamento sulle forze della parte ultramontana in Francia, sui semi d'anarchia e sul brigantaggio che infestavano il mez-

---

ben addentro le condizioni finanziarie del Governo pontificio, e per indagare se qualche inclinazione vi fosse nel Vaticano di scendere ad accordi. A breve andare, il Bozino scontrò un zelante cooperatore nell' abate Antonino Isaia, segretario nella dateria e molto intrinseco col cardinale d' Andrea. L' abate, nell'ultima metà del gennaio 1861, si portò dal Bozino per avvertirlo, che l' eminentissimo Antonelli era disposto a negoziare in segreto col Conte di Cavour un accordo, e che faceva d' uopo che al Governo italiano fossero accette le proposte seguenti: — 1°. Che la Corte di Roma riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele re d'Italia in Roma — 2°. Che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicari del Sommo Pontefice — 3°. Che il Governo del re assegnasse ai cardinali italiani diecimila scudi all' anno — 4°. Che spettasse di diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato — 5°. Che si costituisse sopra il patrimonio di San Pietro una lista civile conveniente e decorosa per il Pontefice — 6. Che oltre le maggiori garanzie da darsi dal Governo italiano per la esecuzione perpetua di tutte le stipulazioni e di tutti i patti da convenirsi, la transazione e la stipulazione si facessero per contratto e per legge.

« A queste proposte seguivano le seguenti clausole segrete:

1.° Che venissero approvati tutti gli appalti e i contratti stati fatti dalla famiglia Antonelli col Governo romano — 2°. Che per rimunerazione delle trattative si sborsassero dal Governo sardo tre milioni di lire italiane al cardinale Antonelli — 3°. Che si largheggiasse in onorificenze verso i fratelli del cardinale segretario di Stato.

« .... Bozino ragguagliò a voce il Ministro che le proposte dategli dall' abate Isaia erano state scritte dal cavaliere Salvatore Aguglia, avvocato dell' ordine Costantiniano, il quale viveva nelle intime confidenze del cardi-

zodì della Penisola, e sopra una eventuale crociata de' fedeli della Chiesa contro l'Italia profana, il Cardinale Segretario di Stato ruppe le trattative intavolate, per mezzo del Pantaleoni e del Padre Passaglia, dal Conte di Cavour; nè, morto questi, riuscì ad alcuno de' suoi successori di ravviarle sulle tracce da lui segnate. La conciliazione sul fondamento della rinunzia del principato politico, combattuta dai gesuiti, non consentita dal Pontefice, era d'altronde poco accetta al Bonaparte, a cui premeva che le porte di Roma non si schiudessero per tal via al Governo italiano.[1] E il Governo italiano, lasciata per allora la

---

nale Antonelli ». — N. Bianchi, vol. cit. p. 434. E vedi ivi il seguito e i particolari della immonda pratica. « Nei primi mesi del 1861 il primario ministro di Pio IX si trovava in condizioni scabrosissime. I grandi e strepitosi successi della rivoluzione italiana avevano gettato lo scompiglio e lo scoramento nel partito cattolico; e nella Corte romana alcuni cardinali inclinavano a venire ad accordi col Piemonte e appariva la possibilità che i loro consigli prevalessero nell'animo di Pio IX..... Procedendo le cose in modo così rovinoso..... il cardinale Antonelli si era messo a tenere il piede in due staffe, tenendo pratica doppia, col mostrarsi da un lato pieghevole alle proposte degli agenti segreti del Conte Cavour, e coll'intavolare dall'altro entrature del pari segrete per contrapporre alle esigenze degl'Italiani l'insormontabile divieto dei maggiori potentati europei ». — ivi, p. 437-38. —

[1] Vedi, intorno alla politica di Luigi Napoleone nella questione romana, la prima parte del Proemio al XIII Volume degli Scritti di Giuseppe Mazzini. Un giusto giudizio di quella politica ci sembra questo che qui riferiamo di Nicomede Bianchi — Opera cit. Vol. VIII, p. 453-55.

« L'imperatore Napoleone », è ivi detto, « prese argomento dalla morte del Conte di Cavour per riconoscere il Regno d'Italia. Ma nell'atto diplomatico, che includeva questo riconoscimento, erano clausole le quali ne menomavano l'importanza. Thouvenel in effetto dichiarò: che il Governo dell'Imperatore non pensava con ciò di toglier

speranza del disegno neo-guelfo, nè volendo in alcun modo commettere alla rivoluzione l'acquisto della Capitale, consumata la tragedia d' Aspromonte, si rassegnò ad accogliere i temperamenti imperiali, che la Convenzione del 15 settembre tradusse in atto, e che sommavano ad assicurare al Capo della Chiesa — ces-

---

valore ai protesti della Corte romana per l'avvenuta invasione di alcune provincie suddite sue, e che neanco intendeva di approvare la politica unificativa sin allora praticata dal Governo italiano: la Francia essere deliberata di mantenere in Roma i suoi soldati sino all' assicurazione che, senza il loro presidio, rimarrebbero tutelati tutti gli interessi ch' essa aveva assunto di proteggere. Senonchè nello stesso tempo Napoleone scrisse al re Vittorio Emanuele una lettera per certificargli, ch' egli pensava bensì che l' unione avrebbe dovuto precedere e preparare l'Unità d' Italia, ma che nulladimeno questo suo modo di vedere le cose non avrebbe influito menomamente sul suo contegno....

« Era sempre in giuoco la stessa politica tergiversante. Contentarsi di mezzani espedienti, che arrecavano tutti gli svantaggi dell' incertezza temporeggiante; senza portare veruno dei solidi vantaggi di uno scioglimento definitivo, nettamente fissato e inflessibilmente voluto; in ogni questione tener semiaperte due porte per uscire di traforo ora dall' una ora dall' altra; dare un impulso vigoroso alla ricostituzione di grandi nazionalità di sè conscie, e poi, quando non era più possibile o tornava dannoso, impedirne l' ultima conseguenza logica, l' unità; lasciare all'avvenire la cura di sgruppare nodi politici che il tempo vieppiù avviluppava; presumere soverchiamente di poter tenere la bilancia uguale tra il papato e l' Italia; credere superlativamente d' aver forza e destrezza sufficiente a dominar la rivoluzione, a tenere a segno la reazione, ad esser sempre il primo motore di tutte le grandi mutazioni che si facessero nella politica europea: codesti appaiono all' osservatore attento e spassionato i difetti caratteristici della politica esteriore del secondo impero napoleonico. Son essi che si debbono noverare fra le cagioni precipue della sua rovina. »

sata l'occupazione francese — il dominio della città di Roma e della Comarca, mediante patto da stipularsi tra Francia e Italia a tutela de' residui possessi, accettante o non accettante il Pontefice. Il quale, com' è noto, non accettò mai nè questa nè altra transazione qualsiasi, attribuendo ad arbitrio del monarca Sabaudo ciò ch' era avvenuto per forza di cose e voto di popoli, e che il monarca non avrebbe potuto disfare senza profondo turbamento di tutta Italia e infamia propria e grave rischio della Corona. Di che niente si curava la Curia Romana, senilmente tenace della mala signoria che le sfuggiva; e alla ragione de' tempi contrapponeva, colla ostinazione che è propria de' vecchi, la inflessibilità del privilegio sacerdotale. Avere il capo infallibile della Chiesa, argomentavano i canonisti, ricevuto in deposito sacro da' suoi predecessori il patrimonio dello Stato: non poter egli di proprio moto alienarlo nè in tutto nè in parte: la potestà temporale essere necessario schermo alla indipendenza del suo ministero, nè, tolta quella, poter questa rimanere incolume ed efficace: la Provvidenza divina avere di tal modo dato ordine e sicurtà al governo spirituale del mondo cattolico da Roma, suo Centro e Capo: non essere lecito a principi o a popoli contradire ai decreti dell' eterna sapienza: si restituissero nella loro integrità al supremo Gerarca le provincie *rubate;* poi si tratterebbe di riforme civili e di buon vicinato.

Ma la coscienza delle Genti italiane rispondeva protestando al *non possumus* della Gerarchia, che la tradizione del temporale dominio era storia di violenze e d' arti tutt' altro che sante; che il lungo arbitrio non prescrive le ragioni de' Popoli, i quali da nessuna autorità divina od umana possono venir ridotti a natura d' armenti in possessione d' alcun despota, monarca o Papa. Calpestare l' umana dignità ed ogni rispetto di comune giustizia chi si arroga sovr' essi una giurisdizione assoluta, perpetua, immu-

tabile, come di mano morta, e fare onta a Dio recando a sanzione divina le sue pretese terrene. I popoli, che il Pontefice reclamava come cosa propria, non gli erano stati *rubati*:[1] essersi i medesimi rivendicati in libertà per voto e virtù propria; essersi sottratti al mal governo, di che la Curia romana dava

---

[1] Il principio di naturale giustizia, che non ammette signoria patrimoniale di Governi o caste sui Popoli, era così disconosciuto dalla Curia Romana e dallo stesso Pio IX, che l'abate Stellardi dovette ricordarlo all'*infallibile* nella conversazione confidenziale ch'ebbe con lui, nel febbraio 1860, quale incaricato segreto di Vittorio Emanuele per la conciliazione con la Chiesa. Il Papa reclamava, senz'altro, la restituzione pura e semplice delle Legazioni, da parte del re, come se si trattasse di cosa furtiva. « *Res*, egli disse con accento autorevole e solenne, *res clamat ad Dominum.* »

« Io, » diceva nella sua Relazione lo Stellardi, « colla più rispettosa schiettezza e confidenza, gli risposi, che la teoria del dominio sulle cose non mi sembrava pienamente applicabile al dominio sui Popoli; la logica dei fatti avvenuti in quelle provincie essere affatto indipendente e superiore al volere di Sua Maestà.... » (Relazione Stellardi sulla sua missione in Roma. Nic. Bianchi, Storia cit. Vol. VIII, p. 399-402.) — E a proposito delle proteste del cardinale Antonelli pei Popoli *rubati*, il Marchese Gustavo di Cavour, fratello maggiore del ministro e professante l'ortodossia più rigorosa, « svanite le speranze d'ogni onesta composizione del Papato coll'Italia », scriveva il 25 aprile 1861, al padre Passaglia ne' seguenti termini:

« Non tocca a me laico insegnare teologia al cardinale Antonelli; ma se mi trovassi di fronte ad esso, stenterei dal trattenermi di ricordargli le santissime parole di Cristo: — *Reges gentium dominantur eorum; vos autem non sic.* — Un cardinale che parla di popoli *rubati*, mi pare ravvicinarsi a quei proprietari di schiavi neri, i quali praticano l'odiosa tratta degli Africani, che poi come vili armenti si barattano contro ai dollari sui mercati delle Caroline.... » Ivi, p. 448.

da secoli esoso spettacolo alla paziente Umanità, per ricongiungersi ai loro fratelli d' Italia nel vincolo sacro dell'Unità della Patria. « L' Unità d' Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il Progresso dell' Umanità per mezzo di ciò che noi chiamiamo *Nazionalità*, ed è *la divisione del lavoro* fra tutti i Popoli. »[1] Il poter temporale de' Papi fu da secoli l' impedimento che tolse all' Italia possibilità di costituirsi Nazione; la prima cagione degl' interventi stranieri; il gran maleficio, che la fece albergo d' ignoranza, di servitù e d' ipocrisia. Oggi la Nazione risorgente disperde, per vivere della sua vita, l' ostacolo che l' impediva. La legge divina che governa il corso e l' ordine delle cose civili è con essa, non colla podestà che le contende il diritto di moversi e progredire come vuole natura. E il Papa, ostinandosi a porre sotto gli auspicî della religione i titoli di una signoria che fa contrasto a tal legge, non giustifica que' titoli e convince di falso la religione di cui si proclama ministro infallibile.

Così rispondeva il senso comune delle genti, in nome della realtà viva e operante, al vieto errore che di tale realtà avea vieppiù sempre smarrito, col procedere de' tempi, l' intendimento e il governo morale. E una voce, che da trent' anni iva interpretando all' Italia il Pensiero de' suoi Grandi, sollecitandola a sciogliersi dai legami delle morte forme del passato e a risollevare la face della verità e della vita dinanzi alla libera coscienza delle Nazioni, surse anche allora ad esporre l' intima e inemendabile natura di quell' errore e le cause che lo fecero prevalere sulla miglior parte delle tradizioni de' grandi secoli della Chiesa, riducendola a rimanere ombra di cose che più non sono, in mezzo a un mondo che si rinnova. E quella voce, imparzialmente severa e ispirata da un profondo

---

[1] Mazzini, Lettera a Francesco Crispi, p. 71 del Testo.

senso della coscienza religiosa dell'Umanità in faccia ad una fede morente, deplorava che una grande Istituzione, la quale, ne' suoi giorni vitali, avea nutrito nel proprio seno quella coscienza e educato a civiltà la barbarie, cadesse, per la insipienza e la cattività de' suoi ultimi ministri — « profanando la santità del morire » — a sì vil fine.

« Temprato dalla natura a circondare d' un ultimo affetto, prima d' abbandonarle, le grandi rovine », diceva Mazzini a Pio IX, nella sua fatidica risposta all' Enciclica dell' 8 dicembre 1864,[1] « riverente, per ciò appunto ch' io anelo al futuro e ho fede in esso, alla tradizione dell' Umanità e a tutti gli elementi che la formarono, io avevo sognato un' altra morte per la Istituzione che Voi affrettate all' ultimo giorno. Diciassette anni addietro, Voi avevate intorno un' Europa plaudente che vi gridava *innanzi!* E davanti a Voi, ridesto a una coscienza di grandi fati, un Popolo, il Popolo Italiano, che poteva esservi braccio e leva a un' opera immensa di trasformazione. Una sola vostra parola d' amore, una benedizione invocata da Dio sull' Italia, erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un Papa — perchè milioni d' anime, dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d' aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinnovamenti, ma pensando che se il labbro del morente proferisse, benedicendo, la parola della nuova vita, s' eviterebbero lunghi periodi intermedî d' anarchia e di ribellione esagerata, vi scrissi, frainteso dai più: — *Siate credente e unificate l' Italia. Se Dio vuole che le credenze si trasformino, che, movendo da piè della Croce, dogma e culto si purifichino inalzandosi d' un passo verso Dio, Voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa....*

---

[1] « A Pio IX Papa » — p. 81 del Testo.

Avrei voluto che una Istituzione, grande di vita benefica nel passato, avesse benedetto, spegnendosi, alla emancipazione delle anime, e insegnato ciò che la morte sarà nel futuro: il compimento d'una missione e l'iniziazione ad un'altra.... Era illusione. É scritto — forse perchè gli uomini tuttavia mal fermi nel concetto della vita, correrebbero rischio di smarrirsi nell'adorazione della cosa morta — che gli ultimi eredi delle grandi istituzioni consunte, diano il deforme spettacolo di chi, profanando la santità del morire, s'aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge trasformatrice che Dio pensò. Così muore il Papato. Così Voi morite: senza potere per suscitare la vita, senza intendere la solennità del sepolcro ».

Poi — toccato delle condizioni del Pontefice-re che « soldati stranieri, increduli, materialisti come il loro Padrone, proteggevano dall'ira de' sudditi quale arnese di politica dominatrice, a tentare di meritarsi l'omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l'Italia in tre: » della ipocrisia di taluni regnanti, che, minacciati anch'essi da moltitudini mal contente, mandavano i loro ambasciatori ad ossequiarlo Vicario di Cristo, perchè la loro autorità si collega per unità di base alla sua, salvo il respingerne i decreti non sì tosto il Vicario di Cristo accenni inframmettersi, comechè timidamente e piaggiando, nelle cose loro: dello stato delle vecchie credenze, abbandonate, o seguite, da quei che furono un tempo cattolici, in parte, perchè le reliquie d'una grande religione esercitano prestigio sull'anima, e perchè, naturalmente abborrenti dall'arido dello scetticismo, gli uomini si stringono ai ricordi di ciò che fu, anzichè vivere di negazioni — continuava dicendo:

« La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d'autorità; e il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d'ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell'Umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

« E dicendo *noi*, io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali che credono distrutta, perchè una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell' Umanità, e le inefficaci pretese d' una Chiesa che non sa nè vuole nè può oramai più dirigerla — quanti, abborrenti con me dall' esoso materialismo e presti, in nome dell' *ideale*, a combatterlo, cercano reverenti la *città futura*, un nuovo cielo e una nuova terra che raccolgano in uno, nell' amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercè vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell' anarchia intellettuale e morale — quanti sanno che Dio parla d' Epoca in Epoca una nuova sillaba dell' Eterno Vero all' Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un' altra; che la rivelazione educatrice scende perenne, per vie diverse a seconda dei tempi, sulle Nazioni; che il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo Popolo, in un solo individuo, è l' unica eresia che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il Pensiero Divino e l' Umanità, chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla terra....

« La religione è con noi, non con Voi. Voi la materializzate adorandone esclusivamente una forma, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai esser altro che un simbolo di quel Vero ch' Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo*.... come se l' Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del Pensiero Divino del quale la terra è capace.... »

E — formulato il suo Credo,[1] manifestazione viva

---

[1] Scritto cit. p. 88-92. Vedi anche l' opuscolo « Dal Concilio a Dio » contenente la sintesi delle idee religiose di Giuseppe Mazzini.

della coscienza e della tradizione dell' Umanità tendente ad assorgere di grado in grado, mercè il libero sviluppo delle sue facoltà, all' intelletto del Vero, lottando a sciogliersi, d' uno in altro stadio del suo cammino sulla via dell' eterno Progresso, dalla tirannide delle forme che invecchiando l' arrestano — denunziava ad una ad una le negazioni, delle quali soltanto oggimai vive la Chiesa di Roma, e conchiudeva sentenziando:

« Fu un tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositarî della Legge Morale, convinti d' una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori, qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrire per la loro fede ch' era fede dei Popoli, i Papi promovevano — dal quinto al decimoterzo secolo — quel progresso ch' or Voi condannate.... Oggi Voi siete principe e servo di principi: le baionette che vi ricondussero nel sangue a Roma appartengono all' uomo del 2 Dicembre. Voi regnate non colla fede ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario; Voi li benedite, e non avete una parola di conforto pei Popoli che invocano la libertà di Dio, l' eguaglianza di Dio. Però i Popoli guardano non in Voi ma in noi....

« Gesù prescriveva l' attività, la ricerca; prometteva ogni cosa alle opere, intendeva e venerava la potenza dell' uomo, presentiva il futuro, l' Epoca della Verità emancipata da ogni simbolo sulla Terra. Potevate, dovevate, i vostri antecessori e Voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta; poi lasciarci, come Mosè lasciava il suo Popolo, al confine della terra promessa, benedirci morendo, come il padre benedice morendo ai figli che gli sopravivono. Voi morite maledicendo alla ricerca, alla potenza dell' intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai Popoli che si levano per emanciparsi, alla Vita, a noi tutti. Apostata di Gesù e della Umanità,

Voi vi condannate da per Voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo, costretti e dolenti, rimandarvi l'anatema. Possiamo, come i vescovi di Francia a Gregorio IV, dirvi: *veniste a scomunicarci, partirete scomunicato.*

« No: la Religione non è più con Voi. Dio, anteriore a Voi, anteriore a Gesù, è con noi; con noi, seguaci della sua Legge, continuatori della Tradizione che ne rivela il disegno.... » E, enumerati i progressi del Pensiero, le scoperte della Scienza, gl' incrementi delle umane carità, i trionfi dell' incivilimento compiuti senza e contro l' autorità della Chiesa, termina dicendo: « A Dio, non a Voi, i Popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I martiri del Dovere sono tra quei che Voi chiamate increduli: i consolatori del povero sono tra quei che Voi, servendo ai principi dai quali sperate protezione, dannate. A Voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere, e maledire inascoltato, sprezzato.

« Scendete dunque da un trono sul quale Voi non siete più Papa, ma tiranno volgare e mantenuto da soldati d' altri tiranni.... L' Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio. Date il varco alla Religione dello Spirito.

« Come Papa v' accusano l' impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l' idolatria delle forme sostituita allo Spirito della Religione, l' immoralità fatta sistema negli uomini che vi circondano, la negazione d' ogni progresso sancita da Voi medesimo come condizione della vostra vita.

« Come re, v' accusano il sangue di Roma e l' impossibilità di rimanerci un sol giorno, se non per forza brutale.

« Riconciliatevi con Dio: coll' Umanità nol potete. »

La trasformazione religiosa preconizzata da Giuseppe Mazzini sulle rovine della religione dei Papi verrà, perchè, com' Egli sentiva, l' Umanità non può vivere senza Dio — senza l' infinito Ideale, a cui perennemente aspira la sua natura intellettuale e morale. Ed è legge di vita che, abbandonando le credenze del passato, la divina scintilla che le animò nella misura del tempo prescritto alla loro azione civile, sorga ad illuminare di più pura e più libera luce il Pensiero e la Coscienza de' Popoli, di mano in mano che l' intelletto apprende nuovi e più vasti aspetti dell'ordine dell' Universo, nuovi e più equi rapporti di convivenza sociale. Or di tale trasformazione emergono già gli elementi nelle scoperte della Scienza intorno alle cose naturali e nelle tradizioni raccolte dalla Storia intorno alle cose umane; onde cadono le vecchie cosmogonie e i vecchi dogmi, e si trasmutano, ampliandosi, i concetti delle leggi del mondo fisico e dei fondamenti dell' umana associazione. Di che appaiono i segni nel bisogno crescente di tolleranza fra uomini di diverse chiese, e di scambievole domesticità fra genti di diverse stirpi; ne' ricambî ognor più frequenti delle sociali carità dinanzi alle grandi sventure; nel progressivo diffondersi del senso dell' umana solidarietà di fronte agl' inveterati egoismi di nazione e di classe; « nell'agitarsi universale de' Popoli, nell' apparire di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali più vaste assai delle antiche; »[1] come se una forza operosa e benefica movesse le turbe — uscenti dai vecchi templi affrante dalle mutue persecuzioni, dalle guerre fraterne e dal lungo patire — verso un segnale lontano di Verità, di Giustizia e d'Amore, per ivi edificare, auspice il vero Iddio dei liberi e degli eguali, un Tempio non corruttibile alla comune Umanità.

Roma, affrancandosi dalla potestà dei Papi per di-

---

[1] Mazzini scritto cit. Testo, p. 87.

sposarsi all' Italia e alla Civiltà, era chiamata, non solo a rappresentare e custodire il patrio Diritto sul terreno dell' Indipendenza e della Unità d' Italia, ma a farsi banditrice de' principî di libertà e di vita, conquistati, a traverso lotte secolari, dalla ragione de' Popoli; a consecrare in sè, contro le negazioni del Papato, le affermazioni dell' umano Progresso e le più alte vocazioni de' tempi. Era suo ufficio elevare il magistero dello Stato, come strumento della vera universalità morale e civile delle Genti, sopra ogni privilegio gerarchico; proclamare inviolabile, come fonte vitale d'ogni altra libertà e prima condizione di armonico vivere sociale, la libertà della Coscienza e del Pensiero, e quindi l'eguaglianza di tutte religioni e sètte dinanzi alla Legge Comune; tramutarsi, da centro della falsa Autorità che pretende costringere la mente e la vita delle Nazioni ne' confini del proprio Credo vietando colla forza la discussione, in centro dell'Autorità vera e viva, che trae dalle norme eterne della Legge Morale e dal libero sviluppo delle umane facoltà sulle vie del Vero, del Buono e del Giusto, i segni del governo divino delle cose umane. Uscendo dalle tenebre del passato, Roma doveva esser luce all' Italia rinascente e all' Età che sorge, informando ai principî, che preludono alle armonie di un nuovo tempo umano, il magistero della Educazione Nazionale, i suoi istituti e le sue leggi. Ma, fattasi, come per dedizione, mancipio della Monarchia, essa non si sciolse che a mezzo dalla servitù della Chiesa, però che la Monarchia non potesse recidere per intero il nodo che la legava al simbolo della vecchia autorità. L'antica maestra delle Genti abdicò, ritornando in possesso di sè medesima, la sua missione educatrice, e di quella abdicazione furono il frutto la Legge delle Guarentigie e la decadenza morale che invade il Paese.

Alla illusione *neo-guelfa* s' aggiunse — ristaurato in Francia l' Impero dei Napoleonidi — l' inganno *Cesareo,* non meno funesto di quella all' intento vitale della rivoluzione italiana. Come il Papato è la negazione dell'autonomia della ragione e della persona umana nell'ordine religioso e morale, e della unità della Patria nell' ordine politico, l' Impero è la negazione delle autonomie nazionali nell'ordine degli Stati, ed entrambi il contrario della libertà, sottoposta, da un lato, all'autorità della tradizione concentrata in un unico supremo interprete, dall'altro alla volontà irresponsabile del supremo Imperante. Ciò nondimeno, le due grandi forme ordinatrici delle incomposte forze della società nell' evo-medio, create da Roma e divenute, sotto i suoi auspicî, asilo e schermo della rinascente civiltà latina contro la violenza barbarica, aveano, ora congiunte ora ostili fra loro, esercitato, dalle origini in poi, una immensa influenza sulla mente degl' Italiani, traendoli, per così dire, fuor di sè stessi dietro larve abbaglianti di universale primato; cagione, ad un tempo, della nostra grandezza nelle sintesi del pensiero e dell'arte e della nostra incapacità a costituirci Nazione. Allorchè l' Impero passò dai Franchi ai Germani, ribellandosi alla supremazia dei Pontefici, il cozzo fra i due Poteri aperse il varco alle franchigie de' nostri Comuni; ma l' Italia non uscì, per esse, malgrado gl' incrementi civili della libera vita delle nostre città, dalla duplice tutela del pastorale e della spada; non conobbe, in quella precaria libertà, diritto comune proprio, non personalità indipendente: restò, da Venezia in fuori, terra papale e imperiale. Pur l' Impero Germanico era forza straniera, imposta, importuna al genio natio della nostra stirpe: e il primo Napoleone, scendendo in Italia a combattere l'Austria, costituendo Governi nostrani, associando il valore delle nostre milizie alla gloria delle sue imprese, e trasferendo in sè, frammezzo a' suoi trionfi italici, il titolo d' Imperatore, parve restituire alla sua ori-

gine romana la tradizione Cesarea, e farne strumento al risorgere delle nostre fortune. Senonchè, la rinnovata potestà imperiale non avea di romano che il nome: il centro e il nerbo delle sue forze erano in Francia: e quel nome vestiva del suo prestigio l'arbitrio prepotente di un Uomo, fatto gigante agli occhi delle moltitudini dal suo genio guerriero e dallo splendore delle sue vittorie. Propagatore delle riforme della Rivoluzione in quanto non contrastavano a' suoi disegni di potere assoluto, egli introdusse nelle contrade occupate da' suoi eserciti il Codice civile e gli ordinamenti amministrativi nati da quella, come gli antichi Cesari recavano ai vinti, dietro la marcia delle loro legioni, il magistero delle loro leggi e de' loro tribunali. E, come gli antichi Cesari, disconobbe le natìe vocazioni de' Popoli ed ogni diritto di patrie indipendenti. Gittato il guanto di sfida alle monarchie d'Europa al grido di libertà in favore delle genti soggette, tradì le date speranze, inaugurò, egli tribuno della Rivoluzione, l'impero della forza, fece e disfece repubbliche e regni a suo libito; vendette — ferita mortale all'Italia — Venezia all'Austria; tentò, per fini personali dinastici, leghe cogli oppressori sacrificando gli oppressi; e, pretendendo imporsi — *io* sovrano e solo — alla ragione e alla coscienza dell'universale, creò il vuoto intorno a sè e precipitò nel nulla. Nondimeno, della parte vitale dell'opera sua rimasero vaste traccie e diuturne rimembranze nelle contrade ch'ei visitò colle sue guerre; segnatamente in Italia, scossa, ridesta a vita, ritemprata all'armi nel turbine delle sue geste, e per poco non levatasi in signoria di sè stessa di mezzo alla grande rovina. Ma — immaturi al successo i tempi, ignare le moltitudini, gli animi de' maggiorenti parte raggirati dalle lusinghe della diplomazia parte proni al servire — la Nazione si lasciò cader l'armi di mano e soggiacque, priva di fede in sè stessa, ai decreti della Santa Alleanza e al giogo de' vecchi signori. Nè i moti del

21 e del 31, generati dai ricordi de' fasti militari e civili dell' Impero, e subito spenti dall' invasione austriaca, valsero a ridarle fiducia di poter compiere colle proprie forze la gran prova del nazionale riscatto. In que' ricordi le nostre sorti s'allacciavano a quelle della Francia repubblicana e imperiale. Vecchie tradizioni s'erano intrecciate a nuove tendenze; e gli animi illusi guardavano per la salute d' Italia, secondo il vario sentire, alla eventualità di un ricorso della Nazione francese alla Repubblica o all' Impero. Si volgevano alla Repubblica le aspirazioni della Parte democratica, all' Impero i voti della Parte moderata: ma l' idea che l' Italia fosse impotente ad iniziare e vincere da sola la lotta della sua libertà era comune ad entrambe. — Combattere questa diserzione d' un Popolo da ogni fede in sè stesso; sottrarlo alla dipendenza morale da esterni influssi ed aiuti, ritemprandolo, cogli esempî suoi proprî ed altrui, alla capacità de' magnanimi ardimenti; e preparare, colla coscienza della vita *una* della Nazione e colla virtù del sacrificio per essa, l' unità della Patria futura — fu l'eroico assunto di Giuseppe Mazzini e della *Giovine Italia* e l'opera costante del suo apostolato a traverso tutte le vicende della Rivoluzione Nazionale.

E perchè — malgrado le delusioni sofferte e gli avvertimenti suoi e i conati de' più generosi — la maggior parte degl' Italiani, anche dopo il tradimento di Villafranca e in faccia alla permanente ingiuria di Roma, s' inchinavano sommessi all' Uomo del 2 Decembre, raccomandando all'ombra postuma dell' Impero i destini della Patria, Egli ammoniva, in un suo stupendo scritto ai Giovani dell' Università di Palermo,[1] la Gioventù tutta d' Italia che in quella identificazione della causa d' un Popolo coll' arbitrio di un individuo era il seme d'ogni corruttela e d' ogni servitù. E levandosi a combattere la radice del male nella tradi-

---

[1] « *Il Cesarismo,* » Testo, p. 105 e seguenti.

zione pagana del *Cesarismo* e nella dottrina, *che ogni fatto ha una ragione per essere* e deve quindi accettarsi come *legittimo*, contrapponeva alla adorazione « del fatto potente, del fatto compito, la Religione della Protesta », e ricordava ai sostenitori di quell'errore l' insorgere perenne, negli annali della Storia, della libertà dello spirito contro i decreti del Potere e della Forza. « Gli scrittori che oggi insegnano quella dottrina, » Ei diceva, « dimenticano la Legge di Vita dell' Umanità: battaglia e Progresso. Il Male esiste sulla terra, ma per essere combattuto; perchè si possa da noi meritare — opponendogli la volontà di lottare contr' esso — potenza di scemarlo e d' inoltrare nel Bene. Senza il Male noi non avremmo Progresso, nè fine, nè santificazione alla vita; ma per progredire, per raggiungere il *fine*, per santificare la vita, noi dobbiamo appunto scagliar l' anatema al Male; dobbiamo, non *accettarlo* ma avversarlo senza posa. La ragion d'essere del Male sta nella santa negazione che la sua esistenza impone all' Umanità. La pretesa formola filosofica è adunque assurda e immorale. Pegno del Progresso futuro è, non l' accettazione, ma la negazione del *Cesarismo;* inevitabile forse in certi periodi, non mai *legittimo*. Accettandolo siccome tale, noi lo decreteremmo perpetuo: aboliremmo la libertà e la spontaneità umana, sorgenti uniche del Progresso ».[1]

E, dall' esame de' caratteri che contrassegnano i successivi svolgimenti del Pensiero e della Vita dell' Umanità nella Storia Ei deduceva la fine del *Cesarismo,* come forma « non solamente condannata dalla Legge Morale, ma inapplicabile all' epoca nostra ».

« Cesarismo, Monarchismo, Papismo non sono se non manifestazioni, varie a seconda della sfera nella quale hanno luogo, d' un solo *principio:* il principio religioso che dice: *la salvezza di tutti deve compirsi*

---

[1] Ivi, p. 115.

per opera d' un solo. Da quando noi cominciammo a mormorare, come nuovo principio, la santa parola *Progresso* — da quando cominciammo a intendere la vita *collettiva* dell' Umanità — da quando ci si rivelò la dottrina: *nessuno si salverà se non lavorando con tutti alla salvezza di tutti* — quelle tre forme del vecchio principio furono condannate. I pagani dell' epoca nostra possono affaticarsi quanto vogliono a puntellarle: la vita è altrove. Come quei cadaveri che si serbavano ritti e intatti finchè la lava li chiudeva da ogni lato, e si sciolsero in polve appena fu schiuso un varco all'aria e alla luce, essi cadranno per sempre al primo soffio spirato contr'essi da un Popolo che sorga, guidato, non da semplici negazioni, ma da un concetto di libera fede più vasto e sublime di quello che fece potenti quelle forme nelle età passate ».[1]

Poi — da che avea preso occasione a trattare il soggetto dal libro di Luigi Napoleone sulla Vita di Cesare — terminava negando recisamente all' autore ogni titolo ad iscrivere il suo nome, con ambizione non sostenuta dai meriti, ne' fasti della tradizione Cesarea, conchiusa colla caduta del primo Impero, e gli prediceva, quasi divinando, ch' ei morrebbe senza fondar dinastia:

« Ho parlato del Cesarismo, non dello scrittore della vita di Cesare: egli è, che che faccia, estraneo alla questione che forma argomento a queste pagine. Vittima d' una singolare illusione, egli ha creduto, scrivendo la vita di Cesare, di scrivere la propria e giustificare davanti ai posteri, con quell'esempio, la propria violenza. I posteri diranno, che nessuno può ingigantirsi per salire ch'ei faccia sulla statua d' un Grande. Senza scintilla di genio, col solo misero ingegno del Male, e forte unicamente, per breve periodo, dell' altrui corruttela e dell'altrui paura, ei morrà senza fondar dinastia; e la Storia non lo citerà se non come

[1] l. c. p. 122.

testimonianza del guasto morale che la monarchia restaurata e le false dottrine avevano, a' suoi tempi, posto nel core della Nazione, ch'egli notturnamente trafisse. Il Cesarismo, s'anche potesse mai essere accettato come dottrina, non gli gioverebbe ».[1]

Tale la sentenza di Giuseppe Mazzini sui fati del secondo Impero.

Senonchè, il prevenire col pensiero e coll'opere le contingenze de' tempi, in nome delle riposte cagioni che preparano il trionfo de' Veri ideali, e contendere ai *fatti* esistenti la loro attualità sacrificando ai *principî*, è intuizione e virtù di pochi veggenti, che la natura privilegia di genio e di abnegazione; sebbene, di conserva col loro antivedere, s'agiti latente, nella coscienza de' Popoli, un indistinto senso di que' Veri, che, interpreti i precursori, va man mano definendosi ed acquistando intelletto di sè, e che, rispondendo ai comuni bisogni, scoppia, da ultimo, maturi gli eventi, in azione. Ma, intanto, la mezzana pratica della vita e i mezzani ingegni non guardano oltre le condizioni presenti, e a queste si studiano di accomodare i loro divisamenti e i loro propositi, concorrendo all'uopo gli interessi e i pregiudizî che aderiscono ai legami del passato di cui sono figli, e quella forza d'inerzia de' sociali consorzî, che volontieri s'adagia su ciò che è e teme il futuro ignoto.

Ora, l'Italia risorgente era dominata in gran parte dalle due tradizioni delle quali è discorso, e, avvolta nelle loro spire, la nuova vita della Nazione correva gran rischio di disfarsi in sul nascere.

L'Italia tentava levarsi agli ufficî di quella vita coi segni della vecchiaia in fronte.

---

[1] Ivi, p. 123.

Urgenza della questione Veneta.

La Nazione aveva affidato alla Monarchia il compimento delle sorti, che una mano di valorosi avea tratte per l'Unità della Patria ne' campi delle popolari battaglie: ma la Monarchia, vincolata per la natura stessa dell' istituzione, all'elemento conservatore nella Chiesa e nello Stato, e posta dagli antecedenti del 59 in soggezione dell' Imperatore de' Francesi, non avea in sè virtù di rompere que' legami e condurre di proprio moto la rivoluzione nazionale a' suoi ultimi fini. La politica del Conte di Cavour, proseguita da meno abili e meno ardimentosi seguaci, circoscriveva la loro azione entro limiti chiusi ad ogni conato d' iniziativa popolare, e subordinava la soluzione del problema a condizioni estrinseche e contradicenti all' intento. Re, ministri, deputati governativi, aveano più volte proclamato teoricamente il diritto, ma non osavano affermarlo coi fatti. Moverebbero a Roma, ma col consenso della Francia imperiale e mercè il prevalere, nel seno stesso della Chiesa, dell' opinione favorevole alla rinunzia del poter temporale. Riprenderebbero la guerra pel Veneto, ma quando l'opportunità schiudesse la via all' impresa. E l'opportunità aspettata si risolveva qui pure, per essi, nel buon volere di Luigi Napoleone: cioè a dire, in una combinazione di cose in Europa mercè la quale la guerra all'Austria si combaciasse colla possibilità degl' ingrandimenti territoriali e marittimi a cui mirava il secondo Impero a danno de' vicini. E lo sapevano: nè però si peritavano di sottoporre le fortune d' Italia all'arbitrio dell' uomo che facea della Causa nostra strumento a disegni che sarebbero tornati funesti alla integrità della Patria, quand'anche fosse riuscito loro di procacciarle, sotto auspicî sì fatti, una indipendenza monca e mal sicura. Oltredichè, i consigli di Luigi Napoleone, informandosi

appunto a calcoli d' interesse dinastico e di supremazia internazionale, anzichè ad alcun alto e provvido intendimento di universale giustizia pei Popoli, erano, come le contingenze da cui dipendevano, necessariamente mutabili e moltiformi. Onde poco o nessuno assegnamento poteva farsi sulla costanza de' suoi propositi. E infatti ei fu veduto a que' giorni tentare la triplice alleanza coll' Inghilterra e coll'Austria per un intervento diplomatico in favore degl' insorti Polacchi, d' onde sperava trarre vantaggio di complicazioni ostili alla Prussia. Poi, non successogli l' accordo, per le diffidenze degli alleati e pel riaccostarsi dell'Austria a' suoi complici antichi, e respinta dalle Potenze la proposta di un Congresso generale in Parigi per l'assetto delle cose d' Europa, dirigere di nuovo le sue mene segrete a suscitare speranze di riscossa in Italia, in Ungheria, ne' Principati Danubiani e fra gli Slavi della Penisola Illirica. Indi — fiutando, nella questione Dano-Germanica, un nuovo fomite di discordie tra Prussia ed Austria — alternare pratiche d' amicizia or coll' una or coll'altra delle due Potenze rivali, e imporre sosta alle minaccie di guerra sul Po per attender tempo e destro alle sue avventure sul Reno. E a potere sì fatto gli uomini che aveano in mano il governo della giovane vita d' Italia sommettevano ogni loro consiglio ed atto, pigliando parvenza d'animosi se da Parigi spirava vento contrario alla Casa d'Ausburgo, raumiliandosi scorati se i segni del tempo mutavano: perplessi in tutto ciò che toccava il Diritto e l'Onore della Patria loro, ma risoluti a combattere quei generosi, che, più fidenti di loro ne' destini e nelle forze della Nazione, tentavano di cessare, col proprio sacrificio, il danno e la vergogna comune. E invero, se il purgar la vergogna era dovere, il porre riparo al danno, rompendo gl' indugî, era necessità: perchè le condizioni provvisorie a cui era condannata l' Italia aggravavano di giorno in giorno i pericoli della situazione. Le enormi spese richieste per l'ordi-

namento dell'esercito e per l'amministrazione dello Stato, esigendo tributi sproporzionati ai mezzi della Nazione e prestiti rovinosi, esaurivano le sorgenti della pubblica ricchezza; le incerte aspettative svogliavano gli animi dai sacrificî; i capitali si nascondevano; lo spirito di associazione e le operosità industriali e commerciali languivano; il senso della precarietà del nuovo ordine di cose invadeva la moltitudine degl' indifferenti e incoraggiava gli avversi a tendere insidie a quella Unità, che parea mentire in atto pratico a tutte le speranze concepite intorno ad essa in idea ne' magnanimi esordî del moto nazionale. E mentre il brigantaggio, la *camorra,* la renitenza alla leva rendevano sempre più gravi le condizioni di Napoli e di Sicilia, e legislatori e ministri ricorrevano ad espedienti feroci di esecuzioni sommarie, di torture, di leggi eccezionali, e di sfrenato arbitrio militare, che inacerbivano il male spogliando l' innocenza d' ogni difesa e la giustizia d'ogni santità;[1] — mentre un

[1] I ricordi delle atrocità del regime militare applicato alla Sicilia, nel 1863, per la scoperta e punizione dei renitenti alla leva, stanno registrati nel reso-conto della discussione ch' ebbe luogo alla Camera dei Deputati, in sui primi di decembre di quell' anno, dietro interpellanza del deputato D' Ondes Reggio. Ne emerse, chiara ed immane, e confessata dagli stessi ministri, la violazione d' ogni legge di Giustizia e d' Umanità. Gli autori delle efferate esecuzioni e il Governo osarono scusarne la barbarie accusando barbare le popolazioni flagellate e le vittime della malvagia caccia. La Sinistra della Camera combattè strenuamente per le conculcate franchigie e per l' onor del Paese, chiedendo un voto di condanna contro i ministri. La maggioranza li assolse. « Voi, » disse il deputato Crispi « legalmente rappresentate il Paese; moralmente non più. » La vera sentenza fu coperta dagli schiamazzi e dalle grida di coloro, sui quali meritamente cadeva. La Sinistra avrebbe dovuto logicamente rassegnare le sue dimissioni con atto collettivo e solenne dinanzi al Paese. Nol fece, pretestando i dissidenti l' opportunità di conti-

cieco empirismo accentratore sacrificava gl' interessi speciali, i caratteri indigeni e le consuetudini varie de' luoghi ad una forzata uniformità amministrativa; — il malcontento crescente ridestava l'amore delle parziali autonomie de' vecchi Stati, i partigiani de' Governi ca-

---

nuare la lotta dai loro scanni: lotta sterile, se non nociva, su quel terreno, al proprio intento. Le dimissioni seguirono, con minore effetto, alla spicciolata. Primi a darne l' esempio, il Bertani, con nobile lettera a' suoi elettori di Milazzo, e Federico Campanella, che, eletto a Corleto più mesi innanzi, s' era astenuto, nell' intervallo, dal metter piede nella Camera e non aveva giurato. Io, assente in que' mesi in Inghilterra, mandai da Londra la mia rinunzia al mandato. E rinunziò Giuseppe Garibaldi, la cui dimissione fu, come tutte l'altre freddamente accettata dalla Parte che barattava in Parlamento alle proprie passioni la Patria. Rinunziarono, oltre i nominati — alcuni per l' *iniquo voto* sulle cose di Sicilia, altri per l' accettazione della rinunzia di Garibaldi — i deputati Giovanni Nicotera, Del Giudice, Mattina, Ricciardi, Zuppetta, Friscia, Vecchi, Miceli, Cognata, Laporta, Romeo Stefano, Laurenti Robaudi, De Boni, Cairoli, Libertini, Guerrazzi — 20 in tutto. Gli altri, e fra questi il Crispi, rimasero. Parecchi dichiararono, rassegnando il mandato, che non avrebbero, se eletti di nuovo, riaccettato l' ufficio se i tempi e gli ordini dello Stato non mutavano in meglio: pochi tennero fede all' enunciato proposito — il Campanella, il Saffi, il Robaudi: — il rimanente ritentò la prova.

Federico Campanella rendeva conto a' suoi elettori delle ragioni della sua rinunzia con una lettera, che interpreta con verità la coscienza di quelli fra i repubblicani che accettarono la deputazione, e compendia, con parole roventi ma giuste, la rea storia di que' giorni. Ne cito i brani principali:

« Quando, nel giugno del 1862, mi onoraste del mandato di rappresentante della Nazione, era mia intenzione di accettarlo e di eseguirlo lealmente, consacrandovi le mie poche forze.

« Uomo di fede repubblicana, ma riverente sempre al principio della sovranità nazionale, solennemente manife-

duti cospiravano a ristaurarle, la reazione riprendeva vigore; e Roma papale non rifuggiva dai mezzi più malvagi per fare suo pro di quanto travagliava internamente o minacciava da fuori la Patria italiana.

---

stata nel plebiscito, e preoccupato anzitutto dell' Unità della Patria, senza la quale non saremo mai Nazione d'uomini liberi, io era convinto che per compiere gli alti nostri destini fosse necessario il concorso di tutte le forze della Nazione, e quindi un perfetto accordo tra la Democrazia Italiana e la Monarchia.

« Credevo possibile quell' accordo, ed ero disposto a sacrificarvi le questioni di forma, le aspirazioni della mia vita.

« Infatti, tre mesi innanzi alla vostra elezione, nella memorabile Assemblea del 9 marzo tenuta in Genova nel teatro Paganini, alla presenza dei rappresentanti di tutte le Associazioni democratiche italiane, io pronunziava in nome del Comitato Centrale queste parole: » E qui cita le cose da lui dette all' Assemblea, conformi ai concetti sopra espressi. (Vedi anche il Proemio al XIII volume, dove si discorre degli atti e del programma di quel Congresso).

« L' Assemblea plaudente faceva sue le mie dichiarazioni.

« La concordia, nei termini del Plebiscito, era sincera per parte nostra.

« Dopo tre mesi mi eleggeste a Deputato. Ma dalla vostra nomina alla convalidazione fattane in Parlamento passarono (non si sa ancora perchè) sette mesi.

« Furono sette mesi di vergogna e dolore per l' Italia.

« Gli uomini del potere... non amano il popolo — tremano e diffidano d' ogni moto di vita nazionale....

« La loro politica è repressione all' interno — servilità al di fuori.

« Alla concordia cittadina, al concorso offerto dalla democrazia, gli uomini del potere risposero con Sarnico, Aspromonte, le stragi di Brescia, lo stato d' assedio, l' arresto dei Deputati, lo scioglimento delle Associazioni, le persecuzioni, le violenze, gli arbitri, la violazione permanente dello Statuto.

« Il Parlamento *Italiano* udiva il racconto di quelle

Ora, la cagion vera de' mali che affliggevano l'Italia, argomentava Mazzini, non era l'Unità — condizione essenziale di vita e di progresso per essa — ma l'Unità non compiuta, non armonizzata alle atti-

---

colpe e non ebbe una parola di biasimo pel sangue versato, per lo Statuto violato. I colpevoli furono premiati, punite e derise le vittime.....

Il Parlamento non era la via per conseguire l' unità e la libertà della Patria; ne era l' inciampo.

« Decisi dimettermi.

« I miei amici politici mi distolsero dal dare una dimissione isolata, consigliandomi di attendere un' occasione in cui la Sinistra sarebbe costretta a dare la dimissione in massa per nuove violazioni dello Statuto.... La dimissione in massa della Opposizione avrebbe profondamente scosso il Paese e provocato lo scioglimento del Parlamento.

« Acconsentii ed attesi; ma non misi piede nella Camera nè prestai giuramento. Dopo non molto, l' occasione si presentò solenne, decisiva.

« Voi conoscete, Cittadini, la storia sanguinosa dei vostri guai e di quelli dell' infelice Sicilia. Voi conoscete gli orrori dello stato d' assedio, i cordoni militari, la forza brutale eretta a Magistratura, le fucilazioni sommarie, le privazioni d' acqua inflitte ad intere popolazioni, le case incendiate, le famiglie arse vive, i sordo-muti martoriati con bottoni di fuoco, i morenti strappati a forza dal loro giaciglio e trascinati a morire sulla pubblica via. Voi conoscete le immanità di Pietrarsa, di Nola, di Petralia Soprana, di Palermo ; ove Statuto, leggi civili e quelle anche più sacre dell' Umanità affogarono nel sangue.

« Quei fatti esecrabili, constatati da autentici documenti, sono narrati in Parlamento con accenti d' ira, ma di verità (Vedi i discorsi dei deputati Cognata, Miceli ed altri, durante la citata discussione).

« Il Ministro (Della Rovere) non nega, perchè non può; conviene anzi d' aver violato leggi e Statuto. Per unica sua discolpa aggiunge lo scherno all' offesa, e calunnia una nobile popolazione. Attila si proclama *civilizzatore* e stimmatizza di *barbare* le sue vittime!

« La Camera ode la narrazione dei fatti orribili e ride.

tudini spontanee di quella vita, senza centro, senza patto nazionale. Urgeva pertanto condurre a termine l'opera interrotta e tradurre il quesito in fatto, onde sottrarlo a soluzioni diverse dalla vera e finale.[1]

E per riuscire al fine, conveniva eliminare dall' impresa ogni elemento straniero tendente ad altro. La dittatura della Francia imperiale dimezzava la coscienza della Nazione, come la servitù l'anima dello schiavo; e la lunga tregua intiepidiva il fervore dei generosi propositi anche ne' buoni, nuoceva all'esercito, e, dando alimento alla inveterata persuasione della nostra impotenza, ci rendeva impotenti davvero. Necessario quindi emancipare la Causa Nazionale dai lacci del protettorato Napoleonico, far tutta nostra la rivendicazione del nostro diritto, e, ritemprandoci di tal modo al senso virile delle nostre facoltà, meritare colla virtù la vittoria e il premio della vittoria, la libertà.

« Migliorate », Ei diceva agli amici e al Partito, « gli uomini coll'azione. Restituite al Popolo l' *iniziativa,* non esistente oggi in esso nè altrove. Rifategli

---

Ode gl' insulti alla Sicilia e applaude. Indi con un voto solenne:

« APPROVA L' OPERATO DEL MINISTERO.

« È troppo !

« Quel voto fu la scure delle pubbliche libertà, l'inaugurazione del dispotismo. Il Parlamento si suicidò; la Nazione ne fu costernata.

« Dopo quel voto, anche il semplice titolo di Deputato mi brucia. E questo titolo di cui mi onoraste, e ch' io sarei stato lieto e orgoglioso di portare in altro Parlamento, lo rassegno, incontaminato d' aura parlamentare, nelle vostre mani. »

. . . . . .

Così il venerando Patriota.

[1] « *Questione Veneta,* » Testo, p 32 — « *Ai Giovani delle Romagne e delle Marche*; » ivi, p. 133-34 — ed altri passi corrispondenti, in altri scritti del presente volume.

con battaglie sue davvero una coscienza di sè, che la guerra combattuta nel 1859 a fianco dell' armi straniere non ha potuto dargli. Spingetelo sulla via del dovere; fate ch'esso meriti col sacrificio di sè pel Bene, per l'eterna Giustizia, pei suoi fratelli oggi schiavi, per l'eroica Polonia. Svellete col fatto dall'anima sua la mala pianta della paura, l' abitudine dell' inerte sommessione. E per questo fate voi stessi tutto quello che vorreste ch'esso facesse; per questo associatevi a spianargli le vie dell'azione; per questo concentratevi in una sola parola d'apostolato, tanto ch'esso, dalla divergenza tra i suoi educatori non impari lo scetticismo e l' inerzia. Lo ravvicinerete di tanto al conseguimento di ciò ch' è suo diritto. I militi dell'altrui libertà non si piegano facilmente ad essere schiavi ».[1]

Mazzini, per ragioni ch' Egli andava ripetendo da tre anni per le stampe e nelle lettere agli amici, riteneva doversi premettere l' impresa Veneta alla questione Romana, e non cessava dall' inculcare ai patrioti d'ogni parte d' Italia il dovere di concentrare tutti i loro mezzi d'azione sovr'essa.[2] Sentiva che Governo

---

[1] Testo, p. 3-4.

[2] Vedi nel Proemio al XIII Volume, i passi delle lettere agli amici, e gli scritti del Testo, dov' egli insiste sulla necessità della precedenza da darsi alla questione veneta. Nel presente volume, l' argomento è riassunto in più luoghi del Testo; e, sino dalle prime linee, vi si leggono le seguenti sentenze, che compendiano la ragione di tutto il suo lavoro in que' giorni.

« Se la maggioranza degl' Italiani avesse già coscienza della propria forza — se gli uomini che siedono a governo avessero coscienza del loro dovere — se gli attuali abitanti di Roma non avessero, per opera d' una lunga assidua predicazione di false tattiche e di codardia, smarrito il senso del loro passato, dell' avvenire, e degli obblighi ch' essi impongono — la liberazione di Roma avrebbe, forse prima, i nostri voti e l' opera nostra. Ma la maggio-

e re non avrebbero osato scendere in campo, sciogliendosi da ogni legame di convenienze diplomatiche, a cose quiete in Europa, se non assaliti dall'Austria, come nel 59; ma che l'insorgere delle provincie schiave e una grande manifestazione della volontà nazionale per aiuto agl'insorti, darebbe al loro intervento,

---

ranza degl' Italiani s' arresta tuttavia davanti al possibile mover dell' Austria, mentre noi saremmo alle prese colla Francia, e alla doppia *simultanea* guerra con due Potenze: l' impresa di Roma rimarrebbe quindi facilmente impresa di *parte*, non di *Nazione*. Quei che governano sono deliberatamente avversi ad ogni lotta coll'occupatore di Roma: e i Romani non danno finora speranza di uno di quei fatti generosi che trascinerebbero, anche tiepidi o riluttanti, Paese e Governo.

« L' impresa Veneta non ha che una guerra da combattere, quella contro l' Austria; e se l' *Iniziativa* sarà di Popolo, Luigi Napoleone non potrà scendere a' danni nostri, nè avvilirci co' suoi aiuti. Libera dal terrore della doppia guerra, la maggioranza seguirebbe gl' impulsi del core, e darebbe le sue forze alla lotta. Manca al Governo il motivo per opporsi, e un secondo Aspromonte a pro dell' Austria lo balzerebbe di seggio; seguirà dunque, se i primi fatti daranno speranza di buon esito, il moto. L' insurrezione d' oltre a due milioni d' uomini, aggiungerebbe un potente elemento al nostro. Un altro sarebbe aggiunto dai numerosi Ungheresi che l' opportunità guiderebbe dalle file dell' esercito austriaco alle file Italiane. E un terzo, dai Popoli soggetti all' Austria, che anelano un momento propizio all' insorgere.

« Poi la Polonia. Quel nome decide per noi la questione. Noi dobbiamo alla Polonia un aiuto, e non possiamo darlo, se non per la via del Veneto. La salute della Polonia sta nell' insurrezione ungherese, e solo un assalto italiano all' Austria può suscitarla.

« Per queste e per altre ragioni, ora inutili a dirsi, l' impresa Veneta è la prima che gl' Italiani devono tentare; è il primo stadio della guerra nazionale che deve darci unità di patria e un campo per la questione di libertà. » Testo, p. 1-2.

come nel 48, dinanzi all' opinione europea, la triplice sanzione della necessità, del dovere e del diritto; e pensava che l' iniziativa popolare della guerra, auspice Garibaldi, avrebbe rimosso Luigi Napoleone dal parteciparvi come alleato, e il concorso del re con tutte le forze della Nazione in campo, dall' attraversarvisi come nemico. E ai timidi, ai dubitosi, agli esageratori della potenza dell'Austria, rispondeva colla statistica militare dell' Impero, calcolando la cifra delle forze che il nemico avrebbe potuto, fra le necessità che lo stringevano altrove, rivolgere, con uno sforzo estremo, contro di noi, e dimostrandola d' un terzo inferiore alle forze del Regno,[1] pur non tenendo conto de' Volontarî che un grido di guerra avrebbe sollevato in armi, e de' sussidî delle insurrezioni popolari, di cui un Governo nazionale si sarebbe giovato. E ne traeva argomento di severe rampogne alle diffidenti titubanze de' reggitori e alla poca fede del Paese in sè stesso.[2]

Intanto il Generale Garibaldi, compreso, al pari di Mazzini, della necessità di affrettare gli eventi, volgeva dalla solitudine di Caprera, mezzo infermo ancora della ferita d'Aspromonte, forti parole ai patrioti italiani, richiamandoli, in un suo Manifesto, a stringere il fascio delle loro Associazioni e a raddoppiare di sforzi per raccoglier mezzi e apprestar gli animi alle lotte imminenti. E istituiva a centro del lavoro un nuovo Comitato d'Azione, affidandone la presidenza

---

[1] Articolo « *Forza militare dell' Austria in Italia* » p. 13 e seguenti del Testo. I calcoli di Mazzini si fondavano su documenti officiali incontestabili. Vedi, a riscontro, il novero delle forze terrestri dell' Italia e dell' Austria nell' Opera « *La Campagna del 1866 in Italia, redatta dalla Sezione Storica del corpo di Stato Maggiore* » p. 44-92, p. 98-106; e « *La Guerra del 1866 in Germania e in Italia* » di Guglielmo Rüstow; p. 25-35, p. 50-58.

[2] Vedi le sue lagnanze in proposito in più parti del Testo: *Questione Veneta, Lettera a Federico Campanella, etc.*

a Benedetto Cairoli e le finanze ad Adriano Lemmi.[1] Dall' altra parte, gli uomini che, d' intesa con Mazzini, avevano in mano le fila della cospirazione interna nelle provincie soggette all' Austria, prosegui-

---

[1] Il Manifesto era questo:

Caprera, Gennaio 1864.

AGLI ITALIANI

Gli eventi sovrastano. Se il sessantatre è finito lasciando dietro a se tracce vergognose dell' egoismo e delle discordie, il nuovo anno s' inaugura con altre promesse.

Nell' agitazione dei Popoli oppressi, nelle paure del Dispotismo, che finge inchinarsi al Diritto, nelle lotte titaniche della Polonia, non doma e non stanca, nello scompiglio stesso della Diplomazia, dovunque insomma, sorgono presagi di prossimi avvenimenti.

Io sono convinto che essi decideranno della salute d'Italia e saranno l' occasione da tanto tempo desiderata al compimento de' suoi voti, se l' elemento liberale non si contenterà d' invocare il domani nell'inerte aspettativa del meglio, ma sarà preparato e concorde. La Democrazia Italiana, che nelle sue gradazioni comprende tutto quanto il patriottismo militante per la contrastata unità, deve persuadersi che non basta essere numerosa, giovane, fidente, ma che importa ad essa sovratutto essere ordinata e disciplinata.

Io ho creduto di non poter meglio provvedere a questi bisogni che scegliendo un nucleo eletto d' amici dell' Italia e miei, coi quali ho costituito un *Comitato Centrale Unitario.*

Il nome ne definisce lo scopo. Raccogliere mezzi pecuniari principalmente colla colletta da me iniziata, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere; tutto ciò alla santa meta del Riscatto Nazionale e del fraterno aiuto alle provincie schiave nel giorno invocato delle battaglie: questo e non altro è il suo mandato.

Se la reazione, quanto tenace, altrettanto astuta ne' suoi disegni, cospira contro l'unità della Patria, se questa

vano, come vedremo più avanti, con indefessa attività, a traverso continui sacrificî e rischi mortali, l'ardua opera loro. E l'Esule genovese cercava ogni via di procurar loro denaro ed armi; e studiavasi di tor via dall'animo di Garibaldi ogni motivo di dissenso e dubbio intorno a' suoi intendimenti, posponendo, coll'usata abnegazione, le minori differenze al fine comune, sè stesso alla Causa del Paese. Ed eccitava tutti alla concordia dell'opere pel compimento del dovere che a tutti incombeva, non tralasciando di tentare accordi, sul terreno della questione nazionale, cogli stessi monarchici, e invocando fede, da quelli fra loro che più italianamente sentivano, sulla onestà de' propositi suoi e della Parte che con Lui sentiva.

« Esiste o no » diceva a questi Mazzini, « un

è minacciata dagli errori della politica governativa, contro la quale protestai perchè mi parve dimentica degl'interessi e della volontà nazionale, più urgente, più sacro s'impone ai liberali il dovere dell'abnegazione.

Quindi, ben lungi dallo sciupare nelle vane e forse pericolose agitazioni l'indomata energia del loro patriottismo, la riserbino intatta per que' giorni, in cui sarà mezzo di salute la cooperazione di tutti i buoni negli aiuti ai fratelli oppressi dallo straniero.

Invito pertanto gli amici e le società esistenti, e quanti Italiani sdegnano rimanersi spettatori passivi nel gran Dramma che decide della loro esistenza e del loro diritto, a riordinarsi intorno a quell'unico *Centro* e riconoscere la sua autorità, ed a ritenere per mie le istruzioni che da esso Comitato e dai suoi Delegati saranno impartite.

Invito pure la stampa liberale a prestare agli Atti del Comitato il concorso della sua pubblicità.

In nome di tutto il Comitato e mio firmerà gli Atti il benemerito cittadino Benedetto Cairoli.

Gli è, ancora una volta, il fascio Romano che io chiedo agli Italiani: possa il loro cuore intendere la santità delle mie intenzioni.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Dovere Nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti il Governo, o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d' Italia? Esiste a tempo indefinito, indeterminato, o non piuttosto nei limiti d' un tempo indicato dalla *possibilità*, dall' opportunità di compirlo?.... Possiamo noi, come Italiani, quando oltre a due milioni de' nostri fratelli gemono schiavi sulla nostra frontiera, rispondere ai loro lagni: *vi soccorrerà, quando che sia, il nostro Governo?* Se questo Governo trascura, dimentica il dovere che gl' imponemmo di compiere — se, affacciandosi una opportunità non l' afferra — se converte il mandato, in virtù del quale esso esiste, in arbitrio, e non degna più additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dirci: *compirò il dovere quando mi parrà* — non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all' ufficio suo?.....

Ma d' altra parte Egli osservava: « Può il Governo — un Governo regolare, stretto da convenzioni e trattati ..... vivente d' abitudini e tradizioni rispettose ai fatti compiuti — gittarsi un giorno, senza pretesto apparente, a una ardita *iniziativa* di guerra? ..... Avrebbe Carlo Alberto nel 1848 varcato la frontiera piemontese senza l' insurrezione di Milano? Avrebbero l' armi sarde e francesi conquistato nel 1859 la Lombardia se l' Austria non avesse assalito prima? Avrebbe il Governo del re, senza il moto di Sicilia e la discesa di Garibaldi, occupato il Mezzogiorno d' Italia .....

« La questione sta nel decidere se debba o non debba promoversi un grido di Popolo oppresso e anelante a congiungersi colla madre patria, che dia opportunità e modo al Governo italiano d' esercitare la prerogativa affidatagli dalla Nazione .... Il Governo è incaricato d' applicare praticamente, d' amministrare il pensiero della Nazione. Il desiderio, il bisogno di una riforma, d' un mutamento legislativo, d'un dovere collettivo da compiersi, si manifesta prima nelle varie espressioni, conformi all' intento che deve raggiungersi,

della volontà popolare. Il Governo esamina, studia l'importanza e l'universalità del desiderio rivelatore, sceglie la via migliore per sodisfarlo. Ogni teorica diversa da questa lascia il Governo senza guida, il Paese senza progresso: riduce la Vita nazionale a mera ironia, e chiude ogni via di sviluppo fuorchè quella delle rivoluzioni e della violenza. È teorica non di liberi cittadini, ma di sudditi schiavi.

« E la questione — sarebbe colpa dimenticarlo — è specialmente eccezionale; una di quelle ch'escono dai limiti delle condizioni normali..... Ogni cittadino è mallevadore della salute e dell'onore della Nazione. Ogni italiano ha un debito sacro verso Venezia. Ogni uomo ha dovere e diritto di sorgere per cacciar dalla terra dove dormono le ossa dei suoi parenti, dove gli crescono figli, l'oppressore straniero.

« E nondimeno noi non diciamo agli uomini ai quali parliamo: *assalite in nome del Governo: rompete guerra voi primi: sostituite al potere di chi regge la dittatura d'un partito o d'un individuo.* Noi diciamo: — I Veneti chiedono d'essere accertati se, ove insorgano, possono calcolare sull'aiuto dei loro fratelli: accertateli: e preparatevi perchè i fatti secondino le promesse:.... adoperatevi a convincere il Governo che non gli è concesso tradire ove s'inalzi l'appello del Paese, e che deve apprestarsi a seguirlo.... pensate, parlate, operate concordi in un programma di: *via lo straniero.* — È questo da quasi un anno il nostro linguaggio.

« Celiamo noi altri fini?

« Potete voi, colla mano sul core, contenderci il merito non foss'altro della franchezza? O ci credete insensati?

« Noi siamo repubblicani. Crediamo al trionfo del nostro Ideale.

« Possiamo intravedere da lungi il momento. Ma questo momento non sorgerà per opera dell'impresa Veneta. L'azione alla quale noi oggi cerchiamo spin-

gervi è totalmente disgiunta da ogni altro disegno fuorchè quello di cacciare l'Austriaco. E a cacciarlo sono necessarie tutte le forze d'Italia: l'insurrezione, i volontarî, l'esercito. Possiam noi avere quest'ultimo senza chi lo guida? Vorremmo noi tradire il Paese e il *fine* che vogliamo raggiungere, suscitando, nel momento stesso in cui invochiamo il concentramento di tutte le forze, un grido che, non foss'altro per un tempo, deve inevitabilmente disgiungerle? Accusa sì fatta, per quei che l'avventurano, non è credibile nè creduta: non è se non arme disonesta di guerra.

« L'impresa, se voi sapete afferrarne il concetto e non la tradite nell'esecuzione, è pegno di vita prolungata alla monarchia. Noi lo sappiamo; e nondimeno, per amore d'Italia e per amore della morente Polonia, più pronti al sacrificio che voi non siete, l'accettiamo deliberatamente.

« Accettate, in nome dell'Italia e della Polonia, voi pure l'iniziativa popolare che noi predichiamo... »[1]

Generose dichiarazioni e provvide istanze! Ma non intese se non da pochi nel campo avverso, che, isolati nella Parte loro, rimanevano impotenti a mutarne le tendenze; e molto meno dai reggitori delle cose d'Italia a que' giorni; ai quali pareva di compromettere l'autorità del Governo e le sorti della monarchia trasferendo da base esterna e mal fida a base nazionale e sincera il punto d'appoggio della politica regia. La santa, la bella, la grande significazione del sollevamento di un Popolo, che sorge a edificarsi una Patria colla propria virtù e a fare del vessillo della sua libertà segnacolo di riscatto alle genti sorelle già disposte a seguirlo come Popolo iniziatore, non capiva negli animi loro. Lo spettro della rivoluzione li sgomentava. Temevano d'essere sopraffatti da un moto che non sapevano intendere e non avevano animo di

---

[1] Testo, « *Questione Veneta* » p. 24 e seguenti.

dirigere. Si rannicchiavano, poveri d'ogni senso di dignità e d'orgoglio patrio, sotto l'egida del Padrone straniero; il quale poneva loro per condizione del suo patrocinio il divorzio della monarchia dalla parte più viva e più devota del patriotismo italiano. Ed essi obbedivano; non accorgendosi che ciò ammontava a snazionalizzare la prima e a costringere la seconda a cercare sotto altra bandiera la salvezza d' Italia.

Avrebbero dovuto, con due stranieri in casa, far proprî i consigli di Mazzini e i bandi di Garibaldi; ordinare a milizia, intorno all'esercito, la gioventù dell' intero Paese; adoprar parte di questa alla repressione del brigantaggio, onde aver presta, col rimanente, tutta la possa delle forze regolari della Nazione per l' inevitabile evento della guerra; non prevenire l'opportunità, ma prepararla col poderoso accordo delle volontà e delle forze. Seguirono l'opposta via, perpetuando il dissidio che generò Sarnico ed Aspromonte. E l'osteggiare, con mano violenta, non solo gli aperti moti, ma le proteste e i voti dell' amor patrio degli Italiani, era, al loro vedere, tener alto il prestigio dell'autorità e assicurare colla loro prudenza ed energia i destini della Nazione.

Il Manifesto del ferito di Caprera, giunto quale confortante annunzio di prossimi moti all' Italia stanca dell' incerto stato in cui viveva, li sbigottì. Fu un affaccendarsi affannoso di agenti delle Procure e Questure regie a sequestrare i giornali che lo pubblicavano, come se la parola di Garibaldi non interpretasse, in quell'atto, ciò ch'era nell'animo d'ogni italiano non indegno del nome, e si potesse sopprimere con essa la coscienza d' un Popolo. E il ministro Peruzzi indirizzava ai Prefetti del Regno, plaudenti i Diarî governativi e i deputati della maggioranza moderata nel Parlamento, una Circolare, nella quale dichiaravansi illegali tutte forme d'agitazione nazionale per la Causa dei fratelli schiavi dello straniero, minacciavansi repressioni violente ad ogni tentativo d' iniziativa popo-

lare in loro favore, ed era ingiunto ai Prefetti di *vigilare e denunziare all'autorità giudiziaria* tutti coloro che *spargessero voci o manifestassero propositi* diretti a tal fine.[1]

---

[1] Abbiamo posto sotto gli occhi dei lettori il Manifesto di Giuseppe Garibaldi e le parole di Giuseppe Mazzini sui doveri dei patrioti e sui rapporti che dovrebbero esistere fra un Governo *nazionale* e un Paese *libero*, dinanzi a questioni d' importanza vitale pel Paese stesso. Diamo qui la Circolare ministeriale del 21 gennaio 1864. I lettori potranno da questi documenti trarre il bilancio del valore morale e patrio fra le due Parti. V' è scolpita tutta intera l' antitesi della situazione.

Ecco la Circolare:

Torino, 21 gennaio 1864.

« I fatti dolorosi occorsi in Italia, nel 1862, sono ancor troppo a noi vicini, perchè possa essere cancellata la memoria degli artifici allora adoperati per fuorviare il giudizio delle popolazioni, ed apparecchiare e mantenere quell'agitazione che fu mestieri alfine reprimere colle armi.

« Ora, per alcuni recenti indizî, avendo qualche motivo di temere che mezzi simili ricomincino a mettersi in opera anche oggi, e che, mentre da un lato vengono manifestati propositi di usurpare l' iniziativa e l' azione dello Statuto (?), riservate esclusivamente al re ed al Parlamento, dall' altro si vadano insinuando sospetti di tacita connivenza o tolleranza del Governo verso sì fatti tentativi illegali, vuole il Ministero che fino dal suo principio questo artificio sia disvelato e combattuto per guisa che nessuna illusione rimanga possibile. .

« La Nazioue conosce quali siano i pensieri e i propositi del Governo di S. M., tanto per gli ordinamenti interni del Paese, quanto per il compimento dei destini d'Italia. » (Stavano trattando con Luigi Napoleone la Convenzione del settembre). « Ma giova il far ben penetrare nella mente di tutti, che soltanto ai Poteri legalmente costituiti spetta l' indirizzo della cosa pubblica; che, forte

Vane e colpevoli vie de' Governi di parte i quali, abdicando il dovere comune, non tollerano ch'altri ve li richiami o lo assuma in loro vece; e pretendono serbare i titoli dell'autorità dirigente, pur mancando agli ufficî che ne rendono legittimo l'esercizio.

Garibaldi a Londra.[1]

Mentre i ministri regî s' ingegnavano di ridurre l' anima della Patria alle proporzioni della loro piccolezza, il Duce popolare della rivoluzione nazionale d' Italia era atteso, visitatore ed ospite, dal core d'un gran Popolo, che anelava di onorare in lui un tipo antico di virtù eroica, nato di sangue plebeo e « figlio delle sue opere: il marinaio divenuto redentore di

---

della fiducia del re e del Parlamento, il ministero non lascerà usurpare a veruno tale autorità, ed è fermamente deciso di *prevenire* e *reprimere* ogni tentativo di tal genere.

« Io le raccomando adunque di adoperarsi efficacemente perchè la pubblica opinione sia fatta accorta dei veri ed irremovibili intendimenti del Governo di S. M., perchè siano vigilati coloro che spargono voci, o manifestano propositi atti a rinnovare i tristi casi di sopra ricordati, e vengano denunziati all' autorità giudiziaria, ogni qual volta siano ad essi applicabili le vigenti leggi penali.

Il Ministro U. Peruzzi

[1] I particolari della visita di Garibaldi alla Nazione inglese nel 1864, furono ampiamente narrati da Giuseppe Guerzoni nella sua Vita del Generale, Vol. II — da p. 338 a p. 393; e dall' autore del libro « Politica segreta Italiana » (1863 — 1870) da p. 129 a p. 168 — Rimandando alle dette Opere il lettore, noi ci limiteremo qui a dirne quel tanto che basti per dare un' idea generale de' caratteri di quel episodio storico, e, in ispecial modo, a mettere

Popoli e creatore di re, »[1] senza voler premio o mercede de' suoi grandi fatti.

La visita di Giuseppe Garibaldi alla Nazione inglese nella primavera del 1864 è uno di quegli avvenimenti ch' escono impremeditati da un comune sentimento degli animi dinanzi a ciò che più altamente risponde, nelle vicende di una età e nell' azione di un uomo sovr' esse, agl' istinti più generosi e alle più nobili aspirazioni dell'universale. Il primo pensiero della visita nacque in alcuni degli ammiratori inglesi del Generale, il quale, « non abbastanza tranquillo circa all' opportunità di quel viaggio che poteva vestire le apparenze di una vanitosa questua d'onori, e risolversi, anche contro sua volontà, nel clamore di un trionfo senza alcun beneficio per l' Italia, »[2] non cedette alle

---

in luce lo spirito e gl' intendimenti dei colloqui segreti intervenuti fra Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi in quella occasione. Delle cose discorse in quegli abboccamenti, fra i due Capi della Democrazia Italiana, non esistono documenti nè privati nè pubblici. Chi scrive ne raccolse la sostanza dalle famigliari conversazioni avute in proposito con Mazzini, che, lieto delle buone intelligenze stabilitesi fra il Generale e Lui, amava aprirsene coi più intimi. Del resto le cose trattate in segreto corrispondevano in tutto a ciò che Mazzini pensava e inculcava, privatamente e in pubblico, sul metodo da seguire per la soluzione della questione Veneta. Lo scrivente, che, per desiderio del Generale, mentre che questi dimorò in Londra, era in quotidiano contatto con lui, aiutandolo a sbrigare la corrispondenza inglese, credette doversi astenere dall'interpellarlo sull' argomento: ma da' suoi frequenti accenni alla concordia fra i patrioti, e dal suo compiacersi dello scambio d' idee avuto con Mazzini, appariva che i suoi pensieri armonizzavano, in que' giorni, con quelli dell' Esule Genovese, e che un sincero desiderio di concorde lavoro lo possedeva.

[1] Guerzoni, vol. cit. p. 341.

[2] Guerzoni p. 339.

insistenti sollecitazioni se non quando venne assicurato dell' assenso del Governo inglese. Infatti Lord Palmerston, comechè da principio non facesse buon viso alle istanze de' promotori della visita per le difficoltà diplomatiche che potevano derivarne, veduto il favore con cui l' opinione pubblica ne aveva accolto l' idea, rispose da ultimo ai sollecitatori: « S' egli si reca fra noi, sarà il benvenuto » (*if he comes, he will be welcome*). Rimosso il dubbio, fu, senza por tempo in mezzo, dato ordine agli apparecchi della partenza. L' aspettazione, a Londra e altrove, erasi fatta universale, irresistibile. La nave che portava il solitario di Caprera ai lidi della Gran Bretagna, obbediva ai voti di un' intera Nazione. Il Popolo inglese era, a que' giorni, gravemente preoccupato dei casi della Danimarca. Le tergiversazioni di Berlino e di Vienna, rispetto alla Conferenza proposta dal Gabinetto di San Giacomo per un assetto pacifico della questione, concitavano gli animi contro la lega della Prussia e dell'Austria ai danni di uno Stato la cui integrità reputavasi necessaria all'equilibrio europeo; e al quale erano rivolte, per antiche tradizioni e per la virile resistenza opposta dal Governo e dal Popolo Danese alle pretese degli aggressori, tutte le simpatie dell' Inghilterra. La protesta era generale, e le migliori tendenze dello spirito anglo-sassone in favore dei deboli e degli oppressi parevano riprender vigore anche nei circoli officiali. Parlavasi di guerra, di flotte inglesi da spedirsi ne' mari del Nord e nell'Adriatico.[1] L'andata di Garibaldi a Londra, in quelle congiunture, rispondeva quindi — non solo al comune sentimento di ammirazione per l'alto Ideale umano che il gran Patriota e soldato della Libertà incarnava in sè — ma a quelle tendenze e a quella protesta.

[1] Non solo i Giornali radicali, ma lo stesso *Times* e la stampa ministeriale aveano assunto, in que' giorni, un tono risolutamente bellicoso.

Con tutto ciò, Garibaldi, nella eroica semplicità della sua natura, s' illudeva grandemente sulle disposizioni, non del Popolo, ma del Governo e dell' aristocrazia della Gran Bretagna, a pro de' suoi intendimenti. Mazzini, che, per la lunga pratica de' criterî che dirigevano la condotta di quegli uomini di Stato e per le informazioni degli amici inglesi, vedea chiara la situazione, sentì quanto importava disingannarlo e mostrargli la via di trarre dalla sua gita britannica, sovr'altro terreno, quel miglior frutto che si poteva per la Causa d' Italia. Onde, invitato dal Generale,[1] si recò di buon grado a visitarlo nell' isola di Wight, dove questi s'era condotto per breve dimora — prima di proseguire il viaggio a Londra — ospite del signor Seely, deputato al Parlamento. Strane aspettative volgeva in mente Garibaldi, suggeritegli forse da troppo facili confortatori nel supposto di possibili ostilità fra Inghilterra ed Austria. Sperava ottenere indirettamente da Lord Palmerston naviglio e mezzi per corseggiare nell' Adriatico, destando insurrezioni venete e slave contro la grande nemica. Mazzini si fece a persuaderlo che da Ministri e Grandi non otterrebbe nè una nave nè un

---

[1] Un nobile motivo fece Garibaldi sollecito di stringere la mano a Mazzini sino dai primi momenti del suo arrivo in Inghilterra. In que' giorni, il Governo di Luigi Napoleone avea tentato deturpare il nome dell' Esule italiano implicandolo nel processo per la pseudo-congiura di Pasquale Greco, strumento venale di oscure e sozze trame fra la polizia francese e la polizia di Torino. Il tribunale della Senna avea condannato in contumacia Mazzini alla deportazione. La stampa illiberale gli gridava la croce addosso anche in Inghilterra. L' invito spontaneo e cordiale di Garibaldi al suo grande concittadino, vestiva carattere di una solenne smentita ai vituperî de' suoi calunniatori. Per la stessa ragione, appena giunto in Londra, il Generale volle far visita a Giacomo Stansfeld, fatto segno alle contumelie della parte conservatrice, come amico e preteso complice di Mazzini. (Vedi più avanti).

soldo pe' suoi disegni; che il solo elemento dal quale egli poteva ricevere effettivo aiuto all'azione, era l'elemento popolare; e che quindi un suo giro nelle provincie, prevenuto da un appello della Società degli Amici d'Italia alla Nazione Britanna per una soscrizione in favore di Roma e Venezia, gli avrebbe largamente procacciato que' mezzi ch'egli si riprometteva indarno dai governanti. Discorsero delle cose d'Italia, del campo della lotta, del metodo da seguire tentandola. Vano l'attendere, infruttuoso forse il promovere moti ungheresi e slavi prima del moto italiano. La parte più vulnerabile dell'Impero Austriaco essere la Venezia. Di là dover movere l'iniziativa dell'insurrezione e della guerra, che l'insurrezione, sostenendosi, trarrebbe seco di necessità. Una prima battaglia vinta di qua dall'Alpi sugl'invasori scuoterebbe dai fondamenti la mole dell'Impero. L'Italia essere chiamata dalla natura delle cose, combattendo per la propria indipendenza, a dare il segnale della emancipazione delle Nazionalità. Slavi del Sud, Ungheria, Rumenia, Gallizia, seguirebbero le nostre fortune. Per tal via potersi apparecchiare salute alla Polonia, non coll'accorrere di pochi generosi fra i nostri ad aggregarsi alle schiere degl'insorti. Chiedere essa aiuto, non d'individui, ma di Popoli stretti ad un patto per la comune libertà. I volontarî italiani dover serbare tutte le loro forze alla lotta da iniziarsi nel proprio campo. In questi concetti il Generale parve convenire pienamente con Giuseppe Mazzini, e si lasciarono concordi.

Pochi giorni dopo, il 5 aprile, Londra era parata a festa pel ricevimento dell'Eroe dei due mondi. Dalle campagne, dai borghi, dalle città vicine e dalle lontane, giungevano a migliaia i provinciali. Il popolo della capitale si versava nelle strade, nelle piazze, ne' parchi, lungo il trionfale corteo. Non v'era memoria di altrettanto concorso di genti nè di somigliante entusiasmo, ne' fasti popolari dell'Inghilterra. Le vie, per più miglia, contenevano a stento la folla. Le fe-

nestre, i tetti delle case, le gradinate de' monumenti, tutto era gremito di spettatori, ansiosi di contemplare l'aspetto del Prode dal core magnanimo e dalla semplice vita, del campione disinteressato delle sante battaglie della Giustizia e della Libertà *(the disinterested hero)*. Furono veduti uomini d'ogni età, d'ogni ceto, accalcarsi intorno alla carrozza, arrestarne di tratto in tratto la lenta marcia, chiedendogli reverenti il privilegio di una stretta di mano: madri, coi pargoli in braccio, presentarglieli invocando la sua benedizione sovr' essi. Il corteo impiegò sei ore a percorrere, fra le ovazioni, una distanza di cinque chilometri, dalla Stazione dei *Nine Elms* al palazzo del Duca di Sutherland, dove le concertate cortesie di una squisita ospitalità circondarono indi innanzi l'Eroe del popolo come d'aurea catena. In fatti, quella ospitalità non era solo il segno dell'amicizia e dell'ammirazione del giovane Duca per Garibaldi. Offertagli con grande istanza e accettata sin dal suo primo toccar terra a Sonthampton, essa celava un segreto artificio dei ministri e della parte governante, d' intesa coll'ambasciata d' Italia e, secondo ogni probabilità, con quella di Francia, all' intento d' isolare l'ospite pericoloso da ogni contatto colla parte radicale e vegliarne i portamenti a schermo d' interessi di Stato e di convenienze diplomatiche.[1] E in que' giorni appunto la scena politica avea mutato aspetto. La diplomazia inglese avea conseguito il suo fine; e il 20 aprile dovea aprirsi, in Londra, la Conferenza sulla questione Dano-Germanica. I plenipotenzarî delle Potenze chiamate a prendervi parte in virtù del trattato del 2 giugno 1852 — Austria, Prussia, Francia, Russia, ecc., — giungevano nella capitale in mezzo al rumore delle festose accoglienze prodigate al gran nemico della vecchia Europa. Il suo soggiorno in Inghilterra, il giro

---

[1] Vedi le Opere citate, e i ricordi di Alessandro Herzen « *La Camicia Rossa, ou Garibaldi à Londres en* 1864. »

nelle provincie, l'agitazione pel compimento delle sorti d'Italia, tornavano incompatibili colla presenza degli inviati regî e imperiali al Congresso e ne compromettevano la riuscita. Difficile tuttavia il fare contrasto agl' inviti delle cento città piccole e grandi del Regno Unito e agl' impegni presi dal Generale coi Comitati provinciali. Si ricorse ad un sottile accorgimento d'ipocrisia diplomatica, velando il motivo del tacito congedo sotto parvenze di amorevole cura della sua salute; e al non degno espediente sovvenne la discrezione dell'ospite stesso, disposto a cedere ai riguardi che lo stringevano al Governo, più che a seguire i generosi impulsi del sentimento popolare. Un consulto del medico di Corte, Sir W. Ferguson dichiarava inabile il Generale a sostenere la fatica del viaggio nelle provincie, malgrado l'opinione contraria del D.r Partridge e del D.r Basile suo medico curante.[1] I fautori del giro insistevano. Fu proposto di limitarlo alle cinque o sei città più importanti d'Inghilterra e di Scozia. Garibaldi non consentì: *per non dispiacere,* disse, *alle città minori;* e l' indomani deliberò la partenza.

L'obbietto pratico della visita era completamente fallito. Gli furono date testimonianze solenni di simpatia, spontanee e sincere nel popolo, più o meno studiate, in alto. S'ebbe applausi ed inni di gloria al Palazzo di Cristallo, banchetti sontuosi e feste nelle

---

[1] Vedi nel libro « *La Politica Segreta etc.* le lettere contradittorie del Ferguson da una parte, del Partridge e del Basile dall' altra, pubblicate a que' giorni ne' Giornali inglesi; e, nel « *Garibaldi* » di Guerzoni, tutte le particolarità dell' ignobile farsa messa in iscena dalla Diplomazia inglese per colorire i motivi dell' affrettata partenza dell' ospite pericoloso. Alessandro Herzen, nella sua *Camicia Rossa*, ritrae, con fine ironia, da artista di cuore quale egli era, quell' affaccendarsi di pusillanimità decorate e di piccole ipocrisie intorno alla grande e onesta figura di Giuseppe Garibaldi.

case dei Grandi e presso le principali Corporazioni della capitale, l'insigne privilegio della cittadinanza di Londra, conferitagli con gran pompa dai magistrati della città nel *Guild Hall;*[1] mostre d'onore amplissime, voti ed augurî all'Italia: ma la speranza di cogliere da tutto ciò qualche frutto per la Causa ch'egli rappresentava, gli andò delusa.

Senonchè, un giorno, quasi a vendicarsi del disinganno e rientrare nella propria natura, il prigioniero dell'ospitalità signorile accettò invito dall'esule russo, Alessandro Herzen,[2] — strenuo avversario dell'autocrazia degli Tsars e propugnatore indefesso della emancipazione dei servi nel suo paese — di recarsi in compagnia di Giuseppe Mazzini e d'altri amici comuni, a fraterno convegno nella sua modesta abitazione a Teddington, piccola borgata poco distante da Londra in riva al Tamigi. E là — a contrasto colle ambagi dei diplomatici regî e imperiali, congregati a rimaneggiare con nuovi arbitrî gli antichi — i dolori e i voti dei Popoli oppressi riceveano conforto di fede operosa nelle future giustizie, e pegno di concordi intendimenti per la Causa comune ne' mutui augurî fra l'Esule Genovese e l'Eroe Nizzardo.

Ci piace consegnare a queste pagine, nella loro integrità, il brindisi di Giuseppe Mazzini e la risposta di Garibaldi, traendone il testo autentico, nell'idioma francese, dalla « *Camicia Rossa* » di Alessandro Herzen.

Appena i convitati si furono seduti a mensa, Mazzini si levò in piedi e, in mezzo a un profondo silenzio, pronunciò queste parole:

« Mon *toast* comprendra tout ce que nous aimons et tout ce pour quoi nous combattons:

---

[1] *Aula delle Ghilde* — Palazzo di Città.

[2] Alla Memoria di Alessandro Herzen l'autore di questi Cenni rese tributo di memore amicizia nel Proemio al IX Volume degli Scritti di G. Mazzini.

« À la liberté des peuples !

« À l'association des peuples !

« À l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées !

« À Joseph Garibaldi !

« À la pauvre, sainte, héroïque Pologne, qui, depuis plus d'une année, combat en silence et meurt pour la liberté !

« À la nouvelle Russie qui, sous la devise *Terre et Liberté,* tendra, dans un jour rapproché, une main de soeur à la Pologne pour la défense de la liberté et de l'indépendance, et effacera le souvenir de la Russie des Tzars !

« Aux Russes qui, notre ami Herzen en tête, ont le plus travaillé à l'éclosion de la nouvelle Russie !

« À la religion du devoir qui nous fera lutter jusqu'à la mort pour que toutes ces choses s'accomplissent. »

Garibaldi s'alzò e rispose :

« Je vais faire une déclaration que j'aurais du faire depuis longtemps : il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'étais jeune et que je n'avais que des aspirations vagues, j'ai cherché un homme qui put me conseiller et guider mes jeunes années ; je l'ai cherché comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme, je l'ai trouvé ; lui seul veillait quand tout le monde dormait. Il est devenu mon ami et l'est toujours resté ; jamais ne s'est éteint en lui le feu sacré de l'amour de la patrie et de la liberté.

« Cet homme, c'est Joseph Mazzini.

« — À mon ami, à mon maître ! ».

Dopo breve pausa, riprese :

« Mazzini a dit, à propos de la malheureuse Pologne, quelques paroles qui sont l'expression parfaite de mes propres sentiments. À la Pologne, patrie des Martyrs, à la Pologne qui marche à la mort pour

l' indépendance, au pays qui donne un sublime exemple aux peuples!

« Buvons maintenant à la *Jeune* Russie qui souffre et qui lutte comme nous, au nouveau Peuple qui, une fois libre et maître de la Russie du Tżar, est appelé à jouer un grand rôle dans les destinées de l' Europe!

« À l'Angleterre enfin, à ce pays de l' indépendence et de la liberté, qui, par son hospitalité et sa sympathie pour les bannis, mérite toute notre reconnaissance. À l'Angleterre, à qui nous devons le bonheur de nous trouver réunis! »

« La voce commossa di Garibaldi, la profonda sincerità colla quale avea parlato di Mazzini, la solennità che le sue parole ritraevano dalla serie degli eventi da cui erano state precedute, commossero sì fattamente gli astanti che nessuno potè dir motto. In quel silenzio, in quel raccoglimento, era in tutti noi la coscienza che le parole che aveano risuonato fra le pareti di quella piccola sala verrebbero registrate nelle pagine della Storia ».

« Mazzini gli diede la mano e ripetè due volte:

« È troppo! è troppo! — Io me gli accostai dicendogli che il suo brindisi giungerebbe sino alle miniere della Siberia e alle casematte dov' erano rinserrati i nostri amici. »[1]

Così il precursore della nuova Russia ne' suoi ricordi di quella giornata.[2]

---

[1] Herzen « *Camicia Rossa,* » p. 46-47.

[2] « Mentre il cuore di tutto un popolo festeggiava con solenni dimostrazioni il campione popolare dell'Unità d'Italia, gli operai italiani dimoranti in Londra non dimenticavano l' infaticabile apostolo dell' idea nazionale, l' uomo che Garibaldi stesso chiamò suo *Maestro;* e deliberarono, in apposito comizio, di presentare a Giuseppe Mazzini un *Indirizzo,* esprimente la riconoscenza e la devozione degli animi loro per quanto egli avea fatto onde promovere la Causa dell' Unità e della Indipendenza d' Italia.

Giuseppe Mazzini e Vittorio Emanuele [1].

—

Mentre i capi della Democrazia militante s' adoperavano a procacciar mezzi all' interno e simpatie popolari fra gli stranieri alla Causa della Patria loro, Vittorio Emanuele, partecipe del sentimento nazionale contro l' Austria e compreso della necessità vitale per

---

Quel documento, sì per la bontà e nobiltà dei sentimenti in esso espressi come per la circostanza memorabile in cui fu pensato, ha un doppio valore morale e storico; e ci è caro sottrarlo all' obblio inserendolo nel presente Volume, in appendice al Proemio. Ne fu autore anonimo Maurizio Quadrio. (*Vedi appendice A*).

[1] L' episodio storico, al quale si riferiscono i documenti che qui riportiamo, fu argomento di dubbî da parte di taluni tra i monarchici, sulla autenticità dei documenti stessi; di appunti all' Esule repubblicano, da parte di quelli fra i suoi amici, che, stretti al principio sino allo scrupolo, respingevano ogni contatto colla monarchia anche sul terreno delle grandi questioni *nazionali*, superiori ad ogni questione *politica* intorno alla forma dello Stato. — I dubbi sull' autenticità sono confutati dal contesto stesso dei documenti, da ciò che Mazzini credette di doverne dire in pubblico dichiarandone i veri intendimenti, e dal fatto che, venuto alla luce, nel 1880, il libro che ne dà la storia, (*Politica segreta Italiana, 1863-1870*), nessuno di quelli ch' ebbero mano nella pratica ne smentì in parte alcuna il contenuto. Chi scrive questi Cenni ebbe del resto frequente occasione, trovandosi in Londra a quel tempo, di udire da Mazzini stesso allusioni a quelle trattative, rispondenti in tutto al tenore della corrispondenza, oggi nota, fra il re e Lui. Il libro ha quindi un' incontestabile importanza e realtà storica; e ci è parso opportuno e doveroso insieme verso la Memoria del gran Patriota, il riprodurre, con alcuni schiarimenti, in queste pagine le parti essenziali di quella corrispondenza, comprovanti esattamente ciò ch' Egli ne dice nello Scritto inserito nel Testo del presente volume, sotto il titolo « *Giuseppe Mazzini e Vittorio Emanuele.* »

la monarchia di ripigliare, quando che fosse, l' impresa troncata a mezzo a Villafranca, preoccupavasi non meno attentamente della grave questione e andava studiando le vie e le opportunità di risolverla. Pel re, come per Giuseppe Mazzini, l' impresa Veneta dovea precedere ogni tentativo di scioglimento della questione Romana. Dinanzi a quest' ultima, per ragioni diverse da quelle che a ciò consigliavano l' Esule Genovese, il monarca Sabaudo amava temporeggiare: « far anche qualche mostra di tacita rinuncia, sì per gli scrupoli religiosi da cui non lo lasciavano esente l' educazione cattolica da lui ricevuta, le tradizioni della sua Casa e la memoria del padre e della madre devotissimi alla Chiesa, » sì perché sapeva « che l' interesse politico e lo stato delle opinioni in Francia non avrebbero mai fatto acconsentire l' imperatore Napoleone all' acquisto di Roma. Venezia per contro egli agognava di strappare all' Austria, sperando eziandio che, sodisfatta su questo punto, l' Italia si sarebbe più facilmente acquietata nella gravissima questione del papato temporale. » [1] Senonchè, pur col desiderio vòlto alla guerra, due cose avea ferme nell' animo: attenderne l' occasione da alleanze cooperatrici e da interne difficoltà dell' Impero, riservando a sè il giudizio del momento opportuno ad imprenderla; valersi del concorso dei volontarî, ma non sì che l' elemento popolare gli prendesse la mano, forzandolo contro suo grado e consiglio a cimenti ch' ei giudicasse intempestivi, e togliendo alla Corona il merito e l' onore delle prime prove. Da ciò il suo maneggiarsi in cospirazioni varie con Ungheresi e Galliziani, Serbi e Rumeni, a scalzar l'Austria alle spalle, prima di attaccarla di fronte sul nostro terreno, e il favore ch' egli prestava a disegni di spedizioni di volontari in Oriente al doppio fine di aiutare que' moti lontani e toglier forze e conduttori intraprendenti al Partito d' Azione in Italia.

---

[1] *Politica Segreta Italiana*, p. 9.

Tra quel viluppo di trame diverse intorno a uno stesso nodo, ebbe cominciamento, nella primavera del 1863, quel singolare episodio del tentato accordo fra la cospirazione regia e la cospirazione popolare, che un libro notevole ha, pochi anni or sono, sulla fede di documenti autentici, consegnato ai ricordi della Storia nazionale. Il primo pensiero dell'esperimento non mosse dall' Esule Genovese, ma da persona che gli era amica da tempo, l' Ingegnere Diamilla Muller, inviato in que' giorni a Londra per acquisto d' armi dal Governo italiano. Questi, di ritorno a Torino, avendo avuto incarico da Mazzini d' indagare il vero della voce corsa che il Governo avesse preso impegno di mettere, in date contingenze, a disposizione dell' Imperatore dei Francesi un corpo di 60,000 ausiliarî, ne scrisse a scoprir terreno, ad un Avv. G. Pastore, suo intimo e molto in grazia del re, e n' ebbe, come di bocca di quest' ultimo, risposta negativa e rassicurante. [1] Il Muller, incoraggiato nel suo intendimento dall' esito di questo primo passo, si profferse mediatore di uno scambio d' idee e di possibili intelligenze tra il re e il grande agitatore, e Vittorio Emanuele fece buon viso alla proposta.

« Aveva bene accettato il concorso del radicale Garibaldi; perchè non avrebbe fatto un passo più in là e tentato un accordo con Mazzini? Il re *stimava il carattere del repubblicano,* e l' indole sua non si dispiaceva d' un poco di quegli avvolgimenti, di quelle accortezze, di quei segretumi di congiure in cui il Ge-

---

[1] « Mi disse poi ripetutamente (il re) di far sentire in parola di verità, che egli non ha impegni di sorta coll'imperatore dei Francesi, e che non ne potrebbe avere, perchè con esso non troppo amichevoli sono i rapporti.

« Legga questa mia a chi Ella sa (Mazzini), e la serbi a sè per restituirmela poi. »

(Lettera del Pastore al Muller, 10 maggio 1863). *Politica Segreta*, p. 30.

novese era maestro. Ancora, questi aveva un altro punto dove accordarsi col monarca: ed era nella precedenza da darsi alla liberazione della Venezia. Più accorto politico del Garibaldi, Giuseppe Mazzini comprendeva che il principale nemico della libertà italiana era sempre l'austriaco accampato nelle nostre terre, che l' Italia, vincitrice sull' Adige, avrebbe più facilmente avuto ragione da' suoi nemici anche sul Tevere. » [1]

Il Pastore, nella lettera sopra citata del 10 maggio, che aperse l' adito alle trattative, diceva: « Proposi a S. M. il quesito ch' Ella mi fece, » (intorno ai 60,000 ausiliarî), « e da uomo leale mi rispose in modo che dal lungo colloquio potei rilevare, essere le sue aspirazioni, i suoi pensieri, sempre rivolti a liberar Venezia: il che, Egli mi disse, si sarebbe già forse ottenuto, se non fosse stato il fatto d' Aspromonte, e se i popoli i quali vogliono emanciparsi, siccome erasi inteso, avessero secondato il moto della Polonia.

« Che però era pronto e disposto a non lasciarsi sfuggire qualunque occasione gli si presentasse opportuna.

« Al quale uopo, essendo identici in tutto il proposito e il desiderio, *converrebbe tenerci uniti in attesa del momento che sarà forse affrettato dagli eventi.* » [2]

Passarono più mesi senz' altro incidente d' importanza. Pendeva a Parigi la questione del Congresso. [3] Gli animi erano sospesi. Si prevedeva che le proposte dell' Imperatore non sarebbero state accolte dalle Potenze, e molti s' illudevano a sperare che dal dissidio diplomatico uscirebbe la guerra, od una condi-

---

[1] Ivi, p. 19.

[2] l. c. p. 29.

[3] Proposto da Luigi Napoleone alle Potenze, per l'assetto delle cose d' Europa, in occasione della lotta fra gl' insorti Polacchi e lo Tzar.

zione di cose favorevole, in ogni caso, da parte della Francia, ai voti degl' Italiani. L' aspettazione del poi allentava il lavoro dell' oggi. I moderati vigilavano, sconsigliando, per le vicine speranze, moti prematuri e, per loro avviso, dannosi od inutili. Il Ministero sequestrava Giornali ed armi. Mazzini giaceva infermo a Lugano, dove, pel male che lo travagliava, fu costretto a rimanere sino all' ottobre. E in que' mesi, comechè sfiduciato del presente, [1] diede opera, d' intesa coi migliori patrioti del Veneto e del Trentino, a que' preparativi d' azione, de' quali discorremmo nel precedente volume. [2]

Il 5 novembre, Luigi Napoleone, ragguagliando le Camere delle pratiche da lui tentate per comporre le cose d' Europa, pronunciò parole che parvero suonar minaccia all' Austria. « Il ministero, presieduto allora dal Minghetti, riprese coraggio per mostrarsi alquanto più risoluto verso il dominatore del Veneto; e nei Circoli politici si parlava apertamente di probabili casi in cui si potrebbero rivendicare le terre italiane ancora possedute dallo straniero, di ardimenti a tal uopo non disgraditi al Governo, accarezzati dal re..... » « Parve a proposito lo spingere meglio innanzi gli accordi fra la monarchia e il partito repubblicano rappresentato dal Mazzini; e il Muller, *invitato forse,* scrisse all'Esule in Londra: essere propizio il momento per far sentire la sua voce; essere opportuno il tentare direttamente un accordo fra lui e il re, del quale lo scrivente assicurava le buone disposizioni rispetto a Venezia: lo scrivente medesimo dichiararsi pronto ad assumere l' ufficio. » [3]

---

[1] Vedi nella sua dolente lettera a Federico Campanella, a p. 38 e seguenti del *Testo*, le ragioni che, allora e poi, lo facevano dubitare del frutto del suo assiduo lavoro, amareggiandolo profondamente.

[2] Proemio, ultima parte.

[3] *Pol. secr.* p. 33.

Ecco come Mazzini — fra i sarcasmi degli amici di un tempo e la disapprovazione dei più rigidi fra i suoi compagni di fede, che dal contatto del patriota col re temevano compromessa la purità del principio repubblicano — a purgare da false interpretazioni i veri intendimenti di quel contatto, ne chiariva più tardi l' origine e la natura. [1]

« Nel novembre del 1863 — mentr' io lavorava come meglio potevo per l' unica impresa possibile allora, l' impresa Veneta — mi venne da persona che praticava col re un messaggio la cui sostanza era questa: « *il re non intendere questo cospirare continuo a impiantare un dualismo tra il Governo e il Partito*

---

[1] La dichiarazione pubblica di Mazzini rispetto alle trattative col re, ebbe motivo da una frase di Francesco Crispi in una sua lettera del 6 giugno 1865 al giornale *Il Diritto*, così concepita: « *Mazzini, il quale ha solo l'arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigî ai principi.* » Quella frase rifletteva il risentimento tuttavia perdurante nell' animo suo per la severa censura fatta dall' Esule genovese (*Testo*, p. 61 e seguenti) alla sentenza da lui pronunciata in Parlamento, discutendosi, il 18 marzo 1864, la legge del trasferimento della Capitale: « *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide.* » Il Crispi, di conserva col Nicotera ed altri, combatteva la legge come atto d'implicita rinuncia a Roma e di flagrante violazione de' Plebisciti. Il Mordini, staccandosi dai colleghi di sinistra, l' approvava, salvo certe riserve intorno a Roma, come ultima meta del moto nazionale verso l' unità. « S' io credessi, » egli disse, « che per questa legge fosse lacerato il Plebiscito, uscirei da questa Camera e inalzerei altra bandiera. » Il Crispi, ferito dalla nota d' illogico sottintesa in quelle parole, uscì in una professione di fede *incondizionata* nel programma del 1860, dichiarando ch' egli non aveva altra bandiera che quella « *Italia Una e Vittorio Emanuele* » e v' aggiunse, in termini assoluti, la sentenza qui sopra citata. Il che diede argomento agli accennati commenti di Giuseppe Mazzini. D' onde l' allusione ironica del Crispi [illegible] sua lettera al *Diritto*.

d' Azione in cose nelle quali si era, in sostanza, d' accordo: volere egli Venezia quanto me: aver egli fede nell' onesta lealtà del mio procedere: perchè non si verrebbe a un patto per l' intento comune? »

« Io sono repubblicano; ma ho sempre creduto e credo che sarebbe colpa e follia introdurre la questione repubblicana nell' impresa Veneta. La questione Veneta è *Nazionale*, non politica: questione di terra nostra dà conquistare sullo straniero, sotto qualunque bandiera rappresenti l' Italia nel momento in cui l'impresa si tenterà. La guerra all' Austria ha bisogno di tutti gli elementi di forza esistenti nella Nazione: dell' esercito, come dell'insurrezione e dei volontarî. Aiutare rapidamente, potentemente, universalmente, senza suscitare questioni generatrici di discordia, una iniziativa Veneta, perchè il Veneto emancipato s' unisca all'Italia: è questo tutto il programma. Solamente, è necessario vincere, e vincere in modo che dia all'Italia coscienza di sè. Quindi, indispensabili alcune condizioni all' impresa: non aiuti stranieri che c' imporrebbero soggezione a patti funesti; iniziativa di Popolo per determinare il disegno pratico della guerra e non lasciare alla pedanteria dei Generali governativi facoltà di concentrarla, come nel 1848, per entro al Quadrilatero, dove saremmo forse battuti: l' elemento importantissimo dei volontarî schierato intorno a Garibaldi. Queste mie convinzioni erano tali da potersi esporre a Popoli e principi; e le esposi. » [1]

E in questa sua dichiarazione pubblica, Mazzini compendiava la storia dei tentati accordi, secondo le norme qui enunciate, alle quali si conforma in tutto il tenore della sua corrispondenza col re, a cominciare dalla risposta alle prime aperture del Muller: — documento importante del suo grande amore alla Patria, che qui giova riprodurre ne' suoi capi essenziali:

---

[1] Vedi lo scritto *Mazzini e Vittorio Emanuele* a p. 133 e seg. del Testo.

Londra 15 Novembre 1863.

« Caro Muller »

« Sono troppo leale per adottare con voi e con altri un linguaggio machiavellico. E però vi dirò schiettamente: più di un anno addietro, (dopo Aspromonte), io dichiarai pubblicamente ch'io ripigliava tutta la mia indipendenza, e non avrei più patti se non colla ispirazione della mia coscienza e delle circostanze. Credo debito mio, verso me stesso e verso il Partito che rappresento, mantenere intatta quella indipendenza. Se anche io volessi alienarla, il Partito non l' alienerebbe con me: perderei quindi terreno io stesso, senza dare una forza compatta a chi mi avrebbe con sè.

« Temo d' altra parte, non ve lo nascondo, l' influenza altrui. Il Governo segue pur troppo le ispirazioni di Francia, e non ho quindi fiducia nella fermezza delle sue deliberazioni. Oggi mira a Venezia, perchè Luigi Napoleone non ispera gran fatto pe' suoi disegni dall' Austria. Probabilmente, se domani mutassero le intenzioni di Luigi Napoleone, un telegramma di Parigi agghiaccerebbe le tendenze bellicose governative.

« La politica nazionale non può soggiacere a quelle variazioni. E noi vogliamo rimanervi estranei.

« Serbando la mia libertà di azione, io non intendo nondimeno nuocere menomamente all' unità delle forze necessarie nell' impresa Veneta. Ma non v' è per questo necessità di patti che leghino i contraenti nell'avvenire.

« Se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me, e crede al mio onore, che non ho tradito mai, io dichiaro:

« Che non credo a vittoria definitiva possibile senza l' esercito regolare e l' intervento governativo:

« Che non sogno neanche d' inalzare, ov' anche io potessi, una bandiera repubblicana nel Veneto; — che tacendo noi per coscienza e per dignità d' ogni pro-

gramma politico, e limitandoci a gridare guerra all' Austria, aiuto ai nostri fratelli, accetteremmo il programma che escirebbe dal Veneto. Ora il grido del Veneto, che abbisogna dell' esercito e dell' Italia costituita com'è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il re non ha dunque da temere. Io sono repubblicano. Può essere che prima di morire io creda di dover sollevare la questione politica. Ma mi parrebbe delitto sollevarla a proposito del Veneto in faccia all' Austria.

« Data questa sicurezza, il miglior accordo è quello di *lasciarci fare* e apprestarsi a cogliere rapidamente l' opportunità che noi cercheremo d' offrire.

« Qualunque sia l' intenzione del Governo, l'iniziativa, senza pretesto dato all'Austria e senza una chiamata dal Veneto, deve riescirgli difficile e può inoltre racchiudere pericoli con altre potenze. Provocando la chiamata del Veneto e l' entusiasmo del Paese, noi renderemmo dunque un servizio innegabile al Potere costituito. Lo porremmo nella posizione del 1848, quando Carlo Alberto ebbe modo di dire all' Europa officiale: *Bisogna ch' io vada.*

« Per me il metodo naturalmente indicato dalle circostanze è il seguente: Iniziativa insurrezionale nel Veneto; — risposta d' alcuni nuclei di volontarî e manifestazioni del Paese; intervento governativo.

« Lascio gli evidenti vantaggi dell' iniziativa: primo fra tutti, quello di troncare il nemico dalla sua base rompendone la comunicazione alle spalle.

« Se il concetto è approvato, la linea di condotta da tenersi è chiara.

« Lasciar correre una parola al Veneto che rinforzi la mia e accenni alla necessità dell' azione.

« Rallentare l' azione governativa verso noi; non cordoni ostili, non sequestri d' armi; ben inteso che certezza sì fatta non farebbe scemare a noi di cautela a non compromettere menomamente il Governo:

« Linguaggio tenuto segretamente alla Serbia, al-

l' Ungheria e ai Polacchi per eccitarli a moti simultanei *immediatamente dopo* la nostra iniziativa, nei primi due paesi e nella Gallizia:

« Acceleramento di preparativi guerreschi, e principalmente marittimi.

« Se queste basi fossero adottate, i particolari seguirebbero a norma delle circostanze. Suggerirei ciò che mi parrebbe opportuno pel successo della guerra e prima dell' iniziativa.

« Non ho parlato di due cose essenziali, perchè chi ci conosce deve egualmente indovinarle: la prima è la franca dichiarazione che noi saremmo in tutti i modi ostili ad ogni intervento francese nella nostra guerra, come ad ogni intervento italiano sul Reno: — la seconda è l' azione di Garibaldi.

« Garibaldi è l' anima d' ogni moto di volontarî. Nessuno può dubitare sulla di lui adesione alla dichiarazione che io feci sul principio di questa mia lettera. Ma sono convinto che tanto per riguardo al passato, quanto per evitare dissensi particolari tra i volontarî, la di lui azione dovrebbe essere lasciata libera e indipendente. Subalternizzarlo con un comando al capo dell' esercito sarebbe un errore. Ei dovrebbe essere lasciato alla nostra iniziativa. S' intende che i primi fatti di guerra governativa regolarizzerebbero il contatto dell' insurrezione e del capo dei volontarî col disegno generale strategico.

« Non ho bisogno di aggiungere che col ministero, qual' è, la nostra fiducia e quella del paese, essenziale al buon esito, non sarebbe possibile.

« Potete comunicare al re questa mia, e credetemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

« La dichiarazione del Mazzini, » è detto nell'opera dalla quale togliamo questi documenti, « fu comunicata a Vittorio Emanuele per mezzo del Conte di Savoi-

roux, ufficiale d' ordinanza del re. L' impressione prodotta da quel documento fu molta. Il repubblicano parlava alteramente, fors' anco duramente: ma si comprendeva che quell' asprezza di linguaggio gli era imposta dalla scrupolosa sollecitudine di volere che rimanesse non intaccata la sua fede politica; e si avvisò, lasciata in disparte la forma, doversi tenere per assodata la sostanza, che cioè il Mazzini sacrificava il principio politico, sempre da lui propugnato, al successo dell' impresa Veneta. »[1]

Di queste pratiche, per quanto segrete, trapelò, in breve, qualche sentore in pubblico; e la gente parlava di concerti fra il Governo e il Partito d' Azione, di amnistia a Mazzini, di guerra nella prossima primavera. I ministri, adombrandosene, s' affaccendarono a dissuadere il re da sì rischiosi accordi; e, come tristi nocchieri smarriti d' animo e di consiglio davanti ai segni della tempesta, ricorsero all' usata scorta straniera, inviando il Conte Pasolini a consultare l' oracolo imperiale in Parigi. L' inviato, di ritorno a Torino, portava notizie non liete.

« Si era sperato dal citato discorso dell' imperatore alle Camere, che, quando non avesse luogo il Congresso ch' egli proponeva per l' assettamento delle cose europee, egli sarebbe stato disposto anche alla guerra; ma l' inviato italiano recava ora invece la certezza che nè questa sarebbe stata intrapresa dalla Francia, nè il Governo napoleonico *avrebbe tollerato moti rivoluzionarî favoriti dal regno italico, nè assalti di questo all'Austria.* »[2]

Affare Greco

In quel frattempo — notevole coincidenza! — il nome di Giuseppe Mazzini veniva involto nel processo

[1] Pol. Secr. p.
[2] Ivi, p. 39.

imbastito dalla polizia francese per l' affare Greco. D' onde, ne' giornali bonapartisti in Francia e negli officiosi all'Impero fuori, un coro d'invettive e di contumelie contro il *fautore del regicidio, il perturbatore d'Europa;* e le gazzette governative, nella patria dell' accusato, reiteravano con sollecita cura la mala voce.

Pasquale Greco, Calabrese, s' era acquistato nome di patriota partecipando ai moti del 1860 e del 1862 nel mezzodì d' Italia, ed era dai suoi compaesani tenuto per uomo di fermi convincimenti, valoroso e capace di arditi fatti. Ma, sotto quelle apparenze, nascondeva animo corrotto e presto ad ogni tristizia. D'uomini sì fatti le polizie de' Governi immorali fanno volentieri lor pro, e il Greco, come apparve di poi, era in segrete relazioni colla polizia piemontese. [1] Or da

---

[1] Alle prime notizie del processo di Parigi, il deputato Crispi mosse interpellanza ai Ministri su fatti che, insieme ad altri indizi, comprovavano le relazioni del Greco colla Questura di Torino. « Il Pasquale Greco, » egli disse, « è di quegli uomini che cangiano opinioni politiche ad ogni momento. Egli tentava di entrare nelle file d'ogni partito. Nell'ottobre dello scorso anno fu mandato a Varese, dove aveva preso sede per fare delle escursioni nella vicina Svizzera. Non adempiendo un giorno ad un suo debito, fu avvicinato dal suo creditore, certo Cassani, che gliene chiese il pagamento. Egli tirò fuori uno stile e, se non era per un ufficiale che lo trattenne, il Cassani sarebbe stato ferito. Chiamato alla polizia, il Pasquale Greco provò di essere autorizzato a portare armi proibite. Dopo arrivò all'autorità locale un avviso dalla questura di Torino, il quale diceva: « Pasquale Greco è individuo di tutta nostra fiducia, date a lui tutto l'appoggio possibile. » Egli fu mandato libero, venne in altre città del Regno, indi passò in Isvizzera, e di là a Parigi. La Camera da questi fatti comprenderà benissimo che, se il Greco non fu sottoposto a processo e arrestato, non fu per benignità di giustizia, ma per una di quelle compiacenze che si usano

tal uomo uscì il disegno della pseudo-congiura contro la vita di Luigi Napoleone, e il primo suo passo in quell' insidia fu volto a tentare un abboccamento con Mazzini in Lugano, mercè raccomandazioni di amici

---

ad individui, di cui si fa strumento per fini che poi talvolta riescono a reati e trascinano gli illusi. Quando giunse la notizia dell'attentato, tutti ne fummo dolenti. Io tuttavia ne dubitai, e il mio dubbio fu confermato quando, il 13 gennaio, giunse in Torino il *Times*, che recava una corrispondenza da Parigi in cui si diceva, che a Parigi si dubitava dell'esistenza del complotto.... Un'altra corrispondenza dello stesso giornale recava, che erano stati chiamati in Parigi alcuni funzionari della polizia italiana. Collegando questa notizia coll'avviso dato da Torino a Varese per l'impunità del Greco, nasce il dubbio che il complotto sia stato architettato in Italia e trasportato a Parigi per iscreditare il Partito d'Azione. »

I fatti enunciati dal Crispi erano incontestabili. Egli avea documenti e testimonianze in appoggio delle sue affermazioni. Non accusava i Ministri di connivenza nelle brighe della polizia secreta e de' motori immediati della trama, di cui il Greco era strumento venale. I Ministri, spostando la questione, risposero indignati, come se l'accusa del falso attentato li toccasse direttamente. Il Presidente del Consiglio, Marco Minghetti, disse: — « Non supporrò mai che anche al più accanito nostro avversario possa sorgere il dubbio, che il Governo del re abbia meditato un tale attentato. L'accusa è tanto al disotto di me, che io la disprezzo. » — Il Crispi replicò: « Io non ho insinuato nulla contro nessuno: ho accennato a fatti... La Camera, se ne volesse venire in chiaro, non avrebbe che ad istituire un' inchiesta (*Rumori a destra*).... L' argomento è molto delicato, e i reclami sollevati nell'altra parte della Camera lo provano; ma io non seguo la teoria che i fatti delicati sfuggano al sindacato del Parlamento... Chieggo che la Camera nomini una Commissione, la quale esamini i documenti ch' io le presenterò, oda i testimonî che addurrò, penetri nei misteri, e non sia vincolata sul letto di Procuste dell'articolo 57 del Regolamento, che mi vieta di dire di più. »

dell' Esule che non sospettavano, nel milite del 1860, un arnese di questure regie e imperiali.

Mazzini, sebbene giudicandolo dal passato non avesse allora motivo di diffidarne, pur non volle riceverlo nè mescolarsi della sua trama; non perchè, teoricamente, Ei condannasse senza riserve l' individuo che, in mezzo all' impotenza d' un popolo, sorge, a prezzo della propria vita, vendicatore del Diritto contro il tiranno che lo calpesta; ma perchè la ragion delle cose e dei tempi non richiedevano la fiera prova. — La pretesa corrispondenza del gran Patriota col marràno calabrese non esisteva. Le lettere intercettate, aventi per indirizzo, sotto convenuto nome, l' abitazione di Giacomo Stansfeld in Londra, spettavano ad altro. Nessun indizio giustificava l' imputazione. Unico fondamento alle conclusioni del Procuratore imperiale, le asserzioni del Greco e l' odio al nome dell' imputato. La sentenza del 30 marzo [1] fu una enormità giudiziaria consumata da giudici pregiudicati e servili a grado di Governi che sottomettevano la legge all' arbitrio per fini politici. Era loro intento scemare autorità al capo della Parte repubblicana in Italia fra quelli che, sebbene dissenzienti dalle sue idee sulla forma dello Stato, non erano alieni dall'accostarsegli nella questione nazionale; ma l' indegno processo parve sopratutto opportuno rimedio al pericolo degli accordi col re. In fatti, quell' accusa « poneva in grave imbarazzo chi trattava per esso con Vittorio Emanuele; il quale a niun modo avrebbe voluto mettersi in accordo con un reo di tale delitto;

La Camera respinse l' inchiesta, approvando *l' ordine del giorno puro e semplice*, proposto dal deputato Boggio. Ma l'opinione che l'attentato di Pasquale Greco fosse fattura di polizia per fini di parte rimase, e i risultati del processo di Parigi la confermarono.

[1] Che condannava, in contumacia, Mazzini alla deportazione.

onde il Muller subito telegrafò, fin dal gennaio 1864, al profugo in Londra perchè smentisse l' imputazione uscita prima nella *Gazzette des Tribunaux;* ma prima ancora che ricevesse il dispaccio, Mazzini medesimo aveva già pubblicata una formale smentita nel *Times*: »[1] non perchè si curasse più che tanto delle

---

[1] *Pol, segreta*, p. 38-39. Il dispaccio non gli pervenne; non sappiamo se trattenuto dal Governo italiano o intercettato dal Governo francese. « Il dispaccio », scriveva Mazzini al Muller, « non mi giunse mai. Evidentemente i caritatevoli del Governo non desideravano ch' io smentissi. In ogni modo ho smentito prima assai di ricevere la vostra e per altre ragioni. Quando verrà il processo e tutto quello che la polizia avrà accumulato, vedrò il da farsi. » Ivi p. 39. — La smentita era del seguente tenore:

Londra 14 gennaio 1864

SIGNORE

« Dacchè quattro italiani furono carcerati in Parigi, incolpati d'aver voluto uccidere Luigi Napoleone, accuse d'ogni maniera furono scagliate contro di me dai giornali del Governo francese, e furono ripetute fuori anche dai giornali inglesi.

« Fu sempre mia usanza di non rispondere alle accuse de' miei aperti nemici; tanto più poi se le accuse venivano dall'uomo, che, per quanto sta in lui, colla sola forza brutale, priva la mia patria di quella unità a cui aspira, e fa che Roma sia la sede del brigantaggio che tormenta l' Italia meridionale.

« Ma ora, cedendo alle preghiere di cari amici, » (allude a' suoi amici inglesi), « dichiaro: — che io non istigai mai alcuno ad uccidere Luigi Napoleone: — che a niuno diedi mai bombe, archibugi, revolvers, pugnali per tal fine: — che non conosco punto Trabucco, Imperatori e Saglio: — che perciò l'adunanza di Lugano, il grado di luogotenente dato ad Imperatori in una compagnia di quattro persone, e l'aver dato loro le mie fotografie, sono tutte cose falsissime: — che le mie fotografie, con sotto

offese inflitte alla sua fama da Governi ch'Ei disprezzava, ma per sodisfare al desiderio degli amici che molti e autorevoli Egli aveva in Inghilterra nelle file della parte liberale, e perchè il suo silenzio non prestasse nuovo argomento ai loro avversarî di combattere la propaganda ch' essi facevano, in suo nome, a favore dell'Unità d' Italia. Tanto più che la falsa accusa poteva ripercuotersi sovr' uno de' suoi più cari fra quelli, Giacomo Stansfeld, del cui recapito Egli s' era valso in addietro per la sua corrispondenza segreta. E infatti non andò guari che, fra gl' incidenti del processo, uscì fuori questa circostanza dell' indirizzo delle lettere; di che naturalmente gli anti-ministeriali, essendo lo Stansfeld membro del Gabinetto, menarono gran rumore, e ne fu mossa interpellanza in Parlamento. [1] Quell' egregio uomo s' era, per as-

---

il mio autografo, si vendono pel « *Fondo dell' Emancipazione di Venezia* » nell'ufficio dell'*Unità Italiana* in Milano e altrove: — che nessuna lettera, con denaro o senza, fu da me mandata a Greco in Parigi.

« Conosco Greco. Centinaia, o piuttosto migliaia di giovani del nostro Partito Nazionale d'Azione sono da me conosciuti. Greco è un ardente patriota che partecipò ai moti del 1860 e del 1862 nel mezzodì d' Italia, ed è per questo che ne ho conoscenza. Ma qualunque mio scritto fosse stato trovato presso di lui, dev' essere di nove o dieci mesi addietro. — E questo basti per rispondere ad accuse fondate soltanto sopra relazioni della polizia francese. » — Sono ecc. GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Alla quale lo Stansfeld rispose come si vedrà qui appresso fra il plauso della Camera dei Comuni. Ciò non ostante la stampa avversa o poco amica al Ministero Palmerston insinuava dubbî ingiuriosi alla sua fama. D' onde questa seconda lettera di Mazzini al *Times*:

Londra, 15 marzo.

« SIGNORE »

« Noto che in un articolo, oggi inserito nel vostro giornale, toccando le cose dette dal procuratore imperiale

sennatezza di parola e per tatto ne' pubblici affari, acquistata grande riputazione nella Camera dei Comuni, tanto da essere chiamato a far parte dell'amministrazione liberale, presieduta, a que' giorni, da Lord Palmerston, che lo teneva in gran conto per le elette

---

nel processo di Greco, voi n'argomentate che si richieggono maggiori prove per nettare il signor Stansfeld dalle accuse mosse contro di lui da quel magistrato del Governo imperiale.

« Tali accuse furono fatte in una arringa senza alcun fondamento di prove legali; ed io avrei creduto che l'indole del signor Stansfeld e l'attitudine sdegnosa della Camera dei Comuni, sarebbero bastate a persuadere qualunque persona giusta della loro falsità. Ma qualsiasi forza possa avere la mia testimonianza in questa materia, io non posso negarla a colui la cui amicizia oltremodo io apprezzo, e che sì magnanimamente parlò di me in un'assemblea, dove il far ciò poteva metterlo in gravi molestie.

« Vi prego adunque di pubblicare quello che sto per dire:

« Il procuratore imperiale fece queste due dichiarazioni, da voi riferite *in extenso:*

« *Che Greco doveva scrivere al signor Flower, 35 Thurloe Square, Brompton, quando aveva bisogno di denaro: — Che il signor Stansfeld fu, nel 1857, cassiere del fondo per la congiura di Tibaldi.* »

« È vero che io, vedendo che le lettere indirizzate al mio nome erano spesso o fermate o aperte dalle polizie nel continente, pregai più volte i miei amici inglesi di riceverle per me, rimanendone il tenore del tutto sconosciuto ai medesimi. Ma non è punto vero ch'io abbia mai dato a Greco il recapito di *Flower, 35 Thurloe* Sq.re — o qualunque altro nome — affinchè egli chiedesse denaro per congiure o altri fini contro L. Napoleone.

« Non è vero neppure ch'io deputassi il signor Stansfeld cassiere d'un fondo per Tibaldi. Non vi fu mai questo assurdo fondo, per quanto io mi sappia.

« Quanto alla parte del vostro articolo che riguarda me, io promisi non iscriver più parola sulla congiura di Greco, rimettendomi in tutto alla saviezza e giustizia del

doti della mente e dell' animo e per la non comune capacità pratica di che aveva dato prova colle riforme amministrative da lui introdotte nelle cose dell'Ammiragliato. Fatto segno ad interrogazioni ostili nella Camera, lo Stansfeld respinse sdegnosamente l'imputazione del magistrato imperiale con parole che rivelavano tutta la dignità della sua coscienza, e, serbando ad un tempo intera la fede dell' amicizia, rese chiara testimonianza di riverenza e d'affetto al grande Italiano, difendendolo a viso aperto contro i vituperî de' nemici e i pregiudizî dell' opinione volgare.

« Sono molto tenuto, » egli disse, « all' onorevole deputato di Finsbury d' avermi porta occasione di rispondere ad un' infame accusa. Lessi stamane nei diarî di Francia quel che osò dire il procuratore imperiale a mio riguardo; e ne nacque in me un sentimento di maraviglia e di sdegno ad un tempo. Non si sarebbe mai pensato che un magistrato di uno stato amico avesse la sfrontatezza d' insinuare, che uno il quale ha l'onore di sedere nella Camera dei Comuni e d' essere pur anco, quantunque indegnamente, uno dei ministri della Corona, potesse partecipare, o direttamente o indirettamente, in delitti che a ragione movono lo sdegno di tutto il genere umano (*udite, udite*). So

---

popolo inglese per giudicare tra Greco e me. E dico tra Greco solo e me, perchè ognuno deve aver veduto che tutte le cose asserite nel processo francese per creare molte fila d'accuse contro di me, come l'aver io chiamato i quattro uomini a Lugano, l'aver distribuito stocchi, pistole giranti e bombe, l'aver accolto Imperatori nella banda ecc., tutte queste cose, dico, svanirono nello svolgimento del processo stesso.

« Quanto alla *teoria del pugnale*, la prima volta ch' io m' imbatterò a scriverne, la chiamerò la *teoria del pugnale morale*. Chi avrà la sofferenza di leggere tutto lo scritto, citato da un onorevole membro della Camera dei Comuni, vedrà che il fine suo fu appunto di combattere tale teoria.

GIUSEPPE MAZZINI ».

bene ch' io non ho bisogno di spender parole per persuadervi, che l' accusa mi giunge al tutto inaspettata: essa è tale che ogni uomo onesto vede quanto sia ingiusta e gratuita (*udite, udite*). Solo permettetemi di dirvi che mi conforta l' essere stato messo in compagnia d' un uomo del quale non conobbi mai altro più degno d' onore, non anima più nobile della sua, benchè nessuno fosse più di lui vergognosamente vituperato — voglio dire Giuseppe Mazzini (*applausi*). Nè io solo lo conosco. come dissi, da 18 anni, ma l' Inghilterra lo conosce al pari di me, e sa quale nobile e generoso animo egli racchiuda in sè (*nuovi applausi*). E però, non io soltanto, ma il nostro popolo può far fede che Giuseppe Mazzini non fu mai mescolato nei delitti de' quali lo accusa un' autorità straniera (*udite, udite*) ».

Il partito *Tory*, accarezzato in que' giorni da Luigi Napoleone, che lo sperava più propizio dei *Whigs* alla sua politica continentale dove salisse al potere, non cessò, malgrado la evidente insussistenza dell' accusa, dall' armeggiare per essa contro il ministero: e, nella seduta del 17 marzo, il signor Stracey propose che fossero prese in considerazione le asserzioni del procuratore imperiale Cordoén, secondo le quali un membro della Camera dei Comuni sarebbe implicato nella congiura di Parigi. La Camera respinse la proposta con 171 voti contro 161. Durante la discussione, che fu più volte ripresa, parecchi fra i ministri resero tributo di giustizia e di onore a Giuseppe Mazzini.

Il Forster disse (seduta del 14 marzo): « Tale discussione non aggiunge dignità alla Camera dei Comuni (*udite, udite*). L' onorevole gentiluomo (il Sig. Hennesy) avea imputato un atroce misfatto ad un assente (Mazzini), il cui carattere, quali che siano i suoi errori, è onorevole ed onorato, e contro cui fu mossa da un Governo straniero una terribile accusa, che nessuno può dire sia fondata; anzi ogni uomo onesto deve dire, poichè essa non è provata, che

è falsa. I più sono persuasi che Mazzini non fu involto in questa congiura; e, se congiura veramente vi fu, fu a studio fatta per involger lui (*udite, udite*). L' effetto delle cose dette dall' onorevole gentiluomo (Hennesy) sarà, che, quando un processo fosse fatto contro Mazzini, le medesime saranno citate come autorità dagli accusatori, e così si farà un indegno uso della Camera dei Comuni » (*udite, udite*).

Lord Palmerston, nella seduta del 17, disse recisamente: — « Mazzini e Stansfeld hanno smentito il procuratore imperiale; non v' ha dunque più luogo a questione. »

Gladstone: « ..... Non ho mai veduto Mazzini. Non divido le sue opinioni intorno all' Italia; e gli uomini da me considerati quali autorità rispetto alla politica dell' Italia differiscono interamente da lui nelle idee e nella scelta dei mezzi. Ma nello stesso tempo sento il dovere di dire, che non so che vi sia alcuno di questi uomini il quale non consideri Mazzini come uomo di grande ingegno e di perfetta sincerità e probità (*udite, udite*). E questo è il punto importante della presente discussione. Laonde, fino a che non sia provato il contrario, io sono convinto che Mazzini ha da essere creduto sulla sua parola. »

Forster — rivolgendo la parola ai conservatori e specialmente agl' irlandesi cattolici nella Camera —: « Voi ingiuriate Mazzini, perchè odiate la libertà italiana, di cui egli è il primo campione. »

Così, in quel contrasto tra la calunnia messa a servigio di un malfattore potente da servi senza coscienza in veste di giudici e la parola onesta dei calunniati, la verità ricevea conforto d' imparziale difesa nel più autorevole fra i nazionali Consigli d' Europa. « La virtù grande e infelice, » osservava in proposito, alludendo a Mazzini, l' *Unità Italiana* del 26 marzo 1864, « trova nel core di ogni onesto un tribunale in-

corruttibile; un altare che si tenta invano di rovesciare. »

A Giacomo Stansfeld l' oltraggio imperiale e la sua nobile condotta come amico dell'Esule, accrebbero favore nella opinione de' suoi compatrioti; e, dall' Italia, migliaia di cuori gli resero pubblico tributo di riconoscenza e d' onore.

Egli rassegnò nondimeno l' ufficio ministeriale per delicato riguardo a' suoi colleghi, troncando di tal modo ogni pretesto alle diatribe degli avversari, e rivestendo, colla sua abnegazione, di luce ancor più pura il suo nome intemerato.

Fallita dinanzi all' opinione pubblica, può dirsi di tutta Europa, la novissima trama de' vassalli di Luigi Napoleone contro la riputazione del grande Proscritto, i suoi denigratori si diedero a scavar nel passato menzogne di vecchie accuse, fabbricate esse pure — con arte tradizionale nella polizia francese sotto re e imperatori — su documenti *falsi*. E, sebbene quelle accuse fossero state al lor tempo annientate giuridicamente da sentenze di tribunali in Francia stessa, nondimeno il *Constitutionnel* e gli altri diarî bonapartisti le riproducevano come vangelo; nè solo, ma, in Inghilterra, venivano raccolte dal *Times*, comechè forse non immemore della solenne ritrattazione dovuta fare, nel 1844, intorno a quelle, in pubblico Parlamento, dal Ministro Graham, che le aveva leggermente ripetute a scemarsi il biasimo dell' apertura delle lettere, che costarono la vita ai fratelli Bandiera, infamando Mazzini.

Alla corrispondenza parigina, che il *Times* non isdegnò di accogliere, l' Esule genovese rispose colla lettera che si legge nel Testo sotto il titolo — *Mazzini e i suoi calunniatori.*

Mazzini e Vittorio Emanuele.

Nonostante l' incidente di Parigi e l' opposizione dei ministri, le trattative col re, interrotte un istante, furono « con più riserbo » riprese. Da una parte, Mazzini insisteva, impaziente d'indugî e convinto che l'ora era giunta, che la questione Dano-Germanica accresceva opportunità all' impresa, che una lotta, immune da ingerenze Bonapartiste, non avrebbe ridestato i sospetti del 59 in Prussia, ci avrebbe procacciato l' appoggio dell'Inghilterra e dato all'Italia la chiave della questione delle Nazionalità; che l'Italia, messe insieme le forze dell'insurrezione, dei volontarî e dell'esercito, era pari al cimento; e che, per le condizioni interne del Paese, la guerra era necessità, per le promesse fatte alla Polonia, dovere: — dall' altra, Vittorio Emanuele temporeggiava perplesso, guardingo, poco disposto, come re costituzionale, a romperla coi ministri e colla maggioranza della Camera, desideroso più che risoluto di scuotere il giogo della Francia imperiale. [1]

I documenti che qui riportiamo per estratti dall' opera più volte citata, ritraggono al vivo gli accennati contrasti.

Il 25 gennaio Mazzini scriveva al Muller:

« Non c'intendiamo evidentemente coll'altro (il re). Io non chiedo amnistia, e probabilmente espressa come *tale* non l' accetterei. Se quindi ne avete, per amicizia, parlato voi, lasciatemi morir di paralisi un dì o l' altro in una terra dove almeno, perchè mi conoscono, basta una mia parola perchè tutti, anche gli avversarî come il *Times*, mi credano. Amo l' Italia come sarà, non quella dell' oggi.

Ciò che m' importa è l' impresa Veneta; di quella

---

[1] *Politica Segreta* p. 45-46.

unicamente dovete parlare. Ora, da quando Luigi Napoleone parlò a Pasolini dei *patti di Zurigo* — sono informato — [1], a Torino si retrocede. Il linguaggio della stampa governativa e la Circolare ministeriale [2] lo dicono. È un voltafaccia codardo e fatale più assai alla monarchia che non alle mie idee. Tenteremo e ritenteremo. Ma, se fossimo impediti davvero, decisi come siamo, tutta la nostra attività si porterebbe inevitabilmente sulla questione interna verso la repubblica. E sarebbe cosa più grave che non si pensa. È dovuto in gran parte a me e a' miei amici se la Sicilia — e Napoli imiterebbe — non è insorta. L' abbiamo impedito, perchè ci preme la guerra all'Austria: e per quella tutte le forze.... Tanto ci preme la guerra all' Austria per la Polonia e per noi, che consentiamo a dare, colla monarchia proclamata naturalmente nel Veneto, una nuova forza al principio che non è il mio. Ma se non v' è modo, venga il diluvio. E forse farò d' accelerarlo.

« Queste cose è bene dirle chiare.

« Io sono stretto all' impresa, come dissi, non solamente per l' Italia, ma per la Polonia, colla quale ho promesse solenni, e che è una vergogna lasciar perire. Ci pensi chi deve e può.

« L' Austria è ora trascinata nell'affare Dano-germanico. E la collisione probabile tra le piccole potenze germaniche ed essa, la imbarazzerà anche più. È il momento.

« Egli, se ha core, non ha bisogno della Francia. È.

---

[1] Mazzini, com' è noto, avea mezzi fidatissimi d' informazione intorno alle cose più segrete della politica imperiale. Seppe, assai prima che se ne avesse sentore in pubblico, de' patti di Plombières; seppe delle velleità di Luigi Napoleone sulla Sardegna; de' moniti al Pasolini; e, poco stante, de' negoziati per la Convenzione del settembre.

[2] Opera cit. p. 40-41.

certo di non averla *contro*. Ed è *certo* — qualunque linguaggio tenga la diplomazia — di non avere opposizione alcuna dall' Inghilterra, purchè la guerra sia condotta con sole forze italiane.... »

E il 4 febbraio:

« .... La guerra accesa sull' Eider è una nuova opportunità; le conseguenze possono esserne serie; qualunque sia il linguaggio tenuto *diplomaticamente* da Palmerston, l' Inghilterra è danese. Entrerà in una lotta quanto più tardi potrà, ma vi entrerà se la guerra si prolunga.

« L' idea, che so essere in Visconti-Venosta, di una lega russo-austro-prussiana e dell' adesione segreta dell' Inghilterra, è falsa per ciò che concerne quest'ultima. L' unico caso di coalizione possibile con essa è quello d' invasione bonapartista sul Reno e nel Belgio. Sarebbe allora diretta unicamente contro la Francia, e non sarebbe alleanza coll' Austria per altre cose, e tanto meno contro l' Italia, purchè la nostra azione fosse indipendente. Intanto, e fino a quel caso, l' Inghilterra è danese e quindi anti-austriaca.

« In Germania, i piccoli Stati e il Partito nazionale sono avversi ai due Governi austriaco e prussiano. Se avessero rovesci gravi, correrebbero rischi di rivoluzione, perchè si crederebbe a tradimento.

« L' Austria deve dunque tenersi in misura contro i Danesi, contro l'eventualità di moti interni, contro l' Ungheria, contro l' agitazione orientale, contro tutti. Una opportunità come questa non si è data mai per l' Italia.

« Non v' è, perdio, una scintilla di coraggio morale per afferrarla?....

« Gli ultimi atti ministeriali cacciano l' incertezza e lo sconforto nei Veneti. Se v' è intenzione di fare, bisogna decidersi. Bisogna che una parola pubblica o segreta rinfranchi il Veneto. Bisogna appoggiare con un consiglio l' insurrezione che deve dare al Governo

l'opportunità. Bisogna dar loro qualche aiuto in armi. Bisogna far sapere al Partito nazionale in Polonia che si appresti in Gallizia: — non tormentar noi — lasciarci fare — e seguire.

« Ben inteso che col ministero attuale è impossibile ispirare fiducia.

« Vorrei che insisteste su queste cose. Io non voglio nè posso legarmi per l'avvenire; ma nell'impresa Veneta impegno l' onore per lealtà di condotta. Non mi preme che l' Unità.

« Ma se d' altra parte il Governo s' ostina a combattere il disegno e minacciarci d' un secondo Aspromonte, sarò costretto a preparare, sotto qualunque forma, la resistenza nel Paese.... » [1]

E il 17 febbraio, sebbene ormai sfiduciato del tentativo e fatto segno tutto dì agl' insulti della stampa governativa — ripeteva queste sollecitazioni e questi consigli:

« Quanto al re non ho più speranza. Il consiglio stesso, indizio di buon fondo individuale, è prova d' una incertezza, d' una debolezza fatale. Preparare l' opinione? A che? Per agire sul solo ministero? Bisogna mutarlo. Per creare l'opinione in Italia a favore della guerra? È creata. Se il re potesse escire dal cerchio ufficiale in cui vive, e scendere a interrogare il vero paese, lo vedrebbe. *Se il re sciogliesse domani la Camera e procedesse a elezioni generali con un decreto che nel preambolo accennasse a nuovi urgenti doveri nazionali da compiersi, e quindi alla necessità di fortificare il Governo interrogando il voto del paese,* il paese manderebbe tutta una Camera bellicosa.

« Ho sottosegnate queste linee perchè contengono un ultimo mio consiglio, e dovreste comunicarlo; ma non ho ombra di speranza. Temo che il re non senta il dovere di un uomo nato italiano; ma di certo ei

---

[1] Ivi, p. 43-45.

non sente la forza d' Italia. Impresa in accordo con noi, coll' elemento popolare dei paesi soggetti all'Austria, la campagna contro l'Austria finisce in due mesi.

« Mutamento di ministero: Ricasoli, Crispi o altri, poco importa, purchè scelto chi voglia la guerra:

« Scioglimento della Camera, ed elezione generale col preambolo di decreto accennato:

« Voce data al Veneto che segua l' impulso del Partito d' azione; qualche aiuto in armi e denaro:

« Voce data ai Polacchi perchè movano in Gallizia, agli Ungheresi perchè movano in Ungheria, ai Serbi perchè operino il loro moto nazionale simultaneamente:

« Voce data all'Inghilterra per accertarla che, qualunque cosa si faccia, l' Italia sarà puramente italiana e straniera ai disegni di Luigi Napoleone:

« Chiave della guerra il Tirolo: insurrezione nel Friuli e nel Cadore, aiutata per la via dell'Adriatico; marcia su Venezia, senza curare il Quadrilatero, guardato unicamente da un corpo d' osservazione:

« E la guerra, lo ripeto, è finita collo sfasciamento dell' Austria in due mesi.

« Questo disegno non sarà seguito: l' uomo non è da tanto. È meglio dunque por fine a questo tentativo di bene da me fatto, mentre la stampa governativa mi colma ogni giorno d' insulti. Faccia ognuno quel che può. E Dio provveda. »[1]

Or mentre questa lettera era in via, il re, sebbene « non al tutto scevro dal timore che dagli accordi col Mazzini, non ostante le promesse di lui,[2] potessero sorgere pericoli non lievi e inconvenienti assai gravi al regolare Governo e alla monarchia medesima, »[3] faceva dire da un suo confidente all' incaricato del Pro-

---

[1] Ivi, p. 48-50.

[2] Vedi Dichiarazione a p. 124 e seguenti del *Testo*.

[3] *Politica Segreta* p. 46.

fugo genovese: « indugiasse un poco a fare decisiva risposta; il re stesso averlo pregato di tenere a bada il Mazzini per una quindicina di giorni, assicurandolo che, spirato quel termine, avrebbe ricevuto una risposta categorica e probabilmente consentanea alle sue brame. »

Di che giunto avviso a Mazzini il dì dopo l' invio della lettera riportata qui sopra, replicò, senza por tempo in mezzo, colla seguente:

« .... Se si vuol fare davvero, sia lodato il signore, e quindici giorni poco importano; ciò che importa è: 1° — aiutare Venezia; 2° — ricordarvi della mia posizione come la segnai nella prima mia. Non posso staccarmene.

« Appunto perchè io sono leale, non voglio espormi a giuste accuse. E per questo insisto; non per intenzioni determinate ch' io m' abbia. Non prendo impegni con alcuno per l' avvenire. Ripeto le mie dichiarazioni per l' impresa Veneta e le manterrò. Ma, disfatta l'Austria, tenderemo a Roma. In quel secondo stadio possono nascere collisioni, nelle quali avrei bisogno di sentirmi indipendente. Se quindi, scorsi i quindici giorni, egli persiste e dice: « son pronto a dare, » io non riceverò cosa alcuna. [1]

« Non chiedo per quel tanto che esigono i primi nuclei di volontarî accorrenti in aiuto, data una volta l' iniziativa dall' interno: chiedo pel Veneto stesso; manderò quindi un veneto dall' interno a ricevere l' ordine pei fucili e il resto.

« Del resto, col ministero attuale non si fa guerra. Ricordo dunque le cose che vi dissi ieri.

« Ho poca stima io pure dei Galliziani. Nondimeno persisto in credere che, qualunque sia l' ele-

---

[1] Non intendeva, quanto a sè, sottostare ad obblighi morali per aiuti pecuniarî. Il re desse direttamente ai Veneti.

mento attivo da impiegarsi, avremo moto in Gallizia. Ed è essenziale per la linea dei Carpâti e per sommovere l' Ungheria. L' introduzione in quest' ultima è difficile. Nondimeno, se vedrò via, indicherò.

« Riassumete tutte le mie lettere. Non ho più cosa nuova da indicare.

« Tra voi e me, non credo che le promesse si realizzeranno. Vedrete. »[1]

Londra 18 febbraio.

E poco stante (4 marzo): « Il re deve avvedersi ch' io non errava parlando della Gallizia.

« Dopo le mie assicurazioni sulla questione politica, perchè s' esita? Si vuole il Veneto o no? Uniti con noi e coi popoli, non v' è bisogno di Francia o d' altri. In nome di Dio, siamo italiani.... »[2]

Il linguaggio franco, senza forme convenzionali, rigido, severo del Patriota repubblicano, le sue stesse diffidenze e i dubbî ch' Egli andava esprimendo sulla risolutezza d' animo del re, esercitavano evidentemente una specie di fascino su Vittorio Emanuele, non uso a tale linguaggio, non curante più che tanto, com' uomo, d' omaggi servili, e conscio che la libera parola dell' esule era testimone fedele de' sinceri convincimenti che lo animavano. Premendogli che le sue intenzioni non venissero erroneamente interpretate dai suoi messaggeri, mandò, sui primi di marzo, pel Muller e gli disse « che d' allora in poi avrebbero dovuto trattare direttamente, senza intermediarî, » e gli consegnò la nota autografa, che qui registriamo come documento storico di singolare importanza, « autorizzandolo a darne comunicazione in modo sicuro e segreto al Mazzini. »

---

[1] *Pol. Segr.* p. 50-51.
[2] Ivi, p. 51.

Torino 28 febbraio 1861.

« Fu totalmente erronea la trasmissione delle mie parole fatta dal Pastore.

« Non dissi mai aver parlato, nè fatto patti con quella persona, nè quella stessa persona averne fatti con me.

« Dissi solo essergli stato benevolo in varie occasioni, che forse egli stesso non lo sa; non averlo tormentato in Napoli, ma egli invece essermi stato ingrato ne' suoi scritti sì pubblici che privati. [1]

« Dissi non poter ammettere che il Partito prenda l'iniziativa nei fatti che devono succedere; e che, se tal fatto accadesse, sarebbe represso colla forza.

« Dico ora che, ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della Nazione, il glorioso mandato dell' opra finale della patria nostra.

« Avere comune lo slancio e il desiderio di fare colla persona di cui parlai. Giudicare le cose da me e colla massima energia, e non con timide impressioni altrui.

« Ma sappia la persona, che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand' opera; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se, abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostria nelle antiche sventure.

---

[1] Il re voleva alludere evidentemente alla famosa lettera scritta da Mazzini al suo indirizzo, in forma pubblica, dopo la pace di Villafranca, (vedi Vol. XI delle Opere), e ad altri giudizî privati e pubblici dello stesso sulle perplessità della sua politica.

« Il momento non è ancora maturo; fra breve, spero, Dio aiuterà la patria nostra. »[1]

V. E.

Il re, come si vede, aveva preso errore sui propositi di Mazzini, il quale non intendeva che il moto s' iniziasse dal Regno spedendo gente nelle provincie schiave; ma che queste, cautamente aiutate, insorgessero, creando di tal modo negl' Italiani liberi « non solamente il diritto, ma l' assoluto dovere » del soccorso. D' onde la Nota, di cui diamo quì sotto i passi essenziali, diretta al Muller pel re il 19 marzo, a toglier di mezzo l' equivoco e agevolare, se possibile, la via agli accordi.

« La nota trasmessa [2] è stata da me letta con attenzione, come meritava.

« Ma un errore la domina, ed è vitale nella questione.

« Quando io parlo d' iniziativa del Partito, non intendo iniziativa nel Regno, irruzioni dal di qua del Mincio o del Po. Per quanto io la creda diritto del Paese contro lo straniero, ne vedo tutti i pericoli e le difficoltà. Ma intendo *iniziativa interna nel Veneto*; insurrezione sul territorio occupato dall' Austria: iniziativa che, avendo luogo, creerebbe in noi non solamente il diritto, ma l' assoluto dovere di aiutarla in tutti i modi possibili, e sfidando tutte le conseguenze.

« La posizione della questione è dunque totalmente diversa da quella che produsse il tentativo su Roma. Allora si marciava dall' interno dello Stato: il tempo impiegato nelle operazioni era tale che il Governo doveva prendere un partito. Secondo me non prese il buono. Ma ammetto ch' era impossibile non prenderne uno.

---

[1] Opera cit. p. 52-53.

[2] Allude alla precedente nota autografa del re, inviatagli in copia dagl' intermediari.

« Nel caso di cui si tratta, invece, il Governo è passivo: non può essere accusato di connivenza; è chiamato a scegliere liberamente la propria via, dopo avvenimenti che avrebbero luogo di là dai proprî attuali dominî.

« Nel mio disegno, ripeto, si tratta d'insurrezione Veneta. Avendo luogo, il Partito, non v' ha dubbio, farebbe il proprio dovere per soccorrerla, ma *dopo* che sarebbe iniziata; appunto come Cracovia ha fatto il proprio dovere aiutando con bande di volontarî l'insurrezione polacca. In quel caso il Governo nuocerebbe più assai a sè stesso che a noi impedendo colla forza gli aiuti. Non si protegge impunemente l'Austria come si protegge la Francia, che ci fu alleata e che esercita ancora un prestigio sui più ....

« Scopo della nota trasmessa è appunto quello d'evitare quel pericolo: è il desiderio che « *tutte le forze vitali della Nazione adempiano invece al glorioso mandato dell' opera finale della Patria nostra.*

« Data questa spiegazione, due osservazioni rimangono:

« La prima è questa: che nè io nè altri possiamo posporre indefinitamente l'iniziativa Veneta a beneplacito d'un potere che non determina tempo alcuno. Il lavoro veneto è avviato e forte più che forse non si crede. [1] Noi non possiamo nè vogliamo dominare quel lavoro... Noi raccomanderemo ai Veneti di non sorgere se non con tutte le probabilità di non essere schiacciati. Non altro. E ci prepareremo a secondarli se insorgono.

« D'altra parte — ed è la seconda osservazione — io credo essenziale l'iniziativa Veneta: la credo essenziale per la Nazione, pel Governo, per l'Europa. Nè posso, per quanto io vi pensi, intendere come il Governo possa seriamente parlare d' iniziativa propria, quando l' iniziativa Veneta gli toglierebbe tutte le difficoltà diplo-

---

[1] Ivi, p. 56-59.

matiche; lo porrebbe, come nel 1848, in una posizione giustificata di necessità, e gli darebbe militarmente la più importante delle operazioni compita.

« Quest' ultima considerazione è per noi grave. Non si vince l' Austria stendendo una lunga linea su Mincio e Po. Si vince in Tirolo e a Venezia. E l'insurrezione, occupando le linee di comunicazione al nemico, agevolerebbe quel piano.

« L' iniziativa deve essere del Veneto. Il tempo deve essere scelto da esso. Noi e il Governo dobbiamo prepararci a seguirla, intesi.

« *Data la forza nei Veneti* per iniziare in modo da poter durare, v' è opportunità per la guerra? »

E qui l' autore della Nota riepilogava le cose dette anteriormente sulla situazione Europea. Poi passava al da farsi, ripetendo le avvertenze pratiche delle lettere precedenti rispetto ai preparativi dell'impresa, al mutamento di ministero, notando che « Ratazzi sarebbe considerato come pessimo tra i ministri per crear la concordia, » allo scioglimento della Camera, al programma per le nuove elezioni; e conchiudeva con queste parole:

« Cardine primo, mi si conceda ripeterlo, d' ogni azione concorde, è la certezza data che la guerra sarà italiana e combattuta esclusivamente con armi italiane. »[1]

Le osservazioni del re a questa Nota conchiudevano alla necessità di attendere.

« Non ho nulla da aggiungere pel momento, » egli scriveva all' incaricato Mazziniano il 31 marzo, « all' ultima mia »: e consigliava Mazzini alla calma.

« Nè però rimaneva indifferente e impreparato » dice l' autore del libro più volte citato « al prestarsi delle vicende. [2] E il 5 aprile faceva pervenire al

---

[1] *Pol. Segr.* p. 56-59.
[2] Ivi, p. 61.

Muller, per mano del Conte Verasis, il seguente biglietto:

« Torino, 5 di aprile 1864. »

« Appena l' arciduca Massimiliano sarà partito da Trieste, [1] appena si sarà disegnata l' indole della Conferenza del 12 corrente [2], la persona potrà mandare chi vuole a ritirare quanto si è cercato. » [3]

« Le cose erano a questo punto, » segue a dire l'autore sumentovato, « quando improvvisamente il Generale Garibaldi lasciò la sua Caprera per recarsi in Inghilterra... e, temendosi che fra il rischioso condottiere e l' audace cospiratore si potessero stabilire moti insurrezionali a cui forse, per occulti suoi fini, presterebbe segreto favore l' Inghilterra, ma i quali frattanto potrebbero nuocere al Governo Italiano, Vittorio Emanuele mandò a Londra quel medesimo agente mazziniano coll' incarico di persuadere il suo principale di non tentare imprese azzardose fino al momento opportuno. »[4]

Gli argomenti addotti a tal uopo dall' inviato, in nome del re, erano questi:

« Il successo d' un moto insurrezionale nel Veneto non essere probabile se non date due condizioni:

« La prima, forti distrazioni delle forze nemiche.

« La seconda, il soccorso delle alleanze.

« Non potersi invocare l' opportunità della guerra dano-germanica, perchè questa, lungi dal distrarre le forze austriache, procurava loro un alleato — la Prussia. A questo aggiungersi che il moto nel Veneto con-

---

[1] Per quali riguardi il re mettesse questa condizione, ci è oscuro.

[2] Allude alla Conferenza di Londra, convocata da prima pel 12 aprile, ma poi differita al 20 di quel mese.

[3] Cioè le armi e il denaro promesso.

[4] *Pol. segr.* p. 62.

centrerebbe le forze nemiche sullo stesso terreno, che dovrebbe divenire in appresso campo di battaglia.

« Le forze austriache non si distrarrebbero vantaggiosamente se non in Gallizia, in Ungheria e in Serbia.

Ma l' Italia e gl' Italiani non poter fare grande assegnamento sui due primi paesi: non sui Polacchi « perchè avevano avuto l'Austria amica ed erano sostenuti dal partito clericale di tutta Europa: »— non sugli Ungheresi, « perchè nel 1859 non profittarono dell' occasione e cagionarono indirettamente la pace di Villafranca. Oggi l' Italia deve pretendere ch' essi inizino. Tale guarentigia è indispensabile. L' Italia seguirà. »

In quanto al soccorso delle alleanze, il *Partito* non vede di buon occhio l'alleanza e l'intervento francese. E sia. « Si ponga da banda l' alleanza francese. Ma in questo caso, l' Inghilterra, che mostra tanta simpatia per l' Italia..., spedisca una divisione della flotta nell' Adriatico, anche come semplice spettatrice, tenendo però, col suo contegno, in una specie di soggezione il nemico dei Veneti ed aumentando la forza morale dell' esercito italiano che deve combatterlo. » — Ovvero dia un altro esempio di simpatia all' Italia, « che influirà non poco allo scioglimento della questione romana ed alla possibilità del successo della questione Veneta. Dia Malta all' Italia, come ha ceduto le isole Jonie alla Grecia, o prometta almeno di cederla contemporaneamente alla soluzione delle due questioni Romana e Veneta.[1]

A queste, e ad altre osservazioni dell'inviato sulla poca disposizione dei Veneti stessi ad insorgere, Mazzini volle rispondere per iscritto, ed ecco il sunto della risposta:

---

[1] Ivi, p. 63-64.

Londra 17 aprile

« Se chi scrive crede di avere qualche cosa in sè è *l' istinto della situazione*. Quando feci in modo che s' iniziasse un moto in Sicilia, ebbi quell'istinto. Senza quel moto, forse il Mezzogiorno non sarebbe a quest' ora parte della monarchia italiana.

« Quell' istinto mi disse otto o più mesi addietro — e mi dice oggi più che mai — ch' è tempo di agire nel Nord.

. . . . . .

« La posizione è questa:

« La Polonia insorta è un appello vivente a tutti gli Slavi. Quest' appello non ebbe risposta, perchè materialmente non basta a distrarre le forze austriache: ma ha bastato a dar moto al lavoro di tutti i paesi Slavi, direttamente o indirettamente soggetti all' Austria. E si tradurrebbe in fatti, appena un assalto nostro all' Austria ne distraesse le forze.

La guerra dano-germanica non accresce le forze dell' Austria, perchè, durando il conflitto, dura in Prussia, nella Germania e in Austria il timore che Luigi Napoleone ne profitti a un tratto per occupare le Provincie renane....

« L'Inghilterra odia e teme — qualunque sia l'apparenza — Luigi Napoleone. Il timore ch' egli ponga una seconda volta la mano sulle cose nostre — durando sopratutto un ministero nostro che sanno essere napoleonico — fa sì che essa, l' Inghilterra officiale, predichi pace e indugio. Ma se l' Italia operasse, e senza cooperazione francese, l' Inghilterra sarà con noi. Aiuterà a modo suo, ma aiuterà.

L' assalto all' Austria da parte dell' Italia deciderebbe la Svezia e la Norvegia ad aiutare la Danimarca. A questo fine dovrebbero essere fatte alla Svezia proposte nette e positive.

« I Polacchi abborrono l' Austria come una delle tre Potenze dello smembramento. Ma, sull'incomincia-

mento dell' insurrezione, l' Austria assumeva, per tattica, l' apparenza di favoreggiarla; uomini ed armi passavano liberamente la frontiera per rinforzare Langiewicz e gli altri. E Langiewicz e gli altri, disarmati com'erano, mi dicevano: « lasciate che, mentre nessuno ci aiuta, ci gioviamo di questa risorsa! » D' altra parte i Csartoriski e l' aristocrazia polacca in Parigi, fidando nelle promesse di Luigi Napoleone, ne obbedivano ciecamente le istruzioni, che erano, non so perchè, di non assalire l' Austria; [1] ma, lo ripeto, i Polacchi odiano l' Austria; quindi i lavori che oggi, non sperando più in aiuti governativi, [2] fanno d' accordo con me in Gallizia.

« Gli Ungheresi non mossero nel 59 perchè diffidavano di Luigi Napoleone, e perchè aspettavano che si svolgessero i suoi misteriosi disegni. Ma ricordi chi legge che, appena il moto tutto italiano del Sud cominciò, cominciò pure l' agitazione ungherese e quella dei paesi Slavi. Fidano nell'Italia. A torto o a ragione, credono tutti che ad essa appartenga l'iniziativa della guerra delle Nazionalità.

« Conscio di questo prestigio, e in contatto cogli elementi insurrezionali di tutti i paesi, intavolai molti mesi addietro il lavoro Veneto, dicendo a tutti: « questa iniziativa verrà da noi, a condizione che ci diate guarentigia di seguire senza indugio. » Su questa base posa tutto il lavoro. Come si cangia la base all'ultima ora, senza ispirare diffidenza, senza dar l'idea che tutto posava sopra una mistificazione?

---

[1] Per due ragioni forse: per istaccarla dalla Prussia nella questione polacca, lasciando a quest' ultima tutto l' odio della repressione degl' insorti in complicità collo Tsar; e per non averla ostile, data una eventualità favorevole, a' suoi disegni contro la Prussia stessa.

[2] Cessata la speranza d'appoggio da parte dell'Austria, il Governo dell' insurrezione s' era vôlto a tentare salvezza nel campo rivoluzionario, cospirando coi popoli affini contr' essa.

« Credo nondimeno di potere far sì che una insurrezione abbia luogo *anteriormente* nella Gallizia sulla linea dei Karpàthi. Bisognerebbe allora seguire: dopo noi, l' Ungheria e la Serbia.

« Gli uomini della *Società Nazionale* non sono quelli dai quali si possano avere le informazioni più esatte sulle intenzioni dei Veneti. La forma che si darebbe all'insurrezione non ammette possibilità di schiacciarla rapidamente.[1]

« Non v' è da temere che il Governo inglese usi di Garibaldi come di strumento.

« Tenterò le cose proposte, ma sono quasi impossibili.

« L' Inghilterra non darà Malta finchè abbiamo la Francia in Roma... Manderebbe probabilmente una Divisione della Flotta, ma *dopo* iniziato il moto. »

Soggiunti altri accenni pratici sul modo dell'azione e sull' atteggiamento che il Governo, senza compromettersi, poteva assumere verso di quella, Mazzini terminava con questo voto:

« Istinto della situazione e un momento di energia italiana: questo è quello che lo scrivente invoca in chi legge. »[2]

Nello stesso tempo commetteva verbalmente al Muller di assicurare il re e i suoi confidenti, che, dove il Governo si mostrasse conciliante, Ei farebbe il possibile perchè il moto del Veneto non precedesse ma seguisse quello della Gallizia e fosse immediatamente seguito dall' Ungheria e dalla Serbia.

I due capi del Partito essere in tutto d' accordo e

---

[1] Trattavasi, come narrammo nel Proemio del XIII Volume, di una vasta catena di bande, coordinate fra loro nelle valli Alpine dal Friuli al Trentino, e coadiuvate da forti dimostrazioni popolari nelle città, tanto da impedire possibilmente al nemico il concentramento delle forze contro gl' insorti.

[2] *Pol. Segr.* p. 65-69.

i loro sforzi non tendere ad altro che ad accumular mezzi per l'azione. Non doversi credere però a passi inconsiderati. « Garibaldi, partendo dall'Inghilterra, non farà una spedizione. Sarebbe un colpo da fanciullo, stando tutti ad osservarlo. Chi dirige il piano ha la mente più elevata di quella di un bambino. »[1]

Comunicate al re la Nota e le dichiarazioni di Mazzini, il Conte Verasis di Castiglione avvisava per telegramma il Muller, tuttora in Londra, che *il documento era stato bene accolto dal re, il quale, esaminatolo, avrebbe risposto.*

E la risposta, in foglietto autografo, era del seguente tenore:

« Non è da ammettersi la frase che sia *tenuto a bada* il Partito d'azione, mentre gli si fece sempre intendere in modo netto e preciso che qualunque moto, sia interno, sia avente per iscopo una iniziativa verso il Veneto, sarebbe stato impedito con ogni mezzo energico di cui si può disporre.

« Essere pertanto una prova insensata che si tenterebbe senza risultato di sorta, che cagionerebbe guai a deplorarsi per parte dei motori.

« La Polonia mancò ognora, nelle varie sue fasi insurrezionali, della forza vitale di espansione, e questa è la principale cagione della sua rovina. Forse potrebbe rinascere come la fenice dalle proprie ceneri, estendendo le sue ramificazioni in Gallizia, Principati ed Ungheria, dove il terreno sarebbe facile a *exploiter* se vi fossero uomini energici ed audaci che servissero di *trait d' union.*

« Se i moti in Gallizia, estesi alle citate contrade, prendessero le proporzioni di *una spontanea popolare insurrezione* da tenere fortemente occupata l'Austria, allora sarebbe necessario anzi tutto l' aiutarla *con un nucleo d'Italiani determinati;* e così, riuniti varî fe-

---

[1] Ivi, p. 70.

condi elementi *tutti ostili al principale nemico*, si potrebbe condurre a compimento il comune desiderio. »[1]

Questo documento metteva in chiaro tre cose; e cioè: che, per sentenza del re, ogni tentativo di iniziativa, non solo *verso* il Veneto, ma nell' *interno* del Veneto, sarebbe, con ogni possibile mezzo, impedito: — che la guerra d' Italia dovea subordinarsi alla eventualità di *una spontanea insurrezione popolare estesa dalla Gallizia ai Principati Danubiani e all' Ungheria*: — e che, data tale insurrezione, gl' *italiani più determinati* — in altri termini, i patrioti più attivi del Partito d'Azione e il loro Duce con essi — dovevano anzi tutto farsi ausiliari del *moto esterno*, lasciando la Patria alle cure di chi ne reggeva officialmente i destini.

E in quello stesso tempo, per ordini del ministero, in Milano, in Brescia e altrove, si sequestravano le armi raccolte a gran fatica dai Comitati garibaldini e mazziniani; si vegliavano i confini per mezzo di cordoni militari; e i moderati della *Società Nazionale*, dentro e fuori delle provincie Venete, spargevano semi di diffidenza e di scoraggiamento, e lusinghe, ad un tempo, di azione governativa indipendente, che tornavano funeste alla operosità concorde de' patrioti, e al senso morale della loro responsabilità verso la Causa comune.

Onde Mazzini, indignato di quegli atti, che, oltre l'arrecar grave ingiuria e danno al Partito, erano spia all'Austria del lavoro de' patrioti, e parendogli d'aver fatto ormai troppo lungo esperimento di credulità e di pazienza, scrisse al Muller in questi termini:

---

[1] p. 72-73.

Londra, 2 maggio 1864.

« Caro Amico »

« Non è possibile tirare innanzi. Posso perdere una partita, ma non da idiota. Ora la mia comincia ad essere partita da idiota.

« Mentre, accettato il principio, non si discutono che i particolari — mentre, salva la questione del tempo, è accettato che il moto debba aver luogo — mentre, s' io, lavorando in buona fede a sodisfare i desiderî altrui, riuscissi ad ottenere l'iniziativa in Gallizia, dovrei pure impegnare la mia parola che l'iniziativa sarebbe seguita nel Veneto — mi si tolgono tutti i mezzi per mantenere quella parola. I sequestri in Milano, in Brescia e altrove, dell'armi destinate al Veneto mirano ad impedire ogni azione possibile, anche dopo l'altrui iniziativa; convincono i Veneti che il Governo è risolutamente avverso, e fanno sì ch' io sembri mancare a tutte le mie promesse. Andando innanzi così, io darei la Gallizia alle stragi austriache senza che l' Italia potesse giovarsene. É un rischio che non voglio correre. Nè posso credere che il re intenda farmelo correre.

« Noi siamo in debito di non far cosa che comprometta il Governo; e l' invio segreto, prudente, di qualche arma non lo compromette menomamente.

« O noi, dunque, abbiamo restituzione tacita, senza rumori, dell'armi, o la dimissione di Spaventa, o un ordine dato a lui di non tormentarci come lo farebbe un Austriaco — o tutte le trattative diventano inutili.

« Ciascun di noi farà ciò che può su terreno di guerra. Se potremo riuscire col moto, lo faremo. Se nol potremo — se saremo ostinatamente impediti — rovescieremo tutta l'energia del Partito dalla questione Nazionale alla questione Politica. E la unione assoluta che oggi esiste tra noi può rendere questo mutamento abbastanza grave.

« Parlo, scrivo, opero leale. Ho diritto quindi di calcolare sull'altrui lealtà. Oggi deve esser chiaro anche al re ch' io, per amore d'accordo, non ho fatto finora che incepparmi, peggiorare le mie condizioni, modificare il disegno e senza ombra di compenso. Non posso andare innanzi così. Vogliate dirlo risolutamente. »[1]

« Vostro GIUSEPPE. »

E a questa lettera Ei faceva seguire, il 3 maggio, quasi ultimo longanime appello alla buona volontà del re, un'altra sua Nota, nella quale dichiarava di lavorare con ardore per la parte sua a far sì che il moto Galliziano precedesse ogni azione Veneta: il re aiutasse con denaro ed armi l' impresa. « Ottenendo il moto Galliziano *anteriore*, il moto Veneto dovrebbe seguire immediato. Oltre a promesse solenni, il principale scopo da raggiungersi essendo l' insurrezione Ungherese, un doppio assalto áll'Austria la renderebbe più facile: questo il vero aiuto da darsi alla Gallizia. Quanto a un elemento nostro là, il solo necessario sarebbe un piccolo nucleo che con un nome e con un proclama determinasse la diserzione degl' Italiani a servizio dell'Austria. E a questo si provvederà. »

Poi tornava ad insistere sulla restituzione dell'armi sequestrate, sulla opportunità della situazione, sui danni del lasciar passar l'anno senza movere, e conchiudeva dicendo:

« Quando io penso che abbiamo, accrescendo l' effettivo dei reggimenti, oltre a 300,000 uomini — che possiamo mobilizzare per la difesa interna 137,000 uomini di Guardia Nazionale — che possiamo avere da 30,000 volontarî — che avremmo tutti i vantaggi dell' insurrezione — che due o tre ardite operazioni sul Tirolo e su Venezia deciderebbero del successo

[1] Ivi, p. 74-75.

della guerra — confesso che le esitazioni, le discussioni sull' iniziativa, la minaccia d'una opposizione rovinosa per tutti, mi colpiscono dolorosamente, e mi convincono che non siamo all'altezza della situazione. »[1]

E in un P. S: « Volendo nondimeno, per fede nel re, interpretare le cose nel senso più favorevole all' impresa e agli accordi, manderò un uomo di provata onestà e lealtà che possa, come intermediario mio, trattare praticamente la questione. »

Mazzini delegò all' uopo Antonio Mosto. Il Muller, restituitosi in que' giorni a Torino, presentò il nuovo incaricato del Partito d' Azione al Conte Verasis; « col quale, dopo una lunga conferenza, fu preso convegno per andare dal re il giorno 19. » — In quel colloquio il Verasis, « in un lungo discorso che chiaro appariva essergli stato imboccato, » espose tre punti: 1°. che il somministrar *subito* armi, ecc., al lavoro di preparazione pel moto Veneto poteva precipitare quell'azione che non dovrebbe aver luogo se non in un dato momento. 2° Che s' interpretava sinistramente la minaccia del rovesciare nell' interno l'energia del Partito in caso di rifiuto. 3° Che conveniva rivolgere tutti gli sforzi all'affare di Gallizia, il quale avrebbe potuto seriamente distrarre le forze nemiche. — « In una parola, » diceva il Muller, nella sua relazione di quel colloquio a Mazzini, « la difficoltà vera, che rende titubanti questi signori al soccorso immediato al Veneto, è il timore che, tosto dato l' aiuto, si cadesse nel pericolo che si vuol evitare, cioè che il moto principii prima del tempo conveniente. « Mosto, » proseguiva egli, « rispose a tutto, debbo fargli quest'elogio, vittoriosamente; e colla massima delicatezza trattò quel che si credeva minaccia. Egli ve lo

---

[1] p. 76-77. Vedi, nel *Testo*, lo scritto da lui pubblicato nel *Dovere*, il 30 gennaio di quell'anno, sulla « *Forza militare dell'Austria in Italia.* »

spiegherà meglio di me in un rapporto dettagliato. Vi basti per ora il sapere che vi ha degnamente rappresentato. »

. . . . . .

« La risposta data da Mosto al Conte Verasis ha fatto impressione. Questi darà, giovedì prossimo, una risposta che si è riservato di prendere alla fonte che sapete. »[1]

E la risposta venne; ma ispirata, circa i preparativi d'azione nel Veneto, alle diffidenze e ai timori delle precedenti, colle stesse proteste di repressione d'ogni tentativo che il re giudicasse prematuro pe' suoi disegni, e accennante per giunta al proposito — inaspettato e direttamente contrario all'avviso di Mazzini e alle intelligenze corse a Londra tra Lui e Garibaldi — di mandare quest'ultimo a capitanare il moto Galliziano-Ungherese. Di che sembra che Klapka od altri, d'intesa con Vittorio Emanuele e coi Ministri, avessero tenuto discorso col Generale, sino dal suo soggiorno in Inghilterra, e che questi, senza toccarne con Mazzini, sapendo il re contrario all' iniziativa Veneta e parendogli l'impresa esterna avventurosa e grande, avesse accolto di buon grado la proposta.

Il re adunque rispose, ma senza abboccarsi col Mosto, scrivendo invece sopra un foglio le sue idee, e consegnandolo al Conte Verasis di Castiglione, perchè ne leggesse il contenuto ai due amici di Mazzini; e la sostanza dello scritto era questa:

« Che S. M. vedrebbe volentieri il signor Mosto, se non che avendo avuto altre volte occasione di parlare con individui del Partito d'azione, le sue parole erano state travisate, e perciò preferiva scrivere le sue idee.

« Che, per quanto riguardava la rivoluzione in Gallizia, il re e il suo Governo ne avevano lasciata la direzione al Klapka e ad altra persona apparte-

[1] *Pol. segr.* p. 84.

nente al Comitato Ungherese, affinchè il movimento venisse piuttosto dall'Ungheria che dall' Italia; questa persona doveva già essersi messa d' accordo col Generale Garibaldi, il quale capitanerebbe quel moto. Riuscendo questi a risultati efficaci, il Governo italiano troverebbe modo di rompere la guerra.

« Che s'erano già mandate armi e danari, e occorrendo si era pronti ad altri sacrificî.

« La inconsulta spedizione di Roma essere stata un vero tradimento del Partito d'azione dopo solenni promesse date, e quindi doversi temere una ripetizione di quanto avvenne.

« Che se questo Partito volesse tentare un moto, malgrado il consiglio deciso ch'egli dava di attendere che i tempi fossero maturi, pei quali egli era pronto a giuocare trono e vita, egli farebbe risolutamente il proprio dovere per salvare la Nazione da sventure, e le conseguenze ne sarebbero ricadute su coloro che le avessero provocate. »[1]

In conclusione, Vittorio Emanuele, come avea fatto sentire pochi giorni innanzi al primo intermediario, per lettera dello stesso Conte Verasis, non ammetteva moto popolare nel Veneto, neanche dopo l'insurrezione in Gallizia; giudicava doversi attendere che l' insurrezione si estendesse in Ungheria e altrove, riservando a sè, in ogni caso, la decisione suprema della questione e non concedendo al Partito facoltà d' azione se non « *unicamente nel senso di coadiuvare* » i suoi disegni; maturati i quali e scorgendosene l' opportunità, egli appoggerebbe. « Ma allo stato delle cose, » era ivi detto, « non si può assolutamente permettere che con introduzione d'armi o danari nel Veneto, col rilascio delle prime sequestrate, o coll'allontanamento di certe persone,[2] si dia un tacito consenso a delle

---

[1] Ivi, p. 85-86.

[2] Accenna alle richieste di Mazzini intorno al mutamento del Ministero, o quanto meno al congedo di Spaventa.

operazioni che per la loro natura costituiscono un principio d'iniziativa etc. »

Dietro questa specie di *ultimatum*, Mazzini, non vedendo via ad accordi possibili e ben determinati, deliberò, malgrado le esortazioni contrarie dell'intermediario,[1] di troncare la pratica, e scrisse al Muller la lettera che segue, commettendogli espressamente di metterla sotto gli occhi del re:[2]

Londra, 24 maggio

« Caro M. »

« Sulla faccenda di Klapka. ecc., ho poco da dirvi. Klapka venne a Londra portatore di proposte d'accordo con Garibaldi concernenti il Veneto, ciò ch'era provato dall'offerta del comando di un Corpo. Garibaldi, senza vincolarsi, delegò due individui ad abboccarsi, udire i particolari e riferire; ma le condizioni erano le stesse ch'io posi ad altri, restituzione o sostituzione,[3]

---

[1] Il Muller scriveva a Mazzini: « Non mi stancherò mai di ripetervi che il desiderio dell'accordo nel re è forte, e non mi stancherò dal pregarvi più che vi è possibile di essere generoso. » l. c. p. 84.

[2] Mazzini accompagnava la lettera da comunicarsi al re con questo biglietto privato all'intermediario:

« Caro M. »

« Senza badare a irritazioni possibili, a riguardi, fate, vi prego, quanto potete perchè l'unita vada sott'occhio di lui. Ci tengo.

« Ed è veramente finita.

« Voi, se via via risapete di nuovi accordi » (con Garibaldi) « che ignoro e ne' quali non credo, o d'altro che importi, tenetemi al corrente. »

Londra, 24 maggio 1864.

Vostro sempre Gius.

[3] Dell'armi sequestrate.

e rinvio di Spaventa. D'allora in poi nulla seppi. V'è accordo completo fra noi due. Se v'è inganno, ciò ch'io non credo, non è di certo da parte mia.[1] Ma, fino alla di lui partenza, era quella la condizione delle cose positivamente. . . . .

« Non credo ad accordi. Non credo a moto Ungherese anteriore. Non credo a moto Galliziano se non per mezzo del mio lavoro: gli agenti del Governo Nazionale [2] hanno sempre messo condizione di seguire, non d'iniziare. Non credo che gli aiuti dati dal re siano stati consentiti allo scopo. Io e i miei amici accettammo, a spianare le difficoltà fatte, di cercare l'anteriorità del moto Galliziano. Se aiutati, credo vi riusciremo . . . Non credo a partenza di Garibaldi per quelle parti.

« Mi duole che non sia stato ricevuto il mio inviato. Trovo singolare che mi si citi il passato riguardante altri.[3] Non sono mallevadore che di me stesso. Bensì, nè a re nè ad altri ho mai mentito. Se mi si crede, bisogna intendersi con me; se non mi si crede, è inutile e inesplicabile ogni contatto.

« Lasciando or da banda questi particolari e pensando alla copia della lettera 9 marzo e alle cose contenute in quella del 17, è chiaro che non possiamo intenderci.

« Scorrendo il passato, s'è cominciato per dichiarare che non si poteva tollerare iniziativa dal di fuori: risposi dichiarando che si trattava d'iniziativa interna. Si disse allora che sarebbe stato necessario un moto anteriore in Gallizia. Risposi che, comunque

---

[1] Vedi più avanti.

[2] Il Governo segreto della Rivoluzione polacca, i cui agenti erano in continuo contatto con Mazzini in Londra.

[3] Allude alle querele del re, nella Nota riferita più sopra pel moto di Garibaldi su Roma nel 62: moto nel quale Mazzini non ebbe parte e che disapprovò. (*Vedi Proemio al Vol. XIII*).

increscesse mutare a un tratto disegno e linguaggio, pur lo farei e, mercè certi aiuti, crederei poter riescire. Oggi si vuole anche l'Ungheria. Domani si vorrà la Boemia, e l' Impero assolutamente sfasciato prima d'assalirlo. Intanto, l'anno venturo avremo la Polonia morta — la Gallizia fuori di questione — la questione Danese finita — l' Ungheria in braccio al partito conciliatore. *Per me questa non è politica italiana, ma politica della paura: politica indegna di un Popolo di 22 milioni e d'un Esercito di 300,000 uomini.*

« È impossibile trattare di cose così vitali senza un limite di tempo determinato. Non deve farsi se non a momento opportuno, mi si dice. È appunto perchè io credo opportuno il momento, che cerco si colga. Bisognava dirmi per quali ragioni non è opportuno; bisognava dirmi: « s' intende agire nel tal tempo, non prima. » Il dirmi oggi che non si possono dare armi all' interno per timore che agiscano, è un ricacciarmi nell' indefinito. Il dirmi che anche con un'insurrezione interna s' impedirebbero gli aiuti, è un dirmi: « il Governo è deciso a far le parti dell' Austria. »

« Non avendo dunque speranza alcuna d' accordo, sulla base di un moto Veneto nell' anno da aiutarsi, scoppiato che sia, da tutte le forze italiane — lasciato alle sole risorse mie e minacciato di lotta — di fronte a un ministero che reprime, non la *nostra azione*, ma quella del Veneto stesso — riconosco che mi sono illuso, e rinunzio a proseguire un contatto inutile: ciascuno segua come può ciò che l' amore del paese e dell' onore nazionale gl' ispira.

« Non accuso alcuno nelle intenzioni, non sospetto, come altri farebbe, mistificazioni. Deploro le abitudini diplomatiche, incerte, irresolute che dominano dove dovrebbe dominare l' amore, l' orgoglio d' Italia, l' intuizione del momento.

« Il pensiero delle comunicazioni anteriori è compiutamente ritrattato nella comunicazione del 9 colle parole: « saranno immediatamente repressi; e non si

potrebbe cambiare questa risoluzione anche supponendola subordinata alla riuscita del progetto Galliziano. »

« Mi ritiro dunque, e rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorchè quello che ho colla mia coscienza, terreno sul quale cittadini e re sono eguali.

« Quando parlai dell'attività possibilmente concentrata sulla questione politica, non ebbi la menoma intenzione di irritare o di minacciare. Espressi un fatto inevitabile.

« Credo urgente e opportuna la guerra all'Austria; credo che l'iniziativa dovrebbe partire dal Veneto, ed essere seguita dai volontarî e dalla monarchia; credo colpa il lasciare sfuggire il momento. M'adopro adunque e m'adoprerò in quel senso. Ma se gli ostacoli frapposti dal Governo, e sopratutto l'effetto morale che quegli ostacoli conosciuti produrranno sul Veneto, impediranno, com'è probabile, il moto, è chiaro che non mi rimarrà, per raggiungere il fine ch'è l'Unità Nazionale, se non tentare un mutamento radicale negli ordini che lo impediscono, e dirigerò quindi coscienziosamente la mia predicazione in quel senso.

« Dicendolo, mi pare di adempiere a un obbligo di lealtà.

« Fate note, vi prego, queste ultime considerazioni. Non vi scriverò altro in proposito.

« Sono, conchiudendo, lieto di dirvi che in tutta questa vertenza, voi vi siete condotto lealmente e in modo da meritarvi stima da me. »

« Vostro GIUSEPPE MAZZINI »

Così ebbero fine le trattative pei tentati accordi fra il Capo del Partito repubblicano e il re Vittorio Emanuele rispetto all'azione nella Venezia. Degl'intendimenti e del valore morale delle due parti — guidata l'una da un ardente amor patrio e da una animosa fiducia nelle forze che un Governo volente può suscitare in un Popolo generoso e ricco di esempî antichi e

recenti della sua virtù, l'altra dai calcoli di una politica diffidente di sè stessa e dei mezzi rivoluzionarî in casa propria, e per ciò vôlta a cercare di fuori opportunità e appoggio all'impresa — giudichi il lettore dai fatti qui sopra ricordati.

La cospirazione pei moti di Gallizia e d' Ungheria.

—

Durante le pratiche delle quali abbiamo discorso, la cospirazione pei moti di Gallizia e d' Ungheria, cooperanti il re da una parte, Mazzini e Garibaldi dall' altra, andava componendo le sue fila all' azione. Emissarî regi e garibaldini erano stati spediti in Oriente ad esplorare il terreno. Trattavasi di promovere, con aiuti di denaro, d'armi e di bande militarmente organizzate, sotto capi sperimentati e noti fra i loro connazionali, l' insurrezione Galliziana e l'Ungherese ad un tempo, operando, con mosse coordinate, dalla Moldavia, attraverso i Karpàthi, sulla Gallizia; dalla Valachia, dalla Serbia e dal Montenegro sull' Ungheria, auspice il nome di Garibaldi, sia ch' ei fosse per recarsi in persona a capitanare l' impresa, sia che vi mandasse, a coadiuvarla col nome, il figlio Menotti. Contavasi sulla connivenza de' principi indigeni, sulle disposizioni de' popoli, sull' influenza de' principali fra gli esuli, del Generale Klapka in ispecie, e sul grande prestigio dell' Eroe dei due Mondi in ogni terra d'Europa. Ma, a render possibile l' esecuzione del disegno e meno incerte le probabilità del successo, occorrevano secreto, mezzi e rapidità d' esecuzione. Ora i mezzi facevan difetto; le soscrizioni iniziate da Mazzini e da Garibaldi per le terre d' Italia in favore della Polonia davano poco frutto. Molta rettorica di discorsi ne' pubblici Comizî, lenti e scarsi gli aiuti pecuniarî, e chi avrebbe potuto, da solo, provvedere alle prime necessità dell' impresa, lesinava i sussidî,

stretto dalle esigenze della Corte e dai riguardi del suo stato. Intanto le lentezze perdevano le occasioni e vulneravano il secreto. Il Governo dell' insurrezione in Polonia avea potuto impossessarsi di quattro milioni di rubli in cartelle del credito fondiario polacco, e avea posto que' valori a disposizione de' suoi agenti in Londra perchè vedessero modo di negoziarli; ma le diffidazioni del Governo russo presso tutte le Borse d' Europa resero vano il tentativo. Procedevano nondimeno i preparativi del moto ne' Principati Danubiani e in Serbia; mentre in Italia si formavano i quadri per le divisate spedizioni. Il Governo secreto della Rivoluzione polacca avea proposto al Generale Garibaldi, accettante, di assumere il mandato di Capo morale dell' insurrezione, e di conferire il comando di una Legione italiana per la Gallizia al figlio Menotti; avea incaricato un colonnello Borzyslawski di dirigere l' organizzazione dei corpi ausiliarî in Italia; s' era messo in relazione, per mezzo del colonnello Frygesi, col Partito d'Azione in Ungheria; per mezzo di un colonnello Zega col Partito Nazionale in Serbia, dove il centro Polacco contava di poter disporre di un corpo di tre mila uomini, armati, agguerriti e presti a movere; avea preso intelligenze con Mazzini per la cooperazione del Partito d' Azione in Italia e aperto pratiche col re Vittorio Emanuele pel suo appoggio all' impresa, inviando, a tal uopo, il Bulewski a Torino come suo delegato e plenipotenziario, con in mano le cartelle di credito delle quali è detto. [1] In una sua Relazione del 30 maggio sullo stato delle operazioni, il Bulewski diceva: « I nostri quadri italiani, ungheresi

---

[1] Esiste in mie mani la copia, comunicata a Mazzini, della Relazione presentata dal Muller a re Vittorio Emanuele sulla storia di que' valori e sulle cagioni che mandarono a vuoto l'affare.

« *Rapporto presentato a S. M. la sera del 10 gennaio 1865 per mezzo del signor Barone S. A. Porcelli.*

e polacchi, organizzati in Italia, sono pronti per la partenza. Noi paghiamo loro il soldo da un mese e mezzo. Essi devono sbarcare come operai delle strade ferrate a Galatz, a Sulina e ad Ibraila, dove quattro dei nostri commissarî civili e militari li attendono per organizzare le colonne. — In Moldavia, sotto il comando del colonnello Frygesi, abbiamo una colonna Ungherese presta ad entrare in campagna. — In Serbia v' è un corpo di 3000 uomini armati di tutto punto, composto di Serbi e Montenegrini. Il colonnello Zega ne è il capo. — Abbiamo uomini nostri in Gallizia, che apparecchiano gente nelle piccole città per una sollevazione generale; gl' insorgenti si riuniranno ai nostri nelle montagne per ordinarvisi militarmente. — Ma per poter cominciare tutti questi moti, occorrono fondi assai maggiori di quelli che sono di presente in nostre mani. Noi ci rivolgiamo quindi al.....[1] con tutta la fiducia che c' ispirano l' unità della causa comune e la sincerità colla quale ci apprestiamo a servirla. » Il re non vide il Bulewski, ma autorizzò i suoi confidenti a trattare con lui e coll' agente di Mazzini sul da farsi. Furono messi a parte delle trattative anche i ministri, segnatamente il Peruzzi. « Al re il progetto non era dispiaciuto e non era parso impossibile. Esso anzi realizzava un disegno non da poco vagheggiato da Vittorio Emanuele; e a certuni, che attorniavano e si davano importanza di consigliare il re, *pareva un accorto proposito per allontanare dal regno torbidi elementi, indisciplinati agitatori e pericolosi cercatori di novità.* »[2]

L' approvazione del re fu comunicata all' agente polacco colla seguente Nota:

« Il signor Bulewskí dovrà presentarsi fra due

---

[1] Al re Vittorio Emanuele.

[2] *Politica Segreta*, p. 93.

giorni al ministro Peruzzi, che l'aiuterà, entro certi limiti, per la partenza degli uomini.

« Sua Maestà approva il progetto del signor Bulewski.

« Un movimento nel Tirolo e nella Venezia sarà represso, ma si ha promessa che nulla si comincerà senza parola d' ordine.

« L' iniziativa del progetto del signor Bulewski appartiene a S. M., che vi lavora da due anni, mentre Mazzini lo ha messo in campo solo ultimamente. »[1]

Giudicheresti da queste parole che un senso di emulazione possedesse l' animo di Vittorio Emanuele di fronte al gran Patriota, che la monarchia condannava all'esilio. Ma quella emulazione e l'opera *laboriosa* di due anni fecero, come appare, assai poco effetto.

In seguito a varie conferenze, d' ordine del re, fra il Conte Verasis di Castiglione, il Bulewski e il Muller, quest' ultimo scriveva a Mazzini che tutto era combinato. « Oggi sono stati pagati gli arretrati agli uomini, e si è preso convegno per domani alle 4 pom. onde presentare il comandante Borzyslawski all'agente del re, incaricato della partenza degli uomini. — L'agente del re è Sacchi. Si è data altra somma. Si è telegrafato al Console italiano a Galatz perchè paghi L. 1000 a Frygesi. Bulewski parte per Caprera.

---

[1] Questa Nota era scritta in francese. Eccone il testo originale:

« M. Bulewski doit se présenter dans deux jours chez M. le ministre Peruzzi, qui l'aidera, dans certains limites, au départ des hommes.

« Sa Majesté approuve le projet de M. Bulewski.

« Un mouvement dans le Tyrol et dans la Vénétie sera reprimé, mais on a la promesse qu' on ne commencera rien sans un mot d'ordre.

« L' initiative du projet de M. Bulewski appartient à S. M., parce qu' il y travaille depuis deux ans, tandis que Mazzini l' a émis dernièrement. »

Si è promesso che se Menotti partirà avrà i mezzi. La prima colonna partirà martedì da Genova, Livorno e Ancona. »[1]

Alle quali comunicazioni Mazzini, fidente e, malgrado i dissensi sulla questione Veneta, disposto sempre a secondare quanto giovar potesse, direttamente o indirettamente, alla causa del Paese, rispondeva:

« Non vi parlo ora di quanto s'è fatto: ne sono lieto; e, come voi, spero che, iniziata la cosa, il re non vorrà lasciarla a mezzo.

« Ditegli (per conto vostro, dacchè io, vedendo che quanto alla questione principale non possiamo intenderci, amo starmene indipendente e in disparte) che qui le cose volgono a guerra — che è probabile una dimostrazione di genere ostile sul finir del mese — che, se ha luogo, sarebbe delitto il ripetere il vecchio errore d'aspettare uno sviluppo alle cose — che, aspettando, una « pace di Villafranca » può sempre aver luogo tra i contendenti — che, afferrando il momento, s'infiammerebbe e s'allargherebbe invece la guerra — che le ostilità accelererebbero i preparativi in Ungheria più che non tutti i lavori possibili — che il moto interno (nel Tirolo e nel Veneto) dovrebbe quindi tener dietro rapidamente alle ostilità — e che quindi è sempre più urgente render possibile quel moto ai Veneti, cioè far sì che non si frappongano ostacoli al nostro provvederli del necessario.

« L'attuale ministero dovrebbe mutarsi. L'unico capace di far credere ad un vero mutamento sarebbe Ricasoli, e mi duole che vertenze personali gli stiano contro. Parlo pel bene e contro le mie tendenze individuali. Il modo con cui Ricasoli agì con me e coi miei in Toscana m'ha separato per sempre da lui. Ma ciò poco importa. Oggi sarebbe il meglio. »

« Londra, 1 giugno ».

---

[1] *Pol. segr.* p. 99.

E in altre lettere del 20 giugno e del 7 luglio:

« Come io vi diceva, le Conferenze volgono a guerra.

« Il Gabinetto inglese la crede inevitabile.... Se vi fosse ombra di genio in chi regge, si afferrerebbe il momento. L'Inghilterra, che sola esita a entrare in guerra, v' entrerebbe tosto, se l'Austria fosse assalita da noi. Una promessa di questo data alla Svezia, una intelligenza colla Danimarca, spingere con alacrità l'affare Galliziano, e lasciarci armare l' interno — sarebbe il da farsi.

« La partenza di Garibaldi per Ischia mi viene inaspettata. Non vorrei che la prossimità della Sicilia sviasse l'agitazione verso altrove. »

« Tenetemi a giorno. »

. . . . . .

« Non bisogna che altri s'esageri le disposizioni pacifiche inglesi. I ministri stessi, comechè tentando ogni cosa per la pace, dicono ai loro intimi di credere che saranno trascinati a guerra. E sarà inevitabile, se i Danesi, perpetuando la resistenza o la protesta armata, costringono gli alleati ad assalir Copenhaghen. Persisto del resto a dire che, se noi assalissimo, gl' Inglesi, non sentendosi più isolati, agirebbero essi pure.

« So quanto si prepara: ignoro se per opera del re o del ministro.[1] Lo deploro. Ma è ragione di più perchè s'agisca nel Veneto. Ogni impresa altrove sarà in aria e senza base. Là è la vera base. Io non ho più voglia di scrivere inutilmente al re o ad altri. Ma spetta a quei che sono in contatto con lui di fargli sentire che nella *simultaneità* dell'azione è il segreto della vittoria e che, in verità, fare altrimenti è coprire di vergogna l' Italia e sè. »

---

[1] Allude alle pratiche per la Convenzione con Luigi Napoleone rispetto a Roma e al trasloco della Capitale a Firenze: pratiche delle quali Mazzini era esattamente informato.

La partenza di Garibaldi per Ischia nascondeva una subita mutazione di propositi nell'animo del Generale. Non trattavasi più del semplice capitanato morale dell'impresa, ma della sua andata in persona a dirigere il moto, malgrado i contrarî accordi presi con Mazzini a Londra. Sembra che più incentivi lo movessero a quella improvvida risoluzione: le istanze degli agenti polacchi e degli esuli ungheresi,[1] le *promesse* dei ministri, la fede datagli da Vittorio Emanuele ch'ei seguirebbe immediatamente i successi delle cose di Gallizia e d'Ungheria colla guerra per la Venezia, la sua stessa idea infine di dare, colla sua presenza in Oriente, carattere di fraterna solidarietà alla lotta dei Popoli contro i comuni nemici.

Egli avea infatti indirizzato in que' giorni agli uomini del Centro Rivoluzionario Polacco le seguenti parole:

« La convenzione ch'io ho firmata cogli agenti del vostro Governo Nazionale consacra quello stesso fine, quella stessa via da seguire per la salute della Polonia che voi proclamaste per primi. Ciò che voi riconoscevate come bandiera del principio di Nazionalità da sostituirsi a tutt'altra bandiera — la solidarietà dei Popoli, la lotta simultanea contro ogni nemico comune — è oggi riconfermato dal vostro Governo. Lavorate adunque uniti e in perfetto accordo fra voi: ogni divisione sparisca nell'opera incessante di tutti. »[2]

---

[1] Il Bulewski, dopo i colloquî avuti a Torino coi confidenti del re e col ministro Peruzzi, si recò a Caprera. Poco stante il Generale partì per Ischia.

[2] Ecco l'originale francese di questo documento:

« Aux membres du Centre Révolutionnaire Polonais. »

« La convention que j'ai signé avec les agents de votre Gouvernement National consacre le même but, la même voie à suivre pour le salut de la Pologne, que vous avez proclamé les premiers. Ce que vous reconnaissez comme le drapeau du principe de Nationalité, substitué à tout

Corsa voce della decisione del Generale di abbandonare, coi più sperimentati fra i suoi ufficiali, l'Italia per dar mano in persona alle cose d'Oriente, la notizia produsse una triste impressione sul Paese e più sui patrioti che aveano da tempo rivolto i loro sforzi a preparare il moto del Veneto e assicurato quei dell'interno che, al loro insorgere, Garibaldi e i suoi migliori accorrerebbero in loro aiuto. I giornali del Partito d'Azione denunziarono il fatto come un agguato dei governanti, nel quale il Generale, per improvvido impulso di generosi affetti, s'era lasciato pigliare; e ne seguì, nel giornale *il Diritto*, la seguente protesta:

« Domenica, 10 luglio 1861 »

« Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del Partito d'Azione sono chiamati a prender parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti, convinti:

« Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche;

« Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gl'interessi della libertà che l'italiano;

« Che le imprese troppo incerte e remote, quali sono le indicate, ordite da principi, debbano necessariamente servire più ai loro interessi che a quello dei popoli;

« Credono loro dovere e per isgravio della loro coscienza dichiarare:

---

drapeau purement local — la solidariété des peuples, la lutte simultanée contre tout ennemi commun — est maintenant reconnu par votre Gouvernement. Travaillez donc unis et en accord complet, et que toute division disparaisse devant l'oeuvre active incessante de tous. — Adieu. »

Votre ami G. Garibaldi.

« Che l'allontanarsi dei patrioti italiani in questi momenti non può che riuscire funesto agl' interessi della Patria. »[1]

Ebbe il re parte diretta in cotesto maneggio per l'allontanamento di Garibaldi dall' Italia, o non vi prestarono mano, di fatto loro, pei fini poc'anzi accennati, i ministri, resi consapevoli delle disposizioni del Generale e delle istanze degli agenti polacchi e ungheresi per trarlo a quella risoluzione? — Che il re conoscesse da ultimo il divisamento di Garibaldi di prendere in persona il comando della spedizione, che approvasse la sua andata, e che il Generale facesse dipendere l'esecuzione del disegno dal consentimento regio,[2] è dimostrato dal fatto, che — uscita fuori la protesta del *Diritto* — Vittorio Emanuele, vedendosi

---

[1] A proposito di quest'atto, il corrispondente torinese del Giornale « *L' Unità Italiana* » scriveva:

« Va circolando una dichiarazione, e l'ho vista far capolino anche nella Camera, — dove ha raccolto parecchie firme di onorevoli della Sinistra — nella quale si dissuadono i giovani dal partecipare a spedizioni fuori d'Italia. Mi si afferma, da persona che è in grado di saperlo, che questa specie di protesta è diretta a controminare i perfidi consigli che movono da alto luogo per far cadere in un tranello i più audaci e generosi del Partito d'Azione, e sbarazzarsi una volta della *demagogia* militante e del suo capo. »

[2] « Quanti accostavano il Generale invano cercarono sapere dove ei volesse dirigere la spedizione progettata, a qual punto ne fossero le preparazioni, se vi esistessero e di qual natura accordi per essa fra lui e il re, fra lui e Mazzini. Giuseppe Garibaldi, animato da quel nuovo stimolo *di non voler essere più strumento di nessuno, di voler esser lui, soltanto lui, di voler fare da sè, si rinchiudeva in un silenzio di sfinge.* » *Pol secr.* p. 172. — Vedi anche la *Vita di Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni, allora segretario del Generale, che, all' ultim' ora fu da questi informato del disegno: — ivi, Vol. II, Cap. XI, § XI. Il Guerzoni

compromesso e non volendo saperne altro, mandò il Porcelli con segreto messaggio in Ischia a dare ordine al Generale di abbandonare l'impresa, e questi obbedì tosto riconducendosi a Caprera. Nondimeno, noi riproduciamo qui, come dovuti alla imparzialità della Storia, i seguenti brani della corrispondenza intervenuta fra il Muller e il Mazzini a proposito della partenza di Garibaldi e della protesta del Partito d'Azione.

« Torino, 16 luglio 1864 »

« Caro Mazzini »

« . . . . Il re dichiara essere stato compromesso colla protesta del *Diritto* in faccia all'Europa, e non doversi più mischiare nell'aiutare una spedizione che gli stessi uomini vostri accusano come d'interesse privato, e denunciano al mondo.

« . . . . Io feci giungere al re, ier l'altro, per due canali diversi, una giustificazione del fatto della protesta, spiegando come dessa fosse rivolta solo ad impedire l'allontanamento di Garibaldi e a paralizzare il timore di un agguato. Sembra che questa spiegazione incrudelisca la piaga, poichè dichiarando egli che *non sa nulla di partenza di Garibaldi, constandogli solo che Garibaldi non vuol legarsi con alcuno,* col giustificare quella protesta con un falso supposto non si fa se non viemeglio spiegare la leggerezza o piuttosto la malignità di chi l'ha fatta. D'altronde l'accusa e la denuncia esistono, e vengono, secondo lui, da coloro stessi che dovevano coadiuvarlo, tacendo; tanto più che egli aveva combinato le cose in modo che l'elemento italiano o non figurasse punto, o figurasse all'ultimo nella spedizione in Gallizia.

---

tentò indarno dissuadere il Generale da quell'avventura. Garibaldi risentì, quasi ingiuria, il consiglio. Protestavasi d'accordo col re, e non s'arrese se non quando il re, per la protesta del *Diritto*, contrammandò l'impresa.

« In questo stato di cose abbiamo avuto questa mane con Bulewski e l'intermediario del re una lunga e viva spiegazione, la conchiusione della quale è stata, ch'era mestieri per qualche giorno calmare gli animi, finchè si fosse rimediato a questo. Non ho tralasciato di ripetere che, per me, il rimedio era uno solo, un franco abboccamento ed una completa intelligenza con voi; tanto più che gli avversarî di questo lavoro, a qualunque partito appartengano, non tralascierebbero di dire che prevedevano questo abbandono, e che il lavoro era una mistificazione.

. . . . . .

« Convengo che non abbiate più volontà di scrivere al re o ad altri, ma a noi ci dovete dei consigli e delle istruzioni.

« Permettetemi in ultimo che vi preghi d'allontanare da voi qualunque idea di mistificazione nel re, anche innocente, anche involontaria, e che se ci sono due uomini veramente onesti siete voi due.

Vostro Emilio.

Mazzini rispondeva:

« Ciò che accade non è mia colpa. Io non avrei di certo pubblicato. Ma l'allarme del Partito è conseguenza legittima, inevitabile di due cose che il re dovrebbe intendere:

« La prima è lo scredito nel quale è caduto con noi il ministero immorale e persecutore che oggi governa: udendo della partenza, la prima idea che si affaccia a uomini sospettosi di un ministero sistematicamente ostile al Partito, è che si tratta d'un inganno, d'un tradimento ordito per allontanare Garibaldi e perderlo.

« La seconda è la smania d'ordire cospirazioni dentro cospirazioni. Mi si è lasciato ignorare il progetto: come posso io allora regolare il Partito? Io seppi per caso della decisione, e ignorando se fosse un intrigo

del ministero o un capriccio di Garibaldi, disapprovai. Ben inteso, ripeto, non avrei ricorso mai al metodo del *Diritto*.

. . . . . .

« Sono dolente e stanco del modo con cui si tenta una impresa vitale.

« Bisognava avere un programma netto e realizzarlo di buona fede e con intelligenza assoluta.

« Accettata da me la decisione di far precedere il moto altrove, bisognava fidarsi di me e procedere uniti all'esecuzione del programma.

« Aiutarci via via per la partenza dei quadri. Spronare il moto galliziano e ungherese per mezzo degli agenti governativi. — Autorizzare il Veneto a seguire i nostri consigli dopo cominciato il movimento altrove. Menotti in Gallizia, perchè il nome operasse sui reggimenti italiani. Garibaldi serbato al Veneto. L'azione del Governo come conclusione. — Invece il programma è a un tratto mutato e, a insaputa mia, Garibaldi è indotto ad andar via. È quindi credenza in me, nei Veneti e nei paesi stessi che hanno da insorgere, che l'Italia non vuol seguire; e che, appunto per impedire il suo moto, si manda via Garibaldi. Scissione quindi e imprudenza da ogni parte.

« Così non si va; e tutta la mia azione si trova paralizzata.

« Intanto l'opportunità trasvola.

« Il re può avere ragione sul fatto speciale, ma ha torto a non vedere che in questo caso bisogna intendersi senza riserva.

« Tutto può farsi ancora, accettando il disegno com'io lo espongo . . . .

« Un aiuto decisivo ai nostri preparativi laggiù, irruzione in Gallizia e in Transilvania. Klapka dovrebbe recarvisi: Garibaldi lasciato al Veneto. Io mi fo mallevadore del successo. Dove no, non so che avverrà.

« Ho la coscienza di essere stato, in tutto questo,

logico, costante e leale; ma, pel caso che nulla si faccia, ho bisogno io pure di essere indipendente.

« Vostro GIUSEPPE »

« P. S. Garibaldi *non mi disse mai una parola sul disegno*. E confesso che non prestai quindi alcuna fede al primo avviso dato dal conte V. di C. ad Antonio Mosto.

« Sulle basi accennate, naturalmente non avrei obbiezioni ad abboccamenti nè ad altro. Senza quelle, ogni cosa è inutile. »

E il 24 luglio:

« Quanto avete fatto per Bulewski, la Polonia e l'affare dei Principati, sta bene. Qualunque continuazione di lavoro in quelle parti e in Serbia può tornar utile all' Italia, e bisogna seguire. Solamente i lavori che poseranno sopra Couza falliranno sempre. Couza è un raggiratore, in mano alternativamente di Luigi Napoleone, dell'Austria, di chicchessia.

« Ma quanto all' Italia, ossia al Veneto, bisogna parlarsi chiaro. Ho finito. Il mio disegno era, lo dissi, iniziativa interna veneta, seguita immediatamente dalla Gallizia, dai Principati, dall' Ungheria etc. Per compiacere ad altri, lo modificai in moto galliziano prima, e, subito dopo, il veneto.

« Questo disegno non fu aiutato come dovevasi.....

« Nel modo lento, incerto, meschino con cui s' è fatto, s' è lasciata cadere la Polonia, passare la opportunità della guerra Danese, inceppata l' azione nostra. Poi, quasi si temesse che anche dopo la Gallizia movessimo noi, si tentò far andar via Garibaldi....

« Non è dunque possibile aver un accordo leale senza riserva....

« Ripiglio la mia libertà illimitata.

« Può essere che individualmente il re sia migliore de' suoi consiglieri; ma, s' ei non può svincolarsene, torna tutt' uno. Il re è evidentemente soggetto, rilut-

tante forse, pur soggetto alle ispirazioni di Parigi. So di che si tratta in questo momento fra Torino e Parigi, e mi basta.... »[1]

Le lagnanze di Mazzini sul proceder lento delle operazioni in Oriente e sui tardi e scarsi aiuti di denaro erano giustificate dagli effetti. Il lungo affaccendarsi degli agenti della cospirazione a Costantinopoli e nei Principati Danubiani non era ignorato dai Gabinetti di Vienna, di Pietroburgo e di Parigi. Il Governo turco, per timore dei potenti vicini, vegliava gli esuli. Il principe Couza aveva fatto arrestare il colonnello Frygesi ed altri agenti rivoluzionarî e attendeva istruzioni da Luigi Napoleone sulla condotta da tenere rispetto alle spedizioni che si stavano preparando.[2] Intanto mancavano i mezzi per mantenere gli uomini.[3] Non v' era accordo fra i capi. Klapka e Turr,[4] iti a

---

[1] La Convenzione per Roma.

[2] Il Generale Borsyslawski avea portato al principe Couza una lettera di Garibaldi che lo esortava a rilasciare in libertà il Frygesi, il quale infatti fu liberato dal carcere, ma espulso. Uno degli agenti polacchi, il Kraus, scriveva da Costantinopoli il 12 agosto 1864: — « Abbiamo informazione d'un agente del Comitato di Bukarest che il signor Borsyslawski si trova colà, che ha parlato al Principe e gli ha consegnato la lettera di Garibaldi; ma riguardo alla nostra spedizione il Principe *deve chiedere il permesso a Parigi!!* — » E un altro agente — l' Halasy, ungherese: — « Giunto qui a Costantinopoli, appresi da persone degne di fede essere anch' io ricercato dalla polizia turca per arrestarmi, come pure dalla polizia rumena. »

[3] « . . . . É veramente spaventevole la posizione nella quale ci troviamo. Nessuna notizia del generale (Borsyslawski) nè di Fejer (altro agente). Sono trascorsi 21 giorni dalla partenza di Borsyslawski, che non lasciò un centesimo per gli uomini, onde mi sono trovato costretto a fare dei prestiti per la loro sussistenza, espediente divenuto ora impossibile. » Halasy, lettera citata.

[4] Si noti che il Turr era confidente di Luigi Napoleone e legato, per nozze, alla famiglia Bonaparte.

Bukarest nell' agosto, osteggiavano il Frygesi. Il generale Borsyslawski non godeva la fiducia d' alcuno. Quando il Frygesi fu arrestato, gli si trovarono nel portafogli i disegni delle spedizioni da eseguire (tout un plan d'opérations).[1] I cospiratori furono cacciati dalla Rumenia. Ogni tentativo d' azione era ormai divenuto impossibile.

Mazzini, disgustato di una prova nella quale, con tutta l' abnegazione di cui era capace per l' amore del Paese, Egli aveva indarno speso tempo e pensieri, dato consigli non ascoltati e veduto fallire ad una ad una, per colpa altrui, le concepite speranze, pose termine ad ogni pratica, colla lettera che segue:

« Londra, 3 settembre. »

Caro M.

« ..... Tutto va a rovescio. Non accuso alcuno, nè alti, nè bassi, nè amici, nè alleati. É chiaro bensì che mercè l' aver fondi a spizzichi, non mai *une somme*

---

[1] « Cet émissaire dangereux a su se cacher sous différents noms, et trouver longtemps un asile dans les districts de notre pays, principalement dans ceux de la Moldavie. Il a fini par être arrêté à Bukarest, et on a trouvé sur lui et sur plusieurs de ses affiliés tout un plan d'opérations qui avaient pour but d'organiser sur le territoire roumain deux expéditions contre un État voisin.

« En possession de ce plan, et pouvant dès lors empêcher son exécution, nous avons jugé inutile d'avoir recours à des rigueurs vis-à-vis de ceux qui tâchaient de compromettre notre neutralité. Nous regardons seulement comme un devoir de prendre des mesures telles que personne ne puisse à l' avenir penser à faire de notre pays un théâtre d'operation militaires dirigées contre les États voisins. En considération de ces circonstances, le Gouvernement a décidé l'expulsion de toutes les personnes qui abusent de l' hospitalité et se preparent à compromettre notre neutralité etc. ». (Circolare del Governo rumeno ai prefetti, 22 agosto 1864).

ronde, s' è costretti a prolungare per 18 mesi un lavoro che potrebbe farsi in due — chiaro che ogni lavoro di 18 mesi sarà sempre scoperto — che la proposta del re, i moti esteri anteriori, i sequestri, [1] il dualismo tra le intenzioni e i fatti, non hanno fatto altro che aiutare il prolungamento fatale. Se si fosse di concerto incoraggiato un moto interno sul Veneto, mentre la Polonia era in piedi e durante la vertenza Dano-germanica, a quest' ora l' Italia era a Venezia.

« In tutto questo tentennare, l' Italia ha ottenuto una posizione più sfavorevole — Polonia e Danimarca cadute, e una lega tra Prussia e Austria. La monarchia ha ottenuto ch'io, come dichiarai, convinto ch'essa non vuole o non osa andare a Venezia e che il ministero ci prende armi, denaro, e ci fa la guerra, mi rivolga all' agitazione politica repubblicana.

« Vi confesso che l' ostinazione nei sequestri e nel serbare Spaventa, poi il tentativo per mandar fuori d' Italia, a insaputa mia, Garibaldi, che i Veneti volevano esser certi d' aver subito dopo il loro moto, m' hanno convinto della impossibilità d' ogni accordo.

« Lottiamo adunque in casa e avvenga che può.

« Bulewski e altri devono continuare nei contatti che credono utili. Io, individualmente, mi ritiro nella mia indipendenza assoluta.

« Vi ripeto queste cose, perchè non le crediate frutto d' un momento di malumore, e perchè non tentiate più cose nelle quali io debba menomamente entrare. »

Il contatto dell' esule Patriota col re, chiarito ne' suoi veri intendimenti dai documenti che precedono, ma frainteso a que' giorni da quanti ne giudicavano dalle incerte voci che ne corsero, destò, come dicemmo, ne' più rigidi seguaci della sua fede, dubbî sin-

---

[1] I sequestri delle armi del Partito d'Azione a Milano, a Brescia, etc., per fatto del ministero.

ceri e onestamente serbati nel segreto dell' amicizia ad argomento di private spiegazioni. Altri che, sebbene repubblicani, aveano pur creduto obbligo loro l'unirsi alla monarchia nella milizia patria, ma che, discordando in altro da Giuseppe Mazzini, aveano novellamente trovato che la ricerca della Libertà era da preporsi a quella della Indipendenza e della Unità, levarono rumore di pubbliche polemiche contro di Lui, alle quali Egli, dopo la dichiarazione che si legge nel Testo in risposta ad un motto di Francesco Crispi, non curò di opporre altre difese. Ben sentiva, tacendo, tutta l' ingiustizia di quegli attacchi, che lo toccavano tanto più amaramente quando gli venivano da uomini che gli si erano professati amici e compagni di fede. Intorno a che, così scriveva, il 17 settembre 1865, a Federico Campanella, a sfogo dell' animo e a suggello del vero, chiudendo per sempre l' ingrata questione:

« Quanto a..... ti confesso che queste accuse da gente che mi fu amica mi stomacano....: sentirmi accusare da essi, mentre lavoro dì e notte a organizzare il Partito repubblicano, mi farebbe prendere a schifo la specie umana. Ho avuto contatto col re, provocato da lui, e rispondo alle proposte d'un re come rispondo a quelle del beccaio della cantonata; ma, fin dalla prima nota dichiarai che non poteva esistere patto indefinito: ch' io era repubblicano e sapeva che, dove anche potessimo intenderci strategicamente per la guerra all'Austria, avrei dovuto litigare più dopo per Roma e per la questione di libertà, e in conseguenza, non volendo ingannare alcuno, neanche un re, volevo rimanere libero: ch' io poteva intendermi per Venezia, dove il paese, avendo bisogno dell' esercito, avrebbe senz' altro invocato la monarchia; ma alle condizioni seguenti: — che l' insurrezione fosse di popolo; che nessuno dei primi ad aiutarla griderebbe re od altro, ma avremmo bandiera neutra; che Garibaldi sarebbe libero d'accentrare d' intorno a sè quanti volontarî potesse, e via così. Più tardi chiesi restituzione immediata dell'armi

dimissione di Spaventa, etc. — e se no, no. Quando mi fu detto no, mandai il contatto al diavolo. Esistono in mani repubblicane le copie autentiche delle mie note. Ma davanti ad accusatori sì fatti non mi curo d' entrare in polemiche..... »

Oggi il vero di quel contatto è palese. La Storia ne tramanderà memoria documentata ai posteri; e noi abbiamo creduto debito nostro consegnarne a queste pagine i capi essenziali.

La Convenzione del 15 settembre

—

« La Convenzione tra il Governo Italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, » diceva, protestando, Mazzini avanti che la Camera dei Deputati approvasse l' atto, « tradisce le dichiarazioni del Parlamento: tradisce le dichiarazioni governative, ripetute successivamente dai ministeri che tennero dietro a Cavour: tradisce le dichiarazioni contenute nei Plebisciti che formarono il Regno d' Italia.

« Plebisciti, Governo, Parlamento, Paese hanno decretato che l' Italia sarebbe Una e che Roma ne sarebbe la Metropoli. La Convenzione cancella quel solenne decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell' invasore straniero su Roma e su noi: condanna l' Italia ad essere serva smembrata o sleale: decreta — se il Governo mantiene i patti — il federalismo. »[1]

In fatti, la condizione prima della vita *una* della Nazione, il possesso, cioè, della sua Capitale — il Diritto ripetutamente affermato — la indipendenza morale e la dignità del Paese, la sua sicurezza interna e la possibilità di uno stabile assetto della Patria italiana — erano, per quell' atto, sagrificati incondizionatamente alla volontà di un uomo straniero,

[1] *Testo*, p. 50.

avverso alla nostra Unità Nazionale, e posposti ad interessi di regione, intesi a trasferire da Torino a Firenze i beneficî della sede centrale dello Stato. I ministri che reggevano, nel 64, le sorti d' Italia aveano ripreso il disegno abbozzato da Cavour nel 61; ma spogliandolo delle clausole, appostevi dal loro precursore e maestro, a riserva e guarentigia del Diritto della Nazione su Roma. [1] Cavour intendeva ad un compromesso temporaneo. Il Ministero Peruzzi-Venosta-Minghetti, rassegnava senz' altro il Diritto all'arbitrio di Luigi Napoleone.[2]

« Primo ad aver sentore di que' negoziati era stato il Mazzini, il quale, a dispetto di tutte le Polizie, era pur sempre informato quanto i diplomatici più abili, e forse meglio ancora. »[3] E ne aveva scritto a parecchi. Ma la cosa parve da principio incredibile; poi, invalsane la voce ne' circoli politici, i ministri commisero al giornale ufficioso *l' Opinione* di contradirla, mentendo sfrontatamente, come il malfattore colto anzi tempo sulla via del delitto.

La Convenzione del settembre fu, per Mazzini, l' ultimo tratto della bilancia in condanna della monarchia, fatta strumento ai nemici della Unità d'Italia e ostacolo alla lotta per la sua indipendenza: unico mezzo di salvezza pertanto la Repubblica. Parevagli oggimai questione d' *essere o non essere;* e ripeteva sovente, ne' famigliari colloqui, il motto di Amleto: *to be or not to be.* « Non credo più se non a fatti. I sequestri d' armi, poi il tentativo di mandar via Ga-

---

[1] Vedi, in questo Proemio, a p. XV e XVI, i documenti citati sull'argomento.

[2] Faccendiere e intermediario del Gabinetto di Torino colle Tuileries, nelle pratiche per la Convenzione del settembre, fu, com' è noto, il Marchese Gioacchino Pepoli, che se ne vantava, in Parlamento e fuori, come di grande servigio reso alla Causa d' Italia.

[3] *Pol. segr.* l. c.

ribaldi, poi la Convenzione, m' hanno guarito. Lavoro solo. Lavoro repubblicanamente....

« L' accettazione della Convenzione e la traslazione della Capitale, come condizione, comincia per noi un terzo periodo. Il re poteva essere con noi: far l' impresa veneta: vincere: il giorno dopo trattare d' alto in basso con Luigi Napoleone. Egli persiste ad aggiogare la sua politica alla francese. A me par di vedere Luigi XVI. La rivoluzione in Italia è latente, ma è; o dirigerla mettendosene a capo, o perire. Presto o tardi è infallibile.

« Taluni mi ciarlano di cessioni territoriali dell'isola d' Elba. Non voglio credervi. Sarebbe un vero delitto e non rimarrebbe che un rimedio. »

Londra, 24 ottobre 1864.

Le voci di cessioni territoriali, a cui accennava Mazzini, si fecero, poco stante, assai più gravi, come vedremo. Intanto, la politica che tradiva la vita e l' avvenire d' Italia all' arbitrio straniero e all' utile privato e municipale della città di Firenze, e che aveva per complici quanti, autonomisti e clericali, non amavano l' Unità della Patria, portava frutto conforme alla sua rea natura nelle stragi di Torino. È fato dei Governi, che antepongono fini parziali e tristi alle generali vocazioni dei Popoli e al bene comune, trascorrere dall' egoismo e dall' errore al delitto, spegnendo nel sangue le proteste dell' offesa coscienza pubblica. I maneggiatori della Convenzione del settembre, quasi a mostrarsi degni alunni dell' autore del colpo di Stato nell' arte di manomettere colle aggressioni della forza le pubbliche libertà, conscî della popolare condanna all' opera loro e fatti per paura feroci, deliberarono di reprimere ad ogni costo qualunque manifestazione del pubblico malcontento. E affinchè delle gravissime conseguenze di tale partito non ricadesse sovr'essi tutta intera la terribile responsabilità, non si peritarono,

contro ogni istituto di regole costituzionali, di *scoprire la Corona,* avendo il ministro degl' interni, Peruzzi, dichiarato al sindaco di Torino e al comandante della Guardia Nazionale, presenti il prefetto, il generale comandante la Divisione di Torino, il comandante dei Carabinieri ed altri, di *tenere ordine formale preciso dal re d' impedire a qualunque costo qualsivoglia dimostrazione.* [1] La proposta civile de' magistrati del Municipio di chiamare alla custodia dell' ordine pubblico la milizia cittadina venne recisamente respinta. Volevansi adoperare mezzi violenti, *imperiali*; sostenere la male usata autorità col terrore. E, facendosi assegnamento per la esecuzione de' selvaggi propositi sulle guardie di questura e sui carabinieri, più che sopra i soldati dell' esercito, furono premeditatamente apparecchiati all' agguato i primi, tenuti in riserva i secondi nella Piazza d' Armi. Ne seguirono gli eccidî del 21 e 22 settembre. Un giornale officioso confortava, alla vigilia di quelle nefaste giornate, i Torinesi a rassegnarsi al sacrificio dei vantaggi di che li privava il tramutamento della Capitale in altra sede, promettendo loro che le paterne cure del Governo del re procaccerebbero di compensarli ad usura con utili futuri delle perdite presenti. Dopo il baratto della Patria, l' insulto alla coscienza pubblica. Torino protestò in nome della sua dignità e del suo patriotismo contro blandizie che la avvilivano. Assembramenti di popolo inerme « traggono alla volta del palazzo municipale e si fermano in quella piazza, prorompendo in grida diverse, *che tutte però si riassumevano nel voto che l' Italia non rinunciasse alla sua Capitale, Roma, e*

---

[1] Vedi, intorno ai particolari dei casi di Torino nel settembre del 1864, la Relazione officiale del Consigliere Ara e colleghi, incaricati dal Municipio di appurare i fatti. Ciò che noi ne esponiamo in queste pagine, s' appoggia a quel documento.

si concretavano nel grido: ROMA o TORINO. »[1] Poco stante, nel pomeriggio del 21 settembre, « una folla piuttosto considerevole, composta di persone di diverso ceto unita a moltissimi curiosi si dirigeva verso l'ufficio del giornale (*la Gazzetta di Torino*) gridando: *abbasso i giornali venduti*! In quel punto gli operai di essa, od altra gente ivi appostata, saltavano fuori muniti di bastone preparati ad impedirne l'accesso. Mentre la turba s' appressava, ciò malgrado, alla tipografia, *venne assaltata* dalle guardie di pubblica sicurezza, le quali « colle daghe sguainate....» perseguendo i fuggenti, si diedero « a menar colpi a dritta e a sinistra sulla folla che fuggiva da ogni parte. »[2] Erano le prime avvisaglie. Alla sera, nuovi attruppamenti di gente indignata pei fatti del pomeriggio, accolti col « fuoco di fila generale degli allievi carabinieri contro la popolazione. »[3] E l' indomani, giorno di sciagura all' Italia e di sinistro ricordo alla monarchia — rifiutati dai ministri gli onesti ufficî del Municipio, che si profferiva mantenitore della quiete pubblica, malgrado l'irritazione degli animi, per mezzo della Guardia Nazionale — la notturna-carneficina di Piazza San Carlo. Nella quale, come avviene in sì fatti sbaragli, furono avvolte in una promiscua strage persone d' ambo i sessi, d' ogni età e d' ogni condizione, i pochi dimostranti e i molti curiosi, con immane, non necessario, forsennato eccesso di ciò che, secondo il gergo officiale, chiamasi repressione, secondo natura e verità, assassinio. Così gli uomini che la Corona avea, in que' giorni, investiti del mandato di suoi consiglieri ripagavano la lunga fede del Popolo a' suoi principi, contaminando del sangue dei buoni Torinesi il monumento sul quale sorge, in atto di Vittoria, la statua equestre del Restitutore degli Stati aviti alla Casa Sabauda. — Invero la monarchia toccò le più crudeli ferite al suo prestigio, non da' suoi avversarî, ma da' suoi

[1] Relazione Ara. — [2] Ivi. — [3] Ivi.

servitori: da quella fazione segnatamente, che, dinanzi al sorgere del Popolo italiano, la tenne avvinta al protettorato imperiale. Mazzini la chiamava ad osar d' esser grande immedesimando la propria vita alla vita della Nazione: i suoi fedeli la staccavano dal salutare contatto imbrattandola di sangue e di fango.

E a far sì che la protesta dei Torinesi fosse fraintesa e non avesse seguito in altre parti d' Italia, i diarî governativi li calunniavano in coro come ispirati da un gretto municipalismo. Usavasi ogni arte a fomentare, in odio al popolo dell' afflitta città, il pregiudizio antipiemontese, generato dagli errori della politica che avea dato norma, sin da principio — per fatto, non del popolo, ma delle consorterie monarchiche dominanti — alla costituzione del nuovo Regno. E i raggiratori della pubblica opinione riuscirono così bene nel loro inganno, che le dimostrazioni di Torino non riscossero, se non in parte, anche dai giornali e dai circoli della Democrazia, le simpatie che meritavano, nè la cruenta repressione il biasimo che le era dovuto. E peggio ancora, la Convenzione stessa fu dai più giudicata, con postumo machiavellismo, un passo innanzi sulla via di Roma, dacchè, dicevano, non ci mancherà il destro, quando che sia, di rompere i patti e raggiunger la meta. E ad altri pareva un gran fatto, che, sgombra la Città dall' armi di Francia, vi si potesse levare il grido: *Roma dei Romani*, come se i Romani e Roma non appartenessero all' Italia, Madre comune della Nazione. Protestarono, primi, contro sì fatti pervertimenti del senso morale e patrio, con dignitosa dichiarazione, gli esuli romani, e n' ebbero plauso da Mazzini; [1] protestarono i migliori del Partito d'Azione,

---

[1] Vedi lo scritto « *Roma è dell' Italia* », p. 104-106 del *Testo*. « .... Mentr' io speravo che da Roma sarebbe escita a noi tutti la ispirazione delle grandi cose .... Roma, rappresentata da uomini nati a servire, da uomini che furono nostri quando ci videro forti e sono oggi della monarchia

e le Società popolari di fede repubblicana in generale;[1] protestò fieramente Garibaldi;[2] e Mazzini — indignato delle ambagi della parte che, dopo aver tradita l'Italia e dato di piglio nel sangue dei Torinesi, metteva le vittime de' suoi misfatti in odio ai loro connazionali falsandone gl'intendimenti — Mazzini assunse, con parola onesta e sdegnosa, le difese dei manomessi e calunniati, rimproverando all' altre città d' Italia le prevenzioni che le facevano ingiuste verso di loro.

---

perchè la credono forte, non mandò a noi che parole di stupida rassegnazione, di cieca fiducia in un Governo alleato coll' invasore straniero.... Il Comitato di Roma (il Comitato dell'*Associazione Nazionale Lafariniana*) — vergogna eterna per gli uomini dell'Assedio — plaudì al delitto d'Aspromonte; plaude alla formola anti-nazionale, *Roma è dei Romani.*

« No; Roma non è dei Romani: Roma è dell' Italia: Roma è nostra, perchè noi siamo suoi: Roma è del Dovere, della Missione dell'Avvenire, che la chiama ad essere centro, capo, core della Nazione; centro, capo, core dell' iniziativa morale Italiana in Europa. I Romani che non lo intendono non sono degni del nome.

« Voi (gli esuli Romani di parte repubblicana) — Voi lo intendete, Abbiatevi una stretta di mano fraterna da un esule che Roma fece suo cittadino quando fu libera e repubblicana. » Ivi, p. 104-105:

[1] Comprese quelle di parecchie città toscane, fra le quali, prime, Livorno e Pisa.

[2] Il partito moderato governativo insinuava, in que' giorni ne' suoi diarî, che il Generale Garibaldi s' era dichiarato favorevole alla Convenzione. Garibaldi dirigeva al *Diritto* la seguente smentita:

Caprera, 10 ottobre.

« Che i colpevoli vogliano trovare dei complici è cosa naturale — ma che si voglia tuffarmi nel fango degli uomini che bruttarono l' Italia colla Convenzione del 15 settembre — non lo aspettava. Col Bonaparte una Convenzione sola: purificare il nostro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore. »

« Protestando contro la Convenzione dei due Governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia; e il biasimo o l'indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore ed ingratitudine. Torino ha protestato in nome di Roma: le sue grida furono — *giù il ministero! giù l'influenza francese! Roma o Torino!* — non altro. S'altri avesse detto: moviamo a Roma *Metropoli*, Torino non avrebbe proferito una sola lagnanza: nessuno almeno ha diritto d'affermare il contrario. E chi protestava in Torino era un elemento finora tacente, ignoto, puro della colpa dell'elemento *officiale;* era *Popolo*, gioventù senza parte alcuna, finora, nelle cose pubbliche, senza lucri o ambizioni di Corte....

« Gl' Italiani che, cedendo al rancore contro il passato, contro un vecchio elemento dominatore e solo a mostrarsi, fino a quella protesta, in Torino, guardano avversi o muti a quel subito rivelarsi dell' elemento popolare italiano nella città stimata la più imbevuta di spiriti locali, fraintendono la questione, rispondono col sospetto a un palpito generoso di Popolo, respingono chi veniva ad essi, e danno trionfo funesto agli uomini che gittano a' piedi di un padrone straniero la giovine vita d' Italia....

« Io so, pur troppo, quello che molti fra voi, sommessamente, a guisa di schiavi, rispondono: *Lasciate fare: è un mutamento pur sempre, e da cosa nasce cosa: se i soldati dell' Impero lasciano Roma, sorgeranno casi che ci apriranno la via di violare le nostre promesse.*

« Ed è risposta che farebbe fremere, se potessero udirla, le ossa dei vostri martiri, e versa una suprema amarezza sull'anima d' un esule che adora da trentacinque anni una immagine d' Italia, grande, morale, virtuosa, iniziatrice fra le Nazioni....

« Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d'agguati, sarà, come fu, la rovina d' Italia. Disonora, corrompe, uccide....

« Oggi, ciò che importa anzi tutto è *moralizzare*

l'Italia, rifarle una fede perduta tra le ipocrisie della servitù, insegnarle il rispetto di sè stessa e del Vero. Noi cominciammo ad essere schiavi quando imparammo a mentire.... »

Tale il giudizio della retta coscienza del gran Patriota sui miserandi casi narrati, sulla politica di cui furono il frutto, e sui traviamenti dell'opinione sovr'essi. E confortava il popolo di Torino a « vendicarsi nobilmente » facendo la sua città « Capitale dell'agitazione a pro di Roma. » — « Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla trista consorteria ch'or governa, una Torino della Nazione. Quando la Nazione sarà, e splenderà sovr'essa il principio che è base della nostra fede, io non so qual prova d'affetto riconoscente vi daranno gli uomini di parte nostra: ma d'una cosa son certo: non ruberanno,[1] e non vi sgozzeranno, quando protesterete contro i loro errori. »

Gli uomini della Convenzione e dei macelli di Torino deposero ignobilmente l'abusato potere, sottraendosi, come rei fuggitivi, all'obbligo di render conto dei loro malfatti al Parlamento. Fu detto che le dimissioni fossero imposte loro dal re, al quale le regole statutarie non facevano ostacolo quando parevagli espediente passarvi sopra.

Raccolse la trista eredità dei cacciati il Generale Lamarmora, reduce in que' giorni da un viaggio a Berlino e a Parigi; non partecipe dei maneggi che aveano architettato il patto della rinunzia a Roma e dei segreti impegni che vi si dicevano aggiunti, e dichiaratamente contrario al trattato; ma, più che ai proprî convincimenti, fedele per antica devozione alla dinastia e rassegnato alla osservanza di un atto che

---

[1] Allude alle scandalose speculazioni bancarie di quei giorni pel grosso affare delle strade ferrate: speculazioni, la cui responsabilità ricadeva sui ministri, comechè non partecipi personalmente de' lucri, per l'appoggio da essi dato agli speculatori.

la firma del re avea, al veder suo, oggimai consacrato e reso indiscutibile. Al quale rispetto, che equivaleva a privare il potere legislativo d'ogni ingerenza nella politica esterna della corona, facendone arbitro assoluto il potere esecutivo, s'acconciarono anche gli altri ministri.[1] E ne seguì che, convocata nel novembre la Camera dei Deputati, essi la chiamarono a discutere, non direttamente della Convenzione, ma del trasferimento della Capitale, ripromettendosi che, per sì fatto modo, si sarebbe evitato il pericolo, non che la Convenzione cadesse, ma che un troppo vivo dibattimento sollevasse le passioni e facesse sentire sempre più acutamente al Paese la ignominia della soggezione della monarchia alla ingerenza imperiale nel governo de' suoi più vitali interessi; mentre nella questione della Capitale i pareri erano meno divisi, e l'opinione generale — per le prevenzioni ostili al Piemonte e per gli argomenti delle necessità amministrative e

---

[1] Vedi discorso Lamarmora alla Camera dei Deputati, seduta del 12 novembre 1864; — discorso Boggio, seduta del 14, nel quale l'oratore, non contradetto dal Presidente del Consiglio de' Ministri, interpretava, nel senso qui sopra accennato, i motivi che avevano indotto quest'ultimo a mutare consiglio e ad assumere la responsabilità di sostenere la Convenzione accettando di formare il nuovo ministero. Vedi infine discorso Lanza (ministro dell'interno) seduta del 15, il quale osservava che *era cosa non molto normale che la Convenzione, portando già le firme dei due augusti sovrani, fosse ancora sottoposta alle discussioni del Parlamento; ma che, dopo avere ottenuto l'assenso dell' Imperatore, il ministero non esitava a farlo; non essere però men vero, che questo fatto delle firme preesistenti dovea prendersi in seria considerazione dal Parlamento! — L'assenso dell' Imperatore!* Atroce ironia di padrone, che sapeva di poter contare sul voto di una turba ligia alla sua volontà. E un Parlamento così detto italiano non si sollevava all'insulto. Gli uomini che ne costituivano la maggioranza aveano perduto sin la coscienza della loro abbiezione.

strategiche abilmente maneggiati — mèno aliena dal favorire il disegno. Parecchi fra i deputati di sinistra tentarono invero di rivocare la questione alla sua vera fonte, in nome delle prerogative dell'Assemblea; ma senza frutto, di contro ad una maggioranza ossequiente, non al Vero e al Diritto, ma al beneplacito di chi reggeva e a convenienze diplomatiche e di parte. Alcuni — primi fra i quali il Crispi, il Miceli, il Nicotera, il Cairoli — denunziarono la Convenzione come atto che violava il Plebiscito, perpetuava lo smembramento d'Italia, infrangeva la mutua fede fra la Nazione e la Monarchia;[1] e nondimeno, dinanzi al voto che, approvando il passaggio della Capitale da Torino a Firenze, implicitamente la sanciva, non credettero dover deporre un ufficio, al quale, secondo il loro stesso convincimento, veniva meno il titolo e il valore che li avea indotti ad assumerlo. Altri diedero, come il Ferrari, il loro suffragio alla legge per ubbie di dottrine individuali sui destini della rivoluzione italiana. Altri infine, come il Mordini, dandosi ad intendere di poter separare l'una questione dall'altra, e rifugiandosi nel sofisma che le transazioni temporanee della politica officiale non infermavano la sanzione popolare del diritto della Nazione alla sua Capitale. Chè s'egli reputasse annullato dalla Convenzione il Plebiscito, uscirebbe senz'altro, rinunziando al mandato, da quella Camera. Il che diede occasione all'incidente Crispi da noi più sopra toccato, parlando della lettera colla quale Giuseppe Mazzini rimproverava all'antico amico e compagno d'azione le contradizioni in cui s'era lasciato travolgere da un fallace senso d'opportunità, inneggiando alla monarchia *unificatrice*, mentre questa « condannava l'Italia a rimanersi smembrata ed acefala », com'egli medesimo avea, protestando, affermato dinanzi

---

[1] Vedi i loro discorsi negli atti del Parlamento — novembre 1864.

al Parlamento e al Paese.[1] Tenzonavano in lui i forti istinti del patriota rivoluzionario coi riguardi dell'uomo politico. E l'attidudine stessa della Nazione, più disposta, in generale, ad attendere dal Governo che ad affrettare di proprio moto le risoluzioni supreme, malgrado la presenza dello straniero nelle sue terre e l'agitarsi dei più volenti, ammorzava, nella minoranza oppositrice dell'Assemblea, la fiducia e lo spirito delle magnanime iniziative, consigliandola a scaramuccie parziali sul terreno legale, anzichè ad aperta lotta dinanzi alle necessità « d'una Rivoluzione Nazionale fermata a mezzo e che volea compimento ». — « Non pagaste il debito vostro a Roma » rimproverava ai deputati di Sinistra, già amici suoi, Mazzini, « con una solenne rimostranza collettiva, ch'io vi proponeva, che prometteste, poi non osaste: non il debito vostro a Venezia, quando, raggiunta la cifra di 380,000 soldati, viva tuttavia l'insurrezione polacca, vivo il conflitto Dano-Germanico, bisognava proporre apertamente al Gabinetto e al Paese la guerra. Non escì da voi collettivamente un solo atto d'energia nazionale. » E non si levò una voce dal seno del Parlamento — eccetto quella di un vecchio patriota non immemore della gloriosa sfida della Veneta virtù alla prepotenza straniera nel 48 e nel 49[2] — la quale intimasse all'Assemblea, al Governo e al Paese, il dovere di secondare, con tutte le forze della Nazione, la lotta

---

[1] Sedute della Camera dei Deputati 17 e 18 novembre. Vedi il cenno datone a p. LXVIII del presente Proemio.

[2] Il Tecchio, allora deputato (vedi seduta del 16 novembre): il venerando patriota che, pochi mesi or sono, dovette scendere dal seggio della Presidenza del Senato, per la colpa d'aver ricordato agl'Italiani il vincolo sacro che li stringe ai fratelli non ancora redenti, ed uno dei pochi di sua parte, in cui la vecchia età non rinega i generosi sensi del loro passato, serbandone incontaminato il nome al rispetto dei presenti e degli avvenire.

iniziata, a que' giorni, dagl' insorti Friulani, quasi a rivalsa e protesta per l' abbandono di Roma. — Il segreto della fiacchezza degli oppositori era riposto nel vizio d' origine della situazione. Per cagioni antiche e nuove, da noi accennate nella prima parte di questo Proemio, la Nazione Italiana soggiacevà ancora moralmente — salvo un' eletta schiera di precursori — all' inerte peso delle tradizioni del suo passato. Essa avea fatto dedizione di sè alla Monarchia, rassegnando, inerme, tutta intera l' iniziativa delle proprie sorti nelle mani di chi disponeva del tesoro e dell'esercito. Un appello al Paese senza il concorso del re non avrebbe avuto risposta se non parziale e inefficace. L'opposizione sentiva nella comune impotenza la propria. Indi le sue perplessità, le sue contradizioni e i suoi prudenti rispetti. Pure, appunto perchè moralmente caduta, la Nazione avea d' uopo, a rilevarsi, che gli uomini a' quali, pei servigî resi alla Causa del suo riscatto, essa guardava come a suoi capi, la ritemprassero a virili energie con nobili esempî di dignità e di coraggio civile. « Parmi, » diceva Mazzini, abbeverato di tristezza, raccogliendo l' amara satira del poeta popolare lombardo, « parmi che, comunque privilegiati, gli elettori del Regno mal possono aver decretato che i loro eletti debbano recitare nell'aula parlamentare la parte di *Giovanin Bongée.* »

« Parte vostra — e parlando a voi (Crispi), parlo ai miei amici ed *ex-amici* della Sinistra — era quella di piantarvi, poichè così volevate, nella Camera a guisa di scolte vigili e diffidenti; di piegare, poichè lo credevate opportuno, la bandiera ch' ebbe i vostri giuramenti, ma tenendovi su la mano, in atto di chi è deliberato a nuovamente spiegarla s'altri non attiene le sue promesse; di giovarvi delle leggi esistenti a sviluppo progressivo di quel tanto di diritto ch'esse affermano e che i governanti tradiscono, ma senza teorizzare sovr'esse accettandole come modelli di perfezione; di buttare in viso ai ministri diversi ogni vio-

lazione del loro Statuto, ma senza mai venerarlo Arca di Libertà e affermare racchiuso in esso il germe di ogni progresso futuro, quando il suo primo articolo inaugura, religione dei sudditi, l'infallibile autorità di chi maledice al Progresso; di sollevare, di tempo in tempo, sugli occhi dei gaudenti del Governo e della sua maggioranza, la santa bandiera che porta scritti con sangue di martiri i nomi di Venezia e di Roma; di guardare più al Paese bisognoso e capace di educazione, che al recinto d'una Camera dove l'educazione è impossibile; di protestare colla parola e minacciar col silenzio; di serbarvi compatti come un sol uomo; di parlar pochi, rare volte e solenni: poi d'afferrare uniti una delle molte opportunità offertevi dall'aperta violazione della legge fondamentale e dell'onore della Nazione, per dire ai vostri concittadini: *Esaurimmo, e senza riescire, ogni tentativo per giovarvi coll'armi legali:* e ritrarvi come Trasea da un Senato irreparabilmente servile e corrotto. Così governandovi, voi non vi facevate di certo possibili a chi oggi governa, ma educavate il Paese, gli additavate dove cercare un giorno gli uomini suoi, e salvavate la dignità dell'anima vostra. »[1]

Intanto il Paese, privo di forti guide, e incerto della via da seguire per la propria salvezza, guardava con passivo risentimento al danno a alla vergogna comune. Gli autori delle sue sventure andarono esenti, nonchè da pena, da officiale censura, e più che assolti furono approvati dai loro consorti. La querela giudiziaria intentata privatamente contr'essi per le stragi di Torino, non ebbe seguito per renitenza dei magistrati a procedere. L'inchiesta parlamentare, combattuta dalla maggioranza, accettata da ultimo per mostra dalla

---

[1] p. 66, 67, 73, del *Testo*.

Camera, che affidava la scelta dei Commissarî alla Presidenza, andò similmente a vuoto, come suole avvenire in sì fatti giudizî di pari interessati a coprire le colpe dei loro pari. Ma non assolse i colpevoli la popolare coscienza e non li assolverà la Storia. E lasciarono dietro sè, colle iatture da essi recate al Diritto e all'Onore della Patria loro, il sospetto di attentati ancora più gravi alla sua integrità, mediante patti di nuove cessioni territoriali da farsi, in date eventualità, alla Francia Imperiale. Que' patti, secondo comunicazioni confidenziali fatte a persona degna di fede da un alto impiegato del Ministero degli Esteri,[1] erano contenuti in un Protocollo segreto ivi riposto, e sarebbero stati del seguente tenore: « che il Governo Italiano obbligavasi a non attaccare Venezia e Roma, e a non permettere che altri le attaccasse senza il consenso e la cooperazione della Francia: — Che, avvenendo un caso imprevisto per mezzo del quale l'Italia ottenesse una di quelle provincie, la Francia avrebbe il diritto di addivenire ad una novella rettificazione di frontiere, e la base della discussione sarebbe la linea della Sesia. » Ad avvalorare la credenza, che impegni di tale natura realmente fossero stati presi, concorse il fatto « che alcuni giorni dopo l'avvocato Tommaso Villa ebbe, da un suo amico in condizione tale da essere esattamente informato, una identica comunicazione. »[2] Allora il corrispondente di Mazzini si credette in obbligo d'informarlo di quelle rivelazioni; e Mazzini, fatte sue indagini mercè i mezzi diretti e indiretti che avea di penetrare ne' segreti della politica di Luigi Napoleone, n'ebbe conferma che qualcosa di simil genere effettivamente esisteva. Onde inviò, il 13 marzo, la Nota da noi riprodotta nel *Testo*[3]

---

[1] *Politica Segr.* Capit. V. p. 188.
[2] Ivi, p. 189.
[3] p. 100-101.

al Giornale Torinese « *Le Alpi* » vigile scolta degli interessi piemontesi e italiani contro le insidie imperiali. La Nota dell' Esule e i commenti del Villa sovr' essa impressionarono vivamente la pubblica opinione. Il discorso pronunciato, quasi a sfida, da Luigi Napoleone all'apertura del Parlamento francese, accrebbe i sospetti.[1] Mazzini, accennando alle frasi imperiali, che vietavano Venezia all' Italia e mettevano in forse l'italianità del Piemonte, avea così conchiuso il suo scritto: Credo risposta degna dell' Italia e segnatamente del *Piccolo Paese appiè dell'Alpi,* dire con fatti all' imperatore straniero: *Sire, voi errate; avremo Venezia, e non avrete il Piemonte.* »[2] Il Villa terminava un suo articolo sullo stesso argomento con queste parole: « No! sta ancora presso gli spalti della Cittadella la statua di Pietro Micca, e il nome d' Italia e del suo Re ci ritornerebbero allora a quella virtù di magnanimi propositi, per cui la volontà di tutto un Popolo diviene invincibile. »[3]

---

[1] Il discorso imperiale definiva esplicitamente gl' intendimenti della Convenzione del 15 settembre: *indipendenza della Santa Sede; il nuovo regno d' Italia vincolato a proteggere le frontiere pontificie;* indi, alludendo con velato rancore, alle dimostrazioni di Torino, parlava sprezzantemente del *piccolo Stato posto appiè dell' Alpi,* a cui *le membra della patria italiana cercavano di riavvicinarsi con deboli legami.* Ma questo grande paese, *la patria italiana,* elevandosi *sopra i pregiudizî locali, trasportava la sua capitale,* fuori del piccolo Stato, *nel cuore della Penisola, in mezzo agli Apennini.* Parole di senso non oscuro, oltraggiose, sinistre; alle quali, come bene osservava il Villa nel giornale *Le Alpi,* era significante commento « la compiacenza con la quale l' autore della *Vita di Cesare* notava nelle prime pagine del libro, come il Piemonte costituisse un lembo di quella *Gallia Cisalpina,* che fu vinta e doma dalle armi romane. »

[2] *Testo,* p. 101.

[3] Nel citato Giornale.

Le risposte dell' Esule ligure e del patriota piemontese alle minaccie del Bonaparte interpretavano il pubblico sdegno e ammonivano l' erede spurio delle *idee Napoleoniche,* che alle sue bieche voglie il Piemonte non sarebbe stato facile preda.

L'accusa gravissima e la serietà delle fonti da cui scaturiva, fecero sentire al Governo la necessità di una smentita officiale. I deputati di sinistra e quelli della opposizione piemontese, « certi com'erano che il ministero avrebbe ad ogni modo negato, » stimarono cosa vana il farne soggetto di una interpellanza in Parlamento; e Mauro Macchi, che ne aveva avuto il pensiero, vi rinunziò. Ma importava ai nuovi ministri nettarsi d'ogni segno pur di consapevolezza del maleficio; e il deputato Massari si prestò a sovvenirli.[1] « Io dichiaro, » egli disse, « che credo assurde le voci che corrono, perocchè sono certo che il programma del Governo italiano sia sempre nelle celebri parole, che *l' Italia conosce terreni da conquistare, ma non un palmo di terreno da cedere.* »[2] Tuttavia, pel danno che tali voci apportano alle istituzioni, « prego, » ei soggiunse, « il Presidente del Consiglio a volerle recisamente smentire. »

E il Lamarmora dichiarava sul suo onore che nessun patto segreto, od ombra che pur vi avesse relazione, esisteva. « *Io sono convinto che non c' è stata mai, non vi è potuta esser mai l' idea di cedere territorio italiano, come son certo non vi potrà esser mai.* »

E il Lamarmora poteva, quanto a sè, far queste dichiarazioni in buona fede.[3]

---

[1] Seduta della Camera dei Deputati, del 23 marzo 1865.

[2] Parole già pronunciate dal Ricasoli dinanzi alla Camera, due anni avanti, in occasione delle voci corse della cessione dell' isola di Sardegna alla Francia. (Vedi Proemio al volume XIII).

[3] Mazzini scriveva, il 28 marzo, a Brusco Onnis, a pro-

Al Visconti Venosta — già ministro degli Esteri e, con altro collega, compartecipe, secondo la fama, de' patti segreti aggiunti alla Convenzione — parve di poterne uscir franco, protestando ch'egli non si umilierebbe a confutar tali voci; « le vorrebbe meno ridicole per poterle meno disprezzare. » — Al che il Crispi replicava: non credere che bastasse il disprezzo a smentirle; altre denunzie consimili — per Nizza, per la Convenzione stessa del settembre — disdette officialmente, essersi poi avverate; e, fra interruzioni di Destra ch'egli, con piglio severo, qualificò indecenti, soggiunse: « esser possibile che parole siano corse, che conversazioni siansi fatte da coloro che hanno interesse a dominare in Italia; » avere egli fede, in ogni modo, che il Paese respingerebbe chiunque volesse violare i suoi diritti.

Il Macchi avea proposto quest' ordine del giorno: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del presidente dei ministri, che nessun lembo di terra italiana non sarà ceduto MAI a nessuna potenza straniera, e passa all'ordine del giorno. » — I rumori della Destra non permisero che l'ordine del giorno fosse messo ai voti. « Parrebbe, » esclamò il deputato Broglio, « che si desse importanza alle voci smentite. »

Ma nè le solenni dichiarazioni de' nuovi ministri, nè quelle dei loro antecessori, sui quali pesava più specialmente l'accusa, mutarono gran fatto le impressioni della pubblica opinione:[1] la quale giudicò i primi

---

posito delle smentite ministeriali, le seguenti linee: — « Non posso per ora dir più che non dissi nella mia lettera. Bisognerebbe ch' io svelassi la mia sorgente, ciò che non è possibile. Non giurerei che Lamarmora, considerato come ministro di transizione, non ignori il fatto. Del resto quei che s' aspettavano che gli accusati potessero rispondere: *è verissimo*, sono colpiti d' imbecillità.

[1] « Queste pur solenni dichiarazioni del ministro allora in carica e di quello che l' avea preceduto e su cui pesava

non bene informati dei segreti accordi o costretti, per ragion di Stato, a coprirli, e non credette ai secondi. Sorte dei Governi che, seguitando una politica parziale e contraria al comun Bene, e costretti a nasconderne gli atti sino a che il fatto compiuto non li imponga al Paese, spogliano sè stessi, mentendo, d'ogni titolo alla pubblica fede, e generano nelle moltitudini una diffidenza, che prima le fa incredule dell'onesto, poi prone a violarne per proprio conto le norme dietro l'esempio che vien loro dall'alto: corrotti e corruttori ad un tempo.

Il Partito d'Azione e i moti del Friuli.

—

Lasciamo i ciechi recessi, dove ministri regî e imperiali e mercurî di mercati diplomatici trafficano le ragioni e la vita dei Popoli ad arbitrio di pochi potenti, e ristoriamo l'animo offeso e stanco all'aura pura dei generosi affetti di patria, ai ricordi sereni dei magnanimi ardimenti de' nostri migliori per riscuoterla dalla degradazione domestica e dalla straniera servitù. — Vedemmo, nel Proemio del precedente volume, con quanto studio ed amore Giuseppe Mazzini e gli amici suoi si sforzassero di raccoglier le file della Parte militante del patriotismo italiano a ritentare, dopo Aspromonte, la lotta pel Veneto; — abbiamo veduto, più sopra, gli accordi convenuti in Londra fra Garibaldi e l'Esule Genovese per lo stesso intento; le trattative col re; la dilazione consentita

---

più specialmente l'accusa. non cambiarono gran fatto lo stato della pubblica opinione a tale riguardo; chi credeva prima all'esistenza di quell'empio patto continuò a crederci; e il Piemonte, sopratutto Torino, continuò a vivere in gran sospetto e non senza sgomento nel suo sdegno, da alcuni partigiani politici saputo mantener vivo. « *Pol. segr.* p. 195.

del moto per le cose di Gallizia e d' Ungheria; i maneggi dei cospiratori di Corte per allontanare dall' Italia il Duce dei Mille e i più prestanti fra i suoi seguaci; il simultaneo tradimento dei voti più vitali della Nazione alle esigenze dell' Uomo del 2 decembre. — Vediamo ora i conati di preparazione proseguiti con costanza degna di miglior fortuna da un infaticabile drappello d' iniziatori, confortati dalla fede del Grande Proscritto e dalla propria virtù a vendicare le ingiurie inflitte alla Patria dalla mala opera de' suoi reggitori, sfidando ad esempio altrui, con certo sacrificio di sè medesimi, le forze della conquista straniera. E ci siano guida al racconto delle onorate prove le testimonianze e le parole stesse di quei che v'ebbero principal parte, fra' quali Ergisto Bezzi, già noto ai nostri lettori,[1] le cui memorie daranno, in gran parte, materia alle pagine che seguono.

« Allorchè, » dice il Bezzi, « il Generale Garibaldi, di ritorno da Londra, si recò a Caprera nel maggio del 64, noi ci aspettavamo ch'egli sarebbe tra breve venuto nel Continente per attendere il moto del Veneto; ma invece partì per Ischia e di là fece chiamare, per mezzo del Guerzoni, alcuni de' suoi ufficiali, me compreso,[2] e v'andai insieme agli altri, dopo essermi abboccato con Mazzini a Lugano.[3]

---

[1] Vedi Proemio al XIII volume.

[2] Il Guerzoni, nella *Vita di Garibaldi,* tace, non so perchè, dell' andata del Bezzi a Caprera, del suo colloquio col Generale, delle istruzioni dategli da questi; e tocca superficialmente del lavoro dei patrioti lombardi, veneti e trentini per la iniziativa popolare della lotta contro lo straniero.

[3] Mazzini, poco dopo la partenza di Garibaldi da Londra, s' era recato a Lugano per avvicinarsi al campo dell' azione aspettata; e vi rimase poi — a ciò costretto dalla malferma salute — sino ad autunno inoltrato.

« Appena arrivato ebbi un abboccamento col Generale, presente il solo Basso. Egli mi disse che aveva deliberato di andare ad *attaccar l'Austria a roveseio;* ch' io però dovevo ritornare a Milano, continuare il lavoro nel Veneto e nel Trentino, e dar l' ordine di insorgere non appena egli fosse sbarcato in Oriente. Io cercai di far comprendere al Generale che, assente lui dall' Italia, era difficile il tentare cosa alcuna; che la sua partenza avrebbe anzi raffreddato gli animi di quei dell' interno, ai quali noi avevamo sempre dato sicurtà che, appena insorgessero, sarebbe volato a soccorrerli e guidarli; ch'egli, colla sua presenza in Lombardia, avrebbe certamente trascinato tutta la gioventù d' Italia in loro aiuto; che il Governo stesso avrebbe dovuto secondare il moto e far guerra all' Austria; e che, dov'egli ora ci mancasse, non saremmo più creduti, e cosi andrebbe a male il lavoro fatto con tanti sacrificî in quei due anni. A nulla valsero i miei argomenti: egli aveva già preso impegno ed era fermo nel suo proposito. A malincuore dovetti rassegnarmi a non seguirlo. Il giorno dopo arrivò il Porcelli, che era latore del famoso *non si va più* del re.[1] Garibaldi mi chiamò novamente; mi disse che la spedizione era sospesa, ch'egli ritornava a Caprera, che io mi riconducessi a Milano, continuassi il lavoro, e che, venuto il momento, lo si avvertisse ed ei verrebbe sul Continente.

« Il re, se non in tutto almeno in parte, aveva ottenuto il suo intento. Nell' interno, saputo dei disegni di Garibaldi, si disanimarono. Vennero mandatarî dei Comitati per accertarsi dello stato delle cose; andarono da Garibaldi a Caprera, da Mazzini a Lugano; e intanto passò l'estate. Il lavoro del Trentino era il più avanzato,[2] e si temeva che, pel continuo procra-

---

[1] Vedi addietro ciò che n' è detto nel presente Proemio.

[2] Ne fanno fede le corrispondenze tra i Comitati

stinare, la polizia si sarebbe finalmente avveduta di ciò che si stava macchinando: e così avvenne. Un delatore la mise sulle traccie della cospirazione. Certo Rossi, negoziante di Trento, il quale, stimato ed amato sino allora, aveva in mano le fila del lavoro materiale, fu comprato dalla polizia austriaca. Questo, naturalmente, si seppe dopo. Era il mese di settembre. S'era stabilito che il movimento dovesse aver luogo in quel mese. Molti emigrati trentini erano entrati per mettersi alla testa degl' insorti; quando, giunti appena al di là del confine, seppero che una notte il Governo Austriaco avea fatto arrestare buon numero di patrioti, praticate perquisizioni e sequestrato un deposito d'armi. Fu un allarme generale. Molti fuggirono, altri si nascosero; e quelli ch'erano entrati per capitanare il moto dovettero ritornarsene. Gli arrestati furono tradotti ad Inspruck, dove più tardi vennero processati e condannati, chi a tre, chi a cinque, chi a dieci anni di carcere; ed io che, mentre scrivo, ho qui in un gruppo i ritratti di quelle vittime, mi chiedo se non devo sentire rimorso per tanti infelici, ai quali, tranne i morti, non si può neanche tributare un inno di gloria. »[1]

---

dell' interno e quelli della Lombardia, poste in nostre mani dai superstiti, testimoni e attori dei fatti; le note dei depositi d' armi a Brescia e altrove, e delle partite introdotte e collocate in determinati luoghi oltre il confine, con munizioni, oggetti di vestiario etc; le statistiche dei giovani presti ad entrare in campo; i disegni strategici delle operazioni da eseguire; le sollecitazioni frequenti, insistenti, degli apparecchiati alle prime mosse, perchè si troncassero gl' indugi. — (Di che vedi ciò che ne fu detto nel Proemio anteriore, e ne diremo più avanti nel presente).

[1] Noi siamo lieti di poter primi, in queste pagine, riparare il forzato silenzio che il buono e virtuoso Bezzi rimpiangeva, allorchè scrisse, tempo addietro, queste Memorie, avendo di poi egli stesso ricevuta dai sopravviventi e concessa a noi facoltà di pubblicare gli estratti della

Gli arresti del Trentino ebbero naturalmente un contraccolpo nel Veneto, perchè si temeva, e con ragione, che anche colà sarebbe accaduto il medesimo; e quindi ordini di soprassedere e di star cauti. In molti luoghi del Veneto quelle istruzioni arrivarono in tempo e furono ascoltate. Ma nel Friuli non vollero saperne. Ivi il lavoro era troppo inoltrato per contrammandarlo. Erano troppi i compromessi, e, rischio per rischio, amavano meglio andarvi incontro tentando l'azione, che aspettarlo colle mani alla cintola. Stanchi dei continui ordini di sosta per circostanze da loro non abbastanza comprese, e avendo alla testa un Tolazzi e un Andreuzzi — il primo, giovane ardito, sprezzante di qualunque indugio e pericolo, il secondo, vecchio d'anni ma giovane di cuore [1] — deliberarono d'insor-

---

sentenza, nella quale sono registrati i loro nomi e le condanne patite: diploma imperituro di nobiltà al loro amor patrio. (Inseriamo il documento nell' Appendice B al presente Proemio).

[1] Vedi, intorno all' *Andreuzzi*, il Proemio al XIII Volume, p. CLXX-CLXXI.

« *Francesco Tolazzi* di Moggio era, alla vigilia della guerra del 59, sergente sotto l'Austria. Profittò di un permesso onde trovarsi a casa, nel marzo di quell' anno, per passare oltre il Ticino. A San Martino era addetto alla divisione Cucchiari. Tre volte, in quel memorando pomeriggio del 24 giugno, rotto e tormentato dalla sete, tornava all' assalto, dopo essere stato già ferito alla coscia, e rimasto egli solo tra venti che non si rilevarono; infine, ferito la seconda volta di palla alla tibia, giacque sul terreno, e non potè più rialzarsi. Fu preso e trascinato fra le ordinanze austriache. Non aspettava, riconosciuto che fosse, se non la fucilazione; senonchè un ultimo disperato assalto mosso dai nostri, sbaragliò quelle ordinanze, e così restò salvo. Ma guai per lui, se alcuni bresciani non fossero accorsi in quel punto, e uno di essi non l'avesse — sanguinante com' era e quasi morente pel molto sangue sparso — recato nel suo legno e trasportato in casa sua. Ivi, per

gere e tentare, colla loro arditezza, di sospingere tutti gli altri a scuotere il giogo austriaco; e nell'ottobre insorsero risoluti, formando alcune bande. Giunta in Milano e nell'altre città lombarde la notizia del moto, fu come scintilla che accese tutti gli animi. Tutti gridavano: *aiutiamo gl' insorti.* Cessarono le recriminazioni: si lasciò da parte il discutere se fosse o non fosse opportuno il moto dopo quanto era successo.[1]

---

due mesi, egli riceveva le più amorevoli cure. Alla fine di settembre, tardandogli l' ora di sollevare quella eccellente famiglia dal suo peso, trasse a Milano zoppicante e in assoluta povertà. Venne a dividere il pane di un ottimo congiunto. Nulla ricevea dalla Cassa militare. Finalmente ottenne di essere accettato nel collegio militare d' Ivrea. Ivi ebbe il suo brevetto d' ufficiale. Ma appena udì della spedizione di Garibaldi, diede la sua dimissione e corse a Genova. Partì colla seconda spedizione, capitanata dal maggiore Corte. A Palermo venne occupato a istruire le nuove milizie. Si trovò al fatto di Milazzo. Ma la sua maggior bravura l' addimostrò alla battaglia del 1° ottobre sotto Capua. In una posizione, che potea dirsi perduta, egli, con sette uomini soltanto, si sostenne contro un numeroso distaccamento di borbonici. Fu portato all' ordine del giorno. Essendo luogotenente di prima classe, avea diritto al brevetto di capitano. Ma sembra che il generale Eberhardt non gli fosse favorevole, e il Tolazzi, ritenendosi colpito d' ingiustizia, allo sciogliersi dell' esercito meridionale, diede la sua dimissione. Tornò a Milano, poi di nuovo impaziente d' ozio, si restituì a Napoli, essendo governatore il Cialdini, ed entrò nella legione ungherese. Ora è uno dei capi dell' insurrezione del Friuli. » Da una notizia biografica, inserita nell' *Unità Italiana* del 25 ottobre 1864.

[1] Dai Giornali governativi in fuori, che condannavano il moto come inopportuno, tutta la stampa periodica indipendente gridò al soccorso. Un appello del *Comitato Centrale Unitario*, firmato da Benedetto Cairoli, diceva:

« I Veneti combattono.... Noi potevamo discutere fino alla vigilia sulla opportunità di una tanta impresa. Oggi

Mazziniani e Garibaldini, unanimi, non sentirono che un dovere: quello di cercar di aiutarlo e, se possibile, trarne partito. Il Comitato Centrale, residente allora in Torino, mandava a Milano il Guerzoni per risolvere il da farsi: e fu stabilito che il Cella [1] si recasse a Udine per vedere se vi fosse modo di organizzare altre bande e soccorrere le prime allargando l' insurrezione. Il Cella accettò, ma non prima d'avere ricevuto da me parola d'onore che, s'egli riusciva, io ed altri, insieme cogli emigrati veneti e trentini amici nostri, saremmo accorsi in aiuto, sapendo egli che nessuno di noi avrebbe mancato all' impegno. E, ricevuta da Guerzoni una somma di denaro, abbracciati gli amici, partì per l' interno. Intanto il Partito d'Azione si agitava; gli emigrati si concentravano al confine e insistevano perchè il Comitato fornisse mezzi a propagare il moto; Mazzini facea fuoco e fiamma perchè non si abbandonassero gl' insorti, e poneva a disposizione del Bezzi e de' suoi colleghi tutti i mezzi in denaro che avea e che potè raggranellare in que' giorni. Convennero tra loro che il Bezzi andrebbe a Brescia, per raccogliervi quanti emigrati veneti e trentini, e volontarî lombardi gli fosse dato. Furono presi accordi col Comitato Centrale; il quale però, « temendo che il Bezzi non s'avventurasse tropp'oltre, gli mise alle coste per freno il Guerzoni; ed ei si condusse con quest' ultimo in quella città, studiando il modo più spedito d' invadere il Trentino. » [2]

Il disegno strategico pel Veneto e per la valle di Trento era così convenuto con Mazzini. Formar bande

---

non lo possiamo più. Le discussioni, i dispareri cessano, quando echeggia la fucilata della santa rivolta contro lo straniero.... »

[1] Ricordato nel Proemio al XIII volume, p. CLXVIII.

[2] Trascriviamo letteralmente questi ragguagli dalle Memorie del Bezzi.

su tutte le località montuose del Friuli, del Cadore e dei sètte Comuni, di guisa che potessero coordinarsi e congiungersi con quelle del Trentino. Nelle città dov' erano guarnigioni austriache si facessero dimostrazioni, minacciose, così che il nemico non osasse staccar forze per combattere le bande, e queste avessero tempo di rinforzarsi e diffondersi. Gruppi di giovani emigrati, trentini e veneti, e di volontarî d'altre parti d' Italia, ad una parola d'ordine, convergessero alla spicciolata verso Brescia e le terre del confine, e di là, valendosi dei depositi d'armi esistenti a Bagolino e Limone, entrassero in quel di Trento. I Veneti andrebbero a raggiungere nei monti le bande in armi. Il Bezzi doveva da Bagolino portarsi con un corpo d'armati direttamente a Tione; un altro trentino, già ufficiale di Garibaldi, marciare da Limone su Riva; poi, a seconda delle forze, piegare su Trento uniti, o tenersi ai monti.

« Alla fine d'ottobre, io e Guerzoni, » prosegue a narrare il Bezzi, « secondo le intelligenze prese, eravamo a Brescia. L'amico Antonio Frigerio mise a nostra disposizione la sua casa, che per 15 giorni fu il centro dove s'andava organizzando la spedizione. Arrivarono alla spicciolata molti giovani trentini, veneti e lombardi, che vennero distribuiti in diversi luoghi nelle vicinanze di Brescia e nella città stessa. Giuseppe Facchini, operaio bresciano, e Carlo Tortima, agente di una Casa di commercio, furono incaricati di reclutare quanti giovani loro concittadini desideravano prender parte alla spedizione: e qui devo render grazie a que' due giovani ardenti, che furono l'anima, in Brescia, di quel lavoro. Il Comitato d'Azione avea dato a Guerzoni mezzi pecuniarî e carta bianca; e Mazzini, per mano del capitano Wolff, mi avea spedito sei mila lire, con ordine che quella somma si conservasse come fondo di riserva e non fosse applicata ai preparativi, ma adoperata a far fronte ai primi bisogni della colonna, entrata che fosse nel Trentino.

Coi fondi somministrati dal Comitato d'Azione si comperarono altre partite di fucili, prestandosi all' uopo i Fratelli Glisenti, fabbricatori d'armi in Brescia, patrioti sempre generosi ogni qualvolta si trattava della liberazione d' Italia.

« Ai primi di novembre tutto era pronto per la spedizione. Ma all' ultim' ora, il Guerzoni, non so se per ordini ricevuti dal Comitato Centrale, dichiarò ch' egli, prima di agire o permettere che la spedizione si facesse, era in obbligo di andare a Torino per intendersi col Comitato. Non valse l' osservare che, ritardando ancora, il moto del Friuli cesserebbe, che la polizia poteva aver sentore dei nostri preparativi, che l' inverno imminente avrebbe resa sempre più malagevole una spedizione nei monti del Trentino. Egli non mutò proposito e partì. Io intanto misi a profitto quel tempo, e con guide pei monti mi portai a Bagolino per conoscere le strade e intendermi col Guarnieri. Di ritorno a Brescia trovai il Guerzoni, il quale mi disse chiaro che la spedizione non s' aveva da far più, perchè il Lanza, allora ministro dell' interno, avea dichiarato al Cairoli, che il Governo reprimerebbe qualunque moto, anche colla forza. Lascio immaginare le ire e le proteste di tanti giovani, ivi convenuti, e in attesa da più giorni di una spedizione nella quale aveano posto tutto il loro cuore. Ma il Guerzoni non si curò delle loro querele e rimase fermo. Allora fu stabilito ch' io andassi a Milano e m' abboccassi con gli amici per decidere il da farsi. Accettai; si tenne un' adunanza in casa di un egregio patriota, Antonio Casanova, e fu dato incarico a me e ad Aurelio Bellisomi di recarci a Torino dal Cairoli, Presidente del Comitato Centrale. Partimmo, e, trovato il Cairoli, lo investii dicendogli ch'era delitto l'abbandonare in quel modo i nostri amici del Friuli; gli rammentai le promesse fatte al Cella, la chiamata in Brescia di tanti giovani anelanti all' azione, i patrioti incarcerati dall' Austria, la fede data agl' insorti di accorrere in loro

aiuto. Benedetto incominciò a gridare, ad appellarsi a' suoi morti, protestando che ora la spedizione era intempestiva e ch' egli in coscienza non poteva permetterla. Dichiarai ch'io avea dato la mia parola d'onore al Cella; che non avevo mai mancato alla mia parola e che intendevo di tentare ad ogni modo l'impresa, assumendone sopra di me tutta la responsabilità. E così me ne ritornai solo a Brescia. »

Certo, la scarsezza dei mezzi, la tarda stagione, l' atteggiamento ostile del Governo, spiegano l' opposizione del Cairoli e de' suoi colleghi ad un disegno ch' essi aveano poco innanzi approvato. Ma tale stato di cose, osserva il Bezzi, « era il coronamento dei tentennamenti continui di due anni. Il Partito d' Azione del 64 non era più il Partito d' Azione del 60. Gli uomini che lo dirigevano s' erano costituiti in partito parlamentare; se ne serbavano il nome, era, più che per altro, per servirsene di spauracchio contro i moderati. Non erano più quelli gli uomini che dovevano essere a capo del Partito: erano già troppo noti per giuocare la loro posizione avvenire in imprese azzardose; e poi erano stati sempre avvezzi ad essere coperti dal nome di Garibaldi: e allora Garibaldi si trovava a Caprera. »

Ritornato il Bezzi a Brescia, fu tenuto consiglio fra i patrioti del luogo. Molti giovani, visto il ritirarsi dei capi, s' erano intiepiditi e si ritirarono anch' essi. Ma il Bezzi dichiarò ch' egli era risoluto di tentare ad ogni costo la spedizione anche con pochi; fece un fervido appello ai mazziniani, dicendo loro che Mazzini per primo la considerava un dovere. Non nascose loro che, essendo la stagione ormai avanzata, l' impresa era difficilissima, come ognun d'essi poteva giudicare; che il tentare, a mezzo novembre, una spedizione in paese montuoso era quasi una pazzia; ma che nondimeno era obbligo il tentarla, non foss' altro, per solo atto di protesta. Centocinquanta giovani circa furono del suo avviso; e il giorno 13 novembre partirono alla

spicciolata da Brescia e si riunirono a Pieve Lumezzane, dov'erano depositati i fucili. Ivi, la notte, si distribuirono le armi e le munizioni; si formò una compagnia; furono eletti gli ufficiali; e il Bezzi ne assunse il comando, nominando suo aiutante e cassiere della colonna il Wolff, di cui diremo tra poco. All' alba incominciarono la marcia. Salirono il dosso, che separa la valle di Lumezzane da quella di Lodrino; e quivi discesi, pernottarono, tra il dì 14 e il 15, in una Cascina a poca distanza da Marmentino. Di là presero il mattino seguente l' erta del monte Ario, che per sentieri alpestri conduce a Bagolino. Sino dal principio della marcia s' era fatto cattivo tempo, e cadeva una pioggia fitta fitta che, sulle spalle del monte, si cambiò in neve, la quale, rendendo invisibili i sentieri, li impedì di continuare per quella via, ch' era la più breve e più nascosta. Furono quindi costretti di scendere a Collio, di dove, dopo breve sosta, salirono fino a San Colombano, proseguendo il cammino alla volta della Cascina Cantoni sul giogo del Monivo; ed ivi, in mezzo alla neve, passarono la notte.

L' indomani, prima di riprender la marcia, videro arrivare, con loro grande sorpresa, un capitano dei carabinieri con una trentina di soldati, che subito tentarono di circondarli caricando le armi e mettendo baionetta in canna. Si presentò il capitano dicendo che avea l' ordine di arrestarli e che, a poca distanza, era seguito da due compagnie di truppa. Risposero che erano diretti ad aiutare i loro fratelli del Friuli combattenti contro l' Austria, e che, costretti, resisterebbero; ordinasse ai suoi di lasciar loro libero il passo; se era italiano, anzichè opporsi, avrebbe dovuto andare con essi. Il Wolff allora prese in disparte il capitano, col quale parlò a lungo;[1] poi, ritornato ai compagni,

[1] « Noto questo, » soggiunge il Bezzi, « perchè ora che si sa che il Wolff era una spia, si spiega tutto. » Il Wolff infatti, come fu avverato da documenti, scoperti dopo

disse loro che il capitano era disposto ad una capitolazione, colla quale si sarebbe obbligato, deposte che avessero le armi, ad accompagnarli sino a Brescia, dove giunti, sarebbero stati liberi di ritornare alle loro case. Tennero consiglio fra loro; e un po' per la stanchezza fisica che li abbatteva anche moralmente, per l' imperversare della stagione, e sopratutto perchè i più rifuggivano dall' azzuffarsi fra italiani e italiani, deliberarono di accettare la capitolazione. Furono scortati dal capitano, dai carabinieri e da una compagnia di linea, non a Brescia, ma a Palazzolo; ed ivi,

---

la caduta di Luigi Napoleone, negli ufficî di polizia in Parigi, era agli stipendi del Governo Imperiale come agente segreto. Tedesco di nazione e, se non erro, nativo delle provincie Renane, s' era recato a Londra, anni addietro, come emigrato politico; e, non sospetto agli esuli compatrioti suoi, fu raccomandato a Mazzini, che gli divenne benevolo. Portava, nella poderosa corporatura, nella fulva chioma e nell' aspetto, i caratteri dell' antica razza teutonica: specie di barbaro incivilito. La sua bonomia e la sua franchezza, la vita ritirata e modesta che conduceva con mezzi ch' ei diceva di ricevere dai parenti suoi, e più l'adempimento in apparenza fedele di parecchi incarichi datigli, ispirarono a Mazzini piena fiducia nella sua lealtà. Il Wolff, dal canto suo, gli si mostrava devoto. Quando Mazzini cadde gravemente malato in Londra nel 63, ei lo vegliava giorno e notte con cure assidue d' infermiere amorevolissimo. E — strano fenomeno degli avvolgimenti della natura umana! — quelle cure erano così spontanee e piene di tanta sollecitudine, ch' io, testimone del fatto, non oserei dire che l' affetto ch' egli mostrava per l' uomo che tradiva, fosse mentito. Se invece ei mentisse alle polizie che lo stipendiavano non so; nè mi è noto che i suoi rapporti con quelle abbiano recato danno a persona. Non credo ch' ei servisse l' Austria, alla quale, come tedesco, era ostile. Ma è probabile che la polizia italiana non ignorasse le sue relazioni colla polizia francese e lo adoperasse anche per proprio conto.

in luogo della promessa libertà, s' ebbero trattamento di prigionieri; furono stivati in un convoglio della strada ferrata, e trasportati nella cittadella d' Alessandria. Molti però, lungo la marcia, s' erano sottratti alla scorta. Il capitano dei carabinieri, per aver mancato di fede al patto e disonorata la propria firma fu, un mese dopo, decorato della croce di cavaliere. In Alessandria, il Bezzi e il Wolff furono, come comandanti, messi in una stanza a parte; tutti gli altri in due cameroni, col permesso di due ore di passeggio al giorno in comune, nel piazzale della fortezza. « Per verità, il maggiore che comandava la piazza », dice il Bezzi, « di cui mi dispiace non ricordare il nome, ci trattò sempre colla massima bontà. Fummo tenuti prigioni un mese. Un giorno ci dicevano che saremmo processati, un altro che presto ci rilascierebbero; finchè il 22 decembre venne l' ordine di lasciarci andare senza processo. »

Varie cagioni concorsero a quell' effetto. L'opinione pubblica, scossa dalle offese recate dai caduti ministri al sentimento nazionale, era favorevole a quegli animosi giovani che, per un generoso senso di dovere verso i fratelli insorti contro il comune nemico, non avevano esitato di avventurarsi a mortale pericolo. Una inquisizione giudiziaria contro di loro sarebbe risalita più in alto, toccando deputati, non solo dell'opposizione, ma aderenti al nuovo ministero. Uomini autorevoli, fra i quali il Tecchio, il Villa, il Mancini, si offerivano patrocinatori della loro Causa. Quest' ultimo, in una sua lettera al Bezzi, dichiarava lui e i compagni suoi meritevoli *di plauso e d' onoranza, non di prigione e pena*, protestandosi legato ad essi da quel vincolo eterno e solidissimo che lega fra loro tutti coloro che amano seriamente la patria. [1] Alle prime

---

[1] Riproduciamo qui, come documento memorabile d'amor patrio e d' omaggio reso ai naturali e imprescrittibili

notizie del caso, Mazzini e Garibaldi aveano indirizzato allo stesso calde parole di approvazione e d' af-

---

diritti dei Popoli contro la ragion della forza sancita dai trattati, la lettera diretta al Bezzi dal presente ministro degli Esteri del Regno d' Italia, allorchè, insegnando dalla cattedra Diritto Internazionale alla gioventù d' Italia, inalzava a dignità di aforismo scientifico il principio della Nazionalità. Quanto incompatibile colla sua antica dottrina il fatto diplomatico dell' alleanza coll' Impero Austro-Ungarico, negazione assoluta di quel principio!

Alessandria, 13 dicembre 1864.

« Egregio Sig. Bezzi »

« Venuto in Alessandria per la difesa di uno sventurato ufficiale innanzi al tribunale militare, mi proponeva di venire a stringervi la mano ed a conoscere voi, generoso Italiano, e i vostri benemeriti compagni. Ma il dibattimento è finito a notte, e la partenza inesorabile del convoglio, e l' ora inoltrata in cui non mi sarebbe dato accesso in cittadella, me ne tolsero la possibilità.

« Vi mando adunque una lettera del nostro illustre Cairoli; ed aggiungo le mie assicurazioni che nulla sarà tralasciato per abbreviare le vostre sofferenze, e quel poco che da me si potrà sarà con zelo ed affetto adoperato. E vogliate sperar bene, chè ognuno deve sentire nella coscienza, se L' ITALIA A VOI DEBBA PLAUSO ED ONORANZA O PRIGIONE E PENA!

« Non rinunzio tuttavia al piacere di vedervi e, se è d' uopo, tornerò appositamente ad Alessandria.

« Scrivetemi liberamente quanto vi occorre e disponete di me come di antica conoscenza. Coloro che amano seriamente la patria sono legati fra loro da vincolo eterno e solidissimo.

« Fate animo a' vostri compagni di gloria e d' infortunio, e porgete loro il mio simpatico saluto.

« E credetemi

Dev.mo P. S. MANCINI.

fetto. [1] E da ogni parte d' Italia i prigionieri d' Alessandria riceveano testimonianze di simpatia e di ammirazione e sussidî amorevoli, non solo dagli amici di parte loro, sì ancora da persone di parte moderata

---

[1] Mazzini, sin dal novembre, avea rivolto questi conforti al Bezzi e agli altri prigionieri:

« Fratello mio »

« Una linea speciale a voi per dirvi ch' io vi ammiro ed amo sempre più. So che quanto poteva farsi fu da voi fatto. Dio sa s' io mi dolgo della posizione in cui siete; ma siete giovane e l' avvenire farà lunga giustizia a voi e alla vostra fede. Chiedetemi quanto possa giovarvi, liberamente come fratello a fratello. E amate sempre il vostro »

« GIUSEPPE »

18 novembre 1864.

« Ricevo, dopo aver scritto queste linee, la vostra, della quale vi sono più che grato. Non pensate a chi biasima: pensate a chi v' ama. I buoni davvero vi ammirano. Io fo quanto posso per far prevalere la mia e la vostra idea con Torino e con tutti. »

« Fratelli »

« Voi primi intendeste che l' unica risposta da darsi al grido degli insorti nel Friuli era d' accorrere — che il grido venuto dalla Venezia è grido d' Unità, di Nazione, e vincola gl' Italiani al di qua del Mincio come al di là — che, riuscendo o no, attestereste la solidarietà italiana e protestereste a pro del Dovere ch'è in tutti. Lode a voi!

« Non so quanto possa giovarvi la mia parola di conforto e di ammirazione; ma ve la mando per debito di fratello e di patriota verso voi tutti, per debito d' affetto individuale verso taluno di voi. Durate forti e sorridenti. Ogni tentativo generoso frutta. A una serie di tentativi, fraintesi ad uno ad uno e biasimati, è dovuto, che che altri dica, quel tanto d' Italia che oggi esiste: a una serie

ma di sensi italiani. [1] Per queste ed altre ragioni il Ministro Lanza e i suoi colleghi giudicarono opportuno lasciar da parte il codice penale e aprire le porte del carcere ai detenuti.

---

di simili insistenti, crescenti tentativi dovremo, che che altri faccia, la conquista del resto. »

« Addio, fratelli; abbiatemi vostro »

« GIUSEPPE MAZZINI.

E il 10 decembre dirigeva la seguente lettera ad Antonio Frigerio e agli altri patrioti Bresciani amici suoi, che con tanta fede e abnegazione aveano cooperato ai tentativi di riscossa a pro del Veneto e del Trentino:

« Fratelli »

« So ciò che avete fatto. So pure d' alcuni inconvenienti che accaddero circa a munizioni. Ma so sopratutto il vostro zelo, l' attività che spiegaste malgrado chi, errando, l' inceppava; e so che, credenti sinceri, sarete sempre con noi, nè vi stancherete per ostacoli o delusioni. Perchè i nostri martiri non si stancarono, perchè a tentativo sottentrò tentativo, perchè guardando al Dovere da compiersi più che al risultato immediato, noi abbiamo oggi quel tanto che abbiamo d' Italia. E avremo persistendo il resto.

« Persistete adunque. Rimanete concentrati agli amici di Milano — a chi capitanò l' impresa aiutata da voi — a me che sono deliberato di consacrare quel tanto d' attività che mi resta allo scopo. Non lottate con altri; non accusate: fate che, in quanto concerne la pubblica agitazione, il Partito appaia unito; ma siate, per quanto riguarda l' azione, il lavoro tacito, esclusivamente con noi. Il concentramento oggimai è di assoluta necessità. »

« Abbiatemi vostro »

« GIUSEPPE MAZZINI.

[1] Il Generale Garibaldi scriveva da Caprera, il 9 decembre, a Ergisto Bezzi:

« Mio caro Bezzi »

« Voi faceste il vostro dovere da quel valoroso che siete, e sin quando gl' italiani non seguono l'esempio d'uo-

Mentre il Governo italiano facea la guardia all'Austria sui confini, e il Paese si rassegnava alla propria vergogna rendendo impotenti gli sforzi dei più animosi e vane le proteste della parte popolare, gl' insorti del Friuli, lasciati soli e stretti ormai dall' inverno dell' Alpi, dovettero abbandonare l' ardimentosa impresa. Erano usciti in campo a mezzo ottobre, ordinati militarmente in tre bande, prendendo le valli alpine lungo la strada che sale verso Pontebba e la Carnia. Vestivano la divisa garibaldina — camicia rossa e calzoni grigi. Erano forniti di buone armi; aveano munizioni in copia; aspetto di gente scelta e disciplinata. Li comandavano sperimentati ufficiali, fra cui primo il Tolazzi, un prode delle ultime guerre, decorato della medaglia del valor militare.[1] Con mosse improvvise e simultanee aveano occupato, il 16 ottobre, Spilimbergo, Aviano e Maniago, grosse terre di quella regione, per indi internarsi ne' monti. Disarmati senza spargimento di sangue i presidî della gendarmeria, inalzarono sulle atterrate insegne dell' Austria il vessillo d' Italia; s' impadronirono delle casse pubbliche, e del denaro ritrattone rilasciarono ricevuta all' esattore del distretto. La proprietà privata scrupolosamente rispettarono. Respinte in varî scontri le soldatesche austriache spedite a perseguirli, si mantennero compatti e bene ordinati per più giorni, guadagnando, col favore dei contadi, per ardui sentieri, luoghi di difficile accesso ai non pratici di quelle balze, e scendendone cauti di tratto in tratto, a provvedere vettovaglie, sorprendere pattuglie nemiche, requisire i cavalli delle poste o de' privati, rimandandoli, dopo es-

---

mini come voi, essi staranno meritamente sotto la verga e il disprezzo universale. Ai vostri prodi compagni del carcere un saluto dell' anima. — Vostro per la vita.

GARIBALDI. »

[1] Vedi più avanti nel presente Proemio.

sersene serviti, con grosse mancie ai vetturali. Il 7 novembre il Tolazzi, movendo colla sua banda dal monte Rauth, si trovò alle prese con parecchie compagnie di austriaci che tentavano di attorniarlo. La terra era coperta di neve. In quella che gli assalitori spianavano i fucili contro i suoi: *giù*, grida, *sdraiati tutti*. La scarica passò sopra i loro corpi mezzo sepolti nella neve: *in piedi, e alla baionetta*, riprende egli allora; e in un baleno furono addosso ai nemici, che, sbaragliati e messi in fuga, lasciarono sul campo buon numero di morti e di feriti. Il dì appresso altra scaramuccia, con esito favorevole ai nostri, presso la borgata di Andreis. Le bande ingrossavano, unendosi ad esse giovani delle terre circostanti e disertori italiani usciti dalle file dello straniero. Altre se ne venivano formando. L' insurrezione rumoreggiava alle porte di Udine, di Cividale, di Belluno. I sollevati aveano per sè le simpatie delle campagne; le città cominciavano ad agitarsi. Lo sgomento di quella guerra di sorpresa e del nome di Garibaldi, creduto alla testa del moto, invadeva le soldatesche nemiche. I commissarî imperiali — il Toggenburg a Venezia, il Krismanic a Udine — emanavano bandi feroci, ponevano sotto la legge stataria i distretti dov'erano comparse le bande. La *Gazzetta Ufficiale* di Venezia pubblicava il 14 novembre un *comunicato* del Comando militare, nel quale era detto: « *essere ormai divenuta un'operazione propriamente militare l' inseguimento di quelle ciurme.* » Uomini di parte moderata, pur disapprovando il moto, erano costretti ad ammirare la generosa audacia degl' insorti. Al giornale « *La Perseveranza* », che li avea chiamati *pazzi* e *colpevoli*, un corrispondente scriveva da Venezia: — « Si può condannare il tentativo insurrezionale come inopportuno e dannoso, ma non si può fare a meno di ammirare il coraggio veramente antico con cui un pugno di giovani animosi si getta in mezzo a centomila austriaci ed inalza la bandiera italiana. Dio vegli su di loro, e renda fertile il sangue che si versa

sulle montagne friulane. » — E il diario torinese l'*Italia* ricevea da patrioti dell' interno, testimoni dei fatti, queste esortazioni: « Sollecitate solo perchè ci siano spediti aiuti pecuniarî e rinforzi, e poi siate certi che quella scintilla che noi abbiamo riaccesa, anzichè spegnersi, andrà via via allargandosi tanto da rendere possibile, in tempo assai prossimo, la liberazione e l' unione della Regina delle lagune al resto dell' Italiana famiglia. »

Senonchè gli aiuti — colpa e vergogna del Governo che li impedì e del Paese che tollerò il divieto — mancarono. Giunse la fine del novembre senza recar conforto di speranza a que' valorosi. Aveano sopportato fatiche e stenti inauditi, fidando nel soccorso delle provincie libere e armate alle provincie schiave ed inermi. « Il freddo e la neve » scriveva un di loro, « ci perseguitano: ciò non ostante, sebbene disperata sia la lotta, noi la sosterremo fintanto che uno di noi avrà una stilla di sangue nelle vene. Sono alcuni giorni che andiamo via via misurandoci cogli austriaci, e quasi sempre ne usciamo vincitori, quantunque essi siano il più delle volte superiori di numero. » — Ma, fatti certi del loro isolamento, paghi dell'esempio dato e fidenti di poter offrire di nuovo, a breve andare e con miglior frutto, la vita alla terra natìa, deliberarono di desistere da una prova impossibile, sciogliendo le bande, nascondendo le armi e sottraendosi, travestiti da paesani, ai perlustratori stranieri, per selvaggi cammini. La maggior parte ritornarono, inosservati, alle loro case: i più noti passarono il confine. Il Tolazzi e l'Andreuzzi, figlio del vecchio patriota, giungevano a salvamento in Ferrara sui primi di decembre;[1]

---

[1] Anche l'Andreuzzi padre riuscì, dopo grandissimi pericoli e stenti, a salvarsi; fra' quali non ultimo l'aver dovuto starsi nascosto per più giorni in una grotta d'un monte, dove la pietà d'un alpigiano lo soccorse, portandogli di che vivere e coprirsi, sino a che gli venne fatto di trafugarsi e raggiungere coll'aiuto di fidati amici il confine.

e di là, per Bologna e Genova, rifiutando banchetti e feste, s'affrettarono a Caprera a far noti al Generale Garibaldi i casi dell' opera loro generosa e infelice.

Questi i fatti. Aggiungo qui alcuni documenti che li commentano e spargon luce sull'attitudine delle parti che v'ebbero mano, cominciando da Mazzini.[1]

Gli scritti suoi e i ricordi da me raccolti in questo e nel precedente volume dimostrano com' Egli intendesse con ogni studio a preparare azione nel Veneto: ma azione seria, vasta, con forze unite, con mezzi proporzionati all' impresa, non suscitando dissidî per la questione *politica* dinanzi alla questione *nazionale*, e profittando in tempo, a stagione opportuna, delle complicazioni europee propizie all' iniziativa italiana. A ciò, da due anni, Egli avea rivolto, come abbiamo veduto, sforzi individuali, consigli per l'ordinamento di tutti gli elementi del Patriotismo militante, esortazioni agli amici, pratiche d'accordi cogli avversarî. — Il lungo lavoro non gli avea fruttato che delusioni. E il 21 luglio 1864 scriveva a Vincenzo Brusco Onnis la seguente lettera:

« Caro Brusco »

« Scrivo ignorando se Garibaldi sia partito veramente per Caprera o per altrove. Comunque, se mai fosse per altrove e se non è tradito da Couza e rie-

---

[1] Traggo i documenti che seguono dalla corrispondenza di Mazzini con Brusco Onnis, con Ergisto Bezzi e con altri; e dal carteggio cortesemente messo a mia disposizione dall' egregio patriota Marino Bevilacqua di Legnago, uno dei componenti, con Antonio Frigerio, il Comitato d' Azione di Brescia. I nomi di questi generosi e degli altri che con essi operarono, meritano, per la devozione da essi mostrata alla Patria in que' giorni e per la costanza della loro fede ne' principî che li animarono al lavoro per essa, di essere additati ad esempio alla nuova generazione e serbati, nelle pagine della Storia nostra, alla gratitudine de' posteri.

sce a qualche effetto, è chiaro che bisogna cercare di far qualche cosa sul Veneto. Appena n'avessi certezza m' accosterei.

« Ma è più probabile il ritorno a Caprera. E in quel caso, se i Veneti non agiscono entro 15 giorni, non v' è da illudersi: non si fa più nell'anno. La stagione inoltra. Fare alla fine d' agosto perchè, quindici giorni dopo, le nevi rendano impossibile una guerra di bande, non è savio nè possibile.

« Supposto quindi che l'anno passi, ecco ciò che ho da dire. E lo dico adesso per non più riparlarne.

« Senza unità di lavoro nulla faremo. È impossibile lavorare quando io tengo ai Veneti un linguaggio e il Comitato Centrale ne tiene un altro — quando io m' intendo colla Democrazia Polacca per un lavoro in Gallizia e per liberarci d' uomini avversi, e il dì dopo Garibaldi stringe un patto con quelli uomini stessi — quand' io scelgo un capo pei lavori d' Ungheria, e poco dopo odo dire che Klapka è scelto a capo — quando io, sulla fede data, prometto che Garibaldi andrà sul Veneto e ad un tratto odo ch' ei si preparava ad andar sui Principati — e via così. Lottare con Garibaldi non voglio, perchè sarebbe danno al paese. È inutile quindi ch' io lavori per l'azione, e nol farò: ben inteso dirò di tempo in tempo ciò che credo dovere di dire ai Veneti e ai Trentini, ma non vedo scopo a logorare i pochi giorni che m'avanzano in organizzazioni o disegni che ogni giorno mi sono ridotti a nulla.

« S' io non credo utile lottare col Comitato Centrale o con Garibaldi, credo debito mio ancora lavorare all'azione quand' io mi trovi in mano i mezzi per giungervi da per me; ma allora soltanto. Ora io dispero che mezzi sì fatti mi vengano dal Partito. E, quanto all' Estero, è impossibile. Non voglio mendicare agl' Inglesi, per orgoglio italiano: facendolo, non vi riuscirei. Ho tentato con altri e inutilmente. Per darvi un esempio vi dirò che mandai poco tempo addietro un inviato in Danimarca, quando la delusione era per

essi compiuta — che fui sul punto d'avere 500,000 franchi e una fregata a vapore — e che a un tratto il re mutò ministero e tutto andò in fumo. È inutile: chi vuol fare, lo deve con forze proprie: se non può si rassegni.

« Se dunque in primavera son vivo — se avessi allora 150,000 fr. in mia mano — verrei in Italia; e senza impacciarmi di Comitato Centrale o d'altro, tenterei determinare un'azione da per me, con quei che, come Bezzi e altri, vorranno seguirmi. Se no, no. Non mi tormentate per ciò che non posso fare. Scriverò.

« Il Partito è impotente; vedete la lista dei 500 a che si è ridotta! [1] Vedete se ho mai potuto ottenere che *tutti* gl' individui nostri si quotizzino mensilmente e paghino regolarmente! Vedete se le sezioni di lavoro hanno lavorato! Forse per un mese; poi, sfumarono. Finora ciò ch' io chiamo organizzazione è impossibile.

« Il Partito mi dia una mentita: s'organizzi dappertutto sulle norme date più volte da me: raccolga: mi dia quella somma. Allora intenderò che si *può* avanzar l' opera d'apostolato repubblicano.

« Voi sapete le mie convinzioni. Per proclamare deliberatamente, per iniziativa, la Repubblica, ci vogliono vent'anni d'apostolato. La Repubblica non può venir prima, se non da una occasione: da una collisione tra Governo e Popolo sopra una questione nella quale la generalità sia con noi; o dalla formazione di un esercito di volontarî, lanciati, dopo un' altra impresa vittoriosa, su Roma, trovando opposizione dal Governo

---

[1] Vedi, in varî luoghi del Testo — segnatamente nelle parole « *Ai Giovani delle Romagne e delle Marche* » — e in altri suoi scritti contenuti nel volume anteriore, i continui eccitamenti e i modi diversi da lui proposti per organizzare praticamente la formazione di un fondo nazionale a pro della liberazione del Veneto.

e resistendo.[1] Necessità quindi dell' impresa Veneta sotto la bandiera monarchica, che sarebbe inalberata dai Veneti.

« Ciò non toglie che, se non possiamo riuscire, per le ragioni accennate più sopra, nell' impresa Veneta, non si debba persistere nell' apostolato repubblicano, qualunque ne sia la conseguenza.

« Stampa quindi: ma predicazione di principî, senza preoccuparsi di guerra a individui che, nel tempo, non hanno valore e soltanto ci accrescono nemici.

. . . . . .

« Se alcuni tra voi si sentono abbastanza forti per realizzare un vero lavoro d'organizzazione e d' incassi, sarò con voi sempre. Se no, lasciatemi in pace e non mi fate rotolare il sasso di Sisifo, senza risultato. Non ne posso più.

Addio: vostro tutto

GIUSEPPE.

In quello stato di cose e a stagione inoltrata, l'annunzio del moto del Friuli gli giunse inatteso, e ne scriveva, il 21 settembre, allo stesso in questi termini:

« Caro Brusco

« Un telegramma sul Friuli mi mette la febbre. Che cos' è? Perchè a stagione sfavorevole? E quando tutto è contrammandato?[2] Non riesciranno; e nuocerà. Avete avvisi? Se sapete, scrivete senza indugio. Se per impossibile la cosa acquistasse valore, farei ciò che posso: sono malato ma risanerei.

---

[1] Egli prevedeva inevitabile — e lo ripete in vari passi de' suoi scritti nel Testo — la lotta politica interna per la questione di Roma dopo acquistata Venezia. E non s'ingannava. Senza Sedan, la monarchia incatenata all' Impero non sarebbe andata a Roma; e ne sarebbe uscita la collisione a cui allude.

[2] Per la convenuta posticipazione del moto Veneto alla insurrezione Galliziana e Ungherese.

« Sul resto dovreste aiutare le petizioni contro la Convenzione. Trascineranno il Governo a dichiarazioni che saranno smentite a Parigi; e gli nuoceranno.

. . . . . .

« Scrivetemi sul Friuli per carità.

Vostro
GIUS.

Dicemmo che a Torino, in mezzo al pubblico risentimento per la Convenzione e pei fatti del settembre, la notizia delle bande friulane sollevò gli animi come segnale di riscossa, e ch' ivi e altrove corse di bocca in bocca il grido: *bisogna soccorrere ad ogni costo gl' insorti.*

Il Comitato Centrale ne fu scosso e, pubblicato un Manifesto agl' Italiani che secondava quel grido, inviò a' suoi Delegati nelle provincie lombarde la Circolare secreta che quì riportiamo:

« AI DELEGATI DEL COMITATO CENTRALE UNITARIO »

—

« Il moto veneto, del quale avrete d'altronde notizia, desiderato in altro tempo anche da noi, è oggi tutto spontaneo, e liberamente voluto dai Veneti che combattono.

« Noi non l'avremmo forse consigliato, tenuto conto della stagione verso la quale c' inoltriamo; tuttavia oggi è un fatto compiuto, un audace e generoso fatto compiuto; e a noi non resta che accettare la logica del cuore e dei principî, e soccorrerlo. Soccorrerlo se trionfa, come speriamo; soccorrerlo se per sventura soccombe.

« È quello che diciamo nel Manifesto già pubblicato, e che vi compieghiamo. A voi il diffonderlo e commentarlo.

« Vedrete dalla Nota che lo chiude che noi confidiamo specialmente sui nostri Delegati, pei quali è venuto il momento della massima operosità e solerzia.

« Noi ora particolarmente vi chiediamo:

« 1.° L'istituzione degli appositi Comitati locali di soccorso sia pronta e fatta con grande spirito di conciliazione.

« 2.° Cercare di promovere Assemblee popolari, dove sia principalmente predicata la colletta per Venezia. Chiedere ai giornali locali il loro concorso.

« 3.° Raccogliere in tutte le guise possibili, non solo denari, ma ogni altra maniera di soccorsi.

4.° I fondi già per avventura incassati spedirli immediatamante al Cassiere del Comitato Centrale. Dar notizia di quelli chiesti, sperati, non incassati e di tutte le possibili risorse.

« 5.° Accennare al Comitato i modi migliori per la raccolta di tali soccorsi. Indicare principalmente i nomi delle persone note per liberalità e patriotismo.

« 6.° Spedire tutte le informazioni che si crederanno più utili e conducenti allo scopo.

« Farete grazia di valervi degl' indirizzi che vi darà il latore nostro fidato, al quale vi preghiamo di dar pure i vostri.

« La presente Circolare deve rimanere segreta.

« Teniamoci in continua e regolare corrispondenza. Il Comitato è in permanenza.

« Accogliete un fraterno saluto. »

« Torino 27 ottobre 1861 »

Per il Comitato Centrale Unitario
BENEDETTO CAIROLI.

E il Generale Garibaldi, scrivendo al Guerzoni, sollecitava anch'egli l'azione.

« Agli Amici di Brescia

« Il Generale mi scrive di continuare. Non dico altro. Si raccomandano le operazioni delle bombe nelle città. »

GUERZONI.

E Benedetto Cairoli, incalorito e fidente, dirigeva in privato, il 29 ottobre, la lettera che segue

« Agli Amici Chiassi,[1] Guerzoni, Sega ed altri. »

« Qui manchiamo sempre di notizie del didentro.
« È una grande sventura — è una mancanza che

---

[1] Giovanni Chiassi, nato in Mantova nel 1827, studente in Pavia, stava preparandosi agli esami di laurea in Matematica, quando l' insurrezione di Milano del 48 chiamò la gioventù lombarda e veneta alla lotta dell' indipendenza. Entrò nella colonna Mantovana, forte di circa 500 uomini; la quale, battuti gli Austriaci a Governolo, dovette, dopo la resa di Milano, ritirarsi in Piemonte. Nel 49, militò in Roma, nella 1ª Legione italiana, che inaugurò e illustrò prima in Italia la camicia rossa; e v' ebbe grado di luogotenente addetto al Quartier Generale. Caduta Roma, andò esule in Isvizzera; indi potè ripatriare e fu, dal 50 al 52, uno de' più attivi iniziatori delle cospirazioni lombarde di que' giorni. Scampato ai processi austriaci, che finirono colle forche di Belfiore, si rifugiò a Genova. Tentò, nel 53, col Generale Sacchi, con Benedetto Cairoli ed altri, di portare soccorso al tentativo di riscossa del 6 febbraio; ma arrestato dai Piemontesi al confine presso Pavia, e destinato alla deportazione in America, potè ottenere dal Console inglese un passaporto con facoltà di recarsi in Isvizzera, di dove passò, nel 54, a Londra per visitare Mazzini, indi a Parigi, fino a che l' amnistia del 57 non lo abilitò a ritornare presso la madre, rimasta sola per la perdita del marito e di due figlie, e dimorante a Castiglione delle Stiviere. Nel 59 ripassò il Ticino, fece la campagna di Lombardia nel corpo dei Cacciatori delle Alpi e vi guadagnò il grado di capitano. Seguì, nel 60, il Generale Garibaldi nell' Italia meridionale, dove nelle fazioni intorno a Reggio meritò che il Duce dei Mille gli rendesse in una lettera lode speciale, e fu fatto Luogotenente Colonnello. Ma finite le cose di colà, rinunziò al grado e, di ritorno in Lombardia, v' ebbe impiego d' Ingegnere nelle strade ferrate dell' Alta Italia. Tornò presso Garibaldi nel 62; non potè trovarsi ad Aspromonte avendogli il Generale, in

paralizza ogni nostra opera qui. — L'amico Redaelli ci ha portato le notizie di Brescia; ci ha comunicata

---

quel frangente, data una missione per Genova. Passò gli anni seguenti, sino al 66, in Castiglione presso la madre divenuta cieca, adoperandosi, come abbiamo veduto, pei moti del Trentino e del Veneto; e lasciolla quando Garibaldi, assunto il comando dei Volontarî, lo chiamò a capitanare un reggimento che fu il quinto dei dieci. Qualche tempo prima era stato eletto deputato del Collegio di Bozzolo, e avea preso seggio nella Sinistra avanzata. A Bezzecca, mentre il suo reggimento si ritirava, sopraffatto dal numero dei nemici, rimasto egli con pochi a sostenere l'assalto, toccò una ferita di palla alla regione del fegato e cadde. I compagni lo raccolsero e trasportarono per un tratto, ma raggiunti dagli Austriaci e fatti prigioni, dovettero abbandonarlo nelle loro mani. Entrati in Bezzecca, due soldati Austriaci sorreggendolo lo deposero davanti alla casa dov'era stato in que' dì alloggiato e dove nello stesso istante spirò. Ripresa dopo brev'ora dai nostri Bezzecca, la salma del Chiassi fu trasportata a Castiglione delle Stiviere, nel cui cimitero riposa accanto a quella della madre, morta nel dolore pochi mesi appresso. Un modesto monumento, erettogli dai suoi concittadini, ricorda il prode Patriota.

« Giovanni Chiassi, » dice l'egregio amico suo e nostro Achille Sacchi, in una lettera dalla quale traemmo materia a questi cenni biografici, « riuniva doti che lo rendevano uno dei più simpatici e pregievoli uomini del nostro tempo nella modesta ma importantissima sfera dell'attività sua tutta rivolta alla Patria. Egli avea la sensibilità e schiettezza d'animo di una fanciulla e la fibra d'acciaio di un eroe. Noi lo amavamo tutti profondamente e teneramente. Garibaldi e Mazzini lo stimavano e collocavano fra gli ottimi. Il primo lo citava ad esempio. Mazzini, quando seppe del monumento, mi scrisse una lunga lettera che si riassumeva in questo concetto: — La memoria di uomini come Chiassi si onora degnamente solo redimendone intieramente la Patria. » E lo scrivente, che conobbe di persona quel valoroso e buono, si associa di gran cuore alle parole d'affetto e di meritato encomio qui riportate, lieto

la mancata spedizione[1] per un cumulo di circostanze sfavorevoli.

« È un male — ma è tutt'altro che una rovina, perchè se non si entra oggi, si entrerà domani — perchè se non si va a drappelli, si potrà andare alla spicciolata — perchè ad ogni modo troveremo mezzo di mandare aiuti — di penetrare.

« Cosa importantissima, urgente, necessaria, quella sarebbe di ricevere notizie dirette, certe, positive, dai nostri di dentro.

« Noi speriamo che si sosterranno, ma abbiamo bisogno di saperlo per poterlo dire, per poterlo proclamare. Speriamo che saranno tuttora in armi; a centinaia o a diecine; e se ciò sarà accertato, possiamo contare sopra aiuti efficaci, immediati di denaro, di armi, di uomini, di tutto.

« Qui siamo riesciti a commovere il paese; abbiamo offerte da tutte parti — buona volontà.

« Per cui, se il movimento incominciato si sostiene, se abbiamo ancora gente in armi sulle montagne, se nelle città sono disposti a fare, bisogna resistere e proseguire ad ogni costo — perchè oramai l'agitazione del paese è assicurata, e con l'agitazione aiuti di ogni ragione e maniera raccoglieremo.

« Insomma se tutto è finito saremo stati disgraziati, e benedetti ad ogni modo: forti che hanno iniziato, che hanno dato questo nuovo esempio di virtù.

« Ma se tutto non è finito, dobbiamo continuare: — se ancora rimane una scintilla, custoditela in nome

---

di poter rendere, in queste pagine, tributo d' onore alle virtù del caduto per la liberazione della terra d' Italia dal giogo straniero.

[1] Spedizione preparata sin dal primo annunzio dell' insurrezione del Friuli e dovuta indugiare per ostacoli imprevisti.

d'Italia; chè siamo sicuri di potere ben presto, senza indugio, cangiarla in gran fiamma, in incendio che sarà impossibile di spegnere.

« Noi questo scriviamo sicurissimi nella nostra coscienza.

« Noi questo scriviamo perchè vediamo ciò che qui oggi accade, perchè siamo testimoni di fatti serî e caratteristici.

« E di questi fatti noi sapremo trarre profitto in pro dei Veneti e di tutta Italia.

« Mettete adunque ogni studio nel procurarvi notizie immediate dell' interno — nello assicurarle per l'avvenire — e se vi è ancora un raggio di fortuna che non vada perduto, fate arrivare agli animosi le buone notizie dei loro fratelli — dite loro che lavoriamo per aiutarli — che se n' è compreso il dovere — che li aiuteremo senza dubbio, immancabilmente, energicamente.

« Pigliate tutti gli altri concerti possibili e che possano giovare. — Ma sopratutto, lo ripetiamo, studiate se vi è modo di organizzare un servigio postale telegrafico o celere in una maniera qualunque rivoluzionaria — è ciò che ci manca — è ciò di cui più oggi abbisognamo.

« Crediamo che sarebbe giunto il momento da non esitare a mandare dei telegrammi in *cifra* nelle diverse città perchè *facessero*. Menotti è già qui. Addio. Il quarto d'ora è propizio — bisogna profittarne.

« Non dimenticate di far conoscere agli amici dell' interno il tenore della presente: fatelo conoscere ai più influenti in special modo a Bonaldi,[1] che dice di aspettare istruzioni. — Addio di nuovo.

« Benedetto Cairoli. »

---

[1] Ricordato nel Proemio al Vol. XIII.

E il fratello Enrico — il futuro martire di Villa Glori — aggiungeva appiè della lettera:

« Siamo perfettamente d'accordo tutti — Menotti, Cairoli, Missori, Guastalla.

« ENRICO CAIROLI »

Il quarto d'ora propizio passò rapidamente. Corsa appena una settimana dall'invio della Circolare, il Comitato Centrale, incerto dei successi del Friuli e avvertito che il Governo vegliava ad impedire colla forza ogni tentativo di spedizione, contrammandò, come abbiamo veduto più sopra, gli ordini dati, sospendendone l'esecuzione. Ne seguì ciò che il Bezzi narra della sua visita a Torino e de' propositi suoi e dei più volenti fra i suoi amici, di fare ad ogni modo. I Comitati di soccorso delle città lombarde, e segnatamente quelli di Milano e di Brescia, che aveano avviato alacremente il lavoro, protestarono, staccandosi dal Centro, d'essere risoluti di continuarlo.

Di ritorno da Torino a Milano, il Bezzi scriveva, l'8 novembre, ai bresciani:

« AMICI »

« . . . . A Torino non feci che sempre più avvelenarmi l'anima. Non solo non ci riuscì [1] a persuaderli della necessità di fare qualche cosa per l'onore del nostro Partito, ma nemmeno ad avere il loro consenso se noi avessimo fatto. Tutti ci dichiararono che si sarebbero opposti con tutti i loro mezzi acciò da noi non si facesse. Si meravigliarono poi non poco nel vedere la vostra insubordinazione (secondo loro), e come abbiate potuto avere un sol momento il pensiero di mettere, senza un loro ordine, il materiale a nostra disposizione. Menotti pure è del loro avviso, anzi è il più contrario, e perciò attendetevi pure a dei rimbrotti; ma io vi consiglierei a tener duro.

---

[1] Insieme al Bellisomi.

« Come vi aveva scritto, era nostro parere di *fare* anche contro la volontà di quei di Torino; ma qui, dopo le notizie portate da noi, molti giovani si scoraggiarono. Agostino (Bertani), che trovasi qui, è contrario alla spedizione perchè troppo tardi, ma se si farà sarà con noi. In poche parole, per ora tutto è finito, perchè pur troppo, colla fusione che si fece un anno fa col Comitato Centrale, anche i buoni si avvezzarono a guardare a quel Centro, ed ora tentennano. Fu un errore di Pippo (Mazzini) e di tutti noi l' accettarla; ora ne proviamo le conseguenze.

« É qui anche Maurizio (Quadrio). Questa sera ci riuniremo nuovamente e ci verrà anche lui. Non essendo ormai più possibile il fare dei fatti, tenteremo che almeno il Comitato di qui faccia una protesta contro il Comitato Centrale Unitario; protesta che metta fine a quella fatale conciliazione[1] che ci portò frutti sì amari, e che da oggi stabilisca una linea chiara per l'avvenire. Saremo in pochi, ma almeno non saremo solidali delle mostruosità degli altri . . . . »

Il Comitato milanese deliberava, concorde, l'azione immediata. Onde Ergisto Bezzi spediva a Brescia un messaggio colla seguente:

« Amici carissimi

« Il latore vi dirà a voce quanto qui fu deciso. Il Comitato di qui è unanime per il fare. Io e Bellisomi partiamo per Torino onde procurare d'indurre Menotti ad essere con noi. Uno parte per Lecco a sentire se Agostino viene con noi. Un altro si porta a Genova per interpellare Mosto; quantunque, se anche nessuno dei tre volesse venire, noi siamo decisi a tentare la spe-

[1] Fra il Partito d'Azione indipendente, legato con Mazzini, e gli elementi che dipendevano da Garibaldi, più o meno legati alla Sinistra parlamentare.

dizione; per cui abbiamo bisogno che ci mandiate una risposta categorica se voi altri siete disposti a mettere a nostra disposizione tutto il materiale, e di quanti giovani potete disporre. S' intende che se si decide di fare, il piano è l' istesso che fu discusso.

« Io spero che voi sarete d' accordo con noi, e perciò attendiamo con tranquillità la vostra risposta. »

E Brusco Onnis scriveva nello stesso tempo:

« Amici

« Inutile dirvi ch' io sono per l' aiuto promesso ad ogni costo. — Lettera di Mazzini, che ricevetti ieri, in data del 31 scorso, dice: « So che poco si può fare: « so che Bezzi è ammirabile. Malgrado le notizie del- « l' *Unità* e del *Diritto* non credo alla durata del « moto: nondimeno, se m' ingannassi, bisogna aiutare. « Io non vedo che i modi seguenti, » (e qui ripete le istruzioni già date intorno alla formazione delle bande e alla strategia delle operazioni). Poi conchiude: « Se « non vi è un fatto che mostri aumento di forza e « d'azione, gli animi non si scuoteranno: *e questo ten-* « *tativo, se spira, rovina il futuro.* »

« Non ho bisogno di farvi comprendere tutta la verità di queste parole; e meno ancora di eccitarvi a provvedere in tale energica guisa che il *tentativo non muoia.* Salviamo l'onore e salveremo il Paese.

Vostro sempre
B. O. »

Alle quali lettere, il Comitato Bresciano rispondeva colla seguente dichiarazione:

« Il Comitato Unitario Bresciano, sentite le dilucidazioni del cittadino Margherita,[1] lette le lettere di Brusco Onnis, di Bezzi e di Rizzi,[2] ha deliberato di

[1] Il messo del Bezzi.

[2] Altro dei patrioti, che appartenevano al Comitato di Milano.

abbandonare il Comitato Centrale per mettersi d'accordo col Bezzi e col *Comitato Milanese*, ed operare — valendosi dei mezzi che sono in potere dei sottoscritti.[1]

« Il perchè il Comitato Bresciano attende i vostri ordini — ed ha tutto predisposto per l'azione immediata.

« Salute e fratellanza.

Il Comitato
ANTONIO FRIGERIO
PAOLO D.r LEONI
GIACOMO PLEBANI
MARINO BEVILACQUA
CAMILLO BISEO.

A queste risoluzioni tennero dietro i fatti narrati dal Bezzi nella sua Relazione.

All'interno, secondo le intelligenze prese — alla vigilia della spedizione e nella notte dall'11 al 12 novembre, — furono dati segnali d'incipiente insurrezione. Giungevano avvisi dai corrispondenti del Veneto e del Trentino di bombe gettate a Verona, Treviso, Venezia, Mestre, Padova, con grande allarme delle guarnigioni austriache; di fili telegrafici tagliati; di ponti minati; di mosse imminenti di gente armata. Uno dei patrioti cooperanti a que' preludî del moto,[2] scriveva da Desenzano: « Furono tagliati tutti i fili telegrafici — via di Mantova, Tirolo e Lombardia. — Il salto del ponte andò fallito perchè, sorpresi, dovettero abbandonare la cassa polvere che fu portata al comando di fortezza la mattina. — Non disperate però perchè si tenterà nuovamente e si riuscirà.

---

[1] Risulta dagli elenchi delle armi e delle munizioni esistenti in que' giorni presso il Comitato di Brescia, che questo serbava ancora, dopo i trasporti fatti nel Veneto e nel Trentino, un materiale sufficiente per l'armamento di qualche migliaio d'uomini. (*Carte Bevilacqua*).

[2] Carlo Sega, sotto il pseudonimo di Barzica.

« Dalle altre città telegrafano avere eseguito.

« Il taglio telegrafi e il getto bombe si ripeterà ogni tre o quattro giorni. »

E il 15 novembre tornava a scrivere: « Il ponte sul Brenta venne minato; sfortunatamente non saltò; — però si sconquassò in modo da non permettere al convoglio di proseguire » . . . . « A Verona nuovi arresti — nulla di male per noi. »

Contemporaneamente, Battista Bonaldi, che s'era assunto di assaltar Cividale, scriveva:

« L'operazione delle bombe felicissima — anche quella dei telegrafi. — Si fece saltare un ponte della ferrovia vicino al Tirolo. — Delle bande, notizie incerte — il paese risponderebbe molto se vedesse arrivassero aiuti. »

Le notizie dell'azione iniziata scossero anche il Comitato Centrale. E Benedetto Cairoli scriveva, il 15 novembre, a quei di Brescia:

« Carissimi amici

« . . . . Il paese esige da noi un lavoro concorde e compatto.

« Il Comitato può avere per avventura pensato diversamente da Voi circa al modo e al tempo, ma non disse mai che non si dovesse fare — raccomandò anzi ripetutamente la preparazione.

« Oggi i dispareri devono cessare; una spedizione è in viaggio, e noi dobbiamo sopra ogni altra cosa pensare ad aiutarla se avrà propizia la fortuna, a difenderla se sortisse esito sfortunato. In questi sensi abbiamo scritto anche agli amici di Milano. — Ciascuno prosegua nel proprio lavoro — ciascuno rimanga al suo posto.

. . . . . .

« Le notizie che vengono dall' interno sono buone e da qualche tempo vanno sempre più migliorando.

Possano gli sforzi dei generosi che combattono, e di tutti coloro che aiutano, venir coronati da un esito fortunato.

« Ricevete un fraterno saluto.

« Per il Comitato Centrale Unitario
« BENEDETTO CAIROLI »

Il moto, tentato da pochi animosi, fallì, come portavano le condizioni nelle quali ebbe incominciamento. Ma se, generalmente, alle generose imprese che non riescono sono serbate le vituperazioni degl' ignavi, questa, per esser diretta ad un fine voluto da tutti comechè per diverse vie, e perchè la virtù degl' iniziatori imponeva rispetto anche agli avversi, andò esente da biasimo volgare. Il cuore della Nazione era con loro. Tutti sentivano che gl' insorti del Friuli e i patrioti della spedizione di Brescia erano i primi araldi di una guerra che i tempi e i destini d' Italia decretavano necessaria e imminente.

Dopo i moti del Friuli.

—

Il mal successo de' moti del 64 non scemò, ne' migliori, la volontà di proseguire l'agitazione e il lavoro, preparandosi a nuove prove. Così avesse — non la parte nostra soltanto, e anch'essa poco efficacemente per difetto d'ordinamento — ma l' intero Paese secondato la loro perseveranza.

« È triste l'accaduto, » scriveva, in nome del Comitato milanese, Aurelio Bellisomi agli amici di Brescia, « dolorosissimo il dover riconoscere il rovescio, proveniente più dal concorso di fortuite traversie che non da serî ostacoli..... Comunque sia, noi abbiamo coscienza che per noi s' è fatto il dover nostro, che l'esito sfortunato non scema, ma addoppia il dovere e la necessità di fare, *fare* — diremo colla frase della

Gazzetta Ufficiale — ad ogni costo....[1] Domenica avrà qui luogo un *meeting* promosso da noi, presieduto da De Boni: ve ne riferiremo l' esito. Non ci abbisogna rincorarvi, perchè convinti che voi dividete fede e saldezza con noi.

E il Cairoli stesso: « . . . . Abbiamo udito con profondo dolore la disgrazia degli amici comuni.... Quanto al Veneto, manchiamo di esatte notizie, e le poche che abbiamo indirettamente da altri non sono molto favorevoli. Ma questa è l'altalena di simili imprese e non ci scoraggiamo. Così saprete fare voi pure.... State uniti e lavorate, e non dubitate di tutto il nostro appoggio.

« La nostra idea è di alimentare ed estendere il moto nell' interno; ma di non fare spedizioni immediate che si risolvono in uno spreco di mezzi preziosissimi e in un detrimento morale incalcolabile. »

E Mazzini, pur non dissimulandosi che il Paese non era pari alla grandezza della Causa e agli obblighi della situazione, insisteva col Bezzi, allora uscito di carcere, su ciò ch' era da farsi:

« Ho la vostra dolente, e trova me dolentissimo. Del resto, appunto perch' io non aveva mezzi nè possibilità di trovarne, presentiva che l'anno passerebbe. Nondimeno, non siamo tali, nè voi nè io, da cacciarci per disperazione nell' inerzia. Forse un compenso nell' indugio è in questo, che l'anno venturo gli errori del Governo e la nostra predicazione, se sappiamo dirigerla a dovere, avranno più sempre preparato il terreno pel caso di collisione fra noi e la monarchia. Quanto allo sconforto ch' entrerà naturalmente nei Veneti, non sarà mai decisivo. Il giorno in cui avremo mezzi, li ridesteremo in pochi giorni.

---

[1] Detto ironicamente; avendo la Gazzetta ufficiale usato quella frase in senso contrario, ad impedire cioè che si facesse.

« L' essenziale è di mantenere lo scheletro dell'organizzazione e il contatto coi punti ove esistono centri: poi di raccogliere....

« E intanto, mercè la F. S.[1], nella quale dovreste esser tutti capi-nucleo, estendere le quote mensili del franco[2] e formarne fondo di riserva. Non ho bisogno di dirvi che ciò che io vi chiedo di fare lo fo. Scrivo da mane a sera per questo.

« Bisogna salvarci da noi. »

Mazzini e l'agitazione piemontese.

—

Intanto, in Piemonte, il malcontento crescente e le scissure della parte moderata, per la Convenzione e pei casi del settembre, nonchè pel sospetto dei futuri pericoli, parevano offrire un campo propizio alla agitazione e alla raccolta di mezzi pecuniarî a pro di Venezia.[3] E Mazzini avea già chiamato i patrioti su-

---

[1] *Falange Sacra:* Associazione intesa ad ordinare più strettamente insieme le file della generale Associazione, al doppio intento di riprendere, ad occasione propizia, l' iniziativa dell' insurrezione nel Veneto, promovendo e allargando intanto le offerte pecuniarie per acquisto d' armi: — e di preparare il Paese alla lotta col Governo, dove questo continuasse ad attraversarsi ai voti della Nazione sia per Venezia, sia, acquistata Venezia, per Roma.

[2] Vedi, nel Testo, i passi dove suggerisce modi pratici di organizzazione per raccolta di denaro — e segnatamente gli scritti « *Ai Giovani delle Romagne e delle Marche*, e *Alle Società Democratiche Italiane.* »

[3] « Nel Piemonte e sopratutto a Torino l' agitazione non si calmava.... I veri liberali piemontesi erano disposti a fare sacrifici utili al bene della patria comune; ma non a quello di tollerare il proprio paese conculcato, umiliato, insanguinato, calunniato, per vedere, effetto di ciò, il programma nazionale tronco e forse per sempre impedito il suo compimento; e tutti, anche i non liberali, abborrivano,

balpini a far nobile vendetta dei patiti oltraggi, levando il grido della liberazione del Veneto e della difesa della loro italianità.[1] Indi le sue relazioni coi deputati della *Permanente*, e coi capi più autorevoli della Democrazia piemontese in que' giorni, quali il Villa e il Moriondo. Rimandando il lettore, pei particolari di quelle pratiche, al libro da noi più volte citato (*Politica Segreta* - 1863 - 1870),[2] basti qui il ricordare — che Mazzini, coerente alle dichiarazioni già fatte in privato e in pubblico, le confermava ai suoi nuovi alleati monarchici per pegno di mutua fede nell'opera patria, alla quale, indipendentemente dalla questione politica, doveano intendere insieme:[3] — che gli uomini più autorevoli della *Permanente*, per bocca del deputato Pier Carlo Boggio, « si mostrarono propensi ad aiutare Mazzini » sul terreno della questione nazionale, agitando e procacciando mezzi pel Veneto, mercè « intelligenze da tenersi con personaggi influenti della Banca e dell'aristocrazia: »[4] — che il Villa, entrato calorosamente in quelle trattative, accettò la

---

si sdegnavano al solo pensiero di poter essere strappati dal seno dell' Italia e venduti allo straniero.... Dell'aristocrazia, una parte si tenne all' infuori, imbronciata, ma inerte...., una parte, e di quella più retriva, sfogò il suo rancore contro il trono, e anzi personalmente contro il re.... Della borghesia invece — nelle professioni liberali e nel commercio e perfino nel ceto de' funzionarî — un gran numero si decise, a quel punto, a superare, a disdire le sue convinzioni monarchiche; e, piuttosto che un' Italia monca e sempre dipendente dallo straniero col serto di un monarca, preferivano una patria unita, anche senza re e piuttosto che diventare francesi, essere cittadini di un'Italia repubblicana. (*Politica segreta* ecc.)

[1] « *La Convenzione e Torino*, » p. 53-57 del Testo.

[2] Pol. segr. Capitolo VI « *La Permanente di Torino Giuseppe Mazzini.* »

[3] Ivi, lettera di Mazzini al Muller, p. 213-214.

[4] Ivi, p. 212.

proposta di recarsi a Londra, con altri due delegati, il Boggio e il conte Balbiano, per diretti accordi coll' Esule Genovese: — che, procrastinata per le perplessità del Boggio la partenza dei delegati, e intiepiditi ne' più i primi ardori, si venne al maggio senza condurre le cose ad alcun effetto: — e che il Boggio, dipartendosi con pretesti varî dai propositi in principio accolti,[1] si ritrasse poco stante dalla pratica, la quale finì col risolversi in nulla, come avea preveduto Mazzini, scrivendo al Muller il seguente biglietto:

« Il lungo silenzio mi prova ch' io aveva ragione e che tutto il rumore intorno ad un accordo pel Veneto sfuma in una specie di mistificazione. Dopo il re, i regî. Mi duole di Villa.

« Hanno del resto torto. In verità un terreno comune trovato non era da disprezzarsi. Così si costringono i partiti a separarsi più sempre e ciascuno a far via da sè, avvenga che può. »

Il Villa tenne fede all' impegno. Ebbe compagno, per la gita a Londra, invece del Boggio, [2] il Morion-

---

[1] Vedi, a p. 235 della *Pol. Segr.*, la lettera diretta dal Boggio a Mazzini, colla quale l' interprete principale dei consigli della *Permanente* aderiva, per sè e per gli amici suoi, a cooperare con lui pel moto del Veneto, salvo l' attendere che si compiesse il trasporto della Capitale, « per non ridestare in tutte le altre parti d' Italia quei sospetti, quelle antipatie, quelle ire contro il Piemonte che già riuscirono così acerbe e fatali »..... « Ma consumato questo, e sarà fatto in pochi mesi, col maggio e col giugno, sarà opportuno ed utile l' adoperarsi strenuamente a promovere nel Veneto la soluzione definitiva, *colle forze nostre*, della questione italiana. » Di questa lettera possediamo l'originale, conservato da Mazzini fra le sue carte.

[2] L' autore, informatissimo, del libro « *Politica Segreta Italiana*, » così spiega il mistero del voltafaccia del Boggio: « — E il Boggio? — ritiratosi dalle trattative coi mazziniani, trovavasi in Roma nel mese di settembre di quell' anno, e la sua presenza in quella città aveva dato

do. L' abboccamento ebbe luogo a mezzo luglio; e i seguenti brani di una lettera, scritta in precedenza da Mazzini a quest' ultimo, additano i punti che servirono di tema agli accordi:

---

origine a mille voci di missioni governative presso il Governo del papa. Nacque naturalmente negli amici del Mazzini il desiderio di conoscere la verità, ed ecco le informazioni che riuscirono ad avere da un ministro. — Boggio partì da Torino per recarsi, ad istanza dei direttori dell' *Unità Cattolica*, nell' ex Regno di Napoli ad assumere la difesa di alcuni ecclesiastici incriminati per l' indirizzo a Pio IX, promosso dalla stessa *Unità Cattolica*. Giunto a Firenze non mancò di far nota al ministero la sua missione, minacciando di dire *plagas* se il Governo non faceva cessare le molestie che le autorità locali davano ai cattolici per questo indirizzo. — Non mancò neppure di mettere sotto gli occhi del ministero la corrispondenza tenuta con Mazzini, narrando tutto per filo e per segno, e facendo intendere che il Governo doveva riconoscergli il merito della decisione presa, e dargli un incarico quando avvenisse la liberazione del Veneto. Il Governo promise a Boggio di provvedere quanto ai cattolici incriminati, e lo assicurò d' una posizione officiale quando fosse giunto il momento di riscattare le provincie Venete. Allora Boggio partì per Napoli, ma si fermò a Roma per visitare la Città e per aspettare ciò che avrebbe risoluto il Governo in quanto ai suaccennati provvedimenti. In Roma vide il Papa, il cardinale Antonelli ed altri personaggi, e fu bene accolto da tutti. — Fu allora che il Guardasigilli signor Cortese pubblicò la nota circolare in cui dichiarava che non si doveva procedere contro coloro che firmavano o facevano firmare l' indirizzo al Papa.

« Dopo questa pubblicazione, Boggio trovò inutile di andare a Napoli, e se ne ritornò invece a Torino.

« Nell' anno 1866, essendosi rotta la guerra all' Austria per riscattare Venezia, il Boggio, secondo la promessa fattagli, ebbe l' incarico di rappresentare il Governo, come Commissario, a Trieste o altrove, in caso di vittoria: s'imbarcò valorosamente sulla nave ammiraglia il *Re d'Italia*, e perì come tutti sanno nell' infausta battaglia di Lissa. »

« Voi sapete già il programma dell' impresa. Moto interno importante — invio di volontarî nostri in aiuto — agitazione imponente italiana a favore del moto che costringa l' esercito e il Governo a seguire.

« Per cagioni in parte connesse col lavoro europeo è probabile che noi lascieremo passar l' anno senza azione. Gl' indugî ci hanno condotto al luglio; non potremo movere che nell' agosto; e le nevi sopraggiungerebbero troppo presto per una guerra sull'Alpi. Ma l' anno venturo, appena le nevi permetteranno, deve veder l' azione e la vedrà.

« Vogliono i buoni del Piemonte aiutare i preparativi? La loro maggiore o minore importanza è questione di mezzi. Possono essi accrescerli? Quando e di quanto?

« Su questo possiamo intenderci anche lontani. Gli aiuti possono essere a scelta, segreti per ora o, a un tempo, segreti per certe somme e certi individui, pubblici collo spingere i contribuenti minori a versare le offerte nella sottoscrizione iniziata in Faenza per me.[1]

« Sul resto — data questa prima base d'accordo sul da farsi per preparare una forte agitazione in Piemonte a pro dell' insurrezione veneta, per l' esercito e per altro — abbiamo tempo di intenderci. »

Il Villa e il Moriondo, di ritorno in patria, s'adoperarono, per quanto era in poter loro, a promovere pubbliche dimostrazioni a pro di Venezia. [2] L' opera

---

[1] In Faenza, dietro proposta dei patrioti del luogo, primo fra' quali il dottor Leopoldo Malucelli, fu aperta una soscrizione, fra le Società Democratiche di Romagna, per un dono nazionale a Mazzini, e fecesi appello ai patrioti di tutta Italia perchè seguissero l' esempio. Ma il risultato non corrispose che parcamente all' intento dei promotori.

[2] Anche prima della visita a Londra, il Villa e i suoi amici aveano dato mano all' opera. Il 4 giugno fu indetto a Torino un Comizio contro le trattative con Roma, ini-

loro e dei loro amici giovò a tener viva la questione nelle provincie subalpine, ed ammonire il Governo dei pericoli che gli sovrastavano dov'ei frapponesse troppo lunghi indugî all' impresa: ma poco fruttò — mancando il concorso dei più abbienti — alle finanze e alle iniziative del Partito d' Azione. Era destino ormai che la liberazione delle provincie Venete dovesse compiersi sotto altri auspicî, infausti pur troppo, nei modi e nei risultati dell' impresa, al Diritto e all' Onore italiano.

---

ziate dal Governo sotto gli auspicî di Luigi Napoleone, a compimento della Convenzione. Il Villa vi propose la nomina di un Comitato per la liberazione del Veneto, da annunziarsi al Paese col seguente Manifesto:

« Comitato Piemontese di soccorso pel Veneto

« Confortare ai gravi mali della povera Venezia è un dovere per tutti; per il Piemonte specialmente ch'ebbe sin ora il vanto delle più nobili e patriotiche iniziative.

« Noi v' invitiamo a farlo, perchè ogni ritardo sarebbe oggi fatale. — Dia ciascuno, nella misura delle proprie forze, il meglio che può, e pensi che concorre per tal modo ad un' opera di carità cittadina, per cui saranno alleviate le più grandi sventure, e la patria ne avrà onore.

« Il Comitato che oggi si presenta a voi non ha altro scopo che di ricordarvi questo dovere ed aiutarvi a compirlo raccogliendo le offerte che gli farete pervenire. »

Il Comizio acclamò la proposta del Villa. Fu deliberato che si dovesse impiantare una vasta Associazione Democratica in Piemonte, all' intento di compiere l' Unità della Patria e dirigere a tal fine le nuove elezioni. Il Villa e Filippo De Boni furono incaricati d'incarnare il disegno.

Mazzini, le Società Democratiche Italiane e le nuove elezioni.

Ma degli eventi non lontani non era apparso ancora pubblico segno; e il gran patriota non cessava intanto dal sollecitare la Democrazia italiana a stringere il fascio delle sue forze, proponendo per fine al lavoro il dovere supremo della giornata: la lotta emancipatrice. L'onta di un popolo di 22 milioni, forte d' un esercito di 300,000 e più uomini, « chiamato a grandi cose da ricordi storici superiori a quelli d' ogni altro Popolo, e nondimeno rassegnato a vivere d' anno in anno collo straniero in casa, senza Metropoli, senza frontiera, senza Patto Nazionale, senza vita propria, senza ispirazioni fuorchè quelle che vengono, a chi lo governa, dalla sede d' un dispotismo straniero, » gli era assidua ferita all' animo. « Noi possiamo a nostra posta celebrare » — Ei diceva ai Giovani delle Romagne e delle Marche [1] — « la memoria del primo poeta della Nazione,[2] inalzar tumuli agli uomini che perirono per farci liberi e grandi; millantare in prosa e in versi le glorie del nostro passato: non possiamo distruggere il *fatto*, ch' io per la centesima volta descrivo: — Venezia in mano all' Austriaco, Roma al Francese; l' indipendenza fatta menzogna: l' esercito italiano ridotto a moltitudine armata, inutile all' indipendenza e alla libertà del Paese: la Nazione muta, diseredata del proprio diritto, senza formola legale della propria giovine vita. » E gli pareva che l' Europa avesse ormai ragione di sorridere del nostro vantato risorgimento e di dire degl' Italiani: *sono sommessi e inesauribili di pazienza: l' Italia non è se non una prefettura francese aggiunta alle*

---

[1] « Ai Giovani etc » p. 139-140 del *Testo*.

[2] Si celebravano in que' giorni a Firenze le Feste pel 6.° centenario del natale di Dante Alighieri.

tante. E, misurando tutti i pericoli di tale stato di cose, non solo per la dignità, ma per le finanze, per la prosperità, per la sicurezza e per l'Unità della Patria,[1] non vedeva rimedio al male se non quest'uno, che la Parte popolare volgesse con deliberato e pertinace proposito ogni suo sforzo a sottrarre la Causa della nazione alla iniziativa regio-imperiale, rivocandola, colla iniziativa propria, a' suoi principî. Uno il programma e l'intento: compiere l'indipendenza e l'unità del Paese; primo assunto quindi l'azione; e « *il primo suo periodo dovere condurci a Venezia; il secondo a Roma; il terzo alla vera libera sociale vita d'Italia* ». Vano e nocivo all'associazione delle forze il premettere a questi fini *immediati* questioni d'altra natura. « Taluni vi chiamano a discutere se debba prima conquistarsi la Patria o la Libertà. Discussioni sì fatte sono talora pericolose, inutili sempre. Preparatevi, predicate, lavorate per l'una e per l'altra a un tempo; afferrerete quella che le circostanze vi offriranno prima, certi che, qualunque sia, agevolerà la conquista all'altra ....

« Altri vi chiameranno a far vostre soluzioni determinate di problemi d'ordinamento sociale, che i tempi maturano. — Respingete quelle proposte. Esse porrebbero un germe di lunga e fatale divisione fra voi, e trasformerebbero le associazioni in *sètte* intolleranti e ristrette. Dichiarando che Nazione significa, come dissi, Popolo di liberi e d'affratellati nella coscienza di un *fine comune*, voi naturalmente sancite — indispensabile eguaglianza di diritti politici e facili per tutti — condizioni economiche senza le quali l'esercizio di quei diritti sarebbe impossibile; e lavoro d'emancipazione a pro delle classi più numerose e più povere. Vi basti quel terreno comune. Ciascun *individuo* che vi appartiene, studii i mezzi speciali che

---

[1] *Testo*, p. 133-134.

più facilmente possono convertire in realtà pratica quei principî, e diffonda le proprie idee; ma, come *Associazioni*, non vi sviate dal *fine* generale accennato.... Ogni assetto economico è vietato a chi ha lo straniero in casa e lo serba...: un Popolo che ha due milioni di fratelli schiavi, forze per emanciparli e non ne usa, non merita libertà e sente in core di non meritarla. — Venezia - Roma - Patto Nazionale: non vi sviate, per cosa che sia, da questa semplice formola; insistete a ripeterla, tanto che il Paese la faccia sua, e la scriva sopra una bandiera d'azione. [1]

Erano sorte ed ivano moltiplicandosi in ogni provincia, in ogni città d'Italia, Associazioni varie e disgregate fra loro, comechè tendenti ad una stessa meta. Le prove d'ordinamento collettivo, più volte tentate ad unificarne l'azione verso un intento di lavoro pratico, perseverante, regolarmente proseguito, non aveano dato il frutto che se ne sperava. Mazzini insisteva pel *concentramento di tutte le forze della Democrazia*. « Oggi queste forze sono disseminate quasi per ogni dove, sconnesse, deboli quindi. Le Associazioni sono puramente locali. Ciascuna può esercitare una certa influenza d'apostolato nella propria zona: non rappresentare un elemento italiano, una forza nazionale... Or voi non potete escire da questo stadio d'impotenza, se non concentrandovi; formando esercito Nazionale, stringendo davvero quel Fascio Romano, acclamato finora soltanto a parole. »[2]

Alla disgregazione delle Società popolari teneva dietro quella della stampa democratica. Ond'Egli: « Oggi la Democrazia si sfoga in una moltitudine di pubblicazioni locali, buone per intenzioni, ma deboli inevitabilmente di collaboratori e di mezzi: condannate sovente a perire poco dopo il sorgere, lasciando sup-

---

[1] Ivi, *Alle Associazioni Democratiche d'Italia*, p. 173-74.
[2] Ivi, p. 176-77.

porre al popolo impotenza o incapacità di sacrificio nel Partito. » Ed osservava che: « Due o tre organi quotidiani e uno settimanale, concentrando in sè gli scrittori più valenti di tutte le parti d'Italia e gli aiuti finanziarî che il Partito poteva dare, diventerebbero rapidamente centri potenti di Apostolato e d' Azione, e manterrebbero più facilmente l' unità del lavoro. »[1]

Proponeva quindi una vasta federazione delle Società popolari, nella quale s' accogliessero tutte, consociate per provincie e regioni, sotto una Direzione. Ma l' insieme rappresenterebbe la vita Italiana, il moto progressivo della Nazione, il *fine* comune. » Raccomandava, quale mezzo indispensabile alla efficacia del lavoro sociale, nel doppio intento dell' apostolato educativo e dell' azione, il concentramento delle offerte pecuniarie per quel fine; la formazione di una Cassa centrale del Partito. « Cento mila individui contribuenti per un anno una lira italiana mensile formerebbero una Cassa di un milione e duecento mila lire: gli amministratori di quella Cassa potrebbero, colle duecento mila lire, soccorrere la stampa perseguitata e supplire alle altre necessità del Partito; e il milione, serbato all' Azione, supererebbe d' assai quanto fu mai raccolto per intento sì fatto. Or non siamo noi cento mila?... »[2]

Il concetto che Mazzini andava inculcando da tempo di una grande Federazione nazionale, organicamente costituita, delle Associazioni Democratiche italiane, cominciava a farsi strada in varie contrade d' Italia, segnatamente in Liguria e in Romagna. In quest'ultima regione, un' adunanza di Delegati delle società locali tenuta in Castel Bolognese, proclamato il principio, get-

---

[1] Ivi, p. 178; e citiamo questi consigli, perchè opportuni anche alle condizioni odierne della stampa democratica.

[2] *Testo*, « *Ai Giovani delle Romagne e delle Marche*, » p. 146-47.

tò le basi di una Consociazione regionale fra le medesime, invitando le altre regioni d' Italia a secondare l' esempio, per indi stringersi tutte in un vincolo di fratellanza generale e cooperare concordi al compimento dell' Indipendenza e della Unità della Patria, profittando intanto, a tener viva l'agitazione a pro di Venezia e ad affrettare gli eventi, di tutte le opportunità che fossero per presentarsi.

Fra le quali affacciavasi, appunto in que' giorni, quella delle elezioni generali per la nuova Assemblea legislativa. I repubblicani erano divisi d' opinioni intorno alla questione del suffragio. Gli uni stavano per l' astensione, gli altri pel concorso alle urne. Pareva ai primi di contradire ai principî che professavano, prendendo parte, in qualsiasi guisa e per qualunque obbietto, ad atti connessi colla istituzione esistente, e contribuendo col proprio voto a mandar deputati alla Camera ch' erano tenuti a giurar fedeltà alla monarchia. Gli altri — pur non approvando che uomini di fede repubblicana contradicessero, col giuramento, ai proprî convincimenti — reputavano di non far cosa discorde dal programma della parte loro esercitando un diritto comune, comechè arbitrariamente limitato per legge, a pro di que' termini del programma stesso la cui esecuzione non era incompatibile coll' istituzione monarchica, o in ogni modo, concorrendo per tal via a propugnarne l' idea ne' comizî elettorali, in Parlamento e nella coscienza della Nazione. Giuseppe Mazzini intervenne giudice nel dissidio e pronunciò sentenza favorevole alla cooperazione di tutte le parti della Democrazia nelle elezioni; non perchè Egli ne sperasse grande vantaggio per la iniziativa della guerra nazionale, o per altro, ma perchè l'esperimento gioverebbe a disingannare il Paese e a far sentire vieppiù sempre agli Italiani la necessità di provvedere, con altri mezzi, alla loro salute. L' influenza dell' istituzione che li governa, Egli avvertiva, impedirebbe in gran parte gli effetti che se ne attendono. Pel generale malcontento,

gli elettori, anche privilegiati come pur sono, manderebbero alla Camera un forte nucleo d' uomini avversi alla funesta politica governativa. Ma, fra questi, i repubblicani « dovranno, se vorranno rispettar la coscienza, rinunziare, per la condizione del giuramento monarchico, al mandato; gli altri si smembreranno in nuclei che prenderanno nome e tendenze da altri uomini del passato. Armeggeranno intorno a questioni amministrative o di politica secondaria, non risolveranno le grandi questioni nazionali d'Unità, d'Educazione e di Libertà. Il Paese non pertanto s'illude e spera. Noi possiamo deplorare l' illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell' *individuo* la coscienza del *fine* da raggiungersi, aiutarlo a compir la prova. L' *astensione* non accelera la educazione del Popolo: prepara un argomento agli avversi, i quali, fallita la prova, diranno: *falli perchè non fu universalmente compita.* »[1] Insisteva pertanto perchè si formassero Comitati elettorali per ogni dove, s' accertasse il numero dei cittadini che possedevano l' elettorato; si spronassero al voto; si combattessero le indebite influenze governative; svelando gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte moderata, proponendo i proprî, invigilando sulle frodi, preparandosi a perseguitarle. E il programma — perchè nessuno possa accusare il Partito di accrescere le difficoltà dell' esperimento — « sia tale da raccogliere in sè quanto più assenso è possibile; tale che rappresenti un *fine* non meramente *politico*, ma *nazionale*. Lo compendî una parola: — VENEZIA: *guerra* all'AUSTRIA. E quella parola sia trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti; i non elettori convalidino colla loro voce il sacro mandato. Una petizione segnata da un milione di firme, dovrebbe — in nome del Dovere — in nome dell' onor nazionale — in no-

[1] *Testo.* — « *Le future elezioni,* » p. 127-28.

me della promessa dall'Alpi all' Adriatico — per la inesorabile necessità di uscire da condizioni provvisorie rovinose alla Patria — per le forze che l' Italia può schierare di fronte al nemico — per la gloriosa iniziativa che darebbe all' Italia battesimo e rango fra le Nazioni » — chiedere guerra immediata a pro di Venezia. « Intesa in quel modo, l' agitazione elettorale potrebbe riescire di giovamento alla Patria; costituirobbe un nuovo Plebiscito Italiano: porrebbe innanzi, per l' ultima volta, alla monarchia il *se no, no* popolare, senza il quale la Nazione non è che gregge di schiavi. »[1]

---

[1] Testo, p. 131-32. — La questione del concorso dei repubblicani nelle elezioni politiche fu argomento di vive polemiche tra i fautori del voto e i partigiani dell'astensione allora come di poi. Federico Campanella, schierandosi fra i primi, rispondeva alle obbiezioni di questi ultimi colle seguenti osservazioni, nella *Rivista Politica* del *Dovere* del 30 settembre:

« Alcuni partigiani dell' astensione assoluta in fatto di elezioni pretendono di ravvisare una manifesta contradizione tra i nostri articoli che consigliano il voto e la mia dichiarazione di non potere accettare candidatura di sorta. Se i vostri principî — essi dicono — non vi permettono di sedere in Parlamento, perchè consigliare la votazione? Se la coscienza vi vieta di prestare il giuramento, perchè concorrere col vostro voto a che altri lo presti?

« Per ischiarire questa strana confusione d'idee e scolparci dalla taccia d' inconseguenti basta in primo luogo osservare che la *votazione* è un fatto molto diverso dalla *accettazione* del mandato, essendo la prima il *libero* esercizio della sovranità cittadina, e la seconda un atto sottoposto alla condizione del giuramento; e questa differenza, già per sè stessa essenziale, diventa sempre più significante se si considera che noi abbiamo ridotta la *votazione* ad una protesta contro il governo, ad una manifestazione in favore di Venezia e di Roma, ad un grido di guerra immediata all' Austria.... In quanto all'accusa di *concorrere col*

Le elezioni generali (ottobre 1865) non risposero, come Mazzini avea preveduto, ai voti del Partito d'Azione. Ne uscì un' Assemblea, nella quale le tre parti che contendevano del potere — la Sinistra democratica, la vecchia consorteria moderata, e i dissidenti liberali del Piemonte e d' altre regioni, insieme accolti sotto il nome di *terzo partito* — si bilanciavano tra loro con forze disgregate. D' onde anarchia parlamentare e impossibilità d' azione efficace della Camera sul Governo ne' grandi quesiti della politica interna e dell' esterna; accordi effimeri tra le fazioni per conquistare tale o tal altro seggio ministeriale a statisti d' occasione in servigio della *parte*, non della Patria; la Sinistra stessa volta più di prima a tentare,

---

nostro voto a che altri presti il giuramento da noi negato, noi temiamo pur troppo, dietro le cose dette, di non avere sì fatto rimorso; il quale d' altronde sarebbe ridicolo in una questione nazionale come quella della guerra immediata all' Austria, ove si richieggono tutte le forze del Paese. Ricuseremo noi il concorso dell' esercito perchè ha prestato il giuramento alla monarchia?

« Nè meno insussistente è l' altro appunto che ci vien fatto di *valerci di un privilegio* (quello del voto) *graziosamente concessoci dalla magnanimità di un principe.* Il voto è un diritto sovrano, inerente alla qualità di cittadino, che esisteva in noi prima dello Statuto. Carlo Alberto non *concesse*, ma *riconobbe* quel diritto; e lo riconobbe in tempi burrascosi, quando il negarlo sarebbe stato grave pericolo per sè e per la sua dinastia. Ma v' ha di più. Lo Statuto, considerato come concessione regia, più non esiste, e divenne invece una emanazione della volontà nazionale dal momento che il Plebiscito decretava la *monarchia costituzionale*. Con quelle parole il Popolo fece suo lo Statuto (non è qui il luogo di esaminare se fece bene o male): lo impose alla monarchia come una condizione *sine qua non* della sua esistenza politica, al pari della necessità di fare l'*Italia una ed indivisibile.* Se quindi votiamo, non è certo per *grazia* di principe, ma per diritto sovrano.... e su di ciò basta così. »

con prudenti passi, l' erta del potere; e, perno immobile, fra quel misto indistinto d' interessi parziali da un lato e di deboli conati pel pubblico Bene dall' altro, un uomo di spada, custode degli interessi dinastici e dei segreti di Stato — il Generale Lamarmora. Ma, fuori dei recinti dell' Italia officiale, nella vasta compagine delle società democratiche e dei sodalizî operai, nella gioventù delle Università e nelle file dei volontarî del 59 e del 60, ferveva dall' Alpi alla Sicilia, in mezzo al generale malcontento, lo spirito della ridesta vita della Nazione. Gli animi, sdegnosi del presente inonorato e mal fido, prevenivano coi voti l' ora della riscossa; e la voce animatrice dell' Esule, che incarnava in sè la miglior parte della coscienza del Popolo italiano, era accolta con entusiasmo dal core delle moltitudini, come interprete vera di ciò che tutti sentivano. Le pubbliche manifestazioni del sentimento popolare, indarno represse, si reiteravano insistenti in ogni città e terra d' Italia, si ripercuotevano con pericoloso contagio nelle file dell' esercito. Il dilemma — *o Guerra o Rivoluzione* — batteva inesorabile alle porte del Parlamento e del Governo. Il re e il Presidente del Consiglio dei ministri, consci della gravità della situazione, sollecitavano, perplessi tra Parigi e Berlino, gli ufficî e le pratiche per lo scioglimento del fatale problema.

La elezione di Mazzini a Messina

—

Segno solenne dei tempi, surto dalla cerchia stessa del privilegio, fu l' elezione di Giuseppe Mazzini in Messina, il 25 febbraio del 1866. Già il nome dell' Esule, a cui la monarchia pagava la mercede del trentenne lavoro per l' Indipendenza e per l' Unità della Patria col bando e colla sentenza capitale non revocata, avea raccolto buon numero di suffragî a Napoli

— dove, nel collegio di Monte Calvario, il candidato della parte moderata vinse, per soli cinque voti, la gara — [1] e in Genova, nel collegio di Porta Pila,

---

[1] Gli studenti della Università di Napoli, riunitisi in pubblica assemblea il 9 marzo, votarono per acclamazione e con grida di *Evviva* a Mazzini, i seguenti indirizzi, che portano, per prima, la firma di Giorgio Imbriani; e ch'io consegno a queste pagine in onore alla Memoria del Martire di Digione.

A GIUSEPPE MAZZINI

Maestro

A quest' ora il telegrafo, rassicurando le monarchie della *vittoria* riportata, vi avrà annunziato, che il caso di soli cinque voti ha tolto alla Democrazia Italiana il piacere di mandarvi una lieta novella. Ma prima che si faccia cadere quest' onta sul Paese e su noi, ci affrettiamo a volgervi la nostra parola, perchè sappiate che quanti sono operai, giovani e proletari, ai quali la monarchia non concede di appressarsi all'urne, non cessan mai di sentire potenti nell' anima la gratitudine e la venerazione per Voi. E noi studenti siamo fieri di potervi assicurare che la vostra è la nostra bandiera, le vostre le nostre aspirazioni.

Facciamo voti di vedervi presto in mezzo a noi, per sentire dalle vostre labbra la parola della verità; ma se la nequizia degli uomini vi condannerà a vivere lontano, sappiate che i nostri cuori sempre saranno con Voi.

Salute e Libertà

Per l' Assemblea
Giorgio Imbriani
Enrico Fazio
Gennaro Dramis
Nicola Duano

Ai 239 Elettori del Collegio di Monte Calvario che votarono per Giuseppe Mazzini

Elettori

Non isdegnate che anche dalla gioventù studiosa parta un senso di lode, di ammirazione e di gratitudine verso di voi per i voti dati a Mazzini.

contro le forze congiurate dei governativi e dei clericali. Ma a Messina, nè influenze retrive, nè arti e pressure di governanti valsero ad impedire la giustizia, che la forte città — memore delle magnanime lotte della sua storia contro ogni mala signoria e conscia de' suoi nuovi doveri verso la Patria comune — s' apparecchiava a rendere al grande Proscritto. Componevano il Collegio 1267 elettori; 873 votarono; 696 diedero il suffragio a Giuseppe Mazzini. Quella elezione « non rappresentava il fatto isolato di un solo Collegio, di una sola città, ma il voto di tutta Italia. Il Popolo si costituiva grande Elettore. La corruzione e l' intrigo trionfarono altrove: l' eroica Messina non si lasciò vincere. Essa si sentì degna di concentrare in sè la grande anima dell' Italia, di farsi il Magistrato della Nazione e pronunciare l'alta sentenza. La scure è spezzata, l'onta della Patria cancellata, condannate le ignominie del passato, schiusa la via dell' avvenire. Gloria a Messina! » Così Federico Campanella all' annunzio della vittoria. [1]

Il Comitato Elettorale messinese, presieduto dal Padre dei patrioti del Mezzodì d' Italia, Emanuele Pancaldo, conchiuse il suo nobile arringo con questo Manifesto, romanamente conciso:

Nei nostri cuori avidi di speranza quest' atto di patriotismo e di umanità ha ravvivato quella fede nell' umana giustizia, che la costante iniquità degli uomini cerca rapirci.

Voi avete, domenica, addimostrato che è così numerosa e forte la falange dei Democratici da poter sostenere la lotta anche nel campo ufficiale.

E noi ve ne ringraziamo. In tempi meno perversi dei presenti, la memoria di quei voti sarà per voi feconda di gloria e gratitudine.

Per l' Assemblea
Seguono le stesse firme

[1] Dal *Dovere* di Genova del 3 marzo 1866.

« MESSINA,

« La tua Fede e la tua Costanza furono consacrate dalla dignità de' tuoi immediati rappresentanti, quali sono i tuoi Elettori. Essi scelsero

GIUSEPPE MAZZINI.

« Elettori

« Voi avete bene meritato della Patria.

« Patria

« I tuoi figli da Messina hanno corrisposto alla grandezza dei tuoi dolori, delle tue glorie e dei tuoi destini.

« Sia plauso a tutti.

« Messina, 27 febbraio 1867 »

« Il Comitato »

Il voto dei Messinesi fu salutato con esultanza indicibile in tutta Italia. Tacquero dinanzi ad esso le differenze di parte. Le dimostrazioni popolari universali, e i comizî indetti, pel 19 marzo, a Firenze, [1] a Genova, a Torino, [2] a Palermo, ebbero aspetto di un vero plebiscito nazionale, confermante l' atto ripara-

---

[1] Convocato per iniziativa di Giuseppe Mazzoni, di Giuseppe Dolfi, di Alberto Mario e d'altri patrioti residenti in Firenze. Al generoso appello risposero ben diecimila persone.

[2] Imponenti del pari i Comizî di Genova e di Torino. Di quest' ultimo, presieduto dal deputato Riccardo Sineo, l'*Unità Cattolica* — testimonio non sospetto — diceva: « Ha avuto luogo in Torino, nel teatro Balbo un gran *meeting* per l' elezione di Giuseppe Mazzini a deputato. Il concorso fu straordinario, sì che nel teatro non ci poteva capire una persona di più. Il signor Prefetto di Torino non istava col cuore tranquillo. Avea perciò ordinato un servizio straordinario di sicurezza pubblica etc..... Tra gli oratori non mancavano i caldi Mazziniani..... Basti per oggi sapere che Mazzini fu acclamato come il vero campione dell' *Unità Italiana*, e che si mandarono grandi saluti a Messina, perchè avea eletto Mazzini a deputato.

tore. Nella città dei Vespri — quasi a celebrare, nel nome di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, il trionfo della fraternità delle genti sugli odî mortali del passato — convenivano in quel giorno, insieme stretti ad un patto, coi delegati delle Associazioni patrie i rappresentanti delle Democrazie straniere; e la bandiera polacca pendeva in lutto sui ritratti dei due Grandi Italiani. Vittor Ugo, Ledru Rollin, Langiewicz, Carlo Blind ed altri esuli illustri si associavano da lungi alla festa con calde parole di fede nella nuova vita d' Italia; e, dopo un patriotico discorso di Giuseppe Pace Turrisi, inaugurante il Comizio, Edoardo Pantano, interprete ardente e animoso della gioventù siciliana, riassunti i concetti dello scritto di Mazzini alle Associazioni italiane, invitava « i Rappresentanti della Democrazia nazionale e straniera e il popolo di Palermo, raccolti a festeggiare, nel 19 marzo, il principio della Nazionalità italiana e della libertà mondiale, perchè volessero emettere il voto che le *Associazioni Italiane*,[1] ispirandosi alla voce del *Gran Martire di Londra*, s' intendano e si uniscano in una comunione di *Programma, di fede e di lavoro*, iniziando così di fatto il gran *Fascio Romano*, predicato fino ad oggi soltanto a parole, nella convinzione che un' iniziativa italiana è iniziativa europea e giova alla salute di tutti. »

E leggeva agli adunati le seguenti lettere di Garibaldi e di Mazzini:

ALL' ASSOCIAZIONE L' AVVENIRE
PALERMO

Caprera, 8 marzo 1866.

Cari amici

Accetto riconoscente la presidenza onoraria della vostra Associazione.

---

[1] Riprodotto nel *Testo* del presente Volume: « *Alle Associazioni Democratiche Italiane* » p. 172 e seguenti.

Dalle vergogne del passato e dal presente vituperio rileviamo la Umanità e la Patria nostra, inaugurando l' *Avvenire*.

La vostra missione è sacra, ed alla gioventù vostra non mancherà l' ordinamento di Spartaco e la fede di Brown.

Operate pel bene dell' Italia e dell' Umanità e mi avrete a

Vostro compagno
GIUSEPPE GARIBALDI

AL COMITATO DELL'ASSOCIAZIONE L'AVVENIRE

—

Londra, 10 marzo 1866.

A voi, fratelli miei di fede e di associazione, io mando una breve parola d' affetto che vien dal core. E voi vorrete trasmetterla a quanti, il 19, vi staranno raccolti intorno. Avrete, fra questi, uomini di tutte le terre d' Italia. Fatevi, voi che li convocate, interpreti con essi tutti della mia riconoscenza per le dimostrazioni di fratellanza che da essi mi vengono. Stanco ed infermo io ho dovuto tacere la mia gratitudine a molte Associazioni che recentemente m' iscrissero tra i loro membri, a quei che in Monte Calvario a Napoli, in Genova e altrove mi furono larghi di voti, agli studenti di Napoli, Palermo e Messina, agli uomini della stampa libera, segnatamente del *Popolo d' Italia* in Napoli e del *Dovere* in Genova, che aiutarono potentemente la generosa protesta a mio pro. Oggi afferro l' opportunità che m' offrite per ringraziar tutti pubblicamente. Trasmesso da voi, Siciliani, da voi che riusciste, il mio ringraziamento avrà doppio valore.

« Io debbo alla vostra terra. Nè intendo soltanto dell' elezione messinese, o delle molte prove d' affetto che mi vennero dai buoni delle vostre città. Intendo più ch' altro del conforto di speranza che mi venne

sovente dalle nobili opere vostre, in momenti nei quali la tenebra del Dubbio pei nostri fati minacciava invadere l' anima mia. Voi foste più volte terra iniziatrice. Ricordo con emozione profonda che, quando dopo la pace di Villafranca il moto unificatore d' Italia pareva arrestarsi, un amico mio Siciliano, Rosalino Pilo, mi disse: *agevolatemi il ritorno in Sicilia e risusciteremo quel moto;* e attenne, affacciando una opportunità ai prodigi di Garibaldi, la sua promessa. Ho fede in voi, Siciliani. Non è l' *Avvenire* il nome della vostra Associazione? Quell' iniziativa non sarà l' ultima vostra.

Vi mando alcuni consigli da me dettati per le Associazioni d' Italia. [1] Forse non v' increscerà farli vostri e leggerli all' Assemblea dove quelle Associazioni sono rappresentate. E parmi di non poter trovar modo migliore perchè siano ascoltati. Possa uscire dalla vostra Adunanza un nuovo sviluppo, un ordinamento decisivo della Democrazia Italiana.

Ora e sempre

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

Gli Elettori messinesi aveano voluto rendere onore, nel loro eletto, pur sapendo che non avrebbe accettato l' ufficio, all' Idea che Egli rappresentava e alla virtù della sua vita, e protestare ad un tempo contro la vergogna del suo bando. Ed Egli indirizzava loro queste nobili parole:

AI MIEI ELETTORI DI MESSINA

—

Londra, 19 marzo 1866.

Cittadini,

Voi avete, con fermezza siciliana di volontà, alzato, eleggendomi a deputato vostro, una generosa protesta

[1] Vedi nel Testo lo scritto *Alle Associazioni* ecc. p. 172 e seg.

contro una sentenza, oggi non solamente iniqua, ma assurda, che mi danna nel capo per avere, prima d'altri, tentato l'Unità della Patria; iniqua, perchè condanna in me ciò che la monarchia condannatrice accetta come sua ragion d'essere e come base del suo potere: assurda, perchè si prolunga quando il Regno sardo, che la emanò, ha cessato d'esistere. La protesta vostra ha messo tra voi e me un vincolo speciale d'amore, che durerà finch'io viva. Io non nacqui tra voi, nè mai — e mi è dolore il pensarlo — visitai l'Isola vostra. Protestando, voi non avete obbedito a impulso d'affetti personali, ma al culto della santa Idea che abbiamo comune, ed è la parte migliore di me. E io posso accogliere la testimonianza d'onore che avete voluto darmi, non solamente come caro conforto all'esilio, ma come promessa — e ogni promessa che viene dalla terra delle nobili iniziative è germe di fatti — che quell'Idea vi avrà sempre devoti e arditi seguaci.

Ho chiamato l'elezione vostra Protesta, ed ecco perchè.

Ignoro, mentr'io vi scrivo, ciò che la Camera farà a mio riguardo: ma so ciò ch'io *debbo* fare, per morire in pace colla mia coscienza e non indegno di voi.

Io giurai — trentaquattro anni addietro — fede all'Italia Una e Repubblicana. Tacqui della mia fede, quando il Paese intiero dissentiva e decretava un esperimento su via diversa: non la rinegai. Secondai, come mi parve debito e quanto a me individuo era dato, ciò che poteva giovare a risolvere la prima metà del problema; ma senza mai convertire, com'altri fece, in *principio* assoluto ciò che non poteva essere per noi tutti se non base, per un tempo, all'esperimento. Spinsi l'abnegazione fino ad additare alla monarchia per quali gloriose e non difficili vie essa avrebbe potuto compirlo; ma non rivocai quel primo mio giuramento; non contrassi vincolo alcuno con chi

poteva deludere; non cancellai la libertà dell' intelletto e dell'anima dietro a una ipotesi.

Ed oggi che, per me almeno, quell'esperimento è, senza frutto, compito — oggi che la monarchia, statuita con aperta violazione dei Plebisciti Firenze Metropoli, accetta, da un lato, una Convenzione che sancisce l' esistenza in Italia di due Sovranità *temporali*, e sbanda dall'altro un esercito che con rovina della finanza era stato ordinato per emancipare Venezia — io non potrei — nè voi lo vorreste — falsare l'antico unico mio giuramento, giurando alla monarchia e ad uno Statuto anteriore alla vita *nazionale* d' Italia, e che non è, nè può esserne la formola.

Convinto più sempre, che l' istituzione dalla quale oggi è retto il Paese è inefficace a fare l' Italia una, libera, prospera e grande, come noi — voi ed io — l' intendiamo, darei, giurandole fedeltà, un esempio d' immoralità politica a' miei fratelli di Patria e un perenne rimorso all'anima mia.

Abbiatemi, ora e sempre, fratello ed amico riconoscente

GIUSEPPE MAZZINI.

La elezione di Messina fu discussa alla Camera il 21 e il 22 marzo, Presidente il Mari, Relatore il De Filippo. Nessuna irregolarità negli atti del seggio elettorale; ma annesse ai verbali, per mano del Governo, erano due sentenze di morte: la sabauda del 1857 pei fatti di Genova e l' imperiale del 1859. Di questa fu giudicato non doversi tener conto, dell'altra sì; e intorno ad essa si aggirò tutta la disputa. — La mutazione dello Stato — argomentava il Relatore — non avea cancellato quella sentenza; il nome di Mazzini non era compreso nell' amnistia; la congiura di Genova fu un attentato alla Dinastia, riconsacrata dal Diritto Pubblico del nuovo Regno; il delitto quindi, sotto l'aspetto legale, doversi ritenere come tuttora esistente: d'onde la ineleggibilità dell' eletto per gli

articoli 40 dello Statuto, 104 della Legge elettorale. — Al che rispondeva, primo, il Nicotera: non essersi l'Italia annessa al Piemonte, ma avere la medesima annesso a sè il vecchio Stato, subordinandolo coi Plebisciti al nuovo Diritto: le condanne antiche essere per ciò annullate di fatto e di ragione, sì pel Piemonte come per gli altri Stati che più non esistono: il moto di Genova non fu tentativo di ribellione ma d'aiuto a Pisacane per l'Unità Nazionale, dacchè Mazzini fu sempre, prima che repubblicano, unitario: valida per tanto, sotto ogni rispetto, la sua elezione: appellarsene alla magnanimità della Rivoluzione, alla giustizia della Camera, all'onore della Nazione. — E il Zanardelli, professandosi devoto alla monarchia ma imparziale e desideroso della riconciliazione di tutti i Partiti, ribadiva l'argomento affermando la Rivoluzione avere trasformato il Diritto Pubblico del Paese: ciò ch'era delitto verso il vecchio Piemonte essere gloria verso l'Italia: non esistere più delitti politici nè far mestieri d'amnistia ad assolverne gli autori: il trionfo del principio a cui que' delitti miravano averli cassati: Mazzini (asseriva anch'egli, ricordando i servigî da lui resi alla Patria) prepose sempre l'Unità, il *fine* Nazionale, alla Repubblica: e citava passi de' suoi scritti a provare l'asserto. La stretta legalità, su cui fondavasi il Relatore, non valere ad annullare le grandi ragioni di Giustizia e d'umanità: e terminava dicendo: « Finchè siete in tempo, fate che Mazzini non debba chiudere gli occhi in terra straniera. » — Opponevasi il Boggio, rincalzando coi suoi i cavilli legali del Relatore; denunziando l'elezione come manifestazione sediziosa di malcontento; inneggiando alla dinastia; facendo slealmente risalire a Mazzini la responsabilità dell'uccisione del sergente Pastrone nell'assalto al forte del Diamante in Genova.[1] Voterebbe per

[1] Vedi — intorno ai particolari del fatto, alle circostanze de' casi di Genova, e alla perfetta irresponsabilità di chi

la legalità pur non negando fermezza di carattere e caldo amore di patria all'eletto: confermata l'autorità della legge, un'altra autorità, egli sperava, provvederebbe a torre di mezzo l'ostacolo. — Belle parole disse Francesco Domenico Guerrazzi, invocando il cuore dell'Assemblea e la concordia delle Parti: — « Non in virtù della legge imploro io questo voto, ma per carità di Patria. Sia pure che Mazzini non accetti; ma noi avremo levata all' Italia questa vergogna, che vi sia in essa un Esule solo, e che quest' Esule sia quegli che più ha fatto pel Paese *(approvazione)*. Un uomo, il quale in tanta abiezione di tempi ha potuto credere che l' Italia potesse scuotere sette tirannidi: chi fra di noi non sente il bisogno per questo solo di ammirarlo e abbracciarlo? » E ricordava, quasi nuovo plebiscito, le 40,000 firme apposte alla petizione pel richiamo dell' Esule. — Rispose in contrario, povere cose il Chiaves, ministro dell' interno, destando ilarità nella Camera, comechè intesa in maggioranza a votare l'annullamento della elezione. Convalidandola, ei diceva, la Camera farebbe atto di adesione ai principî repubblicani *(no, no, gridasi da tutte parti e più dalla Sinistra)*.... disdirebbe la *felice* formola trovata da un illustre nostro collega: *la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide*. Poi Mazzini non giurerebbe, non verrebbe: tra le 40,000 firme pel Richiamo non esservi in fatti la *sua:* e quella stessa sua perenne assenza essere già una prova della incostituzionalità della elezione. Umani sensi nutrire anche i ministri, « ma appunto per ciò dorrebbe loro che la Camera desse un voto il quale, ispirato da tali sentimenti in tempo inopportuno, non permettesse ad essi di associarvisi. »

---

avea disegnato indi contrammandato il moto in ciò che accadde nel forte Diamante — il Proemio al IX Volume degli Scritti di Giuseppe Mazzini.

Crispi conferma l' asserto della virtù unificatrice della monarchia; ma non per questo, egli soggiunge, dobbiamo uscir dalla legge, e questa è per Mazzini. Non s' imponga alla legge la politica. L' amnistia del 59 comprende virtualmente lui pure; e ne cita in prova le parole del decreto e la sentenza della corte d'appello di Genova, che lo assolveva dal pagamento delle 800 lire, reclamate dall' usciere *per le spese della corda che doveva impiccarlo*, come dicevano i giornali di parte sua. La coscienza del Paese ritiene cancellata la condanna. La sua condanna è una censura a chi lo sgoverna. (« *È pazzo*, » grida una voce di Destra: « *Siete pazzo voi*, » ribatte l' oratore). Mazzini venne più volte in Italia, e nessuno osò toccarlo. Votando per Mazzini, noi non votiamo per la Repubblica ma per la legge. È probabile ch'ei non accetti il mandato; ma la Camera, convalidando l' elezione, avrà fatto il suo dovere, ed egli resterà sempre un illustre uomo ma non sarà più un martire, che che ne dicano i suoi adulatori.

De Falco, guardasigilli, studiasi dimostrare la permanente validità della sentenza. Descrive pateticamente egli pure la morte del sergente Pastrone (*rumori*), quasichè lo avesse ucciso Mazzini! — Se la condanna di Mazzini si ritiene inefficace, converrà schiudere le prigioni di tutto lo Stato: (*oh! oh!*) e insiste per l'annullamento dell'elezione. — Tale la logica dei legulei della Corona!

Bixio non approva il fatto di Genova; ma ne approva molti altri di Mazzini prendendolo nel suo complessso. Allievo, amico, e già soldato del grande Patriota, egli sente che v' è qualche cosa che sovrasta alle argomentazioni legali: non poter egli votare contro un uomo che, quando sia morto, sarà riconosciuto il primo uomo d' Europa (*applausi dalle tribune*).

Il presidente minaccia di farle sgombrare. Mette ai voti, per appello nominale, le conclusioni dell' uffi-

cio, proponenti l'annullamento. Di 302 presenti, 191 dicono *sì*, 107 *no*, 4 si astengono.

Gli uomini del *terzo partito*, capitanato dal Ratazzi, votarono coi ministeriali. Due motivi li indussero a confermare, in nome di una fattizia legalità contro la retta coscienza del Paese, l'ostracismo di Giuseppe Mazzini: il timore di provocare la collera di Luigi Napoleone, col quale il Capo della Parte era in termini di officiosa osservanza, e il non essere preparati a raccogliere, battuto il ministero, l'eredità del potere.

Messina rielesse, il 6 maggio, il condannato della monarchia, facendosi vindice una seconda volta del Giusto e dell'Onesto contro le tristizie e i sofismi dei cavillatori servili che osavano chiamarsi rappresentanti d'Italia.

Onde Mazzini tornava a scrivere a' suoi elettori:

« Fratelli

« Coll' anima profondamente commossa, io vi ringrazio una seconda volta, non perchè avete rieletto me, ma perchè, rieleggendomi malgrado la mia rinuncia e non curandovi di conseguenze immediate, voi avete inalzato il diritto elettorale all'altezza di una vera missione — perchè insegnaste voi soli agl'Italiani, che la costanza è completamento d'ogni buona cosa, e che una protesta a pro del Giusto e del Vero deve durare e sollevarsi perenne sino al trionfo — perchè intendeste che non si trattava or più di me, ma di provare a tutti, che il voto immorale pronunziato dalla maggioranza della Camera è respinto da voi — e perchè credeste debito vostro di riconfermare un biasimo solenne a chi, alla vigilia d'entrare in guerra in nome di Venezia e dell'Unità Nazionale, mantiene una iniqua sentenza di morte contro un uomo, che consacrò l'intera vita al lavoro per l'Unità, e si adoperava quasi esclusivamente, negli ultimi quattro

anni, a suscitare l'opinione a pro di Venezia. Voi avete dato un esempio di alta moralità. Il Paese ve ne saprà un giorno grado.

« Quanto a me, se vorrete considerarmi come rappresentante vostro davanti all'Italia *non officiale*, e aprirmi quando che sia modo di giovare, parlando e stampando, a un interesse, a un desiderio, a un bisogno della vostra città, aggiungerete una gioia al conforto che già mi è venuto da voi.

Londra, 10 maggio 1866.

Abbiatemi vostro
GIUSEPPE MAZZINI »

La maggioranza della Camera riconfermò dopo lungo indugio, nella seduta del 18 giugno, il voto anteriore, presente nella tribuna diplomatica il signore di Mallaret, ambasciatore francese, quasi ad invigilarla. Indarno il relatore Federico Seismit-Doda raccomandò, in nome dell' Ufficio, [1] la convalidazione dell'elezione, per la competenza della Camera a decidere una questione politica più che giuridica, per le migliaia di cittadini chiedenti il ritorno dell' Esule, per la conciliazione di tutti i patrioti d'Italia mentre combattevasi lo straniero, per la giustizia, per l' umanità. Indarno appoggiarono, con generose parole, le conclusioni dell' Ufficio i deputati Guerrazzi, Lualdi, Cairoli, Bertani, Crispi, La Porta.

Il Crispi presenta un ordine del giorno così concepito :

« Considerando che le leggi non ostano alla convalidazione dell'elezione di Messina, la Camera approva le conclusioni dell' Ufficio. »

Sorge una viva contesa, perchè il Presidente (*Mari*) non permette al Crispi di svolgere il suo ordine

---

[1] L' Ufficio della Camera, a cui era stato commesso l'esame degli atti dell' elezione, n' avea approvato la convalidazione con 16 voti contro 11.

del giorno; il quale, tra i rumori della Camera e il partirsi dall' aula di molti deputati di Sinistra in segno di protesta, è, a suffragî dati per appello nominale, respinto da 146 contrarî in faccia a 45 favorevoli.

La elezione di Messina è annullata: il Parlamento Italiano avea obbedito al veto Imperiale: e mentre la Patria sorgeva alla speranza del finale riscatto dallo straniero, uomini nati sotto il suo cielo ne serravano le porte al migliore de' suoi figli, confermando l' iniqua sentenza che lo condannava nel capo per aver tentato di affrettarne i destini.

L' Alleanza colla Prussia e la Guerra

—

L' assunto e i limiti di questi Cenni non comportano ch' io mi dilunghi nei particolari degli eventi, a cui si riferiscono gli scritti contenuti nel presente Volume intorno alla guerra del 1866. Toccherò brevemente delle cagioni della lite Austro-Prussiana, delle origini dell' alleanza fra l' Italia e la Prussia, e della politica che governò l'impresa, menomandone, a grado di esigenze straniere, gli effetti sperati rispetto alla rivendicazione delle nostre frontiere, e accettando l'onta della cessione del Veneto, come dono di Signore a vassalli, dalle mani di Luigi Napoleone.

Pretese nazionali e necessità di sbocchi marittimi a' suoi commerci sospingevano da tempo la Germania a trascendere i confini ad essa assegnati dalla Storia e dalle convenzioni diplomatiche verso la regione danese ed il Mare del Nord. In base al principio di Nazionalità quelle pretese erano legittime sulla contrada situata di qua dall' Eyder, termine settentrionale della terra germanica anche pei Romani; eccessive oltre quella riviera; dacchè se la prima — Holstein Lauenburg — era abitata da popolazioni per la maggior parte tedesche, i territorî dello Schleswig, gia-

centi di là da quella, erano stanza ab antico di gente danese, salvo una minoranza d' elementi germanici ivi accasatisi nel corso dei secoli per traffici ed altri contatti sociali, come avviene ne' paesi di confine tra una ed altra stirpe.

Questo secondo natura e ragioni di razza. Ma per fatto di combinazioni dinastiche e politiche, i due Ducati, insieme congiunti, dipendevano per le prime dalla Corona danese, per le seconde dalla Confederazione Germanica, senza nocumento, pei loro obblighi federali, del vincolo che li legava alla Danimarca.

Il Trattato di Londra dell' 8 maggio 1852, conchiuso fra le potenze autrici dei Trattati di Vienna e la Danimarca, stabiliva che, « mancando la successione mascolina in linea retta del re Ferdinando III di Danimarca, la corona dovesse passare nel principe Cristiano di Schleswig-Holstein e nella prole dello stesso pel suo matrimonio con Sua Altezza la principessa Luisa di Holstein-Sonderburg » parente della Casa regnante; « riconoscendo le parti soscriventi l' integrità della monarchia danese come principio immutabile del regno; » salvi però, rispetto ai Ducati di Holstein e Lauenburg, gli obblighi e diritti che li connettevano colla Confederazione germanica, in virtù dell' Atto federale del 1815.

Il caso preveduto si verificò colla morte di Federico VII, figlio di Ferdinando III, nel novembre del 1863; al quale successe, conforme al Trattato, il principe Cristiano. Ma già sin dagli ultimi giorni del precedente regno, avendo il Parlamento danese riformata la Costituzione dello Stato e considerato in essa il Ducato di Schleswig come parte integrale dei territorî danesi e immune dai vincoli che stringevano l' Holstein-Lauenburg alla Germania, la lite dei confini, più o meno sopita ma non mai spenta, si rinfocolò, e la Dieta Germanica minacciò l' *esecuzione federale* sui due Ducati dell' Elba. Il Governo danese — popolo e re concordi — non piegò alle minaccie, armandosi

e apparecchiando strenue difese, non senza speranza d' appoggio da parte della Svezia e della Gran Bretagna; nè abbandonò il forte proposito, anche dopo la morte del re Federico, allorchè Prussia ed Austria — esautorando la Dieta e occupati per conto proprio i Ducati — sfidarono a guerra ineguale la Nazione danese. Gli aggrediti, come è noto, dopo valorosa resistenza, dovettero cedere alle forze preponderanti degli aggressori. Fallito in Londra il tentativo di comporre diplomaticamente la lite, le Potenze protettrici si astennero, per mutui sospetti, dall' intervenire; e i Ducati rimasero in possesso dei vincitori. Ragioni di popoli, titoli dinastici, convenzioni diplomatiche, soggiacquero al diritto di conquista; e la pace di Vienna sancì il fatto compiuto, stipulando, che « il re di Danimarca rinunziava a tutti i suoi diritti sui Ducati di Schleswig-Holstein e Lauenburg in favore delle Loro Maestà il re di Prussia e l' imperatore d' Austria, e si obbligava a riconoscere quanto rapporto a quei Ducati disporranno le prefate Maestà. »

Gli occupatori possedevano in comune la preda: trattavasi ora di dividersene le parti. D' onde il Trattato di Gastein del 14 agosto 1865; in virtù del quale — « Le due Potenze, Prussia ed Austria, si riservavano la sovranità comune sui Ducati di Schleswig-Holstein; ma l' amministrazione dell' Holstein l' assumeva provvisoriamente l' Austria; quella dello Schleswig, la Prussia. ».

Quella convenzione non fu che un palliativo all'antica rivalità fra i due maggiori potentati della Confederazione germanica. Il fine della politica prussiana, nella vertenza dello Schleswig-Holstein, era certamente l' incorporazione dei Ducati alla monarchia, come primo passo all' unità imperiale germanica. Senonchè la Prussia, affrontando sola la questione danese ed escludendo da questa ogni ingerenza della Dieta, avrebbe sollevato contro di sè tutti gli Stati minori della Germania e le diffidenze stesse della Parte na-

zionale unitaria, la quale aspirava invero alla ricostituzione della Patria in forma più rispondente alla unità della sua vita, ma su base popolare e per iniziativa di una Assemblea sovrana della Nazione. L'alleanza della Casa d' Ausburgo ovviava al pericolo della crisi intestina, prevenendo ad un tempo l' intervento nelle cose germaniche di Luigi Napoleone che, coll' occhio fiso al Reno, studiosamente le invigilava. Fu quindi dal conte, poi principe, di Bismark tentata l' Austria; e l' amo a cui la medesima si lasciò prendere dall' accorto uomo di Stato, che intendeva sin d' allora a spogliarla della supremazia federale, fu la guarentigia dell' integrità dell' Impero e segnatamente de' suoi dominî di qua dall' Alpi. Ma la incongrua e non sincera amicizia, accostando le parti, non fece che provocarne le discrepanze e le repulsioni. La Prussia adoperava, nello Schleswig e nel Lauenburg, come virtuale sovrana di quelle provincie; sodisfaceva al sentimento e agl'interessi nazionali, assicurando ai commerci germanici il porto di Kiel, aprendo strade di comunicazione tra Lubecca e quella stazione navale, tra Amburgo e Rendsburg, scavando un canale navigabile tra il Baltico e il Mare del Nord. L' Austria reagiva, facendosi fautrice del *particolarismo* [1] degli Stati minori della Confederazione, delle proteste della Dieta e della candidatura, da questa messa innanzi, del principe Federico di Augustenburg, uno dei diminutivi dinasti della Germania aulica, aspirante, per vecchie pretese ereditarie, alla successione dei Ducati; i quali poi avrebbero dovuto costituirsi come Stato confederato, ed entrare cogli altri a far parte dell'Unione germanica. L' eterna questione della Riforma federale, invocata dai popoli, attraversata dai principi, e le discordi mire di Berlino e di Vienna intorno ai

---

[1] Parola non italiana, ma acconcia a significare con un solo vocabolo il concetto.

modi di risolverla, aggiunsero esca alla lite. La mal composta lega cedeva, a breve andare, alle tendenze ostili. La Prussia ponevasi apertamente a capo del movimento unitario del Popolo tedesco; e la rottura dei patti di Gastein la conduceva ad allearsi all'Italia contro il comune nemico.

L' alleanza italo-germanica era la manifestazione esterna di una grande ragion di cose maturata dai tempi. Essa segnava il tramonto delle tradizioni del medio-evo, la condanna finale dei piccoli Stati dinastici, che smembravano le due Patrie, e del patronato misto della Chiesa e dell' Impero sovr' essi, dinanzi al sorgere delle grandi unità nazionali, frutto dell'incivilimento ne' secoli. Un medesimo ostacolo s' attraversava alle congeneri vocazioni dei due Popoli — l' Austria. Alle ragioni civili e politiche del nesso fra la Causa germanica e l' italiana, s'aggiungevano quindi le ragioni militari e strategiche. Giuseppe Mazzini avea divinato da tempo — guardando alle tendenze della vita popolare nei due Paesi e invocandola iniziatrice del moto delle nazionalità contro l' Impero austriaco — la necessità di quel nesso e la soprastante eventualità di una guerra, nella quale Germania e Italia movessero unite ad una meta. E dalla natura del fine, ch' Egli — precorrendo forse coi voti le possibilità del tempo, — additava alla lotta, deduceva le norme che avrebbero dovuto guidarne la condotta e gl' intenti. La combinazione, che Mazzini volgeva ad alti obbiettivi di nazionali riscosse e di fraterne leghe di Popoli a preparazione di un nuovo Diritto europeo, non era sfuggita — comechè ne' termini di una politica che si fondava sui fatti esistenti — alla mente del conte di Cavour; il quale, negli ultimi giorni della sua vita, avea posto studio a conciliare al nuovo Regno d' Italia lo spirito conservatore della vecchia Prussia. E il Generale Lamarmora, grande ammiratore degli ordini militari dello Stato prussiano e poco inchinevole alla dipendenza delle cose nostre dal patro-

nato francese, visitando Berlino nel 1861, secondò, con private pratiche, l' idea dei futuri ravvicinamenti. Ma que' primi germi dei casi che poi successero, rimasti inoperosi dopo la morte del ministro piemontese, non ripresero attività se non quando il fermento nazionale italiano per la Convenzione del settembre e l'agitarsi del Partito d' Azione e i moti del Friuli accrebbero urgenza alla questione Veneta, e il dissidio austro-prussiano in seguito alla guerra danese offerse alla monarchia opportunità di tentare l' impresa. E fu in quelle congiunture appunto che il Lamarmora venne chiamato, più che da voto formale del Parlamento, da invito del re Vittorio Emanuele a reggere gli affari esteri del Regno.

Le prime voci di guerra, nell' aprile e nel maggio del 1866, furono accolte con immenso entusiasmo da un capo all' altro d' Italia.

« In ogni città la gioventù studiosa e artigiana apre festosa i ruoli dei volontarî e si manifesta pronta a pagare il suo tributo di sangue; i coscritti rispondono alla chiamata con gridi di gioia e accorrono baldanzosi sotto le insegne; le guardie nazionali si offrono pronte a prestare il servizio nelle guarnigioni per mantenere l' ordine interno; il commercio accetta, senza mormorare, il corso forzato dei biglietti di banca; le nostre donne organizzano Comitati di soccorso pei feriti e per le famiglie dei combattenti; il Parlamento vota, all' unanimità, tutti i provvedimenti straordinarî, finanziarî e guerreschi, richiesti dal Governo; la Stampa unanime fa plauso al ridestarsi del Popolo e mantiene vivo lo spirito pubblico. » [1]

« La guerra, » diceva il *Dovere* del 21 aprile, « deve essere nazionale — guerra di eserciti, di volontarî, di Popolo, di Rivoluzione. La Nazione tutta

---

[1] Federico Campanella, nel *Dovere* del 5 maggio, *Cronaca Politica.*

quanta deve precipitarvisi con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con tutta la sua energia, risoluta a non ritrarsi, per sconfitte o trattati, dalla lotta, se non ottenuto lo scopo supremo dell' Unità ed Indipendenza d' Italia.... Nei nostri articoli — « Lezioni d'oltre l'Atlantico » — noi abbiamo provato con fatti luminosi di quali prodigî sia capace la carità cittadina per sostenere una guerra nazionale e soccorrere ai combattenti sul campo di battaglia, al *bivacco*, all' ospedale, nelle famiglie.[1] L' esempio degli Americani non dev' essere perduto per noi se vogliamo meritarci il titolo di Popolo libero ». E Giuseppe Mazzini — additando anch' Egli, nel suo scritto del 9 maggio intitolato *La Guerra*,[2] i caratteri che la medesima doveva assumere per raggiungere l' intento patrio al quale era sacra, ed invocandola *guerra esclusivamente italiana*, immune da patti d' alleanze pericolose con Governi ostili alla Causa dei Popoli, *guerra d'esercito e di volontarî, senza limitazioni improvvide, oblique di libertà*, ed inculcando a tutti il dovere di concorrere a farla tale davvero — ai repubblicani volgeva segnatamente questi consigli: « Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all' inerzia, repubblicano io pure direi: *voi avete, o miei fratelli, predicato finora con me che, per avere quando che sia libertà repubblicana, bisogna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni occasione che s'offra per liberare quei tra i nostri*

---

[1] Allude a una serie d' articoli ch' io scrissi sotto quel titolo pel *Dovere*, dal giugno del 1865 all'aprile del 1866, sulla guerra degli Stati-Uniti per l'abolizione della schiavitù dei Negri, sull'opera della *Commissione Sanitaria* negli Stati e fra gli eserciti del Nord, sulla educazione delle istituzioni repubblicane e sulla storia delle medesime nell'America settentrionale.

[2] *Dovere* del 19 maggio 1866. — Testo del presente volume, articolo citato.

fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell' anime, alla conquista del nostro Ideale; ma non fate di questo Ideale condizione ad aiuti che non sono se non il compimento d' un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gl' inglesi dal suolo di Francia — avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere l' invasore Francese, perchè regnava in Francia (ai tempi della prima) *una monarchia corrotta e inetta, perchè la maggioranza degli Spagnuoli* (nel 1808) *non era matura per l' istituzione repubblicana?* »[1]

---

[1] E queste pubbliche esortazioni ei confermava nelle lettere private a quelli fra i suoi amici e compagni di fede, che sdegnavano di seguire, come repubblicani, l' iniziativa regia, e avrebbero voluto azione indipendente di volontarî nel campo dell' insurrezione popolare contro lo straniero; facendo pubblica dichiarazione del loro dissenso da' suoi argomenti. (Vedi *Unità Italiana* N. del 18 maggio 1866).

« Caro Bezzi »

« Ebbi la vostra. — Più che mai infermiccio e scontento, non posso entrare in polemiche. Mi duole assai del dissenso vostro e degli amici; ma confesso non intenderlo. Ho predicato con voi tutti guerra d' iniziativa popolare: Veneti e Italia non l' hanno voluta. Intanto, viene guerra governativa. È guerra per Venezia, contro l' Austria, con un fine nazionale. È chiaro che dobbiamo prendervi parte. Il continuare a dire: « vogliamo guerra d' iniziativa popolare » quando nessuno risponde, in verità tocca il ridicolo. La questione politica rimane la stessa. Rimaniamo repubblicani: continuiamo a fare apostolato in quel senso. Se vien tradimento, se disfatta a modo Novara, se concessione di territorio, se altro di simile, siamo perfettamente liberi di sollevarci potendo e sollevare la nostra bandiera. Verrei — se capace di movermi — in Italia io stesso a tentarlo. Dovremmo con previsioni sì fatte, lavorare ogni ora per avere, occorrendo, i volontarî con noi. Ma *astenerci* in verità non ha senso nè moralità.

E i repubblicani si affrettarono ad iscriversi, in ogni città e terra d'Italia, ne' ruoli dei volontarî, e molti di quei generosi caddero, combattendo lo straniero sotto le insegne di Garibaldi, nelle valli del Tirolo italiano. Fu calcolato che il numero dei giovani, i quali, avendo già sodisfatto all'obbligo della leva o appartenendo a classi posteriori a quelle del 1845, accorsero, senza distinzione di parte, ad arruolarsi, ammontasse a 70,000. Il Governo, anzichè incoraggiare il moto e disciplinarlo, se ne mostrò diffidente; e il Generale La Marmora, colla veduta corta di un caporale (dice bene il Rustow nella sua Storia della campagna del 1866), lo avversò sin da principio, nè s'indusse che tardi e a malincuore, forzato dalla volontà del Paese, ad emanare il decreto per la formazione e l'ordinamento dei corpi volontarî, e a conferirne il comando al Generale Garibaldi. Il decreto limitava a 10 il numero dei reggimenti da formarsi,

---

« Secondo me, bisognerebbe far di tutto per determinare la guerra, che è decisa, ma che una forte agitazione pacifica in Berlino potrebbe annientare. Predicando guerra, infervorandovi gl'Italiani, o non si fa e la delusione sarà tutta a nostro favore; o si fa e si perde, e chiameremo il popolo a farla da sè ma, presentandogli un nucleo formato; o si vince, e non curando che s'aggiungano i Veneti alla Monarchia esistente di fatto per ora, bisogna, in via di sciogliersi, tentare la marcia su Roma. Ecco tutto.... »

Non serve il ricordare a chi legge le Memorie ch'io vo raccogliendo in questi Volumi, che il Bezzi seguì, fra i primi, il Generale Garibaldi nella campagna del Trentino; che fu nominato capitano di Stato Maggiore e aggregato al Quartier Generale del corpo dei volontarî; e che, nello scontro di Bezzecca, toccò grave ferita ad una gamba. — (Vedi Proemio al XIII Volume, Nota a p. CLXII-CLXIV).

Mazzini scrisse, in que' giorni, nello stesso senso assai lettere a Vincenzo Brusco Onnis, a Maurizio Quadrio e ad altri che da lui differivano intorno alla questione di cui è argomento nella lettera al Bezzi.

ciascuno di due battaglioni: riducendo a 12,000 uomini, al massimo, il frutto di un moto che avrebbe potuto aggiungere cinquantamila e più combattenti ausiliarî alle forze dell' esercito, e che, cacciati fra le gole delle Alpi, lasciando a Garibaldi libertà di guidarne l'azione salvi i rapporti di questa col disegno generale della campagna, sarebbero stati d' inestimabile vantaggio al successo della guerra nazionale. Ristretto l'elemento volontario in que' limiti, e imposto alla iniziativa di Garibaldi il freno della dipendenza officiale dal Comando supremo dell' esercito, n' uscì quella lenta e stentata fazione del Tirolo meridionale che, dal valore in fuori dimostrato dalla nostra gioventù ne' singoli scontri col nemico, parve l' antitesi de' maravigliosi successi del 59 e del 60.

E nondimeno, sebbene il Governo non intendesse valersi di tante forze vive della Nazione ad incremento delle regolari, l' Italia disponeva, alla vigilia della guerra di un esercito pressochè tre volte maggiore di quello che l'Austria, assalita da due parti, poteva opporle in difesa de' suoi dominî di qua dall'Alpi. Ben 347,000 uomini, fra truppe sotto le armi e truppe richiamate di congedo, erano presti ad entrare in campagna contro 110,000 uomini di soldatesche mobili e 40,000 di presidio: cifre che « rappresentando l' *effettivo*, si sarebbero ridotte probabilmente nelle cifre *reali* di 90 a 95,000 uomini *presenti* in truppe da campo e 35,000 di truppe presidiarie. »[1] S'aggiungevano, dalla parte nostra, le legioni della Guardia Nazionale mobile; il corpo dei volontarî; la legione dei gagliardi montanari della Valtellina e della Val-Camonica; la legione ausiliaria ungherese. « Con tali elementi di forza, che sarebbero andati gradatamente aumentando », dice la Relazione officiale della Campagna del 1866, pur non alludendo che all' esercito

[1] La Campagna del 1866, in Italia redatta dalla Sezione Storica del Corpo di Stato Maggiore, p. 54-55.

regolare, « l'Italia poteva riputarsi in condizioni favorevoli per iniziare la lotta contro l'Austria. »[1] — E la nostra flotta, superiore per materiale e per numero di vascelli all'Austriaca, era anch'essa in grado di rispondere ottimamente a ciò che se ne riprometteva il Paese. Un'azione rapida e coordinata delle due ale dell'esercito, dal Mincio e dal Po, dei volontarî nelle valli delle Alpi, e dell'armata navale nell'Adriatico, avrebbe stretto le scarse forze nemiche in un cerchio senza uscita e apertaci la via a conquistare, sino dalle prime mosse, Trento e Trieste alla Patria comune. E la Prussia, che mirava a Vienna convitandoci alla gran meta, e la Confederazione Germanica, ridotta a nome vano, non potevano, in quel momento straordinariamente propizio alla fortuna d'Italia, vietarci il legittimo acquisto. Nè per avventura, sarebbe stato difficile, quanto a Trieste, acconciarci, in tali congiunture, colla Germania, conciliando gl'interessi nazionali nostri cogl'interessi commerciali dei nostri alleati.

Una politica occulta senza principî e senza legge, intesa a favorir l'Austria con mire ostili alla Prussia e infide all'Italia, impostaci da mano straniera e paurosamente accettata da chi avrebbe dovuto e non seppe respingerla, ci attraversò le sorti aspettate, e ci coprì d'incancellabile vergogna. E la colpa d'averla sofferta non è da imputare, almeno da principio, ai ministri che allora reggevano lo Stato.

La storia segreta delle trattative intervenute, per la guerra del 1866, fra il Generale Lamarmora e il grande Statista tedesco, alla cui dittatura la Germania settentrionale deve, a temporaneo scapito della sua libertà, l'unità dello Stato e la sua nuova potenza in Europa, fu consegnata dal primo, almeno in

---

[1] Ivi.

parte, a que' due suoi libri « *Un Po' più di Luce* » e i « *Segreti di Stato nel Governo costituzionale,* » de' quali gli amatori della franca rivelazione della verità nelle cose di pubblico interesse devono, fra i risentimenti e le censure di coloro che ne furono colpiti, saper grado alla memoria dell' autore; sebbene egli stesso non vada esente da grave biasimo per gli errori da lui commessi nella condotta della guerra: prima cagione dei danni e dell' onte che la Patria italiana ebbe a patirne. Rimandando il lettore, per le particolarità dei fatti e pei documenti che vi si riferiscono, alle pagine del La Marmora, basti qui l'accennare ad alcuni punti essenziali che ne risultano, e cioè: — che, sino dai primi segni della imminente contesa, una grande insidia s' interpose all'alleanza fra l' Italia e la Prussia, mediante le pratiche iniziate da Luigi Napoleone a Vienna per la cessione pacifica della Venezia: — che quella trama spiega l'attitudine perplessa e diffidente del Governo prussiano verso l' Italia alla vigilia delle ostilità, le proposte del disarmamento anche dopo conchiusa l' alleanza con noi e le tergiversazioni intorno agli obblighi del trattato offensivo e difensivo; sebbene ferma e leale fosse di rincontro, fra le ambagi del Bonaparte e i sospetti di Berlino, la condotta del ministro italiano sul terreno diplomatico, avendo egli, quando la Prussia s' impegnava a disarmare se l' Austria disarmasse, dichiarato colla Nota delli 27 aprile che l' Italia manterrebbe ad ogni costo i suoi armamenti, e rifiutato, il 5 maggio, l' offerta della Venezia, sebbene gli fossero venute da Berlino scoraggianti notizie, e Francia e Inghilterra protestassero vivamente contro i propositi ostili del Gabinetto di Firenze: — che, ripetuta da Luigi Napoleone l'offerta della cessione dopo i successi strepitosi dei Prussiani in Boemia, il La Marmora, che era al campo, consigliò il re a rispondere all' Imperatore *ringraziandolo dell' interesse che prendeva per l' Italia, ma che trattandosi di affare tanto grave doveva*

consultare il suo Governo e il suo alleato col quale era legato da un trattato, mentre ei medesimo spediva per conto suo al ministro Nigra a Parigi il seguente dispaccio telegrafico, che onora il suo nome e aggrava la diffalta di chi si sobbarcò da ultimo alla umiliante proposta: « *L' Imperatore ha diretto un telegramma al re annunziandogli che l'Austria gli cede la Venezia e che egli si accomoderà facilmente con noi. — Il fatto é reso anche più grave dalla pubblicazione della notizia nel Moniteur.*[1] *Comprendo che l' Imperatore cerchi di arrestare i progressi della Prussia, ma è cosa estremamente dolorosa ch' egli ciò faccia a detrimento dell' onore d' Italia. Ricevere la Venezia in dono dalla Francia è umiliante per noi; e tutti crederanno che abbiamo tradito la Prussia. Non si potrà più governare in Italia; l' esercito non avrà più prestigio. — Fate di risparmiarci la dura alternativa di una umiliazione insopportabile, o di metterci in lite colla Francia.* »[2]

Ma, resa la debita giustizia alle oneste intenzioni del Lamarmora ne' riguardi diplomatici dell' alleanza, la storia gli sarà giudice severa rispetto all'opera sua nelle cose della guerra. Destituito d' ogni vero e ani-

---

[1] Il 5 luglio, tre giorni dopo la battaglia di Kôniggrâtz.

[2] Testo originale del telegramma La Marmora:

« *Empereur a telégraphié au Roi, que l' Autriche lui céde la Vénétie. — « La chose est d' autant plus grave qu' elle est publiée dans le Moniteur. Je comprends que l' Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c' est extrêmement douleureux qu' il le fasse au détriment de l' honneur de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous, et tout le monde croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pouvra plus gouverner l'Italie; l'armée n' aura plus de prestige. — Tachez de nous épargner la dure alternative d' une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France* ». — (« I segreti di Stato nel Governo costituzionale; » p. 11-12.)

moso concetto de' caratteri proprî di una lotta nazionale contro un esterno nemico, pedantescamente vincolato alle tradizioni dell' elemento regolare negli ordini della milizia, e, per educazione aristocratica, per orgoglio militare e diffidenze politiche, avverso al concorso dell'insurrezione e dei volontarî nella gran prova, nonchè a qualsiasi disegno di espansione rivoluzionaria del moto fra popoli che aveano comuni con noi odî e tendenze contro il giogo dell' Austria; egli non era uomo da condurre a buon fine l' impresa. Nè gli argomenti coi quali risponde a' suoi censori lo scusano di avere dei due disegni strategici, già da tempo esaminati e discussi dai nostri migliori ufficiali, scelto il peggiore; di avere sprezzantemente posto in non cale il piano di guerra suggerito dalla Prussia nella Nota Usedom, [1] e respinte con quello le proposte del

[1] Intorno ai due concetti strategici, che qui si accennano, la Relazione officiale della Campagna del 1866 fa le seguenti considerazioni; « Non ostante la diversità dei pareri.... due concetti fondamentali spiccavano, per modo che quelle opinioni diverse venivano a dividersi in due gruppi, cioè: o basarsi sulla Lombardia e dirigere l'attacco principale attraverso il Mincio; oppure far base della parte orientale dell' Italia centrale e attaccare pel basso Po. Fintantochè la capitale d' Italia era Torino, e il Piemonte la base della potenza militare del Regno, e conseguentemente Piacenza il punto strategico più importante per guerra offensiva o controffensiva contro l' Austria, l' idea dell'attacco dal lato del Mincio, come la più semplice ebbe prevalenza quasi incontrastata.... Pur tuttavia l'esperienza del 1848 e del 1859 aveva mostrato che ardua impresa fosse quello andare a ferir di punta il Quadrilatero, e quanto inceppato si trovasse l' invasore a dover campeggiare e manovrare tramezzo a quelle fortezze, l' importanza delle quali era anche considerevolmente cresciuta per le nuove opere d' arte.... Finalmente, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, di cui doveva essere necessaria conseguenza quello della base militare del Regno dal Piemonte alla Toscana, rinvigorì quella opinione, e le acqui-

conte di Bismark — solo forse a voler *guerra a fondo* — per un' azione tendente a sollevare, di conserva colle operazioni militari nella Boemia e nel Veneto, Slavi e Ungheresi alle spalle dell' Austria; d' essersi

---

stò il favore di molti che, per ragioni di convenienza politica e strategica, l' avevano prima giudicata inopportuna e pericolosa. Sin d' allora in Italia fu sensibile il contrasto delle opinioni tra i fautori dell'*attacco diretto* e quelli dell' *attacco aggirante*, poichè il manovrare offensivo pel basso Po dovea avere appunto per iscopo di aggirare il Quadrilatero.

« Quest' ultima idea nella mente di coloro che la sostenevano era confortata da ragioni politiche, strategiche e tattiche di molto peso. Avremmo coperto direttamente l' Italia peninsulare e la capitale del Regno; avremmo mirato a tagliare al nemico le comunicazioni coi suoi paesi d' Oltralpe, e con ciò stesso trattenutolo dal tentare serie offese contro la Lombardia e l' Emilia; avremmo forse potuto trarre il nemico a pronta battaglia decisiva in campo aperto, le conseguenze della quale, restando a noi la vittoria, avrebbero potuto essere disastrosissime per lui; o in caso diverso, chiudendosi egli in Verona e volendo noi tentare l' attacco di quella fortezza, ci saremmo trovati noi in condizioni migliori di quello che se fossimo venuti dal Mincio, ed egli in peggiori condizioni, quanto a libertà di manovra, di comunicazioni e di approvigionamento, ed anche perchè Verona era assai meno fortificata dalla parte di levante che da quella di ponente. Avremmo in sostanza potuto sperare di ottenere presso a poco quei grandi effetti che la scienza strategica promette a quella parte che, essendo padrona di due lati dello scacchiere, sa operare in modo da impossessarsi anche degli altri due, benchè il nostro dominio sui fronti del Mincio e del Po non fosse di padronanza effettiva, ma solo una conseguenza eventuale di quella grande operazione attorniante. Di più avremmo avuto l' appoggio efficace della flotta e quindi impiegato tutte le nostre forze a massa col più stretto accordo possibile, invece di dividerle sopra uua larga fronte in più masse staccate, tra cui l' accordo sarebbe stato, se non impossibile, certo difficile assai. » (La Campagna del 1866

infine, senza volerlo, fatto strumento, nella iniziativa e nell' indirizzo della lotta, delle mire di Luigi Napoleone, provocando di tal modo, con immenso danno d' Italia, le apprensioni del Governo prussiano.

L' *attacco diretto* dal lato del Mincio, di fronte al Quadrilatero, con mosse mal combinate fra i diversi corpi dell' esercito, e senza corrispondente e simultanea azione delle forze del Generale Cialdini lungo la linea del basso Po, ci condusse al disastro di Custoza. La dappocaggine e lo scoraggiamento dei Capi esagerarono il mal successo, rappresentandolo come irreparabile sconfitta coi famigerati dispacci a Garibaldi e a Cialdini: *Disastro irreparabile! Coprite la ritirata e Brescia!* » — « *Disastro irreparabile! Coprite la Capitale!* — E l' attitudine inerte, inesplicabile, mantenuta dal Comando Generale Italiano, men-

---

in Italia, redatta dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore, Tomo I, p. 29-31).

Con queste vedute dei più intendenti fra gli ufficiali dello Stato Maggiore italiano coincidevano tanto quelle del disegno strategico suggerito dalla Prussia colla Nota Usedom, quanto quelle svolte da Giuseppe Mazzini, alla vigilia delle ostilità, nei due articoli contenuti in questo volume: *La Guerra* e *Le Due Guerre*, con obbiettivi anche più vasti, e raccomandati dalla Prussia stessa, rispetto alla cooperazione dell' elemento volontario e popolare di qua e di là dall' Alpi. — Perchè, invece di attenersi al miglior consiglio e seguire la via che poteva, con assai maggiore probabilità, condurre l' Italia a splendidi ed onorati successi, il Comando generale dell' esercito italiano preferisse di dare inizio alla guerra con quegli stessi errori, che l' esperienza avea condannati sino dal 1848, e ciò in circostanze che li rendevano anche più ingiustificabili (Vedi Mazzini, *Testo*, articoli citati), è quesito gravissimo, al quale le Apologie del Lamarmora non rispondono, e che diede allora e dà tuttavia argomento di credere che il falso indirizzo strategico fosse la conseguenza delle sinistre influenze politiche che dominavano dall' alto la situazione.

tre, verificata la poca entità del rovescio, ei poteva con forze intatte, riprendere immediatamente l' offensiva, generò sconforto ed abbattimento nel paese e nell' esercito, e diede motivo ai nostri alleati di dubitare della nostra fede.

L' Austria scontò, poco stante, l' incerta vittoria riportata in Italia colla tremenda disfatta di Sadowa, che la condusse ad accettare, sino dal 4 luglio, per mezzo di dispacci telegrafici, le proposte di Luigi Napoleone per la Venezia, richiamando ad un tempo, coll' arciduca Alberto, la maggior parte delle forze che avea di qua dall' Alpi per riunirle all'esercito del Nord, salvo un buon nerbo di truppe in difesa del Tirolo italiano, escluso dai termini della cessione. E il 5 di quel mese la Nota del *Moniteur*, di cui è cenno più sopra, diceva: « Un avvenimento molto importante si è compito. L' Imperatore d' Austria avendo salvato l'onore delle sue armi in Italia, acconsente alle opinioni espresse dall' Imperatore Napoleone nella sua lettera dell' 11 giugno al ministro degli esteri, e per conseguenza cede la Venezia all'Imperatore dei Francesi e accetta la sua mediazione per ripristinare la pace tra le parti belligeranti. L'Imperatore Napoleone si affrettò a rispondere a questo appello, e si rivolse immediatamente alle loro Maestà, i re di Prussia e d'Italia, per ottenere un armistizio. » — La Nota del *Moniteur* infliggeva una insopportabile umiliazione all' Italia, e sollevava, in tutta Germania, il sentimento nazionale contro un *intervento straniero*, che sotto colore di mediazione amichevole, nascondeva tendenze invasive mal dissimulate dall' improvviso paciere e da' suoi faccendieri. [1] L' opinione pubblica insorse unanime, fra noi, contro l' indegna proposta, intesa a staccarci, con una viltà senza nome, dalla Prussia, lascian-

---

[1] Vedi Rüstow, « La guerra del 1866 in Germania e in Italia », p. 243-44 e seg.

dola sola — e indifesa sul Reno — di fronte a tutte le forze dell' Austria. E il Generale La Marmora, respingendo le oblique sollecitazioni del Bonaparte, soddisfece ad un obbligo di comune onestà e alla coscienza della Nazione italiana ad un tempo, non presaga allora delle nuove sciagure, che la mala volontà o l' inettezza dei capi, malgrado il valore delle sue forze di terra e di mare, le apparecchiavano, e fidente ancora nelle sorti della guerra.

La Prusssia, dall' altro lato, dinanzi alla nuova situazione fattale dal raggiro austro-napoleonico, si apprestava a proseguire, senza por tempo in mezzo, i vantaggi della vittoria inoltrando verso il Danubio;[1] risoluta, in caso di minaccia francese sulle provincie renane, a promovere una leva in massa dei popoli della Germania; e insisteva presso il comando generale italiano perchè troncasse alla fine la dannosa sosta, non desse tregua al nemico nel Veneto, e ordinasse alla flotta, rimasta sino a quell'ora inoperosa, di farsi viva sulle acque dell'Adriatico.

Dopo la battaglia di Custoza, Vittorio Emanuele, com' è noto, trasferito il quartier generale a Torre Malamberti presso Pescarolo, se ne stette per più giorni colle mani alla cintola, incerto del da farsi. Il Cialdini, che doveva passare il Po nella notte dal 25 al 26 giugno, ricevuto il telegramma del Lamarmora, ritirò le sue truppe dal fiume e si distese a sinistra tra Cento, Mirandola e Modéna. Trascorsero così due settimane, e il passaggio nel Polesine non avvenne che il 7 luglio dietro la ritirata dell'Arciduca Alberto, quando non trattavasi ormai più che di occupare, senza trar colpo, le provincie abbandonate dal nemico e virtualmente cedute al mediatore straniero. Garibaldi co' suoi volontarî, scarsi di numero, sprovveduti di buone armi e male in arnese, avea fatto lenti progressi nelle valli occidentali del Trentino; mentre

[1] Ivi.

dall'altro lato, non fece miglior prova la divisione Medici, comechè superiore di forze a quelle che il generale austriaco Kuhn poteva opporle in difesa. Chè il Medici, spintosi, nella seconda metà del mese di luglio, fin presso a Trento, non tentò di occuparla, sebbene il ministro degli esteri, Barone Ricasoli, recatosi in persona al campo, lo avesse vivamente sollecitato ad affrettare l'impresa, argomentando che, compiuto il fatto, la Diplomazia non avrebbe potuto farvi contrasto.

Era manifesto ormai che le operazioni della guerra cisalpina obbedivano ai termini convenuti fra Vienna e Parigi intorno alla cessione del Veneto. Non trattavasi evidentemente che di occupare il terreno già rassegnato dall'Austria alle mani dell'uomo che il re d'Italia accettava signore ed arbitro delle nostre sorti: vietata l'Istria da un lato, vietato il Tirolo italiano dall'altro. Noi mancavamo ad un tratto — malgrado le proteste indirizzate pochi dì innanzi, per consiglio del Lamarmora, all'Imperatore dei Francesi — al nostro diritto, al rispetto di noi medesimi e ai doveri che ci correvano verso i nostri alleati. E intanto l'arciduca Alberto conduceva a gran giornate contro essi il contingente delle forze, che la rinunzia alla Venezia dispensava da ulteriori prove contro di noi. Vittorio Emanuele, dopo la sosta di Torre Malamberti, avea trasferito il suo quartier generale a Ferrara, e vi ricevea, messaggero degl'intendimenti imperiali, il principe Napoleone; mentre il Grandguillot, confidente intimo dell'Imperatore, recavasi a Firenze, a persuadere più sommessi consigli al Ricasoli, ripugnante alle imposte vergogne.[1]

---

[1] Vedi intorno alla visita del principe Napoleone a Vittorio Emanuele, e all'andata di Alcide Grandguillot a Firenze, il Capitolo VII del libro « *Politica Segreta Italiana,* » sotto il titolo « *Il ministero Ricasoli e Napoleone III.* »

Quella visita e quelle pratiche, non ignorate al campo prussiano, vi accrebbero, contro coloro che maneggiavano le cose nostre indipendentemente dagli stessi ministri, sospetti e rancori, che la loro condotta politica e militare parea pur troppo giustificare. E la sciagura di Lissa — attribuita da molti, in Italia e fuori, peggio ancora che alla dappocaggine o alla viltà di Persano, a premeditato maleficio — fu suggello alla nostra impotenza e all' onta nostra ad un tempo. Venuti meno agl' impegni di guerra solidale colla Germania, battuti per terra e per mare, non saputo o non voluto rivendicare alla Patria Comune il Tirolo italiano quando con azione rapida e risoluta, rincalzando di nuove forze la divisione Medici e i volontarî, potevamo con poca fatica compierne il riscatto, noi ci eravamo purtroppo spogliati, quasi deliberatamente, di quella virtù d' iniziativa a cui la fortuna ci avea aperto il campo, ponendoci da noi stessi in balìa dell' arbitrio straniero. E non fa meraviglia, dopo tutto ciò, che la Prussia provvedesse ai proprî casi senza consultarci e senza curarsi di noi, stipulando coll' Austria, agli ultimi di luglio, una tregua, che dovea, il 2 agosto, convertirsi in armistizio. D' onde il ritorno di una parte considerevole delle forze austriache alla volta del Veneto e del Trentino, il panico nel campo regio, l' ordine della ritirata inviato a Garibaldi e al Medici, l'*obbedisco* del primo e l' armistizio conchiuso dal secondo col Kuhn; finalmente la tregua fra il Cialdini e il Maroic nella parte orientale del Veneto, convertita essa pure in armistizio il 12 agosto.

Nè dall' esercito, sfiduciato per le jatture patite e per l' inettezza dei capi, nè dai volontarî, scarsi di numero e male armati, nè dal Paese, destituito, nella generalità, d' iniziativa propria e avvezzo, sin dall' origine del nuovo Stato, a lasciar fare e a rassegnarsi ad ogni fortuna, erano da attendere ormai propositi ed

atti virili.[1] Per salvare qualche parvenza d'onore e qualche speranza sui territorî esclusi di qua dall'Alpi dalla cessione, il governo italiano chiedeva per patto della sospensione d'armi:

1.° Che le truppe durante l'armistizio continuassero a tenere occupate le posizioni che avevano attualmente.

2.° Che il territorio della Venezia venisse riunito all'Italia senza condizioni e senza compensi (secondo un'altra versione: ceduto *direttamente* all'Italia).

3.° Che la volontà dei popoli fosse consultata mediante plebiscito.

4.° Che le discussioni circa la *rettifica dei confini* venissero riservate alle trattative di pace.

Quest'ultima clausola, che apparentemente avea in mira il Tirolo meridionale, fu subito posta fuor di questione da avvisi pervenuti al Governo regio e al Comando Generale dell'esercito che nè la Francia nè la Prussia appoggerebbero i voti dell'Italia sul Trentino.

E intanto Luigi Napoleone, al quale il nostro rifiuto di ricevere la Venezia dalle sue mani avrebbe tolto riputazione in casa e fuori, adoperava ogni arte per piegare Vittorio Emanuele e i suoi ministri all'amaro passo; e si doleva che fra questi non si trovasse

---

[1] Chi scrive ricorda che, recatosi in que' giorni da Milano a Cremona — dov'erano a quartiere i volontarî reduci dal Trentino — con lettere e proclami di Mazzini intesi a promovere una forte agitazione fra quelli e nell'esercito contro una pace che tradiva le speranze e calpestava l'onore del Paese; s'ebbe dall'amico Giuseppe Marcora e da altri ufficiali ragguagli sì scoraggianti intorno alle condizioni morali e materiali del corpo dei volontarî da dover riconoscere anzi tratto vana ogni prova di scuoterli dallo sconforto in cui li aveva gettati il malgoverno ch'era stato fatto di loro e delle cose della guerra in generale da chi ne avea retto, in modo così deplorabile, le sorti.

l' *uomo* capace d' intendere le esigenze della situazione:[1] cioè a dire, la necessità di far vile l'Italia per giovare al suo prestigio in Europa. Non costò grande sforzo, per quel ch' è lecito inferirne dai fatti, al cugino imperiale e genero del re, il vincer l' animo di quest' ultimo, il quale, come persona cauta e poco inclinata ad arrischiate imprese, non si sarebbe indotto a verun patto a continuare da solo la guerra contro l' Austria, colla Francia non amica alle spalle. Maggior resistenza opposero il Ricasoli e gli amici suoi:[2] ma, intanto, le forze austriache ingrossavano alla frontiera e nelle valli tirolesi, il quadrilatero era ancora in loro mano, i Veneti chiedevano ad alte grida di venire accolti, in qualunque modo, nel seno della famiglia italiana; oltre di che, v' eran tra loro di quelli che, mossi da vecchie borie municipali, fomentate forse da mene napoleoniche, vagheggiavano l'idea di costituire della Venezia uno Stato indipendente sotto la protezione francese, e ne correvano istanze supplichevoli a Parigi.[3]

---

[1] «... L' Imperatore cerca in Italia un *uomo*, come l'aveva trovato in Cavour, e come bramerebbe trovarlo nel barone Ricasoli.» — « *Politica Segreta* » *Capitolo* cit. p. 273. E vedi ivi, a p. 275-81, la *Nota* dettata da Luigi Napoleone al Grandguillot, nella quale sono esposte le difficoltà interne ed esterne fra le quali dovea reggersi, destreggiando, la politica dell' Impero, segnatamente rispetto all' Italia sì nella questione veneta come nella questione romana.

[2] Si noti riguardo ai voti e ai consigli loro, mentre il re e i suoi confidenti più intimi piegavano ai voleri di Luigi Napoleone, lo scritto di Celestino Bianchi « *La questione austro-italiana dinanzi all' Europa*, che un messo officioso del ministero Ricasoli dovea far pubblicare a Parigi, « per influire sulla opinione pubblica francese, nella vertenza allora esistente tra l' Austria e l' Italia, e fare pressione circa le condizioni della pace. »

Pol. Segr. p. 291 e seguenti.

[3] Nella *Politica Segreta*, a p. 270, è detto, che, quando Alcide Grandguillot, nel luglio del 1866, vide venirsi in-

La Pace.

In tale condizione di cose, mancando nei reggitori la virtù delle grandi prove e nel Paese la coscienza della propria forza, la pace s' imponeva ineluttabile sì a questo che a quelli, come un decreto del fato sui deboli e non volenti. E la pace fu fatta, malgrado le condizioni che la rendevano ignominiosa, suggellando col dono del Veneto per grazia del Bonaparte, il nostro vassallaggio alla Francia Imperiale, e, colla rinunzia a Trento e a Trieste, la nostra soggezione passiva al diritto di conquista.

E l' ignominia fu dai più generosi sentita in ogni parte d' Italia; ma da nessuno così profondamente come dall' Uomo che, sino da' suoi giovani anni, avea con lungo studio ed amore rivolto ogni sua facoltà a rivocare la Patria sua all' altezza de' suoi ufficî e de' suoi destini in Europa.

Quella Patria, che i tempi chiamavano a sorgere, in nome di un grande principio, ministra d' indipendenza e di libertà alle Nazioni aggiogate alla conquista austriaca e al fatalismo ottomano: quell' Italia, alla quale Egli avea, sino dai primi indizî di guerra, addi-

---

contro il Muller, incaricato di pratiche conciliative tra Firenze e Parigi, « sclamò: « *Vous arrivez à temps!* » e che « entrati in argomento, egli lo assicurò che innumerevoli petizioni giungevano da Venezia all'imperatore; che in esse si conteneva preghiera che quella provincia fosse lasciata indipendente, sotto il protettorato della Francia; che di accettarlo la Francia nè punto nè poco curavasi, ma che non poteva disconoscere si fatta domanda essere una inevitabile conseguenza della politica generale del Gabinetto italiano, la quale, a detta di Napoleone, era una politica di altro tempo, una politica *fiorentina*, di altalena, buona forse nel medio-evo, ma da condannarsi allora all' ostracismo.... »

tato le vie della vittoria e lo splendido arringo che la fortuna le schiudeva nell'Oriente d'Europa, fra popoli che, dal Danubio all'Egèo, attendevano da lei il segnale del loro riscatto,[1] cadevagli innanzi, prostrata da mani profane, come cosa morta e vile. E quella rovina gli dissolveva nell'anima la creazione ideale del primo e più potente amore della sua vita, la sostanza del suo pensiero e della sua fede. Il grido di protesta innalzato da Giuseppe Mazzini all'annunzio della pace umiliante,[2] starà ad attestare ai posteri che, nel generale accasciamento degli animi, vi fu un uomo in Italia, il quale parve sentire per tutti il dolore e lo sdegno dell'onta imposta al Paese, levando per tutti la voce dell'offesa coscienza nazionale e del dovere comune.

« Non so — è dubbio tremendo e non oso scrutarlo a fondo — se tre secoli di tirannide austriaca, spagnuola, francese e papale abbiano spenta o soltanto assopita l'anima dell'Italia e se ciò che vediamo faticosamente compirsi sia veramente il risorgere d'un Popolo o un moto di cadavere galvanizzato da influenze straniere.... so che una pace per la quale si riceva da noi, come elemosina di seconda mano, Venezia e si abbandonino al nemico il Trentino, i passi dell'Alpi Friulane e l'Istria, sarebbe disonore eterno e rovina: so che abbiamo una popolazione di 22 milioni, 350,000 uomini in armi, oltre a 30,000 giovani volontarî sul campo, Garibaldi a loro capo, generali d'esercito ch'erano, pochi anni addietro, soldati della rivoluzione e giurati combattenti per l'altrui libertà e per la propria e che nè da popolo, nè da esercito, nè da volontarî sorge un fremito generoso che in nome dell'Italia dica: *potius mori quam fœdari:* tutto fuorchè il disonore. Lagni som-

---

[1] Vedi nel *Testo* gli scritti intitolati « *La Guerra* » — « *Le due Guerre* » — « *Missione Italiana*, *Vita Internazionale* ».

[2] *Testo* « *La Pace* — *Agli Italiani* » p. 212-219.

messi: proteste poche e inefficaci d' Associazioni che si disperdono poi nel silenzio, come avessero salvato la Patria.... piati su Persano e La Marmora, come se questi miseri inetti si fossero scelti capi delle fazioni di Lissa e Custoza da sè.... silenzio di sepoltura nell' esercito: guaiti di animali battuti o sofismi di Machiavelluzzi presti a piegare ad ogni vento e adonestare ogni partito che venga d' alto: è questa, davanti all' immenso pericolo, la *vita* d' Italia....

« Pur vediamo:.... è possibile che un paese intero si rassegni a cadere, dove un individuo non cade senza uno sforzo supremo, nel fango dell' impotenza o della codardia, davanti alle Nazioni che guardano in esso? Accettammo in Villafranca una pace che era un oltraggio, segnata sprezzantemente senza neppur consultarci, da un alleato straniero che su terra nostra e sui campi dove giacevano caldi ancora i cadaveri di migliaia dei nostri ci diceva col fatto: *voi non avete diritto alcuno*: *abbiate quanto vi si dà*: *ringraziate* e *tacete*. Pure, se giustificarci non è possibile, la pazienza servile poteva addurre circostanze attenuanti.... Ma ora? — Con una popolazione superiore di diciotto milioni a quella d'allora; superiore a quella della Nazione la cui bandiera movendo da Berlino sventolava dopo breve corso di giorni sotto le mura di Vienna? Con un esercito più numeroso di quello di cui può disporre contro di noi l' inimico, e che per vincere non ha bisogno se non di capi che vogliano e sappiano? Con legioni di volontarî che possono raddoppiarsi, triplicarsi, e che non hanno bisogno se non d' armi migliori e di un terreno scelto a dovere per crearci alleati potenti nelle regioni soggette all' Austria? Con una Nazione che ha lietamente dato quanto le fu chiesto, e lietamente darebbe quanto occorresse per combattere le battaglie della propria Unità? Con un popolo capace, per prove di fatti, del più alto entusiasmo, dei più illimitati sacrificî, se trovi uomini che lo guidino, che abbiano fiducia in esso, e ispirino

ad esso fiducia? — In nome di Dio, perchè accettare deliberatamente e senza alcuna necessità il disonore?...

. . . . . .

« Pensateci! o Italiani.

« Se il giorno in cui vi sarà annunziata la pace alla quale accenno, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci e lagni puerili, ma a manifestazione solenne per lacerare il Trattato e dire: « *in nome del Dovere e della salute d' Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e uomini nostri:* » — se Esercito e Volontarî non sentono ch'essi sono, anzi tutto, depositarî dell'onore della Patria nascente — voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà; e non l'avrete. »

E mentre, fra l' amarezza del disinganno e il senso della vergogna comune, scoppiavano dal core dell' Esule queste querele ammonitrici, giungevagli notizia che il Governo gli facea grazia del bando dalla sua terra, quasi a dirgli: *mercè nostra, l' Italia è stremata d'ogni spirito vitale; la vostra parola non può oggimai scuoterla dall' inerzia in cui giace; venite, non vi temiamo.*

Al che, il magnanimo:

« Quanto a me che scrivo, odo oggi appunto che mi si concede amnistia. Nessuno che sappia alcun che dell' animo mio s' aspetta ch' io contamini gli ultimi miei giorni e il passato accettando *obblio* o *perdono* per avere amato sovra ogni altra cosa la Patria e tentato la sua Unità quando ogni uomo ne disperava. Ma s'anche io potessi, non mi darebbe il core di rivedere l' Italia il giorno stesso in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa. »[1]

---

[1] Ivi, p. 219.

La Protesta di Giuseppe Mazzini e l' Alleanza Repubblicana

—

E l' Italia purtroppo accettò il disonore e la colpa, vittima rassegnata di una politica senza principî, senza patriotismo e senza dignità, che la svestiva d' ogni capacità di magistero civile nelle sue relazioni internazionali, e la condannava, nella sua vita interiore, ai vizî inerenti a un sistema di governo fondato sul privilegio, e informato a interessi parziali, « in onta alla legge in virtù della quale le istituzioni si svolgono dalla tradizione nazionale dei popoli fecondata dagli istinti dell' avvenire. »

E quella rassegnazione, « quella sfiducia, madre d' inerzia, quel difetto di coscienza nelle proprie forze, quella tendenza a non credere nella capacità della Nazione a salvar sè stessa » scendevano, per giudizio di Giuseppe Mazzini, « da un lungo insegnamento d' immoralità e di menzogna, dato dagli uni a disegno, dagli altri inconsciamente e per abitudini d' intelletto succhiate nella servitù. » — « Un Popolo è una *coscienza:* la coscienza di una grande idea da tradursi in fatto; d' un *dovere* collettivo da seguirsi, come sorgente d' autorità, sulla via; d'una *forza* invincibile, collocata nel compimento di quel dovere di tutti per tutti: finchè dura splendida incontaminata quella coscienza, quel Popolo è grande; quando si avvela — quando al culto dell' idea sottentra il culto dell' *utile,* al senso del *dovere* quello del *calcolo*, alla serena audacia della propria forza la trepida servile speranza nell' altrui — quel Popolo rimpicciolisce, fin dove i fati lo segnano vittima d' altri Popoli .... Il solo Vero produce; l' *equivoco*, è sterile. »[1] E l'*equivoco*, che dimezzava l'anima

---

[1] *Testo,* articolo « *L' Alleanza Repubblicana* », p. 232-233

dell' Italia, e al quale aderivano a gara quanti elementi erano in essa amici del passato e timidi di novità, fu la credenza che strumento idoneo ad adempiere il fine nazionale, sì nella lotta emancipatrice contro lo straniero come nel reggimento dello Stato, fosse un Potere la cui natura e i cui intenti non rispondevano se non parzialmente al doppio assunto.

« L' *equivoco* per noi, » sentenziava in que' giorni Mazzini, « la menzogna che falsa la vita d' Italia e genera una serie d' interminabili menzogne secondarie, è la Monarchia .... Senza fede di missione e di forza.... essa sente d' essere come straniera in Italia; sente i fati che la incalzano; sente di non essere amata neppure dagli uomini non credenti ma *opportunisti* — il barbaro vocabolo fu coniato da essi — che per amore di lucro, vanità di potere o paura della Francia imperiale, affettano di esserle riverenti. La Monarchia diffida inevitabilmente del Popolo: quindi la necessità di mendicare appoggio al di fuori — la necessità di cercarlo nel dispotismo, che può frammettersi tra essa e l' irruzione paventata delle pretese di libertà — la necessità di costituire il Governo a Governo di *resistenza* — la necessità di un esercito stanziale permanente, con capi e ordini che lo facciano arnese di repressione e ne trasformino la parte in parte di macchine — la necessità di ricusare ogni disegno d'armamento Nazionale, ogni ordinamento di milizia foggiato sulle norme svizzere e americane — la necessità di una immensa rete d' impiegati, esercito civile incaricato d' invigilare, di falsar l' opinione a pro del Governo — la necessità di pagarli tutti, dai capi in fuori, inferiormente ai bisogni, incitamento perenne alla colpa e ai furti — la necessità di corrompere cogl' impieghi, colle concessioni industriali, colle pensioni pubbliche e segrete, i fiacchi; di atterrire colle leggi eccezionali, coi sequestri ai giornali, colle persecuzioni ad arbitrio, i più forti — la necessità di non farsi nemico l' elemento cattolico, e quindi gli acca-

rezzamenti ipocriti al Papa, le ripugnanze a sciogliere virilmente il nodo di Roma — la necessità d' accogliere, tristo insegnamento d' immoralità, i disertori di partiti avversi meritevoli sol di disprezzo — la necessità di circondarsi d' uomini, di ministri pieghevoli alla Monarchia, alle sue misere tradizioni, a' suoi alleati — la necessità, davanti alle spese immense richieste da questo artificiale modo di vita, d' accrescere progressivamente la entrata e quindi aumento successivo degl' imprestiti e delle gravezze — la necessità delle restrizioni al voto, alla stampa, alle Associazioni per impedire la libera educazione del popolo e l' espressione libera del suo volere. »[1]

Da quando Giuseppe Mazzini scriveva queste parole, sono corsi circa vent' anni, nè la realtà della storia smentì pur una delle sue sentenze. Ed Ei prevedeva che così avverrebbe se alla vieta forma di una Istituzione condannata a *temere* e *resistere* non sottentrava « un principio nuovo e popolare » atto a salvare, ritemprandola moralmente, la Nazione. Laonde, sdegnoso d' ogni ulteriore contatto col regime esistente e convinto che la Monarchia non avrebbe mai osato di proprio moto compiere, in Roma, l' unità della Patria, la quale, in quello stato di cose, correva gravi pericoli d' interna dissoluzione, diedesi a tutt' uomo a combattere radicalmente l' istituzione, proponendo, supremo rimedio, al Paese il secondo termine dell' antico Programma della *Giovine Italia* — la Repubblica, e fondando, a propagarne l' idea e tentar di attuarla, l' *Alleanza Repubblicana.*

« I mali che oggi appena accenniamo, » scriveva Egli in un pubblico Manifesto agl' Italiani, « non cesseranno, aumenteranno più sempre di intensità. Potete mutare a vostra posta gl' individui incaricati di governare; il concetto fatale accettato li dominerà. Bisogna sopprimerne la cagione. Bisogna che il Governo diventi

[1] *Testo*, i 235-37.

istituzione *educatrice* di libertà e di progresso. Bisogna che il Governo senta d' essere l'*incaricato* della Nazione per promovere, in tutti i rami della attività individuale e collettiva, l' applicazione e lo sviluppo di un principio che racchiuda in sè l' unità della Patria; l' associazione fondata sul libero assenso di tutti i suoi figli ad un *fine;* la legge morale del *dovere*, secondo il cui compimento ogni uomo dev' essere giudicato, punito o scelto agli uffici; la riverenza inviolabile al *diritto*, che scende dal dovere compito. Bisogna che non esista cagione per la quale il Governo possa avere interessi motori diversi dal *fine* e dal bene comune. Bisogna che quanti compongono il Governo siano *tutti* mallevadori del *fine* e responsabili delle opere loro.

Governo sì fatto ha nome REPUBBLICA.[1]

. . . . . .

« Forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il *principio* in Europa, e più recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti d' America, [2] noi fondiamo in Italia, sulle rovine dell' ultima illusione, l' ALLEANZA REPUBBLICANA. Noi chiamiamo le società Democratiche e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi a promessa, del loro sangue le rupi dell' abbandonato Trentino, i giovani puri d' ogni patto fuorchè coll' avvenire della Patria comune, i pensatori che nello studio della grande Tradizione Italiana hanno imparato la via della grandezza futura, gli uomini quanti sono che non hanno venduta l'anima alle speranze di un potere dato da una Istituzione morente, che non credono condannata l' Italia a una perpetua vicenda di servili e miseri sogni, che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore or ver-

---

[1] *Testo*, p. 237.

[2] *Testo* « Lettera all' americano Conway » — missione americana », p. 160-61 » Ai nostri amici degli Stati Uniti », p. 169-171.

sato dalla Monarchia sulla Madre comune, a stringersi tutti in una immensa concordia d' opere attive e di sacrificî intorno alla nostra bandiera. Noi vinceremo. L' Italia non è una menzogna. La madre delle grandi iniziative, delle potenti riscosse, non può aver sollevato la testa dall' avello ove giace da tre secoli per ricadere umiliata, derisa, risospintavi da poche centinaia di pigmei increduli a' suoi destini, profanatori dell' intelletto che fu sole d' Europa, forti non d'altro che di volgare scaltrezza, d' abitudini agguerrite al mentire, e delle stolte nostre paure. » [1]

E chiamando l' Italia a redimersi dalle vergogne presenti in nome del principio rigeneratore dal quale era scesa la grande, la vera tradizione della sua vita civile, il suo pensiero volgevasi naturalmente a Roma dove quel principio s' era splendidamente affermato nel 1849.

« Di fronte alla Convenzione, che comanda al Governo italiano di non promovere azione contro la potestà temporale del Papa, di non tollerare ch' altri la promova dalle terre italiane, e di serbare Capitale d' Italia Firenze, voi avete, » Ei diceva al Romani, [2] « due solenni doveri da compiere: il primo verso Roma e voi tutti, che portate sulla fronte quel santo nome: il secondo verso l' Italia e l' Europa.

« Voi dovete levarvi contro la ciurmaglia accozzata dal rifiuto dei paesi stranieri e sperderla.....

« Ma, sorgendo, quale dev' essere il vostro grido?..

« La risposta fu già data, diciassette anni addietro, da voi: non dovete *scegliere;* avete scelto.

« La forza brutale si frappose tra voi e l' espressione della vostra volontà, del vostro Diritto. Quell' ostacolo sparisce in oggi. La vostra volontà ricomincia a manifestarsi qual' era. L' eterno Diritto ri-

---

[1] *Testo*, p. 240-41.

[2] *Testo*, « Ai Romani », 242 e seg.

vive. Voi siete, sorgendo, ciò che il 9 Febbraio eravate: REPUBBLICANI E PADRONI DI VOI MEDESIMI.

« È questo il solo programma che logica, onore, coscienza del passato e dovere verso l' avvenire vi additino. *Riaffermate, prima d' ogni altra cosa, voi stessi, la vostra vita, la potenza ch' è in voi: farete poi ciò che Dio e la coscienza del Dovere Nazionale v' ispireranno. Siate; poi disporrete di voi.*

. . . . . .

« Intanto affermatevi; affermate Roma. Chi vi dà consiglio diverso — chi vi sprona ad aggiogarvi senza maturo, collettivo e libero esame, nel *fatto* esistente — disonora Roma senza giovare all' Italia.

. . . . . .

« Io parlo a voi, Romani di ROMA, eccezione fra quante città s' innalzano sulle nostre terre. Roma non è *città;* Roma è un' Idea. Roma è il sepolcro di due grandi religioni, che furono vita al mondo nel passato e il Santuario di una terza che albeggia e darà vita al mondo nell' avvenire. Roma è la missione d'Italia fra le Nazioni: la Parola, il Verbo, del nostro Popolo: il Vangelo Eterno d' *unificazione* alle genti. Posso io dirle di *annettersi*, appendice subalterna, a Firenze? Posso io suggerirle, senza delitto di profanazione, di consacrare del suo prestigio una istituzione incadaverita; di coprire colla immensa ombra della sua gloria le colpe, gli errori, la servilità allo straniero d' una Monarchia,... che disse per bocca de' suoi ministri: *non andrò a Roma se non col* BENEPLACITO *della Francia* e del PAPA?

« No: Roma non deve annettersi a Firenze; dobbiamo noi tutti annetterci a Roma. Ma per questo abbiamo bisogno che Roma risorga quale era quando salvò l' onore d' Italia, perduto a Milano e a Novara dalla Monarchia: abbiamo bisogno ch' essa si levi dal suo sepolcro in nome, non del passato, ma della nuova vita dell' avvenire: abbiamo bisogno ch' essa splenda,

per breve tempo isolata, siccome faro di Verità e di Progresso, alle incerte, desiose popolazioni d' Italia.

« L' Unità *materiale* d' Italia è pressochè fondata: oggi, è necessario un simbolo che rappresenti l' Unità *morale;* e quella Unità non può venirci che dalla fede repubblicana. Ciò che abbiamo è forma senz'anima: noi l'aspettiamo da Roma; ma Roma non può spirarla nell' inerte forma se non a patto di serbarsi pura dalle sozzure presenti. Accettandole, Roma cade e con essa cadono, per non so quanto, i grandi fati d' Italia in Europa »

La fede del gran Patriota invocava un' Italia conscia di sè, del proprio Diritto e degli ufficî della sua nuova vita fra le genti europee, ordinatrice sovrana dei proprî istituti e vigile custode della sua libertà, quand' anche, per congiunture d' eventi e forza di cose, essa dovesse commettere il ministero della propria sovranità alla monarchia. Ma al suo voto fallirono i tempi e gli uomini. Gli animi erano sospesi fra le aspirazioni del patrio risorgimento e le abitudini di un passato servile. La parte liberale presentiva non lontano il giorno in cui Roma diventerebbe capo della Nazione, ma temeva di travolgere, forzandoli anzi tempo, i destini; e non era parata a troncare i legami che annodavano le fortune del Paese a quelle della Casa, che ne aveva, comecchè a rimorchio e attraverso funesti errori e jatture, seguito i moti nelle prove trascorse. E non tutti gl' Italiani miravano allo stesso intento. Mancava ancora una comune coscienza patria. Ignoranza di moltitudini prive d' ogni senso di solidarietà nazionale, sopratutto nelle campagne; tendenze autonomiste in Sicilia, a Napoli e altrove, pregiudizî religiosi e sètte ostili perturbavano, con discordi avvolgimenti, la corrente del Pensiero Unitario, rappresentato dalla parte più viva e più eletta del Patriotismo Italiano.

Eppure, là in quel Pensiero, che dominava dall'alto — faro dell' avvenire — il vario errore delle cose

presenti, era il termine fatale, a cui la Legge della sua storia sospingeva l' Italia. Un'alternativa inesorabile s' imponeva alle discrepanti opinioni di fronte alla questione di Roma: o la Monarchia sciolga il nodo, o lo scioglierà, senz' essa e contr' essa, la Nazione. I quattro anni che successero al periodo che ha dato materia a queste pagine resero sempre più grave e reciso e insistente il dilemma. Vedremo, ne' ricordi che seguiranno, qual fosse l'opera della Parte popolare nelle agitazioni che tenner viva nel core d' Italia la grande questione; e come dalle eroiche audacie e dai generosi sacrificî dei pochi, che sorgevano interpreti di una suprema necessità nazionale ormai sentita dai più, si venisse esplicando quella forza morale che, caduto l' impero, incalzò minacciosa, e presta a levare altra bandiera, la monarchia riluttante verso le mura della eterna città. D' onde l' Unità materialmente compita, ma, come prevedeva Giuseppe Mazzini, priva dello spirito che dovea infonderle vita e virtù in casa e fuori.

A. Saffi.

APPENDICE.

A.

Gli operai Italiani residenti in Londra nel 1864 deliberarono, in apposito Comizio, di presentare a Giuseppe Mazzini un Indirizzo esprimente la riconoscenza e la devozione degli animi loro per quanto Egli ha fatto onde promovere la Causa della Unità e della Indipendenza d' Italia. Fu nominata una Commissione con incarico di presentarglielo, composta dei cittadini Domenico Lama, Leopoldo Cristiani, Giacomo Geminazzi, Andrea Vaccani, Giacomo Crosta, Battista Arrigoni, Pietro Melli.

L' Indirizzo era del seguente tenore:

A Giuseppe Mazzini

Gli Operai dimoranti in Londra.

Fratello,

Mentre il cuore di tutto un popolo festeggiava con solenni dimostrazioni il Campione popolare dell'Unità d'Italia, noi operai Italiani dimoranti in Londra non dimenticammo in Voi l' infaticabile apostolo di quell' Idea, l'uomo che Garibaldi stesso chiamò suo Maestro, e la cui parola fu, per 30 anni, fiamma d' amore e di fede ai Precursori e Martiri nostri.

Non dimenticammo che, sin da quando l' immagine d' una Patria da creare per 25 milioni d' uomini — perchè di servi e corrotti divenissero liberi e buoni — si affacciò al vostro pensiero, Voi, giovanetto ancora, sentito l dovere di tradurre in atto la verità che vi ardeva nel

core, voltaste le spalle agli affetti e alle gioie della esistenza individuale, per consacrarvi tutto all' opera redentrice, che Dio vi dettava.

Non dimenticammo che, penetrando coll' ingegno nelle Lettere, nell' Arte, nella Politica, nella Religione, intravedeste, entro le varie forme dello spirito umano e fra le diverse fortune dei popoli, il principio divino che collega le Nazioni in una legge comune di solidarietà e di progresso. Toccando ne' vostri scritti tutte le corde della mente e del core, da tutte sapeste trarre ispirazioni nobili e sante a pro dell' Italia. Voi foste l' iniziatore e l' augure vero della nostra Nazionalità. La costanza de' vostri sforzi, il lavoro paziente di tutta la vostra vita, destavano dall'oblio le nuove generazioni, edificavano moralmente negli animi la Patria futura, convertivano i sepolcri de' padri in culla d' un Popolo rinascente.

Non dimenticammo che, povero, profugo, perseguitato dai despoti di tutta Europa, calunniato dagli egoisti e dai servili di ogni paese, non vi perdeste mai d' animo, non cessaste mai dalla lotta ineguale, non foste mai tardo di conforto e d' aiuto ai fratelli che la sfiducia o il bisogno assaliva per via: e che, sempre devoto alla Patria e incurante di Voi medesimo, rispondeste alle offese dei vostri nemici colla serenità di un' anima incontaminata.

E gli operai, fratelli vostri, non dimenticheranno che la prima grande manifestazione della coscienza Italiana contro l' impostura Papale, e il primo appello alla vita collettiva della Nazione uscivano, nel 1849, per virtù vostra da Roma: che in Roma la vostra voce, in mezzo ad un Popolo non indegno de' padri suoi, annunziò all' Italia la sua missione, rivendicò, in proteste ammirate per potenza d' argomenti e di linguaggio dagli stessi avversarî, il diritto e l' onor nazionale contro l' intervento straniero, e diresse con provvidi e fermi consigli una delle più gloriose difese cittadine che la Storia ricordi.

Non dimenticheranno infine che, da quel tempo in poi, Voi con indomita costanza non desisteste un istante, dinanzi alle tirannidi interne e alle prepotenze straniere — tra il disperare degli uni, il rassegnarsi degli altri e la timidezza dei più — dal ricordare agli Italiani i loro doveri, incuorando, rampognando, sentendo per tutti la vergogna del presente, le promesse dell' avvenire e l' obbligo

di far cessare la prima e affrettar le seconde colla perseverante corrispondenza del pensiero e dell' azione.

Dal 6 febbraio 1853 al 7 settembre 1860, da Milano a Marsala ed a Napoli, i ricordi dell' età nostra additano una volontà modestamente operosa, una mente ispiratrice di forti propositi e di magnanime imprese agl' ignoti figli del popolo; un pensiero insistente il quale, abbracciandosi al valore di un eroe, nato egli pure dal popolo, fu come l' anima della Nuova Vita italiana.

Quella volontà, quella mente, quel pensiero si chiamano Giuseppe Mazzini.

E se l' Italia, caduta nelle mani d' uomini senza cuore e profanatori d' ogni grande e nobile cosa, sostiene l' onta del vostro bando; se la terra che Voi scuoteste dal lungo sonno non ha un angolo per Voi dove possiate trovar rifugio ed ospizio alla vita stanca, vi siano di conforto l'amore e la gratitudine delle anime libere d' ogni parte del mondo; vi consoli il pensiero che, passata quest' orgia di bassezze che prostituisce l'Italia all'arbitrio straniero, l'intera Nazione, risvegliandosi al rispetto di sè medesima, scioglierà l' obbligo che vi deve.

Accogliete, fratello e Maestro nostro, nelle nostre parole l' espressione sincera dei sentimenti che ogni popolano d' Italia nutre per Voi. Chi corrompe e chi si lascia corrompere vi teme e v' insulta; ma il core del Popolo vi comprende e vi onora; e la Storia, custode della coscienza vera dell' Umanità, serba al vostro nome un luogo immortale fra quelli dei migliori e più grandi interpreti della Legge di Progresso che governa i destini delle Nazioni.

B.

Il documento che segue ha un duplice valore, morale e nazionale: ricorda nobili sacrificî di generosi Italiani, che aspiravano a ricongiungersi alla Madre-Patria; e attesta come la coscienza della Italianità

nel Trentino non fosse limitata a pochi individui della classe colta, ma comune ad ogni condizione d' uomini, compresi i contadini, parecchi de' quali figurano fra i condannati politici negli Atti che seguono.

Atti assunti pel crimine di alto tradimento contro Andrea Zaniboni e consorti. — Conchiuso d'Accusa e relativamente di Cassazione.

—

L' I. R. Tribunale provinciale d' Innsbruck, in forza del potere conferitogli da S. Maestà I. R. Apostolica sull' inquisizione chiusa in confronto di:

1. Zaniboni Andrea di Riva, stato arrestato il 20 agosto 1864 — (Morto a Riva nel 1879).

2. Tamanini Giacomo, dimorante a Tione, stato arrestato il 20 agosto 1864 — d' anni 29, ammogliato con figli — ingegnere.

3. Andreis Vincenzo d' anni 29, celibe — caffettiere in Riva.

4. Chimelli Eduino d' anni 23, celibe — negoziante in Pergine: arrestato il 20 agosto 1864.

5. Candelpergher Emilio d' anni 28, dottore in legge e candidato d' avvocatura in Rovereto — arrestato il 20 agosto 1864.

6. Canella Giuseppe d' anni 34, farmacista in Rovereto, senza figli — arrestato il 20 agosto 1864.

7. Foradorri Antonio, d' anni 26, celibe — scrivano in Rovereto — arrestato il 19 settembre 1864.

8. Pavani Giosuè d' anni 48, ammogliato senza figli, cartoliere in Rovereto — arrestato il 22 agosto 1864.

9. Marsilli Augusto d'anni 34, celibe, negoziante in seta di Rovereto — arrestato il 2 dicembre 1864.

10. Moggio Luigi d' anni 24, celibe, negoziante in Cles (morto a Cles nel 1882).

11. Fenten Pederzolli Matteo d' anni 31, celibe, negoziante in Riva — arrestato il 13 settembre 1864.

12 De' Panizza Pompeo d' anni 29, celibe, candidato d' avvocatura in Pergine — arrestato il 24 agosto 1864.

13. Marchiori Amedeo, celibe contadino di Saone arrestato il 22 agosto 1864.

14. Prandini Luigi detto Ferer, d'anni 47, ammogliato, contadino di Priore — arrestato il 29 agosto 1864.

15. Salvaterra Gio Batta, detto Micico, celibe, d'anni 39, giornaliere di Tione — arrestato il 24 agosto 64.

16. Prandini Giacomo, detto Bertona, d'anni 46, contadino in Roncone — arrestato il 28 agosto 1864.

17. Buffi Luigi Tomai, d'anni 27, celibe, contadino in Saone — arrestato il 28 agosto 1864.

18. Marchiori Vegilio, d'anni 22, celibe, contadino in Saone — arrestato il 28 agosto 1864.

19. Ghezzi Bortolo fu Giovanni, d'anni 41, contadino ammogliato di Prà di Bondo — arrestato il 20 settembre 1864.

20. Ghezzi Pio Antonio fu Simone, d'anni 41, contadino ammogliato di Prà di Bondo — arrestato il 20 settembre 1864.

21. Ghezzi Bortolo fu Simone, ammogliato, d'anni 43 contadino di Prà di Bondo — arrestato il 20 settembre 1864.

22. Pizzini Felice fu Bortolo; d'anni 52 ammogliato, falegname di Roncone — arrestato il 20 settembre 1864.

23. Vianini Domenico, d'anni 56, imprenditore del Bagno di Comano, vedovo — arrestato il 23 agosto 1864.

24. Armanini Giuseppe ammogliato — possidente in Premone — arrestato il 18 novembre 1864.

25. Gregori Giacomo, d'anni 41, ammogliato con figli — barcaiuolo in Riva — arrestato il 25 settembre 1864.

26. Cimonetti Giovanni, d'anni 27, ammogliato — contadino di Nago — arrestato il 22 agosto 1864.

27. Giuliani Giovanni, d'anni 28, celibe — contadino di Nago — arrestato il 22 agosto 1864.

28. Giuliani Luigi, d'anni 18, celibe — contadino di Nago — arrestato il 25 agosto 1864.

29. Perotti Francesco, d'anni 23, celibe — contadino di Nago — arrestato il 25 agosto 1864.

30. Ghezzi Florio fu Giovanni, d'anni 43, ammogliato — botanico di Prà di Bondo: — questo però solamente per correità nel crimine di alto tradimento, mediante ommessa denuncia, a termine del § 60 del codice penale.

Viene posto inoltre in istato d'accusa Pompeo de' Panizza di Pergine, anche pel crimine di perturbazione della pubblica tranquillità previsto dal § 65 del codice penale.

Si mantiene fermo l' arresto inquisizionale di tutti gli accusati. Si cessa, a termini del § 6 dell' Ordinanza Sovrana 3 maggio 1859, N. 60, per insufficienza di prove legali, dall' ulteriore inquisizione pel crimime di alto tradimento in favore dei sottoposti, arrestati pure nell'agosto 1864.

1. Devarda Riccardo, d' anni 23 ammogliato — possidente in Mezzolombardo.

2. Sassadelli Antonio, d' anni 30, celibe — negoziante di Malè.

3. Mazzoldi Filippo, d' anni 35 — contadino di Nago.

4. Rigotti Domenico, d' anni 17, celibe — contadino di Nago.

5. Mazzoldi Federico, d'anni 20, celibe — contadino di Nago.

6. Tonelli Domenico, d' anni 24, ammogliato con prole — contadino di Nago.

7. Giusatti Domenico, d' anni 40, ammogliato con figli — contadino di Nago.

Così pure si cessa — per insufficienza di prove legali, a termini del § 6 dell' Ordinanza Sovrana 3 maggio 1858, — dall' ulteriore inquisizione del crimine di perturbata religione, in favore di Pompeo de' Panizza.

Innsbruck 1° aprile 1865.

MOTIVI

Dalle combinate confessioni di altri degl' imputati, risulta stabilito che: fino dal 1863 esisteva una Società secreta, avente di mira il distacco violento del Tirolo italiano e delle Provincie Venete dall' Impero Austriaco: e che, a tale scopo, s' era costituito formalmente a Milano un Comitato di persone le quali spiegavano la loro attività nel dirigere e regolare cose relative a questa impresa. — Risulta che nel detto Comitato Centrale figuravano, quali preposti per sostenere gl' interessi del Partito sovversivo a riguardo del Tirolo italiano, altri degli imputati emigrati di questa provincia, e segnatamente — Ergisto Bezzi,

Filippo cavaliere Manci e Francesco conte Martini (1), a cui era subordinato altro Comitato figliale, costituitosi prima in Limone e passato poscia in Bagolino, ove agivano un Massimiliano Bazzanella, l' Avv. Dott. Guarnieri ed il medico Dott. Barignoni — questi pure emigrati, il primo di Riva, gli altri due del Veneto. — Risulta che dei Comitati figliali si formavano anche nel Tirolo italiano, entrando nei medesimi altri degli imputati residenti a Tione, Riva, Rovereto, Trento ed altrove. — Risulta che i membri dei Comitati nel Tirolo si tennero in corrispondenza scritta ed anche personale con quelli residenti in Lombardia, ricevendo da questi istruzioni e ordini per disporre una regolare sommossa. — Risulta che non solamente si ebbero in questo senso dei convegni nel Tirolo, ma che altre riunioni per deliberare sul da farsi vennero tenute nel Veneto coll' intervento di persona incaricata da parte dei Comitati tirolesi. — Risulta che, per disporre la popolazione nel Tirolo all' agitazione ed alla sommossa, si introdussero dall' estero ripetute volte proclami incendiari ed altri manifesti analoghi alle circostanze, dirigendoli per la diffusione ai membri del Partito d' Azione qui complicati. — Risulta che furono importate e distribuite ai complici delle bombe all' Orsini, onde fossero impiegate tanto nel senso di dimostrazione del Partito, quanto anche nel

---

(1) — Il Conte Francesco Martini, studente a Padova, appena scoppiato il movimento Italiano nel 1859, passò il Confine e fece la campagna. — Nel 60 si arruolò nel battaglione Bersaglieri di Vignola. Disertò e raggiunse Garibaldi a Milazzo. Fu fatto ufficiale dopo il combattimento di Caiazzo. Nel 1866 fece la campagna come ufficiale nelle Guide di Garibaldi. Nel lavoro di cospirazione del Trentino e del Veneto fu uno dei più attivi, e v'ebbe una grandissima parte, anche per l' inflenza morale e materiale che esercitava nell' interno, appartenendo egli ad una delle famiglie più ricche e nobili del paese. Suo padre pure fu d' animo eminentemente italiano. Quattro figli suoi combattevano nel 66 nelle file di Garibaldi — Francesco, Mimo, Archimede ed Aristide. — La famiglia Martini dovrebbe essere esempio perenne a chi aspira alla liberazione del proprio paese.

momento della sommossa insurrezionale. — Risulta che, fino dall'autunno 1863, vennero clandestinamente dirette e importate, ripetute volte e per diverse vie, armi, munizioni e vestiarî ad uso militare, facendo di questi oggetti dei depositi nei luoghi designati per l'armamento delle persone che doveano sostenere attivamente l'insurrezione. — Risulta che si andavano preparando giovani i quali, al momento opportuno, avessero ad arruolarsi quali volontarî per comporre le bande insurrezionali.

Giusta quanto si raccoglie dalle confessioni di alcuni degl'imputati, è da riguardarsi come uno dei capi del Partito d'Azione nel Tirolo italiano Giovanni Battista Rossi, negoziante di Trento, (1) il quale si sottrasse colla fuga all'inquisizione contro lui estesa. (GIOVANNI BATTISTA ROSSI DI TRENTO VENDETTE ALLA POLIZIA DI TRENTO IL SEGRETO, E FU IL GIUDA DI TUTTI. — CH'EI S'ABBIA UNA NOTA D'INFAMIA NELLA MEMORIA DEI PRESENTI E DEI POSTERI!)

Come membro attivissimo in tutti gli affari concernenti l'impresa, figura pure Ignazio Ruffi di Saone, il quale,

---

(1) Battista Rossi, negoziante di Trento, era ritenuto da tutti qual persona onestissima e di sentimenti italiani. Era membro del Comitato Centrale in Trento, e quindi in relazione con tutti gli altri.

Avvenuti gli arresti, si capì subito, per il modo con cui erano stati fatti, che vi doveva essere stato un traditore; ma non si sapeva chi incolpare. Appena successi gli arresti, il Rossi arrivò in Milano asserendo che era riuscito a fuggire. Fu assistito dal Comitato, e conviveva con gli emigrati Trentini. Passati due mesi, quando si poterono ricevere notizie dagli arrestati nelle Carceri d'Innspruck ed avere loro scritti, si venne con sorpresa generale a conoscere che il Rossi aveva venduto all'Austria tutti i suoi concittadini. Accortosene egli subito, e per paura che gli emigrati Trentini facessero vendetta sommaria su di lui, fuggì a Ginevra; quindi, perseguitato dai Trentini, fu costretto poco dopo a rifugiarsi in un piccolo paese della Svizzera. Un anno dopo si seppe che era morto nella miseria, abbandonato e maledetto da tutti e dall'Austria stessa, la quale ha sempre ricompensato così le spie di cui non ha più bisogno.

dopo essersi presentato in più modi per regolare e disporre gli armamenti che a suo tempo doveano seguire, si sottrasse non sì tosto potè presentire che l'autorità di Pubblica Sicurezza lo aveva preso di mira. Anche Filippo Tranquillini di Trento, emigrato, appare quale individuo che si occupava degl'interessi del Partito d'Azione, cercando di far proseliti per la causa insurrezionale.

Furono pure arrestati e passati al giudizio penale militare — perchè complicati nel crimine d'arruolamento illecito, contemplato dai § 304, 305, 306 del Codice penale militare — i sette seguenti:

1. Melchiori Luigi — 2. Bruico G. Battista, morto nel Castello di Luibiano nel 1866 — 3. Brurori Giovanni — 4. Bonapace Carlo — 5. Salari Paolo, morto a Verona nel 1870 — 6. Ballardini Gio. Batt. — 7. Scaglia Giuseppe.

Dopo una ben lunga prigionia, ai 15 maggio 1865, incominciò il dibattimento, che finì ai primi di giugno 65, colle seguenti condanne:

1. Panizza Dr Pompeo — anni 9 carcere duro.
2. Zaniboni Andrea di Riva — anni 7
3. Andreis Vincenzo — anni 7
4. Tamanini Giacomo — anni 7
5. Canella Giuseppe — anni 7
6. Moggio Luigi — anni 7
7. Chimelli Eduino — anni 5
8. Candelpergher Dr Emilio — anni 5
9. Fenten Matteo — anni 5
10. Foradorri Antonio — anni 5
11. Melchiori Matteo — anni 3
12. Melchiori Vigelio — anni 1
13. Salvatore G. Batta — anni 3
14. Prandini Giacomo — anni 3
15. Buffi Luigi — anni 3
16. Cimonetti Giovanni — anni 3
17. Armonini Giuseppe — anni 2

18. Brunio G. Batta — anni 7
19. Salari Paolo — anni 5
20. Bonapace Giuseppe — anni 5.

—

Gli arrestati e condannati come sopra subirono prigionia fino al 1866, nell' ottobre del quale anno furono rilasciati per l'amnistia.

Quasi tutti gli arrestati, che poi furono messi in libertà per mancanza di prove legali, subirono otto mesi di carcere.

L' inquisizione di questo processo fu tenuta per tutto dall' I. Consigliere del Tribunale d' Innsbruck, Mayes, ora Presidente del Tribunale d' Appello in Innsbruck e fatto Barone, e dal Dr Clementi di Trento, Assessore giudiziale in allora, ora Consigliere del Tribunale di Trento.

1864-1866.

1864[1]

Perchè l' Italia possa degnamente, e senza soggezione a influenze non nazionali o a circostanze d' un giorno, proferire la propria parola, è necessario che l' Austriaco e il Francese abbiano sgombrato ogni palmo della nostra terra. È necessario avere Venezia e Roma.

Diciamo Venezia e Roma, non Roma e Venezia, perchè crediamo l'impresa Veneta debba precedere a quella che conquisterà all' Italia la propria Metropoli.

Se la maggioranza degli Italiani avesse già coscienza della propria forza — se gli uomini che siedono a governo avessero coscienza del loro dovere — se gli attuali abitanti di Roma non avessero, per opera d' una lunga assidua predicazione di false tattiche e di codardia, smarrito il senso del loro passato, dell' avvenire, e degli obblighi ch'essi impongono — la liberazione di Roma avrebbe, forse prima, i nostri voti e l' opera nostra. Ma la maggioranza degli Italiani s' arresta tuttavia davanti al possibile mover dell' Austria mentre noi saremmo alle prese colla Francia, e alla doppia *simultanea* guerra con due Potenze: l' impresa di Roma rimarrebbe quindi facilmente impresa di *parte*, non di *Nazione*. Quei che governano sono deliberatamente avversi ad ogni lotta coll' occupatore di

---

[1] Dall' *Unità Italiana*, 1 gennaio 1864.

Roma: e i Romani non danno finora speranza di uno di quei fatti generosi che trascinerebbero, anche tiepidi o riluttanti, Paese e Governo.

L' impresa Veneta non ha che una guerra da combattere, quella contro l'Austria; e se *l' iniziativa* sarà di Popolo, Luigi Napoleone non potrà scendere a danni nostri, nè avvilirci co' suoi aiuti. Libera dal terrore della doppia guerra, la maggioranza seguirebbe gli impulsi del cuore, e darebbe le sue forze alla lotta. Manca al Governo il motivo per opporsi, e un secondo Aspromonte a prò dell'Austria lo balzerebbe di seggio; seguirà dunque, se i primi fatti daranno speranza di buon esito, il moto. L' insurrezione d'oltre a due milioni d'uomini, aggiungerebbe un potente elemento al nostro. Un altro sarebbe aggiunto dai numerosi Ungaresi che l'opportunità guiderebbe dalle file dell'esercito austriaco alle file Italiane. E un terzo, dai Popoli soggetti all' Austria che anelano un momento propizio all' insorgere.

Poi la Polonia. Quel nome decide per noi la questione. Noi dobbiamo alla Polonia un aiuto, e non possiamo darlo, se non per la via del Veneto. La salute della Polonia sta nell' insurrezione ungarese, e solo un assalto italiano all'Austria può suscitarla.

Per queste e per altre ragioni, ora inutili a dirsi, l' impresa Veneta è la prima che gli Italiani devono tentare; è il primo stadio della guerra nazionale che deve darci unità di patria e un campo per la questione di Libertà.

VENEZIA e PATTO NAZIONALE: son questi dunque i termini immediati del nostro programma. Guerra all'Austria per noi e per la Polonia, *popolarmente*

iniziata, seguita dall'esercito e dal Paese, combattuta con armi italiane, *senza un francese sul Mincio, senza un nostro sul Reno.* Patto Nazionale, votato in Roma da una Assemblea eletta da quanti sono Italiani, illuminata dalle ispirazioni del Paese libero di esprimerla collettivamente colle associazioni, colle riunioni pubbliche, colla stampa; intorno a queste due cose vorremmo vedere a raccogliersi tutta quanta l'attività del Partito d'Azione. E dall'assenso a questa parola d'ordine del nostro campo sapremo ad ogni modo quanti uomini sono con noi, quali ci sono più o meno avversi.

Il Partito, al quale noi siamo lieti di appartenere, è forte, ma ignora, per difetto d'ordine e di concentramento, le proprie forze. È necessario che esso liberamente, ma deliberatamente, si stringa a una bandiera, ad una unità di disegno, ed abbia il coraggio di dirlo. Il disperdimento delle forze intorno a particolari, a questioni secondarie, a varî errori governativi locali, consuma miseramente, e senza frutto, una somma d'energia che, raccolta ad un fine, trasformerebbe il Paese. Migliorate gli uomini coll'azione. Restituite al Popolo *l' iniziativa,* non esistente oggi in esso nè altrove. Rifategli con battaglie sue davvero una coscienza di sè, che la guerra combattuta nel 1859 a fianco delle armi straniere non ha potuto dargli. Spingetelo sulla via del dovere; fate ch' esso meriti col sacrificio di sè pel Bene, per l'eterna Giustizia, pei suoi fratelli oggi schiavi, per l'eroica Polonia. Svellete col fatto dall'anima sua la mala pianta della paura, l'abitudine dell' inerte sommessione. E per questo fate voi stessi tutto quello che vorreste ch' esso facesse; per questo associatevi a spianargli le vie dell' azione;

per questo concentratevi in una sola parola d'apostolato, tanto ch' esso, dalla divergenza tra i suoi educatori, non impari lo scetticismo e l' inerzia. Lo ravvicinerete di tanto al conseguimento di ciò ch' è suo diritto. I militi dell'altrui libertà non si piegano facilmente ad essere schiavi.

La Libertà ci è sacra e cara. I nostri lettori sanno quale è il nostro ideale, il *fine,* al quale tutte le facoltà dell'anima nostra tendono, e che noi crediamo di promovere quant'altri e più che altri. Ma la Libertà è, più che un artificio di politica, una conquista morale. Oggi noi ne siamo indegni, e perciò non l'abbiamo. Aspettammo il cenno altrui, il cenno di chi operava, non per fede, ma per un calcolo d'utile proprio, per movere a rivendicarla. Abbandonammo i nostri fratelli veneti, perchè all' alleato straniero piacque arrestarsi a mezza via. Guardammo, colle braccia conserte al seno, alla tragedia d'Aspromonte, perchè temevamo l' ira di quell'alleato. E se ci agitiamo in oggi impotentemente in cerca di quella libertà, è per *ciascun* di noi, per esercitare un *nostro* diritto, per soddisfare a voglie individuali, non in virtù di una coscienza collettiva, non desumendola dalla Nazione, che sola può definirla e proporle un *fine;* non per compire la missione che Dio ci assegnava. Noi, bisogna dirlo e ridirlo, non avremo la Libertà se non aiutando altri ad averla; non l'avremo, finchè tollereremo di vedere, impassibili come il Parlamento accolto in Torino, Venezia e Roma sotto il giogo straniero; non l'avremo se abbandoniamo la Polonia al carnefice; non l'avremo se non da un Patto, da una manifestazione collettiva della Vita d' Italia, che dica a noi tutti quale è il dovere comune, quale è l' in-

tento sociale al quale dobbiamo, liberi nella scelta dei mezzi, avviarci. Il problema è un problema di morale.

VENEZIA e PATTO NAZIONALE: schieratevi, o giovani, intorno a questo programma. E fatelo vostro, non a parole, ma con fatti d'ogni giorno, d'ogni ora. Voi siete forti, sol che lavoriate a conoscervi e vogliate unirvi per poco nel sacrificio. Nessuno può vietarvi il lavoro pratico che formerà la statistica del Partito; nessuno può impedirvi di giovarvi di quella statistica a stendere una rete d'intelligenza, di comunicazioni e d'opere, da luogo a luogo, da Comune a Comune; nessuno può vietarvi d'ordinarvi tra voi a piccoli nuclei, anelli di una catena che abbracci e annodi il Paese intero, devoti a ripetere per ogni dove il grido che vi proponiamo, a raccogliere offerte per l'impresa, ad apprestarvi ad accorrere dove il grido dei Veneti vi chiamerà. Perdio, fratelli! Quindicimila volontarî polacchi tengono il campo da un anno contro 150 mila soldati russi; e da quattro anni, dacchè gridaste in armi: *l'Italia sarà,* lo straniero dura in casa vostra imperturbato, e schernendovi! In nome del dovere, in nome dell'onore, scuotetevi. Rompete l'inerzia che v'occupa. Rappresentate in voi quell'unità di pensiero e d'azione che sola fece, nel passato, grandi e amati e temuti gli Italiani, e sola può far grande e amata e temuta l'Italia.

È questo il voto che noi vi mandiamo, o Italiani; questo è il nostro programma nell'anno che or ora comincia. Possa l'anno vederli compiti!

GIUSEPPE MAZZINI.

A UN BELGA[1]

. . . . . .

Ciò che m' assorbe, ciò che mi colpisce talora d' un senso di doloroso stupore, mentr' io penso alla nostra Europa noiata, materialista, snervata, è il grido d'angoscia, e nondimeno di suprema energia, che ci giunge dal Nord: è l'assassinio di ogni giorno, del quale noi leggiamo periodicamente i feroci particolari senza commoverci più che nol faremmo leggendo il resoconto d'un dramma: è il prode Popolo di Polonia, che prega, combatte e more per quanto è più sacro sulla terra — vita, libertà, indipendenza nazionale — e che noi contempliamo inerti, impassibili, o salutiamo talvolta d'applausi, come s' applaudisce in teatro, come i pagani del Circo applaudivano ai gladiatori, quando si atteggiavano eroicamente morendo. Siamo noi fratelli dacchè nacque Gesù, stretti in una solidarietà che scende da Dio, associati verso un intento comune in nome dell'avvenire? O l'egoista parola d'odio proferita da Caino è l'unico nostro evangelo? Io lo chiedo sovente a me stesso.

Voi sentiste com' io sento, e m' esortaste a indirizzare una chiamata a prò della Polonia alla Democrazia. Ma non è la lotta una perenne chiamata?

---

[1] Dall' *Unità Italiana*, 8 gennaio 1864.

Non sorge essa, vivente, sanguinosa, ogni giorno davanti a noi col grido, coi patimenti di tutto un Popolo? Quel Popolo more per tutti noi: more per le parti costitutive, essenziali della nostra credenza — giustizia, libertà, patria; more per la parola *nazionalità,* che è l'anima d'ogni importante moto europeo: more per inalzare, come sempre, una barriera tra lo tsarismo e l'indipendenza d'Europa: more mandando un grido di vita a tutta quella famiglia Slava, che cerca tuttora un assetto definitivo tra i Popoli. A che varrebbe, se la chiamata di un intero Popolo, apostolo e martire, non vale a commovere le anime nostre, la misera chiamata d'un individuo?

Io intendo la condotta della Diplomazia: essa s'agita per monopolizzare il moto ove accenni a riuscire: essa accumula indugi, sperando di vederlo schiacciato. Intendo i Governi della Prussia e dell'Austria: essi rimangono fedeli alla loro complicità nello smembramento della Polonia.

E intendo, senza approvarlo, l'astenersi dell'Inghilterra: essa paventa di veder sorgere sul Reno *l' idea* dell'antico alleato. Ma noi? Noi *popolo,* noi credenti, noi che stringemmo su tutte le vie dell'esilio mani di Polacchi, e dicemmo a quelli eterni combattenti a prò del Diritto: *fate calcolo su noi!* L'insurrezione travia, dicono intorno a me: essa s'è data a un elemento aristocratico, che non merita la nostra fiducia. Ah! cederebbe essa a errori siffatti, se non si sentisse abbandonata da chi era naturalmente chiamato a difenderla? Credete ch'essa avrebbe rispettato la Gallizia, se l'Ungheria fosse in armi? Credete ch' essa non sarebbe nostra, se fossimo suoi?

Italia, Serbia, Ungheria, Gallizia — la via a-

perta agli aiuti in uomini e in armi — la guerra delle Nazionalità — quell' alito di battaglie fraternamente combattute, quell' alito di rivoluzione che raddoppia il coraggio e centuplica le forze — era questo, in noi, figli della Democrazia, in noi, che le rimproverammo una inerzia apparente nella tempesta del 1848, un debito sacro verso la Polonia; e lo rinnegammo finora.

Perchè? Perchè non movemmo? Perchè non moviamo?

Tacendo delle cause morali, del torpore generale, ch'è conseguenza del culto tributato dal nostro egoismo agli interessi materiali e sostituito alle forti credenze, una ragione fu spesso avvertita inutilmente da me: la mancanza d'ordinamento. Ogni paese crede d'essere debole e solo; ed esita quindi davanti a ogni mossa ardita. Non vedendo centro, autorità che rappresenti il suo vincolo coi Popoli che gli sono fratelli, ciascun paese s'avvezza a non calcolare che sulle proprie forze, e vedendosi innanzi una alleanza compatta di tutti i poteri che proteggono il male, retrocede e si condanna all' inerzia.

Do il nome *d'ordinamento* a ciò che rende possibile il tradurre, in un dato momento, il *pensiero* in *azione* — un fine pratico — un intendimento reale tra quanti accettano le basi d' una stessa credenza — una direzione permanente — una Cassa comune.

Infinite associazioni s'agitano in Europa: tutte appartengono alla grande idea democratica; ma ciascuna rappresenta un solo particolare, un solo aspetto, secondario nell' insieme e senza legame cogli altri: *membra disjecta*. L'una s'occupa di libertà

religiosa, come s'essa potesse lungamente esistere dove non esiste libertà politica: un' altra proclama l'emancipazione della razza nera, come se prima condizione del successo non fosse l'affrancamento delle razze bianche: una terza provoca riforme economiche, e lascia in disparte la principale condizione di quelle riforme, cioè la conformità delle leggi che regolano i mercati, e quindi l'alleanza dei Popoli in una comune credenza morale e politica. Così via via; abbiamo gli elementi d'un esercito, non un esercito.

Or supponete che, con unità di fine, di disegno, di capi, questo esercito invocato si formi. Supponete che quei lavori secondarî, ch' io riconosco importantissimi, si trasformino in funzioni speciali, annodate insieme da un concetto supremo d'umana solidarietà; che, liberi di svolgersi sulla direzione preferita in una condizione di cose normale, concentrino subitamente tutte le loro forze sopra un dato punto, quando le cose assumono condizioni anormali, quando un grande avvenimento predomina allo sviluppo progressivo generale, quando un Popolo è minacciato di morte o s'affaccia alla vita. Supponete che tutti gli sforzi di quel vasto campo, molteplice e nondimeno signoreggiato da una sola bandiera, s'affrettino a convergere verso quel Popolo per salvarlo dal sepolcro, o proteggerne la culla; che volontarî, danaro, apostolato affluiscano per un dato tempo su quell' unica direzione, con una sola tendenza. Quale non sarebbe la nostra forza? Quante probabilità di salute non sorgerebbero per la Polonia, ch'oggi noi lasciamo miseramente perire!

E supponete che un centro della Democrazia, escito dall'elezione, accettato e potente di tutti i mezzi

collettivi, avesse, fin dal sorgere dell' insurrezione, ripetuto a tutti ciò ch' io dissi più sopra a voi: « Non salverete la Polonia mandandole alcune « centinaia di volontari, due terzi dei quali non « riusciranno a varcar la frontiera: non la salve- « rete raccogliendo a stento l'elemosina d'alcune « migliaia di lire, consegnate ai raggiri sterili del- « l'aristocrazia polacca: la salverete inalzandone « la causa all'altezza d'un principio, spiegando ar- « ditamente il vessillo delle Nazionalità, operando « nel Veneto, nella Serbia, nella Gallizia, nell'Un- « gheria. » Noi avremmo, ponendo ai Governi il dilemma: *intervento* o *rivoluzione,* ottenuto per la Polonia, non foss'altro, ciò che Cavour ottenne per l' Italia, meno la pace di Villafranca.

E tutto potrebbe anch'oggi compirsi, se noi conquistassimo rapidamente l'ordinamento al quale accenno.

L'ordinamento della Democrazia: in questo sta il fine, il dovere, la forza.

Lo dissi altrove e lo ridico convinto: noi non siamo oggi la Democrazia: essa non è costituita. Noi siamo i precursori, la Chiesa Militante della Democrazia. La generazione che terrà dietro alla nostra, potrà forse svolgere pacificamente un progresso, la cui parola d'ordine sarà Libertà. A noi rivoluzionarî, incombe di conquistare il terreno sul quale la Democrazia potrà costituirsi: parola d'ordine della nostra missione è *Unità, Disciplina.* La nostra Chiesa militante deve formare un solo esercito: ciascun Paese deve rappresentarne una divisione; e tutte devono, se hanno a core di vincere e meritare, operare ad ogni opportunità che lo esiga con un comune disegno, ispirate da un

solo centro verso un unico fine. Quel fine è indicato dagli avvenimenti.

Dove tutto un Popolo si leva rompendo, in nome della Libertà, le proprie catene; dove un Popolo invoca il proprio diritto di vita, tutti gli sforzi devono rivolgersi a difenderlo, ad ampliare la base della sua azione, a fortificarne l'iniziativa. Il punto d'appoggio della leva europea è visibilmente in quel Popolo. E oggi, quel *popolo* ha nome Polonia.

Concentramento di tutte le forze disponibili sopra un dato punto: è questo il segreto delle grandi rivoluzioni, come delle grandi battaglie.

Sospendete ogni questione di progresso interno: differite a tempo più riposato il lavoro intorno ai problemi d'un ordine secondario; e salvate quel Popolo che combatte a prò delle aspirazioni di tutta una umana famiglia. Quello è il Dovere. E io vi dico che i vostri diritti non si conquistano se non compiendo un *dovere*.

Un Popolo che viva, che trionfi per opera vostra, è una nuova forza, una sorgente di nuova vita per tutti voi: la sua morte sarebbe delitto di tutti, e vi rapirebbe metà della coscienza e dell'anima.

Vergogna per noi! I nostri padroni intendono meglio di noi la solidarietà. Essi s' abborrono l' un l'altro e s'uniscono: noi ci amiamo e ci serbiamo disgiunti.

Direi queste cose ai miei fratelli, s' io credessi nella potenza della mia voce; ma ne diffido.

Impadronitevi delle mie idee, o voi che m' esortate a proferirle: ripetetele; tentate. Io lavoro come più posso al disegno in Italia: lavorate voi nel Belgio. Ispiratemi, con un cominciamento di successo, una fiducia che oggi non ho. Un tentativo di

Congresso democratico ebbe luogo, alcuni mesi addietro, in Bruxelles. Alcune basi d'una Associazione Federale Universale vi furono poste. Forse è in essa un germe capace di sviluppo ulteriore. Date a quel pensiero un aiuto meditato ed attivo. Spronate i patrioti Svizzeri, che furono, credo, promotori di quel tentativo, a raggrupparsi in un lavoro preparatorio. Potrete allora far calcolo sulla mia cooperazione e su quella de' miei amici.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

FORZA MILITARE DELL' AUSTRIA IN ITALIA[1]

A FEDERICO CAMPANELLA

DIRETTORE DEL PERIODICO GENOVESE « *Il Dovere* »

AMICO

Tu pubblicavi, mentr' io ti mandava lo scritto che segue, un articolo segnato del nome d' un amico[2] che, parlando di guerra all' Austria come del nostro programma dell' oggi, accettava *come da combattersi da noi* una cifra di forze Austriache superiore di molto a quella ch' io do.

Quell' articolo, splendido di patriotismo e d' energia, sgorgò dal core di chi lo scrisse. Irato d' ira santa agli uomini che s' arretrano per paura davanti al compimento d' un grande Dovere Nazionale, ei non volle, non potè rassegnarsi a combatterli con l' armi loro: gridò ad essi e al Paese: « duecento cinquanta, cinquecento mila, quanti volete; dobbiamo, in nome dell' onore e della Patria Italiana, non contarli, ma combatterli »; e insegnò il come.

Se gli Italiani fossero fin d' ora ciò che dovrebbero essere, ciò che un giorno saranno, io ti direi: *lacera il mio scritto*. Ma — e Dio sa se mi costa il dirlo — nol sono. Una grande solenne

[1] Dal Periodico « *Il Dovere* », 30 gennaio 1864.

[2] Giuseppe Guerzoni.

iniziativa di Popolo li avrebbe — e ne avemmo la prova nel 1849, in Roma e Venezia — fatti tali in breve ora: l' iniziativa regia appoggiata sullo straniero non poteva strapparli all' abitudine dei piccoli calcoli, entrata in essi col lungo servaggio.

Oggi i dottrinari materialisti, che hanno invaso le alte sfere sociali, si giovano di quell' abitudine e l' accarezzano, e ingigantiscono, a ritrarre i giovani da ogni impresa generosa, le forze del nemico e gli ostacoli. Bisogna porre a nudo l' artificio, e provare a quegli uomini che ingannano, ai creduli che sono ingannati. Bisogna dire al Governo: « non fate perchè non *volete* ».

Pubblica dunque, ti prego, lo scritto mio. E sia quasi complemento dell'altro. Guerzoni ha insegnato il *dovere:* io mostro come sia cosa più agevole che non si crede il *compirlo.*

GIUSEPPE MAZZINI

20 gennaio.

La stampa *moderata,* che due o tre mesi addietro s' era avventurata a parole di guerra e ad una attitudine minacciosa contro l' Austria a pro' di Venezia, indietreggia; nè inaspettatamente per noi. Priva d'ispirazione propria e di politica nazionale, essa dipende da ogni più lieve mutamento che s' operi nelle sfere della irresponsabile, segreta, in-

certa politica dell' impero di Francia. Una parola d'incoraggiamento gettata per calcolo, quando importava a Parigi d' impaurir l'Austria, l'aveva resa bellicosa in un subito; una fredda risposta data a un inviato straordinario, che dichiarava essere impossibile prolungare le condizioni dell' oggi in Italia, l' ha travolta in un pelago di dubbiezze e terrori. Al nobile, fremente, emancipatore linguaggio d' ieri s'è nuovamente sostituito il vecchio programma: « l' iniziativa del Paese è colpa che deve reprimersi: l'iniziativa governativa avrà luogo *quando che sia.* »

Se il *quando che sia* — cioè quando piaccia a chi strinse la pace di Villafranca e i patti di Zurigo — giovi a una popolazione oppressa da un giogo straniero, vedranno i Veneti. E se sia colpa per un Paese che ha lo straniero in casa — e in conseguenza la guerra dei masnadieri nel Mezzogiorno e i danni d' una condizione provvisoria per ogni dove — il tentare di liberarsene, vedranno gli Italiani. Io non intendo ora che di confutare un argomento addotto a ogni tanto dalla stampa governativa: ed è l' esagerazione sistematica della forza Austriaca. A udir quella stampa diresti che decretar guerra all' Austria equivalga a un decreto di suicidio probabile: diresti che i pretesi seicentomila soldati dell' Austria possano, occorrendo, versarsi tutti in Italia e riconquistarla tutta, lunga quant'è. I creduli inorridiscono a quella cifra, e s'inchinano riverenti davanti alla prudenza governativa.

Vediamo il vero di queste paure.

L' Austria ha in oggi nel Trentino — popolazione 350,000 e più — da 2400 a 2600 uomini, divisi tra Bolzano — dove risiede, rappresentato

dal Conte Castiglioni, il comando generale — Merano, Cles, Mezzolombardo, Trento, Roveredo, Riva, e i forti di Comagoi, Buco di Vela, Nago, San Nicolò, Molo della Rocca, San Teodosio, Ampola e Lardaro. Parte di questi — Reggimento Re dei Paesi Bassi N. 63 — è ungherese.

L'Austria ha sul Veneto — popolazione 2,355,000 almeno — da circa 60,000 uomini: 33,000 sono di fanteria: 5,200 appartengono ai cacciatori: 14,000 all'artiglieria da fortezza e da campo: 5, o 6,000 alla cavalleria, Ussari e Ulani: il rimanente al genio, ai pionieri, alla sanità etc. Non entrano in questo calcolo i gendarmi e le guardie militari di polizia, elementi nulli per la guerra e facilmente distrutti da una insurrezione. Un forte elemento d' Ungheresi avversi all'Austria, e di Galliziani e Ruteni agitati dal moto polacco, solca le file di questi 60,000 uomini.

Son queste attualmente le forze austriache occupate a tener compressa in Italia una popolazione nemica di poco meno che tre milioni.

Nondimeno, la questione non può decidersi dal novero delle forze attuali. L' Austria le rinforzerebbe rapidamente in caso di guerra.

Di quanto?

È quello il problema.

Hanno mai i tremanti di parte monarchica tentato di scioglierlo esaminandone attentamente le condizioni?

L'esercito austriaco si compone:

Di 62 battaglioni di granatieri, eguali a 63,000 uomini: di 248 battaglioni di fucilieri, eguali a 322,000: di 38,000 confinari: di 30,000 cacciatori; totale della fanteria, 443,000:

Di 8,000 corazzieri — 8,000 dragoni — 19,000

ussari — e 19,000 ulani: totale della cavalleria, 54,000:

Di 12 reggimenti d' artiglieri eguali a 30,000 — e poco più di 5000 tra racchettieri e uomini di mortai da campo: totale, 35,000:

Di 12,000 uomini in circa, tra battaglioni del genio e di pionieri:

Poi delle compagnie sanitarie, del corpo del treno ecc.

Tutto l'esercito somma quindi alla cifra di 546,000 uomini in circa. Potrei invocare autorità militari reputate, la cui analisi riduce la *realtà* dell' esercito austriaco a meno di 500,000 uomini; ma preferisco attenermi alla più alta cifra possibile.

Non sopprimo le molte migliaia di non combattenti, di soldati che stanziano negli arsenali o sono addetti agli equipaggi, o degli ammalati che si calcolano a quattro per cento; perchè, sebbene in proporzioni minori, le stesse deduzioni dovrebbero farsi dalle forze italiane. Ma noto come le indispensabili riserve debbano, in una guerra italiana, essere d'assai minori per noi, combattenti su terreno nostro e sicuri alle spalle, che non per gli Austriaci la cui vera base d' operazione è lontana e le comunicazioni dei quali sarebbero a rischio frequente di essere troncate da ogni ardita fazione di parte del nostro esercito regolare o dai subiti impreveduti successi dell' insurrezione. Noi potremmo evidentemente concentrare una parte maggiore delle nostre forze alla linea *attiva* della battaglia e alle prime operazioni capaci di riuscir decisive.

Una prima importante deduzione da farsi dalla somma delle forze austriache è la cifra di 95,000 uomini, contingente dovuto dall' Austria, in ogni

caso di guerra, alla Confederazione Germanica. E sottraendola, i 546,000 si riducono a 451,000. Io so che nel 1859 l' Austria potè ritrarre le truppe che stanziano in Magonza e Francoforte, e impiegare nelle operazioni attive parte di quel contingente federativo. Ma oggi nol può. Pende sulle sponde dell' Eider la guerra Dano-Germanica. E in oltre il timore di un assalto della Francia alle provincie Renane, fatto più che probabile dall'opportunità che la guerra italiana susciterebbe, costringerebbe l'Austria a lasciare pronto e intatto quel contingente.

Ora, la forza attiva di questo esercito di 451,000 uomini non può calcolarsi dalla cifra de' suoi soldati, ma dall' area che occupa, dai punti strategici ch' esso deve difendere, dalle necessità che lo stringono a smembrarsi in frazioni permanentemente separate dal punto obbiettivo della guerra. Un piccolo esercito appoggiato sopra una base naturalmente difesa, capace di rovesciarsi compatto sul nemico nel momento e sul punto più favorevole, è superiore a un esercito ben altrimenti vasto, ma disseminato sopra un immenso terreno, gran parte del quale gli è ostile, e ch' esso non può abbandonare senza aver minacciati i fianchi e le spalle.

L'Impero Austriaco ha una superficie di più di 66,000 miglia quadrate:

Un totale di 5000 chilometri di vie ferrate da proteggere, 2300 quasi dei quali stanno in terra nemica o minacciosa, in Boemia, in Ungheria, nella Gallizia, in Italia :

Tremila incirca chilometri di frontiera accessibile a nemici possibili. L' Austria può abbandonare la propria frontiera verso la Svizzera, la Baviera, la Sassonia e la Prussia, non verso la Russia.

Su quest'area si stendono i 451,000 soldati Austriaci disponibili. Essi devono serbare all'Impero l'Arciducato, il Tirolo, la Stiria, l'Illiria, la Boemia, la Moravia e la Slesia, l' Ungheria, la Gallizia e la Bucovina, Cracovia, la Slavonia, la Croazia, la Transilvania, i Confini militari, la Dalmazia, l'Albania, il Veneto.

E su questa area stanno distribuite:

19 piazze forti di prima classe; e sono: Lintz, Salzburgo, Praga, Olmutz, Komorn, Szegedin, Alt Orsova, Efgek, Arad, Munkacz, Alt Gradiska, Brod, Temesvar, Mantova, Verona, Sebenico, Cattaro, Zara e Venezia:

26 piazze forti di seconda classe, tra le quali, per non ingombrar lo scritto di tutti i nomi, sono Gradiska, Huffestein, Theresienstadt, Josephstadt, Buda, Petervaradino, Leopoldstadt, Neu Arad, Ragusa, Brixen, ecc:

Da circa 104 città che non possono lasciarsi sprovvedute di guarnigione e sono o punti strategici o località contenenti fabbriche di armi, arsenali, centri di miniere o costruzioni d' equipaggi militari.

Poniamo — ed è calcolo ben altro che esagerato — un 150,000 soldati per queste città di guarnigione obbligatoria: poniamone un 70,000 per le 26 piazze forti di seconda classe, e 80,000 per le 19 piazze forti di prima classe:

Rimarrebbero 151,000. uomini da porsi attivamente in battaglia in una guerra contro l'Italia.

Ammettiamo che alcuni tra quei punti — e sono pochissimi — possano lasciarsi imprudentemente sguerniti e aggiungiamo un 20,000 uomini al concentramento dell' esercito attivo: avremo da circa

170,000 soldati come la più alta cifra che possa, in guerra attiva, starci di fronte.

Ed è ad un dipresso ciò che l'Austria potè accumulare, in una guerra che innanzi alla pace di Villafranca essa doveva considerare come guerra di vita o di morte, contro l'armi franco-italiane nel 1859. I documenti storici hanno spogliato delle esagerazioni consuete i *bollettini* del tempo, e oggi sappiamo che la battaglia di Solferino vide combattere dal lato dell'Austria 34 reggimenti di fanteria, 13 battaglioni di cacciatori, 14 battaglioni di confinari e 11 reggimenti di cavalleria; e sommavano a poco più di 160,000. Nel 1814, l' Austria potè raccogliere, oltre a 170,000 uomini sul Reno e nella Svizzera, 60,000 uomini in circa in Italia. Ma l'Austria, costretta e preparata dalla lunga guerra, aveva, con uno sforzo singolare aiutato dall'entusiasmo dei Popoli contro la conquista napoleonica, spinto l' esercito a 700,000 uomini: non aveva insurrezioni da temere fra le popolazioni dell' Impero: si sentiva protetta da ogni pericolo, fuorchè di Francia, dalla coalizione Europea.

A quei 160, o 170,000 soldati noi possiamo contraporre un esercito regolare che gli esageratori fanno ascendere a 300,000 uomini, e ch'io riduco alla cifra non contrastabile di 270,000: — 30,000 volontari, cifra più che modesta, che si raccoglierebbero intorno a Garibaldi; e l'Insurrezione. Sono 300,000 uomini, più gli aiuti — da non potersi sottomettere a calcolo positivo, ma innegabilmente importanti e capaci di troncare le comunicazioni del nemico colla propria base — degli insorti del Veneto e del Trentino.

Gli uomini che si credono *pratici* perchè, senza

mai esplorare un soggetto colla propria mente, credono ciecamente nelle cifre date dalle gazzette — purchè siano governative — d'ogni paese, si mostrano scettici sulla possibilità d'aiuti dalle insurrezioni. Io nol sono; e credo, per ragioni visibili a tutti e per altre mie, che una guerra Nazionale non può levarsi oggi contro l'Austria senza diventar segnale a insurrezioni decisive in diversi fra i Popoli aggiogati all'Impero. Ma senza discutere il grado d'assenso meritato da questa mia fede, i tremanti non vorranno senz'altro negare — a fronte dei rifiuti officiali di Visconti Venosta, commissario regio nel 1859 — che l'insurrezione fu offerta in quell'anno dai lombardi al Governo e sconsigliata; — non vorranno negare che il Veneto, purchè una triste e fatale politica non consigli nuovamente i giovani all'emigrazione, sia capace della stessa proposta; — non vorranno negare la certezza di numerose diserzioni che in una guerra Italiana contro l'Austria avrebbero luogo tra gli elementi Ungaresi, Galliziani, Romàni, ch'oggi sono stanziati a Monselice, a Chioggia, a Padova, per ogni dove sul Veneto; — non vorranno negare il fermento d'agitazione che non foss' altro si manifesterà a un nostro assalto contro l'Austria nelle terre d'Ungheria, di Gallizia, e tra i Serbi, oltre a quattro milioni dei quali giacciono soggetti riluttanti all'Impero. E quel fermento è forza per noi: convalida i calcoli fatti sin qui: impedirebbe al nemico di sottrarre un solo soldato a quelle provincie e riescirebbe elemento potente di sfiducia e dissolvimento morale alle forze chiamate a combattere.

Io dirò dunque agli uomini che appoggiano il Governo sulla via della negazione: « Non vi la-

gnate di non *potere:* abbiate il coraggio di affermare francamente che non *volete.* Voi sapete o dovreste sapere che noi, promovendo l'agitazione a prò di Venezia, concediamo un indugio alle vostre paure e, tra i due punti che sono condizione della vostra vita, scegliamo quello che non vi pone in cozzo coll'antico temuto alleato: sapete o dovreste sapere che, proponendovi l'*iniziativa* popolare come primo stadio di guerra, noi non intendiamo se non d'aprirvi la via sulla quale, spontanei, non entrereste a salvarvi di fronte all' Europa dalla difficoltà di rompere, senza pretesto immediato, la guerra: sapete o dovreste sapere che non correte alcun rischio da noi di manifestazioni repubblicane o d'altro che tocchi sul Veneto; e sapete che a vincer la guerra col menomo dispendio di sangue Italiano noi abbiamo bisogno dell'esercito e vorremmo la cooperazione di tutti gli elementi, di tutte le forze d'Italia. Che cosa dunque vi trattiene dal cogliere una vittoria certa, immancabile?

« Il successo d'una guerra all'Austria — maneggiata, s'intende, con un disegno radicalmente diverso da quello del 1848, e ch'io non devo in questo scritto indicare — è, come dissi, certo, immancabile. Non v'affidate per quel disegno ai vecchi Generali: non sono da tanto. Consigliatevi con uomini nuovi, con ufficiali non immiseriti nelle pedantesche teoriche delle vecchie scuole: abbondano e potremmo, occorrendo, indicarli. Ponete a cardine della guerra che il Quadrilatero si vinca fuori, al di là del Quadrilatero. Costringete l'Impero a difendersi: sarà perduto.

« Non dite che gran parte dell'esercito v'occorre pel Mezzogiorno. Mobilizzate cento mila uo-

mini di Guardie Nazionali, e affidate loro, alle vostre spalle, la custodia delle città e delle fortezze. Ordinate, come spesso vi dicemmo, il Paese stesso a difesa contro i masnadieri: costituite Comitati locali composti d'uomini energici e aiutati da voi d'armi e d'un po' di denaro; e non temete. Fidate nell'entusiasmo nazionale che l'impresa susciterebbe: fidate anche — concedete che io ve lo dica — nell'efficacia della nostra parola. »

Uomini che amate l'Italia, qualunque sia il vostro ideale politico: a Venezia! A Venezia coll'insurrezione iniziatrice! A Venezia con forze puramente Italiane! A Venezia per l'Italia e per la Polonia! Voi parlate spesso di concordia. È quella, quella unicamente — per un tempo almeno — la via d'averla.

GIUSEPPE MAZZINI

Gennaio

QUESTIONE VENETA.[1]

Il sequestro del manifesto di Garibaldi, la Circolare governativa del 21 gennaio e la stampa ministeriale parlano abbastanza chiaro. Parleremo chiaro noi pure. È la più onesta tattica e la migliore.

Il partito così detto *moderato,* ch'oggi governa, si compone d' una minoranza — impercettibile di fronte al Paese — di raggiratori, di vogliosi del potere per le vanità e le voluttà del potere; d'uomini che privi d' ogni concetto d' unità, di dovere, d' Italia come deve essere, e provveduti d' ingegno men che mediocre, vivono alla giornata servi a ispirazioni straniere: poi d' un vasto numero d' uomini che amano come noi la Patria, che vorrebbero vederla una e libera, ma che, traviati dall' educazione del passato, adorano ogni cosa ch' abbia sembianza di forza, diffidano d' ogni potenza latente d' insurrezione e di Popolo; fraintendono, secondo noi, le condizioni d' Italia e sospettano noi di disegni coperti che non abbiamo.

Ai primi non parliamo. Parliamo con amore e con schiettezza ai secondi. Tra essi e noi non esiste che una questione di metodo: ed è debito d'esaurire ogni via per intenderci.

Esiste o no un Dovere Nazionale? Esiste per

---

[1] Dal Periodico « *Il Dovere* », 6 febbraio 1864.

cinque o sei individui componenti il Governo, o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d' Italia? Esiste a tempo indefinito, indeterminato, o non piuttosto nei limiti d' un tempo indicato dalla *possibilità*, dall' opportunità di compirlo? Possiam noi, come uomini, dire, quando un uomo patisce di violenza o di fame sull' uscio di casa nostra: *abbiamo delegato un agente nostro per vedere quando occorra soccorrerlo* — o non dobbiamo soccorrerlo noi senza indugio? Possiam noi, come Italiani, quando oltre a due milioni de' nostri fratelli gemono schiavi sulla nostra frontiera, rispondere ai loro lagni: *vi soccorrerà, quando che sia, il nostro Governo?* Se questo Governo trascura, dimentica il dovere che gli imponemmo di compire — se, affacciandosi una opportunità, non l' afferra — se converte il mandato, in virtù del quale esso esiste, in arbitrio, e non degna più d' additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dirci: *compirò il dovere quando mi parrà* — non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all' ufficio suo, trovar le vie per costringerlo? Non è l' Unità dovere nazionale e per tutti? Sono i Veneti fratelli nostri o non sono? Non costituisce ogni Veneto imprigionato, perseguitato, tassato dallo straniero, una colpa per tutti noi, se possiamo efficacemente proteggerlo?

Esiste oggi o no l' *opportunità* per compire il dovere? Abbiamo o no, sommando insieme l'esercito regolare, i volontarî e gli aiuti dell' insurrezione, forze superiori, del doppio almeno, a quelle che l' Austria può porre in linea di battaglia per la difesa? Non è l' opinione generale del Paese propizia all' impresa? Non sottrae la questione Dano-

Germanica una cifra importante di forze all'esercito austriaco? Non aggrava il dissenso dei piccoli Stati germanici le condizioni dell' Austria? Non è la Germania, minacciosa nel 1848 e nel 1859, impedita oggi dal conflitto sull' Eider e dalla necessità di provvedere alle possibili intraprese, avvalorate oggi dalle circostanze, di Luigi Napoleone sul Reno? Non è l' Austria, finchè dura l' insurrezione Polacca, minacciata d' un moto nella Gallizia e costretta ad afforzarsi in quella provincia? Non le susciterebbe una guerra nostra pericoli non foss' altro nell' Ungheria, nella Boemia ed altrove, ch' essa dovrebbe tenersi presta a reprimere? Non è essa vincolata dalla probabile pendente crisi d' Europa a tenere potentemente munita la frontiera che guarda alla Russia, la frontiera che guarda alle popolazioni agitate d' Oriente?

E finalmente, può il Governo — un Governo regolare, stretto da convenzioni e trattati, circondato d' agenti diplomatici ansiosi tutti di stornarlo, vivente d' abitudini e tradizioni rispettose ai fatti compiuti — gittarsi un giorno, senza pretesto apparente, a una ardita *iniziativa* di guerra? Potete voi ragionevolmente esigerlo? Potete sperarlo? Potete additarci nella Storia un solo esempio di Governo monarchico che si sia commosso spontaneo, non provocato, a simile impresa, senza esservi tratto da un assalto nemico o da una insurrezione di Popolo che gli spianasse la via? Avrebbe Carlo Alberto nel 1848 varcato la frontiera piemontese senza l' insurrezione di Milano? Avrebbero l' armi sarde e francesi conquistato nel 1859 la Lombardia se l' Austria non avesse assalito prima? Avrebbe il Governo del re, senza il moto di Sicilia e la

discesa di Garibaldi, occupato il Mezzogiorno d'Italia?

A queste domande, ripetute a ogni tanto da noi, vorremmo fosse data dagli avversi al nostro metodo una risposta categorica, chiara. Su questo terreno, la discussione tra noi potrebbe riuscir giovevole; convincer loro o convincer noi. Limitarsi a insinuazioni di pericoli, d'ostacoli non definiti, o parlarci d'usurpazione della prerogativa governativa, è davvero un evitar la questione.

La questione sta nel decidere se debba o non debba promoversi un grido di Popolo oppresso e anelante a congiungersi colla madre patria, che dia opportunità e modo al Governo italiano d'esercitare la prerogativa affidatagli dalla Nazione. Senza quel grido, senza un fatto solenne che dichiari giunto il momento propizio, la prerogativa del Governo giacerà inefficace, senza campo sul quale spiegarsi. Ricusare di porgli innanzi il dilemma che deve deciderlo, è un condannarlo sistematicamente all'inerzia.

L'iniziativa del Governo intesa a quel modo equivarrebbe alla immobilità, alla morte morale della Nazione, e sostituirebbe l'arbitrio illimitato e — salvo i rarissimi casi di tradimento evidente — irresponsabile d'alcuni individui scelti a reggere, a quel flusso e riflusso della vita del Paese che sale dalla base al vertice della piramide sociale e ne ridiscende modificata, e che costituisce il metodo del progresso in un popolo retto con libere istituzioni. Il Governo è incaricato d'applicare praticamente, d'amministrare il pensiero della Nazione. Il desiderio, il bisogno d'una riforma, d'un mutamento legislativo, d'un dovere collettivo da compiersi, si manifesta prima nelle varie espressioni, conformi all'intento che deve rag-

giungersi, della volontà popolare. Il Governo esamina, studia l' importanza e l' universalità del desiderio rivelatore, sceglie la via migliore per soddisfarlo. Ogni teorica diversa da questa lascia il Governo senza guida, il Paese senza progresso: riduce la Vita nazionale a mera ironia, e chiude ogni via di sviluppo fuorchè quella delle rivoluzioni e della violenza. È teorica non di liberi cittadini, ma di sudditi schiavi.

E la questione — sarebbe colpa dimenticarlo — è specialmente eccezionale; una di quelle ch'escono dai limiti delle condizioni normali. Non si tratta di una guerra da Governo a Governo, per offese ammettenti dubbiezza, per fini d' equilibrio europeo, per progetti ambiziosi temuti e da frenarsi, per una o altra idea politica, capace di controversia e intorno alla quale le moltitudini possono più o meno essere incompetenti. Si tratta d' una questione vitale, nazionale; dell'Unità patria, dell' onore o del disonore d' Italia; si tratta d' una terra che è nostra, che fu compresa nel programma del 1859, i cui figli — 40,000 — risposero, affidandosi, alla chiamata; — dicemmo allora: *accorrete fra noi: moveremo uniti all' emancipazione delle nostre città.* Si tratta della cacciata d' un invasore straniero che, tenendosi accampato sul Mincio, ci vieta, colla minaccia perenne d' una doppia guerra, lo scioglimento del problema di Roma; si tratta d' imporre fine a condizioni provvisorie, che minacciano le conquiste operate, il credito, lo sviluppo economico, il progresso d' una rivoluzione nazionale rimasta a mezzo; e hanno per noi tutti i danni della guerra senza alcuno di quei buoni risultati possibili. Ogni cittadino è mallevadore della salute e dell' onore della

Nazione. Ogni italiano ha un debito sacro verso Venezia. Ogni uomo ha dovere e diritto di sorgere per cacciar dalla terra dove dormono le ossa dei suoi parenti, dove gli crescono figli, l' oppressore straniero.

E nondimeno noi non diciamo agli uomini ai quali parliamo: *assalite in nome del Governo: rompete guerra voi primi; sostituite al potere di chi regge la dittatura d'un partito o d' un individuo.* Noi diciamo: « I Veneti chiedono d' essere accertati se, ove insorgano, possono calcolare sull'aiuto dei loro fratelli: accertateli e preparatevi perchè i fatti secondino le promesse: apprestate danaro e armi: diffondete con noi il grido di *guerra all'Austria*: adoperatevi a convincere il Governo che non gli è concesso tradire ove s'inalzi l'appello del Paese, e che deve rapidamente apprestarsi a seguirlo: additate ai Veneti l'opportunità, a tutti la santità dell'impresa: pensate, parlate, operate concordi in un programma di *via lo straniero.* » È questo da quasi un anno il nostro linguaggio.

Celiamo altri fini?

Potete voi, colla mano sul core, contenderci il merito non foss'altro della franchezza? O ci credete insensati?

Noi siamo repubblicani. Crediamo al trionfo del nostro ideale.

Possiamo intravederne da lungi il momento. Ma questo momento non sorgerà per opera nostra dall'impresa Veneta. L'azione alla quale noi oggi cerchiamo spingervi è totalmente disgiunta da ogni altro disegno fuorchè quello di cacciare l'Austriaco. E a cacciarlo sono necessarie tutte le forze d'Italia: l'insurrezione, i volontari, l'esercito. Possiam

noi aver quest'ultimo senza chi lo guida? Vorremmo noi tradire il Paese e il *fine* che vogliamo raggiungere, suscitando, nel momento stesso in cui invochiamo il concentramento di tutte le forze, un grido che, non foss'altro per un tempo, deve inevitabilmente disgiungerle? Accusa sì fatta, per quei che l'avventurano, non è credibile nè creduta: non è se non arme disonesta di guerra.

L'impresa, se voi sapete afferrarne il concetto o non lo tradite nell'esecuzione, è pegno di vita prolungata alla monarchia. Noi lo sappiamo; e nondimeno, per amore d'Italia e per amore della morente Polonia, più pronti al sacrificio che voi non siete, l'accettiamo deliberatamente.

Accettate, in nome dell'Italia e della Polonia, voi pure l'iniziativa popolare che noi predichiamo. Quell'iniziativa è, come dicemmo, necessità dell'impresa; è l'unico modo di ritemprare moralmente il nostro Popolo: è la via per la quale l'onnipotenza della Nazione entrerà nella lotta e assicurerà la vittoria: è militarmente il solo mezzo di compiere operazioni decisive, che avviino la guerra a un metodo libero dagli errori, fatali, nel 1848, alla impresa.

Accettatela o confutateci. Provate a noi e al Paese che la questione Veneta non è questione *nazionale* ma semplicemente governativa: provate che le circostanze non corrono favorevoli; che noi non abbiamo 270,000 soldati regolari; che non avremo per Venezia ciò che avemmo pel Mezzogiorno, da 25 a 30,000 volontarî; che l'Austria può mettere in campo contro noi non cento, ma duecento sessanta mila uomini; che non v'è pericolo per essa in Ungheria, nella Gallizia, in Boemia, in Transil-

vania, sulle sue frontiere orientali: provate che il Governo può e vuole *iniziare*, in un tempo non lontano, la guerra. Ci ritrarremo. Se nol potete, agitate, apprestatevi a fare con noi. L'inerzia, se possiamo con forti probabilità di trionfo escirne, è delitto.

Questo diciamo *ai moderati* di buona fede, a quanti consideriamo come fratelli nostri sviati.

Al Governo sentiamo debito di tenere linguaggio diverso, e diciamo pensatamente:

« Voi parlavate, tre mesi addietro, di guerra all'Austria, di guerra per la primavera: agitavate come noi agitiamo. Oggi ci sequestrate: vilipendete il nome, meritamente sacro all'Italia, di Garibaldi, e ci minacciate d'un secondo Aspromonte, perchè noi non crediamo di dover mutare ad ogni tre mesi disegno e linguaggio. È trista tattica e pericolosa. Nè la parola *straniera* che vi suggeriva il subito mutamento vi salverà dalle conseguenze alle quali voi, ostinandovi in quella tattica, presto o tardi, ma inevitabilmente soggiacerete.

« Voi vivete in una atmosfera speciale, in un elemento limitato artificiale, che v'invola la conoscenza delle vere condizioni del Paese: per entro una cerchia fatale di prefetti che architettano la loro parola a compiacervi; d'ufficiali superiori che non hanno ombra di contatto col Popolo d'Italia; di gazzettieri servili che v'adulano perchè governate, e vi grideranno addosso la croce appena cadrete; d'amici malfidi che v'abbandoneranno un dì prima; d'uomini moralmente codardi che chiudono gli occhi al pericolo, come lo struzzo affonda il capo nella sabbia per non vedere i cacciatori che gli stan sopra. È la storia degli ultimi tempi di Carlo X e di

Luigi Filippo. Danzavano immemori, ignari, sopra il vulcano.

« L'Italia è stanca; essa non vuole nè può vivere più lungamente di *provvisorio* e d'inadempite promesse. Il *provvisorio* ne uccide il corpo, la vita economica; il continuo fallire delle promesse ne uccide l'anima, la moralità, la fede in sè stessa e in altrui. Un Popolo di ventidue milioni d'uomini, un Popolo che nasce in Italia, un Popolo rigoglioso di giovani forze crescenti, non può sottomettersi a perire di lenta agonia, perchè a voi manca potenza per regolarne la vita. Questo Popolo può durare ancor breve tempo nell'incertezza, in quel senso di stupore che viene dalle grandi delusioni; ma in un giorno non lontano si desterà. Quel giorno sarà l'ultimo del vostro potere.

« I sintomi del ridestarsi son già visibili a tutti fuorchè a voi e ai ciechi servili adoratori che vi circondano. Il malcontento cresce per ogni dove rapidamente. Nel Mezzogiorno è tale e così universalmente diffuso che, se noi non anteponessimo a ogni cosa l'Unità della Patria — se fossimo sovvertitori sistematici e impazienti come voi ci credete o affettate di crederci — avremmo già potuto convertirlo in insurrezione.

« In condizioni siffatte, due questioni s'affacciano a tutti noi come doppia via per uscirne:

« La questione Nazionale e la questione Politica:

« Venezia, ora, Roma dopo — o rovesciare l'ostacolo *interno*.

« Guerra o Rivoluzione.

« Per voi, per noi si tratta di scegliere; e la nostra scelta dipende dalla vostra.

« Noi vogliamo l'Italia Una, libera da ogni straniero; al resto il Popolo e quella Legge di Progresso che l'Italia rappresentò nel passato, ed è chiamata a rappresentare nell'avvenire, provvederanno. A quell'Unità, a quella emancipazione dalla tirannide del *di fuori*, noi sacrificammo finora e siamo disposti a sacrificare anch'oggi, nel tempo, la propaganda a prò del nostro ideale. Per quella Unità, per quella emancipazione, noi ci separammo, per senso di dovere, non verso voi, ma verso la Patria, da taluni fra i nostri, puri come noi siamo, forse più inesorabilmente logici ma inconsciamente più di noi arrendevoli a ciò che noi chiameremmo volentieri *l' egoismo dell' Idea*. Pur non vorrete crederci deboli o stolti fino al punto d'arrestarci davanti alla seconda via, quando voi v'ostinaste a vietarci la prima. Amammo l'Italia fin dai primi anni: patimmo e facemmo per essa; non l'abbandoneremo di certo, in un colla nostra fede, al caso o all'arbitrio irresponsabile di chicchessia.

« La questione Nazionale, o la questione Politica: v'è forza scegliere e scegliere in tempo. La prima vi dà il concorso di tutte le forze vive della Nazione per la battaglia e i frutti immediati della vittoria. La seconda vi conduce a una lotta, a una serie di periodi brevi e fatali, al cui termine sta — credetelo a noi e alla Storia — la vostra rovina. Noi persisteremo sulla prima via finchè vedremo probabilità di riescita; concentreremo tutte le nostre forze — se quella ci verrà chiusa — sull' altra. »

Febbraio 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

MAZZINI E I SUOI CALUNNIATORI[1]

SIGNORE

In risposta alla corrispondenza parigina,[2] che con mia grande sorpresa trovo nel vostro numero d'oggi, è mio dovere di far conoscere i fatti seguenti:

Nell' anno 1832, io mi occupava a Marsiglia della pubblicazione di una serie di articoli politici col titolo della *Giovine Italia,* che era il nome della nostra Associazione Nazionale. A quell' epoca l'Autorità francese, per far la corte ai nostri Governi dispotici, mi intimò l' ordine di abbandonare Marsiglia. Aveva io allora i miei motivi per fermarmi colà, e vi rimasi nascosto.

L' Autorità francese, irritata perchè non poteva scoprire dove io mi fossi, suppose che, accusandomi di un delitto, poteva togliermi l' affetto e la stima di coloro che mi davano asilo. Con questo scopo il Governo d' allora ottenne da un agente di polizia un preteso documento storico, al quale un falsario aveva apposto il mio nome, e lo fece pubblicare nel *Moniteur.*

Protestai subito nel *National,* ed ecco quanto dicevo, chiudendo quella protesta: « Nego solennemente i fatti citati, la sentenza e tutto l' affare. Do

---

[1] Dall' *Unità Italiana,* 31 marzo 1864.

[2] Al *Times.*

una formale smentita al semi-ufficiale *Moniteur* ed al Governo; e sfido il Governo, i suoi agenti e la polizia straniera — che hanno fabbricato questa calunnia — a provare una sola delle loro asserzioni, a produrre l'originale della sentenza e la mia firma, od anche a scoprire una sola linea, scritta di mio pugno, che possa far credere alla possibilità, per parte mia, di un simile atto. »

Il *Moniteur* si tacque: il documento originale non fu mai prodotto. — L'Autorità giudiziaria ha risolto il problema. Con giudizio della Corte suprema dell'Aveyron, fu deciso che la *uccisione di Gavioli* era conseguenza di una rissa, ed era stata commessa senza premeditazione. Tale decisione è del 30 novembre 1833. Il signor La Cecilia, il cui nome trovasi accanto al mio sotto il falso documento, continuò a vivere tranquillamente in Francia, e neppure fu interrogato su questo affare.

Alcuni anni dopo, il signor Gisquet, che era prefetto di polizia nel 1833, scrisse le sue Memorie, ed a null' altro pensando fuorchè a dare un valore venale agli incidenti melodrammatici che offriva al pubblico, ripetè l' infame accusa. Citai il signor Gisquet davanti ai tribunali ed alla giustizia, ed egli comparve e dichiarò: « essere sua convinzione che io era un uomo onesto, incapace di commettere un delitto. » Il tribunale, nell'aprile del 1841, emise di conformità il suo giudizio, e dichiarò di nuovo: « che io era innocente. » Nel 1845, in occasione dell'affare dell'apertura delle lettere a Londra, Sir James Graham tentò, innanzi alla Camera dei Comuni, di far rivivere la calunnia; fu costretto, in forza delle informazioni che ricevette dai magistrati dell'Aveyron, di fare pubblicamente ammenda

onorevole. Le parole che Sir James Graham pronunciò alla Camera dei Comuni, l' 8 maggio 1845, le trovo nelle colonne del vostro Giornale d'allora, e sono le seguenti:

« Sono costretto a dichiarare all'onorevole mem-
« bro (il signor Bouvier) ed alla Camera, che le
« informazioni da me ricevute ieri dal giudice e dal
« procuratore del re, che hanno giudicato Gavioli,
« sono *esplicite, intere e dirette;* che in quel
« processo nessuna prova fu prodotta a carico del
« signor Mazzini. Devo quindi dichiarare che, se
« avessi conosciuto prima i fatti di quel processo,
« e più ancora le prime impressioni del giudice e
« del procuratore del re, che sono a mio avviso
« le autorità migliori in tale affare, lungi dall'aver
« fatto la narrazione in discorso, me ne sarei re-
« ligiosamente astenuto. Colle parole da me allora
« pronunciate ho fatto una pubblica ingiuria al
« signor Mazzini; ma, conoscendo adesso i fatti da
« me or ora esposti alla Camera, credo dovere al
« signor Mazzini la sola, ma al tempo stesso la
« migliore, dichiarazione che io possa fargli, col ren-
« dere cioè le parole oggi da me pronunciate al-
« trettanto pubbliche quanto lo furono quelle con
« cui lo accusava. Mi lusingo che questa spiega-
« zione sarà sufficiente. »

A malincuore, o signore, io mi sono trascinato in questo fango: ma spero di avere con le mie parole dimostrato ai lettori onesti del vostro Giornale qual fede essi debbano accordare a simili accuse, sia che riguardino il presente o il passato, o si riproducano nell' avvenire.

Ripugna il dover discendere a tali dichiarazioni; ed è cosa dolorosa il doverlo fare in Inghilterra; e

più dolorosa ancora il vedere uomini, che io aveva l'abitudine di credere piuttosto inclinati ai sentimenti di imparzialità e di lealtà, riprodurre con tanta leggerezza, e senza riflettere alle conseguenze, accuse di tal natura. È triste il vedere uomini, che si chiamano *gentlemen* e si dicono cristiani, non esitare a servirsi del *pugnale* morale della calunnia, per fini di parte, contro l'onore d'un uomo, di cui non si danno neppure la briga di esaminare la vita e gli scritti.

Il silenzio ed il disprezzo saranno quindi innanzi le sole mie risposte alle loro accuse.

GIUSEPPE MAZZINI.

A FEDERICO CAMPANELLA [1]

Mi chiedi perchè taccio? Taccio perchè ho il dolore nell'anima e il rossore sulla fronte per la mia Patria. Taccio perchè, tra la codarda servilità degli uni e il difetto di spirito pratico e virtù di sacrificio negli altri, temo oggimai che la parola non giovi. Taccio perchè ogni qualvolta mi sento spronato a prender la penna mi torna alla mente il grido del povero Savonarola, quando ei, predicando a un popolo inerte, indifferente, dileggiatore, prorompeva in parole rotte da singhiozzi: « Signore, « stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza! Io non posso più, non so più che mi dire, « non mi resta più altro che piangere ».

Ricordi tu, vecchio e fedele amico, le visioni dell' Italia che splendevano sull' anime nostre quando tentavamo, trenta anni addietro, la spedizione di Savoia, e nei lunghi anni d' esilio che durammo insieme? L' Italia sorgeva — poco importava il quando — in nome dell' eterno Diritto, santificata dal martirio de' suoi migliori, a impadronirsi, continuando il passato, dell' *iniziativa* che la Francia aveva dal 1814 perduta; ad assumere una missione di Verità e di Giustizia in mezzo all' Europa incadaverita per opera del Papato e della Monarchia:

---

[1] Dal *Dovere* del 24 settembre 1864

sorgeva, non riconoscendo padroni da Dio e dal Popolo infuori, fidando in sè e nei Popoli che avrebbero — come fecero sempre a chi seppe chiamarli — risposto al suo grido, con un doppio programma di Nazionalità e di Libertà, suscitando a nuova rivelazione la vita fremente nel profondo delle genti aggiogate sotto l' Austria, smembrate fra essa e l' impero Turco, e dicendo ad esse: *per noi e per voi.* Governavano il periodo della sua insurrezione pochi uomini acclamati dal Popolo, mallevadori ad esso, fidenti in esso, senza vincoli di passato avverso al sorgere collettivo, senza vincoli di presente a Corti, trattati o diplomazia, credenti, logici, arditi. E, compita la lotta, un' Assemblea eletta da tutti, interrogava la vita, i bisogni, le aspirazioni del nuovo Popolo e dettava da Roma, nuovo anch' esso, discusso da tutti, eguale per tutti, il Patto della Nazione; promulgava al mondo la morte del Papato e la libertà di coscienza; annunziava, in una dichiarazione di Principî, la fede degl' Italiani nel secolo XIX; armonizzava con una immensa libertà di Comune l' Unità morale e la politica Nazionale; schiudeva con un semplice equo sistema di tributi, cogli impulsi dati alla produzione, con aiuti alle Associazioni operaie, la via del meglio alla classe più numerosa e più povera; aboliva, proclamando libertà di commercio, dogane, monopolî, proibizioni; aboliva, ordinando il Paese intero all' armi, la coscrizione; aboliva, riordinando la legislazione penale sul concetto del miglioramento individuale e della difesa collettiva, il palco e il carnefice; inaugurava gratuito, universale, uniforme e desunto dall' idea religiosa PROGRESSO, un sistema di Educazione Nazionale.

Quel sogno è per ora sfumato. Era necessario, perch'esso potesse trapassare nel dominio della realtà, che il nostro risorgere escisse dall'iniziativa popolare: l'iniziativa fu regia e straniera. E da quel fatto, colpa di tutti noi, le conseguenze dovevano sgorgare irrimediabili per un tempo, fatali. Per legge storica, derivazione della legge morale, ogni colpa deve espiarsi. La Francia espia da tredici anni, colla negazione di gran parte delle sue conquiste politiche anteriori, l' assassinio di Roma: noi espiamo la rassegnazione servile colla quale aspettammo a emanciparci da un padrone straniero che un altro scendesse, come nel medio evo, a combatterlo. La vita nuova della Nazione, segnata d'un marchio d' impotenza, mancò di sviluppo e d'interprete: la monarchia non poteva dare che la propria, misera, locale, legata al passato, e lo fece: s' aggiogò ad una ad una le provincie italiane come se fossero territorio inerte, e diede a tutte come Patto un patto che non rappresenta se non la vita del passato e di una sola frazione d' Italia. Nel conflitto fra le due vite è il segreto di tutte le nostre piaghe, di tutti i nostri dolori: nè cesserà se non quando l' *iniziativa* trapasserà, come nelle nostre visioni, nel Popolo; se non quando il compimento di un grande Dovere, raggiunto con forze e battaglie proprie, avrà dato alla Nazione coscienza del proprio *diritto* e vigore per esercitarlo. Quel giorno avremo la libertà. Gli uomini, nostri un tempo, che oggi si affannano a conciliar le due vite, tentano un problema insolubile, che li guiderà nuovamente a noi o li travolgerà nell' apostasia. Gli uomini, nostri anche oggi ma traviati, che s' illudono a credere che la Nazione possa conquistare la vita nuova, prima di a-

verla meritata col sagrificio, prima d' aver cancellato quell' onta dell' intervento straniero, pretendono essi pure l' impossibile. Non basta predicare al Paese il *diritto:* bisogna dargli volontà e potenza di conseguirlo; migliorarlo, sollevarlo dall'elemento di machiavellismo, di materialismo in cui vive; *moralizzarlo* coll' azione a pro di quella parte di paese che ha diritto essa pure a contribuire al patto d' Associazione e di Libertà, alla manifestazione della Vita d' Italia, e che, occupata dallo straniero, nol può.

Nè io dunque gemo o mi taccio perchè vedo tradite dagli inetti, che usurpano il nome di governanti, le nostre speranze di libertà e di interno progresso; accetto rassegnato il periodo d' espiazione. Ed esortandovi a proseguire, come fate, nel vostro apostolato educatore, perchè gl'italiani intendano il significato e il valore delle libere istituzioni promesse e non date, v' esorto pure a non irritarvi degli indugi limitati che si frappongono. Ma v' è tal cosa che può perpetuar quegl' indugi e uccidere una Nazione in sul nascere: il disonore del pensare e sentir da codardi. Se una Nazione tollera ch'altri gli pianti sulla fronte quel marchio, è perduta. Or l' Italia versa in questo pericolo. E per questo io gemo, per questo io mi sento talora spronato a disperato silenzio.

Io guardo a Venezia. Là sta l' onore della Nazione, ed è confitto sulla croce, ludibrio ai Popoli e insulto perenne a noi, dalla potenza straniera che più d' ogni altra ha meritato, per tirannide, persecuzioni e morte dei nostri, l' abborrimento d' Italia. Cento mila soldati vegliano appiedi di quella croce: altri cento mila sono presti a raggiungerli.

Al di quà della frontiera artificiale che la pace, comandata da un altro straniero alla monarchia, ci diede, io vedo un esercito regolare sommante nelle dichiarazioni governative a 380,000 uomini: una leva d' altri 50,000 che il Governo afferma poter chiamare immediatamente: una cifra di 130,000 guardie nazionali mobilizzabili a termini di una legge del 1861; e 30,000, volontarî che il Governo non può, dopo l' impresa meridionale, dubitare di vedere raccolti, al primo grido di guerra, intorno a Garibaldi. Sono 590,000 armati dei quali può, volendo, disporre l' Italia. Dietro a quelli stanno da ventun milioni d' altri italiani, unanimi a desiderare l' emancipazione del Veneto e presti agli aiuti quando piaccia al Governo di rimovere, col suo cenno, dagli animi ogni dubbiezza sull' opportunità dell' impresa. Davanti ad essi si stende, campo di guerra, un terreno *nostro*, sul quale due milioni e mezzo di oppressi s' agitano irrequieti e più o meno audacemente ci presterebbero aiuto, non foss' altro — e per chi dubita di tutti e di tutto — d' informazioni, di mezzi e di quel fermento che inceppa la libertà, tanto essenziale, di moti al nemico. Tra il Veneto, il Trentino e l' Impero sta una serie di posizioni inaccessibili alla cavalleria e all' artiglieria e che, occupate in parte dall' esercito, in parte dall' insurrezione — facile a suscitarsi quando il Governo accenni volerlo — troncano le comunicazioni fra il nemico e la sua base di operazione. Al di là, popolazioni Serbe, Magiare, Romàne, Tcheke, malcontente e ricordevoli del 1848. E, scendendo dall' Alpi di fronte a Venezia lungo la costa orientale dell' Adriatico, una zona di Popoli italiani e slavi, amici naturali i primi, vogliosi gli altri di sbocchi indipendenti ai

loro prodotti sul mare, avversi all' Austria e presti a secondare l' azione di chi offra loro patti sinceri e utili d' alleanza. Diresti che Dio stesso, ordinando gli elementi a quel modo, additi all' Italia dovere e vittoria ad un tempo.

La monarchia sequestra, rivelando all' Austria il pericolo, l' armi invocate dai Veneti. La stampa governativa insulta ai Veneti dichiarando non esistere sul loro terreno elementi d' insurrezione.

E l' esercito? I 380,000 soldati d' Italia? Leggono i loro ufficiali che si torturano or nuovamente col bastone i fratelli dai quali li separa un fiume? Hanno culto di patria e senso d' onore, o intendono confermare per sempre coll' indifferente contegno la vergognosa pace di Villafranca? Sanno che l'Europa, guardando ai fatti passati e al linguaggio presente dei ministri d' Italia, ripete colla Francia ch' essi sono incapaci di combattere e vincere soli? Non freme in essi l' orgoglio del nome italiano? Non giurarono all' Unità? Non ebbero dai loro capi un programma che diceva: *dall' Alpi all' Adriatico?* Non hanno molti fra essi madri, padri, fratelli, sorelle sul Veneto? Non ricordano, i nati lombardi, le sacre promesse del 1848 a Venezia? E gli esciti dall' esercito dei volontarî, i compagni d' armi di Garibaldi, i difensori di Venezia e di Roma, son essi fatti macchine senz' anima e vita? Ha la nuova assisa soffocato ogni antico ricordo nel loro cuore? Non è l' assisa d' Italia? Non è simbolo d' una forza che mancava negli anni addietro, e che crea in chi la porta doveri proporzionati? Perchè non esce da quell' esercito, nei modi che non toccano la ribellione ma fanno palese il desiderio, una voce unanime che dica al re loro:

Sire! non vogliate che una macchia contamini l'assisa Italiana! Guidateci sul Veneto! Lasciateci provare all' Europa che sappiamo combattere e vincere senza stranieri a fianco!

Noi abbiamo lo straniero in casa: abbiamo incontrastabilmente le forze per vincerlo. E il Paese tace. Il Paese si lagna dei mali, delle incertezze che accompagnano inseparabili ogni condizione provvisoria di cose: deplora il masnadierume: sa che l'assenza di frontiere secure e il soggiorno dello straniero tra noi confortano quanti nemici abbiamo alle trame: mormora delle somme ingenti consecrate a un esercito inutile; e nondimeno, tace. Il Paese sa che non è in Europa una sola Nazione alla quale il soggiorno dello straniero armato per entro i proprî confini non ponesse un grido d'insurrezione sul labbro: sa che le Nazioni d'Europa stanno guardando ai primi passi dell'Italia sulla nuova via, per decidere se devono cercare in essa l' alleanza del forte o la soggezione del debole; e nondimeno tace e non osa, non dirò insorgere, ma parlare unanime colla stampa, colle petizioni, colle adunanze pubbliche, il proprio volere. Da forse quarantamila Veneti or sono esuli tra noi: hanno la terra ove nacquero profanata dal bastone austriaco: ciascun d'essi dovrebb'essere centro d'apostolato incessante a prò di Venezia, centro d'aiuti raccolti a prò dell'impresa emancipatrice; e, da pochi infuori, tacciono, obbliano. I rappresentanti d'Italia, gli uomini del Mezzogiorno segnatamente, giurarono all'Unità, come condizione dell' assenso dato dalle loro provincie alla monarchia; e tacciono: udirono il ministro a proferire le cifre d'armati accennate più sopra, e non una rimostranza, non una mozione, non una voce

sorse dal Parlamento Italiano a dire: *siam forti: compiamo dunque il Dovere: al Veneto, all'Alpi!* Gli agitatori, gli arditi della sinistra consacrano l'audacia a speculare su qualche rielezione, tacciono di Venezia. Gli uomini che rubarono a noi, vivente Manin, il *se no, no,* e ci dissero: *dateci tempo perchè la monarchia raccolga* 200,000 *soldati, e vedrete,* oggi, davanti ai 380,000, tacciono e sostituiscono la formola: « aspettiamo pazienti il *quando* ignoto indefinito di chi governa, » alla formola altera delle Cortes Aragonesi. Dimenticano che il servile silenzio lascia crescere una taccia di viltà sulla loro monarchia, e che un Popolo perdona ogni cosa a un Potere fuorchè d'essere codardo.

Per questo io gemo temente dell'avvenire e chiedendo a me stesso: *siam noi fatti per la libertà?* Eccoti uomini che si dicono convinti di ciò ch' io non credo possibile, l'unione della monarchia collo sviluppo delle libere istituzioni, coll'Unità nazionale, coll'indipendenza, coll'onore d'Italia. Erranti o no, essi sono vincolati dal loro programma a tentare di convertire in fatto quella possibilità, a esaurire tutte le vie che potrebbero praticamente condurvi. Crederesti che s'affannassero intorno alla monarchia a indicarle i desideri del Paese, a esprimerle liberamente i bisogni ai quali essa deve dare soddisfacimento, a spronarla, nelle sue colpevoli e pericolose esitazioni, sulle vie dell'onore, ad affratellarla colle aspirazioni dei più, a farla rispettata e temuta in Europa. Non uno di questi uomini che, interrogato, non ti dica: *non avremo pace, sicurezza o capacità di progresso senza Roma e Venezia; non avremo Roma se non dopo Venezia;* e tacciono tutti. Discutono intrepidi con Minghetti, Ra-

tazzi o Ricasoli, giornalisti e lontani dal potere; tacciono con essi se diventati Ministri: l'Autorità è sacra ai loro occhi: gli uomini che l'hanno *possono*, dunque *sanno:* bisogna lasciarli fare. Perchè non dicono loro: *badate; noi ci assumemmo di provare al Paese che la monarchia si concilierebbe coi diritti e colle necessità dell'Italia; ma nol possiamo senza l'opera vostra* — ? No; tacciono tremanti, insolenti soltanto contro noi perchè non partecipi del potere: passeggiano le vie della libertà colla catena del servaggio al piede e sul collo; educano la giovine Nazione al progresso, insegnandole che il segreto del progresso sta nell'arbitrio di cinque o sei uomini scelti, non da essa, ma dal monarca: sopprimono, col tacere sistematico, l' elemento vitale d'ogni Governo, ch'è la trasmessione continua del pensiero dei governati a quei che governano: spingono, senza avvedersene, il Paese sulla via che dice: *Rivoluzione.* Tal sia di loro. Ma gli uomini di parte nostra? Gli uomini che gemono com'io gemo pel disonore della Nazione? Gli uomini che, assumendo il nome di Partito d'Azione, dichiarano la trasformazione di Popolo in Nazione non esser compita e doversi, se non si vuol retrocedere, sollecitamente compire? Gli uni s'affannano a costituire Comitati elettorali, inefficaci dove prima non si muti la legge in virtù della quale si compiono le elezioni: gli altri, smembrati a tre centri di direzione e a due punti obbiettivi, consumano forze che concentrate darebbero risultanze potenti e rapide. Taluni spendono l'obolo che dovreb'esser sacro alla liberazione del suolo Italiano inalzando monumenti a Martiri i quali, se mai potessero favellar dalla fossa, respingerebbero quelle testimo-

nianze e direbbero; *emancipate prima dallo straniero la Patria per la quale morimmo.* Centinaia, migliaia d'uomini giovani versano danaro in celebrazione d'anniversarî gloriosi o pellegrinaggi al soggiorno di Garibaldi, dimentichi che, se sta bene celebrare le antiche glorie, meglio è l'imitarle; e che Garibaldi li amerebbe più assai se serbassero quel danaro all'impresa patria, scrivendogli: *verremo a vedervi quando sarem fatti degni di voi.* Che! Non avremmo noi mezzi sufficienti al bisogno, non trascineremmo noi Paese e Governo, non vinceremmo, forti di numero come siamo, la prova, se commossi davvero e tormentati dal pensiero che ventidue milioni d'uomini non possono senza infamia tollerare lo straniero in casa, e ricordevoli che nel massimo concentramento di forze sotto un'unica direzione e sopra un dato punto sta il segreto della vittoria, consecrassimo *tutti*, per mezz'anno, attività e sacrifizio al *porro unum,* Venezia — se per mezz'anno *ciascuno* s'assumesse di rappresentare nella propria sfera un grado d'apostolato, una cifra di mezzi — se il pensiero di Venezia soffocasse per un tempo ogni altro pensiero — se ogni scrittore ripetesse in cima ai suoi scritti per l'Austria la parola di Catone sopra Cartagine — se ogni adunanza a qualunque scopo raccolta s'iniziasse e si conchiudesse col grido di *guerra all'Austria* — se ogni madre patriota mormorasse *Venezia* a' suoi figli, ogni fanciulla buona alle amiche, ogni volontario ai militi che gli furono fratelli sul campo, e tutti al Governo?

Un Popolo può ciò che vuole. Ma un Popolo che, forte di mezzi, sopporta d'anno in anno, immobile, muto, che lo straniero gli vieti Unità, imprigioni,

tormenti, bastoni i suoi fratelli, non merita libertà, e non l'avrà.

Ho detto *forte* e avrei potuto dire *onnipotente* di mezzi. Ricordi tu Roma? Ricordi quella pagina storica del 1849, che tanti fra i nostri, tanti fra i nati in Roma oggi dimenticano, ma che nessuno potrà cancellare? Là — coll'Italia incodardita dalla catastrofe di Milano e dalla rotta di Novara, con quattro Governi avversi, colla congiura pretesca a fronte, abbandonati da tutti e ridotti alle forze d'una sola città, con un erario vuotato dal Papa fuggiasco, con armi scarse e mediocri — noi semplici cittadini, senza prestigio di passato, senza credito fuorchè quello che la nostra condotta ci dava, governammo amati, impedimmo senza terrore ogni tentativo avverso, trovammo danaro bastante alla guerra e a nudrire i nostri quattordici mila militi, volgemmo in fuga l'esercito del re di Napoli, combattemmo lungamente l'Austriaco in Ancona, tenemmo fronte per due mesi ai soldati francesi che sommarono, prima del finir dell'assedio, a trentamila e più. Fu l'amore e la fiducia che ponemmo nel Popolo che ci fruttarono amore e fiducia da esso? Fu il nostro non ispendere un obolo solo che non fosse direttamente utile alla difesa? Fu il sistema di Governo fondato, non sul *reprimere*, ma sul *dirigere?* Fu il fascino esercitato dalla bandiera? Lo diranno gl'Italiani della generazione che sorge. Io so che se, invece d'una città, l'Italia d'oggi, l'Italia dei ventidue milioni, avesse le sue forze concentrate in mano d'uomini che avessero quella fede nel Popolo, quel sistema economico, quel metodo di Governo, quella ferma irrevocabile volontà di seguire quel programma, avvenga che può, e quella bandiera, le forze,

nonchè dell'Austria, di tutta Europa non basterebbero a vietarle Venezia e Roma. Il contrasto fra quei giorni e le vergognose condizioni presenti m'addolora l'anima, m'avvelena i giorni cadenti e spiega a te, amico, il silenzio per lungo tempo serbato.

Ama il tuo

GIUSEPPE MAZZINI

LA CONVENZIONE.[1]

Poche e chiare parole.

La Convenzione tra il Governo Italiano e Luigi Napoleone, concernente Roma, tradisce le dichiarazioni del Parlamento: tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministeri che tennero dietro a Cavour: tradisce le dichiarazioni contenute nei Plebisciti che formarono il Regno d'Italia.

Plebisciti, Governo, Parlamento, Paese hanno decretato che l'Italia sarebbe Una, e che Roma ne sarebbe la Metropoli. La Convenzione cancella quel solenne decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell'invasore straniero su Roma e su noi: condanna l'Italia ad essere serva smembrata o sleale: decreta — se il Governo mantiene i patti — il federalismo; Roma abbandonata fra due anni a una lotta feroce senza prò; l'Italia legata ad assistervi immobile; Aspromonte in permanenza; decreta — se il Governo non li mantiene — il disonore della Nazione; la guerra dalla Francia, per violazione di trattati liberamente sanciti; l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa d'Italia.

Gli altri danni della Convenzione sono secondari; gravi nondimeno.

---

[1] Dal Periodico « *Il Dovere* » del 1 ottobre 1864.

L'assumersi parte del debito d'un Governo, che spende il danaro nel mantenere una guerra di masnadieri nelle nostre provincie, tocca il sublime della servilità, prepara ufficialmente nuove tasse, nuovi sagrificî di sangue all'Italia, porge lo strano spettacolo che dice al nemico della Unità Nazionale: *noi v'aiuteremo a rifarvi il credito, non perchè v'allontaniate, ma perchè possiate più facilmente ordinare le vostre forze a rimanere ostacolo perenne al nostro voto e trucidare i nostri fratelli quando sorgeranno con un grido d'Italia in Roma.*

La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere se non alla tradizione storica Italo-Europea immedesimata con Roma. Il Governo aveva pensato a Napoli. Ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse limiti: bisognava che il Mezzogiorno fosse lasciato terreno aperto ai lunghi mal celati disegni del federalismo bonapartiano, alle agitazioni murattiane, alle probabili invasioni future. Il Governo, servo anche su questo, piegò la testa.

Quanto alle tristi conseguenze politiche, son tutte per noi, nulle per Luigi Napoleone. Tra due anni, il malcontento cresciuto, i germi visibili d'una crisi, la minaccia inevitabile degli uomini di parte repubblicana, porgeranno a Luigi Napoleone ampio pretesto di dire al Governo: *le circostanze sono mutate; eravate forti quand' io promisi; or siete deboli e pericolanti: io poteva restituire Roma a sè stessa; non posso cederla alla marea rivoluzionaria.*

Una cambiale di liberazione a due anni data e con condizioni siffatte, ideata, accettata da un Go-

verno padrone, nello spazio d' un mese, di mezzo milione d' armati, padrone dei mezzi di ventidue milioni d' uomini che si chiamano Italiani, è tale un fatto che rimarrà unico nella Storia.

Si compirà? Si porrà — dopo quello di Nizza e Savoia — anche questo marchio di disonore sulla fronte all' Italia? Non avrà il primo Parlamento Italiano, scosso dalle ripetute offese, coraggio, orgoglio Italiano che basti per lacerare quei patti e dire — s' altro non osa — ai tristi che li segnarono: « Se « non avete core per riavere il vostro, se non vi « sentite capaci di stringervi intorno all' Italia e « movere con essa a fatti d' onore, tacete almeno; « mantenete colla protesta l' eterno Diritto della « Nazione; lasciate aperto il campo agli eventi che « i casi impreveduti susciteranno; e rispondete allo « straniero la parola che i Romani, abbandonati or « da voi, rispondevano quindici anni addietro al- « l' invasore col quale voi patteggiate: *noi possia- « mo soggiacere, non segnar patti con voi?* »

No; l' espiazione del primo fallo non è, temo, peranche compiuta. Gli uomini che votarono l' abbandono di Nizza, rinnegheranno le loro dichiarazioni e voteranno l' abbandono di Roma. Ma se vive nel Paese scintilla d' onore — se l' Italia non è nata decrepita — il Paese ricorderà, a tempo debito, che i Plebisciti violati da uno dei contraenti son nulli per tutti. Noi piegammo la testa alla Sovranità popolare: oggi, siamo liberi. Giurammo di far l' Italia *con, senza o contro* il Potere esistente. Se la Convenzione diventa *fatto compiuto,* i primi due stadî sono esauriti.....

24 settembre.

GIUSEPPE MAZZINI.

LA CONVENZIONE E TORINO [1]

Quando una questione è più ch' altro morale e pare, a chi la considera, che i più lo dimentichino, è debito dirlo: dirlo per sodisfare alla propria coscienza, e senza guardare più in là. Sento quest'obbligo verso Torino.

Protestando contro la Convenzione dei due Governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia; e il biasimo o l'indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore ed ingratitudine. Torino ha protestato in nome di Roma: le sue grida furono — *giù il ministero! giù l'influenza francese! Roma o Torino!* — non altro. S'altri avesse detto: moviamo a Roma *Metropoli,* Torino non avrebbe proferito una sola lagnanza: nessuno almeno ha diritto d'affermare il contrario. E chi protestava in Torino era un elemento finora tacente, ignoto, puro della colpa dell'elemento *officiale;* era *Popolo,* gioventù senza parte alcuna, finora, nelle cose pubbliche, senza lucri o ambizioni di Corte: i Boggio e siffatti, giustamente sospetti, vennero dopo.

Gli Italiani che, cedendo al rancore contro il passato, contro un vecchio elemento dominatore e solo a mostrarsi, fino a quella protesta, in Torino, guardano avversi o muti a quel subito rivelarsi del-

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 7 ottobre 1864.

l'elemento popolare italiano nella città stimata la più imbevuta di spiriti locali, fraintendono la questione, rispondono col sospetto a un palpito generoso di Popolo, respingono chi veniva ad essi, e danno trionfo funesto agli uomini che gittano a' piedi d'un padrone straniero la giovine vita d'Italia. I Croati, i Serbi, i Románi, che nel 1848 e 49 s'avventarono, per rancori passati, contro l'insurrezione ungarese, servivano, senza avvedersene, alla politica dell'Austria, che rapiva, poco dopo, a tutti la libertà. Su scala minore, noi ci facciamo oggi colpevoli della stessa colpa.

La convenzione rinunzia a Roma: il trasferimento della capitale è il suggello apposto alla Convenzione. Gli Italiani possono, a loro posta, illudersi; ma non possono negare il fatto. Il fatto è l'obbedienza al padrone straniero, il quale, quasi deridendo, ci dice: *Io entro in* Roma *contro la volontà del suo Popolo: v'entrai sui cadaveri de' suoi difensori: da quindici anni io vi soggiorno col solo diritto della forza e per solo intento di rapirvi ogni* possibilità *d'essere* Nazione Una. *Volete ch'io parta? Promettetemi di fare voi stessi la parte mia: io partirò a patto che voi non v'entriate.* — Il fatto è la solenne promessa data dal Governo italiano di non entrarvi, la promessa d'impedire con armi italiane ch'altri v'entri in nome d'Italia; la promessa di ferire nuovamente Garibaldi; la promessa di cinque, di dieci Aspromonte, ove occorra. Il fatto è l'aiuto finanziario dato al Papa, perchè egli possa più facilmente ordinare l'esercito di condottieri, destinato a scannare i Romani, quand'essi, nel nome d'Italia, si levino contro lui. Questo fatto è la negazione e il disonore della Nazione.

E voi, o Italiani, plaudite a quel fatto e rimproverate quei che protestano.

Io so, pur troppo, quello che molti fra voi, sommessamente, a guisa di schiavi, rispondono: *Lasciate fare; è un mutamento pur sempre, e da cosa nasce cosa: se i soldati dell' impero lasciano Roma, sorgeranno casi che ci apriranno la via di violare le nostre promesse.*

Ed è risposta che farebbe fremere, se potessero udirla, le ossa dei vostri martiri, e versa una suprema amarezza sull'anima d'un esule che adora da trentacinque anni una immagine d'Italia, grande, morale, virtuosa, iniziatrice fra le Nazioni. Che! siete così guasti dall'antico servaggio e dal materialismo delle nuove dottrine, da non arretrarvi davanti al bivio di decretare una Italia acefala, federalista, o una Italia calcolatamente sleale?

Stolti e codardi! Quei che mormorano con piglio gesuitico risposta siffatta, non pensano che, tra due anni, o l'Italia sarà tranquilla, immemore, noncurante, e lo straniero dirà: *Voi potete durar come siete: a voi non importa, visibilmente, di* ROMA, *nè quindi s'io vi rimanga* — o l' Italia sarà torbida, irrequieta, agitata dalle fazioni, e lo straniero dirà: *promisi lo sgombro a patto che l'Italia non minacciasse rompere le condizioni passate: io consentiva a cedere Roma al Papa e ai Romani; oggi la cederei alla rivoluzione irrompente, e rimango.* Pur, ponete che ciò non sia: ponete lo sgombro. Voi tradirete dunque deliberatamente le vostre promesse? Direte all'Europa: *non fidate in noi: l'Italia è una menzogna vivente?* Darete battesimo alla Patria nascente la politica traditrice dei Borgia? Accetterete, per riuscire, l'infamia?

Questa politica di raggiro, di vie tortuose, d'agguati sarà, come fu, la rovina d'Italia. Disonora, corrompe, uccide. Le grandi Nazioni si fondano su principî altamente professati, sopra una idea di sovrana Giustizia, d'eterno Diritto, rappresentata in atto dai più; sull'EST EST, NON NON degli uomini e dei Popoli liberi. Tra l'essere Iloti e il diventar Giuda non corre divario, se non quello che corre tra la morte del corpo e quella dell'anima.

Ed è in nome dell'anima dell'Italia ch'io — inascoltato o no poco monta — scrivo: « Onore a Torino! » E in nome dell'anima dell'Italia, affidata a noi tutti, io dico ai nostri, sviati, temo, da passioncelle meschine o da calcoli indegni della loro bandiera: « Il grido di Torino — poco importa se raccolto, pei loro fini, dai Boggio e siffatti — dovrebbe essere il vostro: dovrebbe essere segnatamente quel di Firenze. Avreste potuto discutere sugli omeopatici vantaggi del trasferimento, se vi fosse stato proposto due mesi addietro: quand'esso è parte d'una Convenzione umiliante, d'una Convenzione che, intendendolo o no, rinunzia alla vostra Roma, voi, se avete a core la dignità della Patria e l'educazione morale che dovete darle, non lo potete. Serbate silenzio, finchè non credete possibile l'azione; ma non vogliate concedere allo straniero occupatore di casa vostra il diritto di dettarvi patti. Oggi, ciò che importa anzi tutto è *moralizzare* l'Italia, rifarle una fede perduta tra le ipocrisie della servitù, insegnarle il rispetto di sè stessa e del Vero. Noi cominciammo ad essere schiavi quando imparammo a mentire.

E in nome dell'anima dell'Italia, io, non sospetto di ciechi affetti a Torino, dico ai suoi popolani: « Onore a voi! Il grido delle vostre vittime do-

vrebb'essere grido della Patria intera. Noi che amiamo davvero l'unità, l'onore e la libertà del Paese non li dimenticheremo. Non li dimenticate voi. Non dimenticate che, accarezzati, blanditi, anteposti a noi tutti, finchè seguiste muti e illimitatamente devoti la politica governativa, foste, appena osaste separarvene e pensare da voi, rintuzzati da daghe di sgherri e scariche di moschetti. La vostra buona e giusta agitazione non riuscirà. Lo straniero ha parlato, e lo straniero è in oggi padrone fra noi. Ma ciò che non possono togliervi è l'onore della protesta. Durate in essa, checchè avvenga. Vendicatevi nobilmente facendovi capitale dell'agitazione a prò di Roma. Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla trista consorteria ch'or governa, una Torino della Nazione. Quando la Nazione sarà, e splenderà sovr'essa il principio che è base della nostra fede, io non so qual prova d'affetto riconoscente vi daranno gli uomini di parte nostra: ma d'una cosa son certo: non ruberanno, e non vi sgozzeranno, quando protesterete contro i loro errori.

3 ottobre.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI MIEI FRATELLI DELLE ROMAGNE[1]

Lasciate che io vi renda grazie pel saluto d'affetto che, nella vostra adunanza del 23, mi mandaste; e più assai pel nobile grido da voi sollevato contro una Convenzione che rinnega il *Diritto d'Italia* su Roma, uccide, nell' impossibile ipotesi d'un accordo col Papa-re, l' Unità Nazionale, invita il padrone di Roma a raccogliere un esercito destinato a scannare i Romani, e promette allo straniero d' assistere impassibili, coll' arme sul braccio, all' eccidio. E lasciate che io vi feliciti per avere, emancipandovi da quell' abitudine di machiavellismo prepotente tuttavia su molti dei migliori tra i nostri, inteso che il Patto deve accettarsi o respingersi intero; e che scegliersi una Capitale, perchè *a quella sola condizione* il patto collo straniero occupatore di Roma è possibile, è tale una codardia da riuscire fatale per lunghi anni all' Italia, se l' *Italia officiale* fosse o rappresentasse oggi l' *Italia*. Il vostro, o fratelli, è il vecchio grido d' onore e d' orgoglio italiano delle Romagne. Io tremai, nel silenzio comune, di vederlo dimenticato. Esso risorge ora con voi. Possano i vostri giovani, i vostri figli del Popolo, raccoglierlo e farlo loro in ogni angolo delle vostre terre! È tempo che il Paese

[1] Dall' *Unità Italiana* dell' 8 novembre 1864.

intenda il debito suo e concentri le sue forze a compirlo. Tre anni di pazienza davanti a una condizione provvisoria di cose, davanti alla grande impresa Nazionale fermata a mezzo, hanno provato quanto basta all' Europa la virtù di sagrificio che è in voi, il forte desiderio di tutti che la missione d' Italia si compisse senza gravi agitazioni, coll' assoluta concordia di quanti elementi ha il Paese, coll' iniziativa del Potere. Ma una Nazione non abdica indefinitamente la propria potenza iniziatrice, senza dichiararsi diseredata di vitalità e di coscienza. Oggi, quella pazienza comincia — voi lo leggeste nel dispaccio del ministro Francese — ad essere interpretata siccome abbandono del nostro Diritto. Domani l'Europa dirà: *l' Italia è pur sempre una espressione geografica: essa non ha vita propria: la sua vita è in Parigi: non monta occuparcene.*

Odo sovente chiedere un programma al concentramento. Il programma è tutto nella parola *Nazione:* e io addito da lungo i tre termini successivi ch' esso racchiude.

VENEZIA, ROMA, PATTO NAZIONALE:

Venezia, la guerra all' Austria, per meritare — coll' emancipazione delle Nazioni aggiogate all' impero — Roma:

Roma, per meritare — col disfacimento del Papato e la libertà di coscienza data al mondo — il diritto d' ordinare con un Patto la Libertà e l'Associazione degli Italiani nella Nazione:

Patto Nazionale, liberamente discusso, votato, accettato da tutti, formola della nuova vita, espressione del nuovo *fatto* che ha nome *Italia.*

E il primo termine di questa serie, additato già

prima da molte e decisive ragioni, v' è ora posto innanzi imperiosamente dalla protesta dei generosi che, quasi a espiare con una manifestazione Nazionale l' anti-nazionale Convenzione dei due Governi, cercano, mentr' io scrivo, morte o vittoria tra le vostre Alpi.

Io non so se quando vi giungeranno queste mie linee, quel nobile fatto sarà iniziativa di forti in armi o protesta d' uomini spenti o dispersi; ma so che in ambi i casi uno è il debito vostro: *concentramento* di tutte le vostre forze . . . . . .
. . . . . .
. . . . . Là tra quelle Alpi, uomini di sangue nostro muoiono o son morti per noi, per la Patria comune, per quell' Italia alla quale tutti giurammo. Tolga Iddio che si risponda per noi col grido di Caino.

30 ottobre.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

A FRANCESCO CRISPI [1]

Il 17 novembre, Voi, parlando alla Camera sulla Convenzione tra Luigi Bonaparte e il Governo d' Italia, dichiaravate che Vittorio Emanuele non *può* rovesciare il trono del Papa — che la Convenzione monarchica rinunzia a Roma — ch' essa è quindi violazione aperta dei Plebisciti, dai quali si poneva, condizione dell'annettersi alla Monarchia di Savoia, l' Unità della Patria. Voi compivate in quel giorno un dovere di cittadino.

Ma il 18, irritato dall'accusa d'illogico — scagliatavi machiavellicamente contro da chi violava, votando per la clausola ch' è suggello alla Convenzione, ben altro che logica — Voi dichiaraste che la vostra bandiera era: *Italia Una e Vittorio Emanuele;* e v' aggiungeste che chi solleva un' altra bandiera non vuole l' Unità dell' Italia.

Se a Voi giova, sul cader della vita, rinunziare a una bandiera per acclamare ad un'altra, io non mi assumerò, per molte ragioni, di riconvertirvi. Ma proferendo la seconda affermazione, Voi non solamente contradicevate, cosa in oggi frequente, al vostro passato — non solamente offendevate la maestà della vostra sorgente Nazione — ma dimenticavate, ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un

---

[1] Dal *Dovere*, 28 gennaio, 1865.

giorno foste amico e collega di cóspirazione, i migliori furono e sono unitarî e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosalino Pilo. Ma, tra i vivi, io la sollevo questa bandiera diversa. È tra voi, quanti siete novellamente convertiti e diplomatizzanti fra la coscienza e il linguaggio, chi osi scrivere che io non adoro l'Unità della Patria, e non l'ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e italiani la deridevano siccome utopia, e voi tutti balbettavate di costituzioni regie e federazioni?

Io la sollevo; e mi giovo della dolorosa opportunità che m'offriste per ridirlo a tutti; non solamente perchè i principî l'additano unica malleveria di vero e libero progresso — perchè intorno ad essa s'avvolgono i più splendidi ricordi del nostro passato, quando la vostra non ha tradizioni di gloria in Italia, nè origine indipendente, nè coscienza di moralità educatrice, nè intelletto della missione italiana — perchè è sola logica deduzione delle credenze e delle negazioni dei tempi, mentre la vostra vive d' una transazione artificiale tra elementi inconciliabili, sempre provata menzognera in Europa, fuorchè nel paese singolare ov'io scrivo, dagli ultimi sessant'anni — ma perchè cerco, proscritto tuttavia e dannato nel capo dalla monarchia vostra, l'Unità della Patria; perchè, mercè l'ingenito antagonismo dei vostri padroni ad ogni sviluppo d vita popolare, e le vostre tattiche secondatrici, vedo rapidamente disfarsi quella unità di propositi e di speranze che spinse per ogni dove, fuorchè in Lombardia, ventidue milioni d'Italiani a congiungersi in uno; perchè, esaurita ogni via, tentata ogni concessione possibile, soffocata lungamente nel

silenzio la fede dell'anima mia — tanto che nessuno potesse rimproverarmi di sostituire l'arbitrio d'una ragione individuale fallibile all'opinione dei più — ho raggiunto, costretto dai fatti, l'intimo convincimento che noi non avremo mai, dall'azione spontanea della Monarchia, Venezia, Roma e Unità. E mi stanno davanti, mentre io scrivo, i patti della Convenzione che segna l'abbandono di Roma, e le parole del vostro ministro che abbandonano Venezia:

L'Italia avrà Venezia quando l' Austria, persuasa non da noi — noi non siamo — ma dall'autore dei patti di Villafranca, ritirerà volontariamente i soldati ch'oggi v'accampano:

L'Italia avrà Roma quando il Papa, convinto ch'ei regna tiranno, e fatto amico della libertà, inviterà egli stesso i nostri ad entrarvi:

Così *unifica* la Monarchia.

Di fronte a queste codarde e assurde dichiarazioni, proferite da chi s'appoggia su 380,000 soldati, può averne in breve ora mezzo milione, e rappresenta legalmente 22 milioni d'uomini che anelano farsi Nazione, Voi avete evocato un momento dell'antico entusiasmo, per gridare con volto agitato, con accento commosso, un saluto di gladiatore morente alla Monarchia, e un anatema a quei tra i vostri fratelli che hanno serbata intatta quella che fu vostra fede. Io non meraviglio della vostra potenza di volontà; bensì vi compiango perchè abbiate creduto doverla spiegare per una causa nella quale, se interrogate l' intimo core, voi non credete.

Conosco troppo il vostro passato e vi so d'ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante che voi siate oggi monarchico di fede, monarchico

teoricamente, monarchico come lo erano settant'anni addietro gli uomini della Vandea: s'io vi sapessi tale, pur combattendovi per dovere, mi dorrei d'esservi costretto. Ogni fede suscita in me, in questi tempi d'immorale e stolido scetticismo, rispetto. Ma gli uomini della Vandea credevano nel *diritto divino;* Voi no: — giuravano sui loro preti e ponevano la croce protettrice nella regia bandiera: Voi fate guerra ai preti e vorreste vedere in due campi separati, indipendenti l'uno dall'altro, la croce e la monarchia; — sorgevano a combattere e morire pei discendenti di San Luigi, senza badare a probabilità di successo, senza calcolo delle forze nemiche, come si muore per una idea: Voi non morreste, nè altri in Italia, per la sola Casa di Savoia, per la mistica trinità dell'elemento aristocratico, del democratico e del monarchico. Voi siete, come oggi barbaramente dicono, *opportunista.* Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli: un esercito, che Voi credete monarchico, e ch'io credo, come tutti gli eserciti, semplicemente governativo; e un'Italia officiale, forte d'una vasta rete d'impiegati, devoti per amore di lucro, ed una moltitudine di seguaci ciechi, muti, servili, tra per abitudine d'obbedienza passiva, tra per paura, se mai dicessero di non credere che altri farà, d'essere chiamati a fare. Unitario sincero, ma educato a tendenze politiche ch'io potrei chiamare *guicciardinesche,* Voi porgete omaggio alla Forza o ad un sembiante di Forza. Voi trovate che la Monarchia potrebbe agevolmente, *volendo,* fare l'Italia; e l'accettate, siccome mezzo all'intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi.

Pur tuttavia l'*opportunismo* accenna inevita-

bilmente a limiti di tempo e di condizioni transitorie, che un *principio* non cura. L'*opportunismo* genera un metodo proprio, diverso da quello che guida chi ha una fede. E questo metodo logico dovrebbe insegnarvi linguaggio più temperato e meno assoluto. La Monarchia potrebbe non v' ha dubbio, *volendo*, fare l'Italia. Ma se la Monarchia *non* volesse? Se, antivedendo nella guerra all'Austria una serie di insurrezioni nazionali, come quelle del 1848, e conseguenze probabilmente fatali all' interesse dinastico, s' arretrasse deliberatamente dall' impresa Veneta? Se, impaurita di quel potente nome di Roma, e presentendo a ogni modo che, sciolta la questione Nazionale, gli Italiani verserebbero tutta la piena della giovine vita sulla questione di Libertà, scegliesse di tenersi lontana dal Campidoglio repubblicano e dalle mura segnate dei ricordi del 1849? Se, intendendo che non possono tentarsi le due imprese, senza suscitare l'entusiasmo e gli aiuti del Popolo a guerra che gli darebbe coscienza di sè e delle proprie forze, paventasse le esigenze inevitabili dell'avvenire, e non vedesse rimedio al pericolo fuorchè nell'afforzarsi unicamente dell'alleanza col dispotismo straniero? E se Luigi Napoleone, cupido di predominio sul Mediterraneo e su noi, e aborrente quindi dalla nostra Unità, preparasse, di concerto colla Monarchia — prezzo della protezione invocata — la triplice divisione d'Italia, architettata da lui già prima del 1859? Io non intendo di discutere con Voi la verità di queste ipotesi; dico che nessun italiano ha, dopo i fatti degli ultimi tre anni, diritto di affermarle impossibili, e trascurarle: Voi, repubblicano un tempo, men ch'altri. E dico che la loro possibilità avrebbe dovuto ba-

starvi per adottare, anche non disertando il nuovo campo *opportunista* accettato, altra tattica che non la seguita, per non gittare anatemi al rimedio che potrebbe diventare necessario, e per non cacciare a' piedi del trono l'assurda immorale promessa di rimanergli fedele *quand'anche*. Ed è per dolore d'antico affetto, memore di ciò che faceste pel Paese, ch'io parlo. S'io non guardassi che al trionfo della mia fede, m'appagherei nel ricordar sorridendo, che i Monarchici del *quand'anche* furono in tutti i tempi artefici di rovina alla monarchia.

Parte vostra — e, parlando a Voi, parlo ai miei amici ed *ex-amici* della sinistra — era quella di piantarvi, poichè così volevate, nella Camera a guisa di scolte vigili e diffidenti; di piegare, poi che lo credevate opportuno, la bandiera ch'ebbe i vostri giuramenti, ma tenendovi su la mano, in atto di chi è deliberato a nuovamente spiegarla s'altri non attiene le sue promesse; di giovarvi delle leggi esistenti a sviluppo progressivo di quel tanto di diritto ch'esse affermano e che i governanti tradiscono, ma senza teorizzare sovr'esse accettandole come modelli di perfezione; di buttare in viso ai ministri diversi ogni violazione del loro Statuto, ma senza mai venerarlo Arca di Libertà e affermare racchiuso in esso il germe di ogni progresso futuro, quando il suo primo articolo inaugura, religione dei sudditi, l'infallibile autorità di chi maledice al Progresso; di sollevare di tempo in tempo, sugli occhi dei gaudenti del Governo e della sua maggioranza, la santa bandiera che porta scritti con sangue di martiri i nomi di Venezia e di Roma; di guardare più al Paese bisognoso e capace di educazione, che non al recinto d'una Camera dove l'educazione è impos-

sibile; di protestare colla' parola e minacciar col silenzio; di serbarvi compatti come un sol uomo; di parlar pochi, rare volte e solenni: poi d'afferrare uniti una delle molte opportunità offertevi dall'aperta violazione della legge fondamentale e dell'onore della Nazione, per dire ai vostri concittadini: *Esaurimmo, e senza riescire, ogni tentativo per giovarvi coll'armi legali:* e ritrarvi come Trasea da un Senato irreparabilmente servile e corrotto. Così governandovi, voi non vi facevate di certo *possibili* a chi oggi governa, ma educavate il Paese, gli additavate dove cercare un giorno gli uomini suoi, e salvavate la dignità dell'anima vostra.

Seguiste altra via. Vi atteggiaste a convertiti adoratori della Monarchia, prima che la Monarchia avesse compito il debito suo, e come se alla Monarchia importassero alcuni adoratori di più. Miraste con frequenti dichiarazioni a rassicurarla sul conto vostro, quando unica via, se pur una n' esiste, di trascinarla a bene è il mostrarle pendente la spada di Damocle. Non pagaste il debito vostro a Roma con una solenne rimostranza collettiva, ch'io vi proponeva, che prometteste, poi non osaste: non il debito vostro a Venezia quando, raggiunta la cifra di 380,000 soldati, viva tuttavia l' insurrezione polacca, vivo il conflitto Dano-Germanico, bisognava proporre apertamente al Gabinetto e al Paese la guerra. Non escì da voi collettivamente un solo atto d' energia nazionale. Ma sprecaste, smembrate, la vostra forza e la vostra importanza, cinguettando individui e inutilmente su tutte minuzie, movendo interpellanze, e dichiarandovi sodisfatti di spiegazioni che nulla spiegavano, o di promesse che sapevate non doversi attenere. Taluni fra voi cerca-

rono, rosi da vanità di pigmei, d' isolarsi da tutti, ciarlando sofismi balzani, cozzanti, francesi. Taluni si ritrassero con piglio nobilmente sdegnoso da un recinto che dissero prostituito, poi vi rientrarono senza che cosa alcuna vi fosse mutata. Erraste quasi tentone fra gli equivoci e il Vero, tra le formole artificiali d'un costituzionalismo bastardo e gli eterni principî d'una Rivoluzione Nazionale fermata a mezzo e che vuol compimento; finchè, dopo leggi eccezionali, stati d'assedio, imprigionamenti di deputati, scioglimenti arbitrarî d'associazioni, divieti frequenti d'adunanze pubbliche, persecuzioni sistematiche e preventive della stampa, violazioni giornaliere della libertà individuale — dopo un rifiuto di leggi comuni ai Veneti e ai Romani — dopo Aspromonte — caldo ancora il sangue dei cittadini trucidati in Torino — trovaste core, voi, Mordini, di votare l'abbandono di Roma; il conte Ricciardi d'esclamare comicamente: *Io sono repubblicano, ma amo la monarchia:* Voi di provare che la Convenzione rompe il Plebiscito e condanna l' Italia a rimanersi smembrata e acefala, e nondimeno conchiudere: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide.* Così passano le glorie della sinistra: i pochissimi che seppero rimanersi puri, mutano seggio o s'allontanano dal cadavere.

Se non che l' origine prima dei traviamenti risale più in su, e doveva generare fatalmente le conseguenze che vennero dopo.

Il vizio della situazione dell'oggi ha origine — e l' Italia dovrebbe ora avvedersene — dall' annessione, dal cieco entusiasmo degli uni e dalla funesta debolezza degli altri, che falsarono, fin dal comincia-

mento del nostro moto, la posizione del problema italiano. E voi tutti, Dio vi perdoni, v'aveste parte.

Statuita dallo straniero e accettata dalla Monarchia Sarda la pace di Villafranca, l'iniziativa popolare protestò nobilmente nel Centro, e poco dopo nel Mezzogiorno, contro i disegni federalisti del Bonaparte; e decretò che l'Italia sarebbe. Allora due vie vi stavano innanzi. La prima guidava a fondar la Nazione; la seconda all'ampliamento della Monarchia Sarda, finchè tutto quanto il Paese si confondesse successivamente, annettendosi ad essa.

Annunziare come fine supremo e sorgente perenne di sovranità la Nazione — sommergere tutti nomi, antecedenti e fini locali, nel grande nome d'Italia — dichiarare la Vita Nuova che, preparata, fecondata d'antico, assumeva di recente sostanza e corpo — chiamare ogni terra posta fra le Alpi e il Mare a *connettersi*, ad affratellarsi coll'altra, in una Patria comune di liberi e di eguali — far escire da una Costituente la formola di quella *nuova vita*, la legge del nuovo Patto, il Patto della Nazione — poi, dacchè i tempi volgevano a Monarchia, scrivere nell'ultimo articolo del Patto, che l'Italia si sceglieva un re, e quel re aveva nome Vittorio Emanuele.

O porre attività di vita, sovranità, diritto nel solo Piemonte; *annettere* ad esso, quasi terreno dell'unione e successivamente, ogni provincia Itaiana; accettar quindi una tradizione locale, una Dinastia, una Legge anteriore alla Vita della Nazione, una serie predeterminata di vincoli diplomatici, un sistema, un metodo di governo prestabilito.

Tra queste due vie sceglieste — voi tutti, politici *opportunisti* — quest'ultima. Io perorai, scrivendo e

parlando, a pro' della prima; poi, quando vidi prorompere irresistibile la piena, e il povero Popolo d' Italia, travolto dietro agli uomini che avevano meritato negli anni anteriori affetto e fiducia da esso, versarsi all'urne col *Si* sul cappello, e m'udii richiedere che cosa io preferissi tra la dedizione incondizionata e il *separatismo*, mi strinsi nelle spalle, e — fidando nei fati d' Italia, più potenti che non gli errori degli uomini — assentii e aiutai.

Sceglieste la seconda: in quel giorno decretaste, per quanto era in voi, l'abdicazione d'Italia; e poneste in seggio il sistema che or chiamate *piemontesismo*. Poco importa che, stretti dal pudore, inseriste non so quale menzione di Roma e dell' Unità nelle vostre formole. Scrivendo sulla vostra bandiera e nei vostri proclami eguali ed indivisibili, prima che l' Italia fosse compita, Vittorio Emanuele e la Patria — come se questa non potesse vivere senza quello — porgeste l'arme, che dovea traffiggervi, alla Monarchia. Oggi, la Monarchia risponde, in virtù della dedizione, a chi le chiede Venezia: *quand' io vorrò e coll'aiuto, da ripagarsi, dello straniero*. A chi le chiede Roma: *com' io vorrò e coll'assenso del Papa*. Strozzati dall'*antecedente*, e senza virtù che basti per chiedere perdono a Dio e all' Italia dell' equivoco adottato quattro anni addietro, voi, pari a quei miseri che gridavano, morendo per mano del carnefice regio: *viva il re*, gridate, pur protestando: Unità — che v'è tolta — e Vittorio Emanuele — che vi dice: *protestate, purchè serviate*; e servite. Se non che quei miseri *credevano*, e la loro era sublime follia: chi non crede è sublime d' ipocrisia o di paura.

Or voi potete a vostra posta combattere il

piemontesismo. Il *piemontesismo* che è, non cosa d' individui o di terra, ma sistema e metodo essenzialmente monarchico, ha data da quella deviazione e durerà — sia Torino o Firenze l'alloggio — finchè, esaurite le conseguenze dell' iniziativa del 1859, una nuova iniziativa di Popolo non ricollochi sul vero terreno il problema, e non ribattezzi il Paese alla coscienza del proprio Diritto.

L' Unità è suprema su tutte forme, monarchiche o repubblicane.Le forme sono buone, in quanto armonizzano col fine e gli giovano; tristi e da rompersi, nel caso contrario. Sovranità e vita sono nell'Italia che vuole esser Nazione: gli individui — re, presidenti o consoli poco monta — non sono che ministri scelti di quel concetto; fedeli al mandato, sono servi lodati dalla Nazione; traditori o dimentichi meritano pena e ch'altri sottentri. L'Unità d'Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il Progresso dell'Umanità, per mezzo di ciò che noi chiamiamo *Nazionalità*, ed è *la divisione del lavoro tra i Popoli:* è scritta nella nostra configurazione geografica, nelle tendenze manifestate dalla Storia nostra, nella lingua che noi tutti scriviamo, nell'indole e nelle attitudini di quanti abitano la nostra terra: fu il Verbo dei più potenti fra i nostri intelletti, l'aspirazione visibile, da Roma in poi, del nostro Popolo nelle sue grandi e spontanee manifestazioni; la fede di centinaia, di migliaia di martiri, taluni monarchici, repubblicani i più. Ciascuno di noi la presentiva, per iniziativa regia o insurrezione di Popolo, presto o tardi inevitabile; ciascuno di noi sa che, per qualunque via, a seconda degli intelletti diversi, avremo Venezia e Roma. Chiunque, come Voi, presume d'aggiogare

il *fatto divino* a uno o ad altro individuo, la Vita della Nazione alla povera esistenza d'un re, un *principio* eterno a una *forma* fenomenale e mutabile, bestemmia e disonora la Patria; rinnega Dio per farsi idolatra. Debito nostro e vostro è di conquistar l'Unità, *con, senza o contro* la Monarchia. Al di fuori di questa formola, adottata da noi anni sono, io non posso vedere che inetti o cortigiani insanabili.

Or Voi non siete nè l'uno nè l'altro: non siete che *opportunista*. Io so che solo, tra le quattro pareti della vostra camera, e guardandovi attorno a vedere che non vi siano onorevoli, Voi balbettate tre volte ogni sera, quasi giaculatoria d'espiazione, la nostra formola. Ma oggi, le circostanze non corrono favorevoli al recitarla in pubblico. La Monarchia è tuttora forte: potrebbe, come dissi, *volendo;* noi forse, volendo, non potremmo. Voi quindi, pubblicamente, siete monarchico. Pur nondimeno, ha la vostra coscienza prefisso un limite alla Monarchia, oltre il quale direte: *non vuole?* Potranno mai gli uomini, che un tempo vi stimarono fratello, incontrarvi, riaffratellato dai fatti, sulla loro via? Quante cessioni di terre italiane allo straniero esigerete per romper guerra? Quanto aumentare di servilità alle ispirazioni di Parigi? Quanti eserciti da farsi e disfarsi? Una legge che dichiari non solamente stranieri, ma *sospetti*, in Italia, i Romani e i Veneti? Otto, dieci violazioni dello Statuto? Tre, quattro Aspromonti? Quante città devono veder sangue di cittadini illegalmente versato dai gendarmi regî? Fin dove si estenderà la robusta vostra pazienza? Vogliate dircelo. Perchè se mai il: *se no, no* di Manin e dei Plebisciti dovesse

ripetersi, eco sterile e perduta nell' aria, per un tempo indeterminato e senza sapersi a che mira — se il: *perdio... badate... protesto...* di Voi e dei miei ex-amici, dovesse conchiudersi sempre e checchè si faccia col grido di: *Viva, quand' anche, la Monarchia* — io vi ricorderei un tipo lasciato ai posteri da Carlo Porta. Parmi che, comunque privilegiati, gli elettori del Regno mal possono aver decretato che i loro eletti debbano recitare nell'aula parlamentare la parte di *Giovannin Bongée.*

Tento sorridere, ma nol posso. L'anima mi s'abbevera di tristezza, pensando al povero Popolo d'Italia, buono ma ineducato — d'onde mai avrebbe esso potuto desumere educazione? — e, come tutti i Popoli ineducati, facile ai traviamenti, ai subiti sconforti, al dubbio su tutti e su tutto. Come insegniamo noi a questo Popolo — del quale usiamo, a modo d'arme democratica, il nome, lasciandolo senza voto, senz' armi, senza aiuti economici — la sua vita futura, la vita italiana, la vita della fede, dell' amore, dell' entusiasmo, del culto morale ai principî, al Giusto, al Vero, alla Libertà? Ove sono i suoi capi, gli uomini ch'esso s'era avezzo a considerare, non solamente come apostoli d' insurrezione, ma come sacerdoti di rigenerazione morale, di un santo concetto di sacrificio e costanza? Per venti, per trenta anni predicarono ad esso con noi che la salute d' Italia non scenderebbe nè da principi nè da papi, ma dalle forze associate del Paese, dalla coscienza del Diritto, dalla religione del Dovere, dalla persistenza nell' Azione; oggi predicano inerzia, sommessione, fiducia illimitata nel principe, l'ateismo del *lasciar fare a chi spetta.*

Predicarono non dovere un Popolo, che vuol farsi

Nazione, sperare dallo straniero; non dovere un popolo, che vuol farsi libero, affratellarsi colla tirannide: oggi additano, perno di emancipazione nazionale e di libertà, l'alleanza col monarca straniero che affogò nel sangue la libertà della propria. Giurarono solenni e gli insegnarono a giurare all'istituzione repubblicana; oggi giurano acclamando all'istituzione monarchica; promisero che l'Unità darebbe al Popolo miglioramenti economici, alleviamento alle piaghe che rodono i più; oggi sanciscono col voto e colla presenza un sistema che, aprendo le vie d'una male acquistata ricchezza ai pochissimi, aggrava di contribuzioni i consumatori più poveri, colloca in mano a speculatori stranieri le sorgenti del nostro sviluppo, inaugura la corruzione, coglie, a superare le angustie presenti, il frutto troncando l'albero: pugnarono, militi e veneratori di Garibaldi, per Venezia e Roma, dichiarando che senz'esse l'Italia non è; oggi oziano sodisfatti, beati di croci e pensioni, colonnelli e generali nell'esercito regio, senza una parola, senza un palpito visibile per Roma e Venezia, imprendendo a proteggere le frontiere dei dominî papali, proteggendo quelle dell' Austria, imprigionando i giovani che, per recare aiuto ai loro fratelli, tentano di violarle, non avendo più fede che l'obbedire e il tacere: parlarono, scrissero d' un Patto nazionale, discusso, votato liberamente da tutti, interprete del nuovo *fatto* italiano, suggello alla volontà della Patria; oggi invocano sacro, inviolabile, per l'Italia venuta dopo, un embrione di Statuto regio, dettato subitamente da un calcolo d'egoismo e da paura, sedici anni addietro, ad un re, per 4 milioni e mezzo d'Italiani del settentrione.

Oh! qual criterio morale, qual senso di verità,

quale idea di dovere può formarsi, con siffatti esempî sugli occhi, questo Popolo infante? Chi potrà impedire ch'esso non cada nell'indifferenza, nella pratica dello scetticismo, in uno sconforto supremo d'uomini e cose? Chi salverà l'anima dell' Italia nascente dai vizî di diffidenza, d'egoismo e d'ipocrisia che disonorano le Nazioni morenti?

Ingannammo noi tutti questo Popolo d'Italia, che avevamo giurato di redimere e far libero e grande: io, promettendo con voi, voi, acquetandovi a veder violate le promesse. Ma io prometteva, illuso sulla generazione d'uomini cresciuta meco nel lavoro concorde delle sante congiure; e quando mi vidi illuso, lo dissi: piegai la fronte, non potendo altro, davanti all'onda irruente, ma dichiarando ch'io m'inchinava afflitto al voto dei più, non a Governo o a monarca veruno: tentai giovare al Paese, senza riguardo a bandiera, ma sempre tenendo aperta la via per la nostra: non acclamai, non giurai ad altra; non proferii altro evviva, fuorchè quello dell'Italia Una, *con, senza o contro;* ed oggi, esauriti visibilmente i due primi stadî, posso senza contradizione risollevare l'antica bandiera e chiamare i giovani al terzo. Voi, ex-amici miei, persistete, strozzati dalle conseguenze d'una diserzione e contro l'evidenza, nel far durare, parlando o tacendo, l'inganno.

Questa religione dell'anima dell' Italia, questo problema morale, che è supremo per me, questo vincolo di Dovere, che ci chiama tutti ad essere Educatori dei primi passi della Nazione e sacerdoti dell'Avvenire, furono e sono, pur troppo, dimenticati da voi. Davanti a una santa missione, santa per la Patria nostra, santa per l'Europa che, dise-

redata oggimai d'ogni fede pur non potendo vivere senza, ha diritto d'aspettarla da un Popolo dal quale ebbe due volte un vincolo d'Unità; io vi vedo, attonito, circondarvi di formole artificiali; scimmiottare il vuoto frasario parlamentare d'uomini che hanno, da lungo, patria, unità, potenza non minacciate; spendere, inascoltati e inesauditi sempre, l'energia e l'ingegno in particolari, in minuzie, giovevoli soltanto dove le basi d'ogni vivere sociale, Indipendenza e Libertà, sono conquistate da secoli; armeggiare di tattiche intorno a fini secondarî, come se non aveste lo straniero in casa, un padrone in Parigi, la Menzogna incarnata nella nostra Metropoli. Lo sdegno e la vergogna, che dovrebbero far correre il vostro sangue a concitamento di febbre, non v'hanno fatto dimenticare una volta sola ne' vostri discorsi il titolo d'*onorevoli*, dato periodicamente ai colleghi, quand'anche non li crediate tali: non v'hanno strappato mai uno di quei gridi d'angoscia e di minaccia, che violano il cerimoniale parlamentario, ma sommovono e talora salvano una Nazione. Vergniaud, Isnard e Danton sarebbero per voi violatori del *Regolamento*. L'anima vostra, raffreddata subitamente dal contatto colla Monarchia, ha smesso i bollori plebei d'anni sono, ha chiuso con sette chiavi le sacre audacie delle antiche congiure, per assumere il gelato contegno dei parlamentari inglesi. Ma i parlamentari inglesi non sono oggi chiamati che a desumere lentamente, pacatamente, le conseguenze e le applicazioni pratiche di principî radicati da molte generazioni nel paese; e apparirebbero, credo, assai diversi, se avessero gli Austriaci in Edimburgo, i Francesi in Liverpool, il Papa in Dublino. La

questione che v'è posta innanzi, è questione di vita o morte: è l'enigma della Sfinge: bisogna trovarne la soluzione o perire; perire, non voi badate, che non sarebbe gran fatto, ma l'Italia. Se voi l'amaste davvero, non recitereste, siccome fate, copisti inopportuni, *la commedia dei quindici anni.* Ricordereste che quella *commedia,* recitata allora da liberali tattici che, credenti in ben altro, conchiudevano i loro discorsi, come voi i vostri, col grido di *viva la Carta,* inoculò nell'anima della Francia quel gesuitismo politico, quella ipocrisia negatrice dei principî e del Vero, che ha messo in trono la tirannide del Bonaparte.

Il Vero! L'Italia nascente non chiede se non quello, non può vivere senza quello. L'Italia nascente cerca in oggi il proprio *fine,* la norma della propria vita nell'avvenire, un criterio morale, un metodo di scelta fra il bene e il male, tra la verità e l'errore, senza il quale non può esistere per essa responsabilità, quindi non Libertà. Secoli di schiavitù, secoli di egoismo, unica base all'esistenza dello schiavo, secoli di corruzione, lentamente e dottamente istillata da un cattolicismo senza coscienza di missione, hanno guasto, pervertito, cancellato quasi l'istinto delle grandi e sante cose, che Dio pose in essa. E voi intendete a educarla, insegnandole che un principio, il principio della sua vita, dipende da un *interesse,* l'interesse dinastico. L'Italia nascente ha bisogno di fortificarsi acquistando conoscenza dei proprî doveri, della propria forza, della virtù del sacrificio, della certezza di trionfo che è nella logica: e voi le date una teorica d'interessi, d'opportunità, di finzioni; un machiavellismo male inteso e rifatto da allievi ai quali

Machiavelli, redivivo, direbbe: *io aveva dinanzi la sepoltura, voi, stolti, la culla d'un Popolo.* L'Italia nascente ha bisogno d'uomini che incarnino in sè quel Vero nel quale essa deve immedesimarsi; che lo predichino ad alta voce, lo rappresentino negli atti, lo confessino, checchè avvenga, fino alla tomba: e voi le date l'esempio d'uomini che dicono e disdicono, giurano e sgiurano, troncano a spicchi la verità, protestano contro i suoi violatori, e transigono a un'ora con essi. Così preparate al giogo del primo padrone straniero o domestico, che vorrà inforcarla di tirannide, una Italia fiacca, irresoluta, sfiduciata di sè stessa e d'altrui, senza stimolo di onore e di gloria, senza religione di verità e senza coraggio di tradurla in opera.

Io non so se la Repubblica ci unirebbe — e dipenderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla — so che la monarchia, tale quale oggi l' abbiamo, ci corrompe; e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo. So — e Voi che viaggiaste recentemente nel Mezzogiorno lo sapete — che da tre anni al giorno in cui scrivo, pel mal governo sociale, politico, economico, amministrativo, la causa dell'Unità è andata perdendo terreno, e che le popolazioni minacciano d' attribuirle i danni che derivano da chi non ne cura e v'antepone l'interesse dinastico. E so che solo mezzo a salvarne l'idea e a compirla praticamente, è separarla da chi, non intendendola o non volendola, ne usurpa il nome; — additare, a raggiungerla, una nuova via — insegnare al Paese che unico mezzo è oggimai la rivoluzione, continuata dal Popolo — e gridare ai giovani, com'io grido: *conquistate all'Italia Venezia affratellandovi ai Po-*

poli che devono essi pure farsi Nazioni, sorgendo per essi e per voi, assalendo l'Austria nell'interno del Veneto e da ogni terra italiana; preparatevi a conquistare all'Italia Roma; ma in nome del Diritto Nazionale, colla fronte levata, per decretarvi, a beneficio di tutti i Popoli, la libertà di coscienza; conquistate a voi tutti, col voto e per vantaggio di quanti son nati fra l'Alpi e il Mare, il Patto Italiano, formola della vita collettiva presente, e sorgente della vita collettiva dell'avvenire. Fatelo a ogni patto, con ogni mezzo, e rovesciando ogni ostacolo che s'attraversi. E se tra gli ostacoli incontrate la Monarchia, in nome di Dio e dell'Italia, non v'arretrate davanti al fantasma, e sorgete a Repubblica.

A Voi tocca di rivelarci, e senza indugio soverchio, una Monarchia che faccia suoi i voti, i bisogni, l'onore del Paese — che, invece di rimandare a casa i soldati, li cacci sul Veneto — che non aspetti la conversione del Papa per darci Roma — che fidi nel Popolo, e lo chiami a parlare e ad agire — che non desuma le sue ispirazioni da Parigi — che rispetti la libertà delle Associazioni, delle adunanze, della Stampa, degli individui — che scelga i suoi ministri fra i migliori della parte più progressiva — che chiami i delegati di tutto il Paese a promulgare un Patto Nazionale. E la seguiremo noi tutti, lasciando al tempo di maturare all'Italia ordini egualmente buoni e più filosofici. Ma se nol potete, parlate più prudente o tacete. Altri potrà ammirare sublime la vostra costanza intorno a una illusione fondata sopra un equivoco. Io richiamerò

alla vostra mente la vecchia sentenza, che dal sublime al ridicolo non corre se non un passo.

E parmi che Voi e i miei ex-amici v'affrettiate a varcarlo.

Dicembre 1864

GIUSEPPE MAZZINI

A PIO IX, PAPA

—

I.

Voi, colla vostra ultima Enciclica, avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso; come se mondo e moto e vita non fossero cose di Dio. Come il naufrago che sente l'onda salirgli alla gola si spoglia, a tentar disperatamente salute, d'ogni cosa più essenziale al vivere normale dell'uomo, Voi vi spogliaste, travolto dai tempi irrequieti in una agonia di peccatore senza speranza, d'ogni spirito d'amore, d'ogni senso della santità di questa terra, chiamata dal disegno provvidenziale a perfezionarsi; d'ogni concetto di progresso definito o accennato dal Cristianesimo; d'ogni tradizione che costituì per otto secoli il diritto di vita del Papato; d'ogni cosa che fa riverita ed efficace l'Autorità. La voce suona, attraverso quelle sconsigliate pagine, dolore ed ira; ma è il dolore arido, spirante egoismo, di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l'ira abbietta dell'uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo, e nol può. Perduto nell'intelletto dell'Umanità, incapace di reggervi un giorno solo se non ricinto di baionette, abbandonato dal mondo che non trova più in Voi sorgente di vita, Voi non sapete nè trasformarvi nè rassegnarvi. Morite — tristissima fra le morti — maledicendo.

Temprato dalla natura a circondare d'un ultimo affetto, prima d'abbandonarle, le grandi rovine; riverente, perciò appunto ch'io anelo al futuro e ho fede in esso, alla tradizione della Umanità e a tutti gli elementi che la formarono, io aveva sognato un'altra morte per la istituzione che Voi affrettate all'ultimo giorno. Diciassette anni addietro, Voi avevate intorno un'Europa plaudente, che vi gridava: *innanzi!* E davanti a Voi, ridesto a una coscienza di grandi fati, un Popolo, il Popolo Italiano, che poteva esservi braccio e leva a un'opera immensa di trasformazione. Una sola vostra parola d'amore, una benedizione invocata da Dio sull'Italia, erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un Papa — perchè milioni d'anime, dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d'aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinnovamenti, ma pensando che se il labbro del morente proferisse, benedicendo, la parola della nuova vita, s'eviterebbero lunghi periodi intermedî d'anarchia e di ribellione esagerata, vi scrissi, frainteso dai più: *Siate credente e unificate l'Italia. Se Dio vuole che le credenze si trasformino, che, movendo dappiè della Croce, dogma e culto si purifichino inalzandosi d'un passo verso Dio, Padre ed educatore del Mondo, Voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa*[1]. Avrei voluto che, memore della parola di Gesù: *quando lo Spirito di Verità sarà venuto fra voi, egli vi guiderà in ogni verità,*

[1] 8 settembre 1847.

però ch'egli non parlerà per sè stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udito e v'annunzierà le cose avvenire[1], e intendendo con me quel sublime presentimento, che alla rivelazione diretta dell'individuo sottentrerà la continua rivelazione collettiva dell'Umanità, aveste detto ai Popoli: *Lo spirito di Verità è oggi tra voi, purchè vogliate rintracciarlo e ascoltarlo: egli è dove la tradizione universale e la coscienza dell'individuo armonizzano; più splendido dove s'accoppiano Genio e Virtù; e io non sono che un credente fra i milioni.* Avrei voluto che una istituzione grande di vita benefica nel passato avesse benedetto, spegnendosi, all'emancipazione delle anime, e insegnato ciò che la morte sarà nel futuro: il compimento d'una missione e l'iniziazione ad un'altra. Avrei voluto che gli uomini salutassero, per opera vostra, con solenne e riverente affetto il tramonto del passato, come s'inchinano alla morte del Genio e si commovono di poesia al sommergersi lento del sole nell'infinito invisibile.

Era illusione. È scritto — forse perchè gli uomini, tuttavia mal fermi nel concetto della vita, correrebbero rischio di smarrirsi nell' adorazione della cosa morta — che gli ultimi eredi delle grandi istituzioni consunte diano il deforme spettacolo di chi, profanando la santità del morire, s'aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge trasformatrice che Dio pensò. Così muore il Papato. Così Voi morite: senza potere per suscitare la vita, senza intendere la solennità del sepolcro.

---

[1] Ev. di San Giovanni XVI, 13.

II.

Guardatevi intorno. A chi parlate? Dov'è oggimai la fede nella vostra parola? Soldati stranieri vi proteggono dall'ira dei sudditi; e quei soldati sono i figli di Voltaire: increduli, materialisti come il loro Padrone, vi proteggono come arnese di politica dominatrice a tentare di meritarsi l'omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l'Italia in tre. S'essi s'allontanassero, Voi cerchereste difendervi con un'accozzaglia d'avventurieri mercenarî d'ogni paese d'Europa o v'allontanereste con essi. Vostri alleati sono i masnadieri delle terre Napoletane: essi portano sul petto la vostra medaglia e le vostre indulgenze; ma cessate di assoldarli alla volta vostra, essi combatterebbero contro Voi. Gli uomini che vi s'assiepano intorno, e v'adulano e v'acclamano Papa e re e padre dell'anima, vi diserterebbero, rinnegando Voi e la vostra fede, il giorno in cui rimarreste solo e senza difesa d'armi principesche di fronte ai Popoli che dite vostri: io li vidi maledirvi insensati, sedici anni addietro, quando noi abitavamo in Roma le vostre stanze; e taluno che, mentre le armi di Francia ci ricingevano, cospirava sotterraneamente per Voi e fu più dopo condannato per ladro dai vostri giudici, venne egli stesso, atterrito del vuoto ch'ei trovavasi intorno, a rivelarmi i tre o quattro che gli erano complici; e io sorrisi e lo lasciai libero. Di siffatto conio erano allora e sono in oggi i *credenti* in Voi: i nostri morivano lietamente col nome di Dio e del Popolo sulle labbra. Taluni fra i regnanti, minacciati anch'essi da moltitudini malcontente, mandano i loro ambasciatori

a ossequiarvi ipocritamente Vicario di Cristo, perchè la loro autorità si collega, per unità di base, alla vostra; ma non sì tosto il Vicario di Cristo accenna inframettersi, comechè timidamente e piaggiando, nelle cose loro, essi smettono l'ipocrisia e inibiscono ai vescovi di pubblicare le vostre Encicliche. Moltissimi tra quei che furono un tempo in Europa cattolici di credenze serbano le antiche abitudini e seguono i riti e le discipline della vostra Chiesa: in parte perchè le reliquie d'una grande religione esercitano prestigio sull'anima; poi perchè, naturalmente abborrenti dall'arido dello scetticismo, gli uomini che hanno e avranno eternamente bisogno di fede si stringono ai ricordi di ciò che fu, anzichè vivere di negazioni. Ma quando, in Italia, noi li chiamammo nel 1849 a sentire la loro dignità d'uomini liberi e al voto per la formazione d'un'Assemblea che li rappresentasse e decretasse su Voi, essi ci mandarono a Roma un'Assemblea repubblicana che abolì unanime il vostro potere; e quando da Gaeta Voi e i vostri tentavate ogni via per sommovere in nome delle credenze cattoliche le nostre popolazioni contro quell'Assemblea, non trovaste, fuorchè per pochi giorni sugli ultimi confini Ascolani — dove lo scampo nelle terre napoletane era certo — chi volesse avventurare la vita combattendo per Voi. Vive tuttavia nelle anime un'eco della tradizione cattolica, ma la fede è spenta per sempre. Voi stesso non potete accenderla nel vostro cuore. La virtù del sacrificio è fuggita da Voi. La vostra Chiesa ha perduto la potenza di soffrire, di morire, occorrendo, per la salute di tutti. Davanti ai pericoli d'una situazione difficile, suscitata da voi medesimo, i vostri non seppero che nascon-

dersi: Voi fuggiste, travestito. Chi morrebbe ormai per un Papa tramutato in domestico della Contessa di Spaur?

La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d'autorità; e il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d'ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell'Umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

E dicendo *noi,* io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali che credono distrutta, perchè una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell'Umanità; e le inefficaci pretese d'una Chiesa che non sa nè vuole nè può oramai più dirigerla: — quanti abborrenti con me dall' esoso materialismo e presti, in nome dell'ideale, a combatterlo, cercano riverenti la *città futura,* un nuovo cielo e una nuova terra, che raccolgano in uno, nell'amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercè vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell'avvenire, nell'anarchia intellettuale e morale: — quanti sanno che Dio parla d'Epoca in Epoca una nuova sillaba dell'Eterno Vero alla Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un'altra; che la rivelazione educatrice scende perenne, per vie diverse a seconda dei tempi, sulle Nazioni; che il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo Popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il Pensiero divino e l'Umanità, chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla terra: — quanti, interro-

gando con ansia i segni del tempo, vedono da un lato, nell'egoismo più sempre invadente, nel dissolvimento d'ogni potere, nell'impotenza d'ogni vecchia autorità; dall'altro, nell'agitarsi universale dei Popoli, nelle confuse crescenti aspirazioni degli intelletti, nell'apparire di nuovi elementi chiedenti ammissione nell'edifizio sociale, di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali più vaste assai delle antiche, gli indizî d'un' Epoca nuova e quindi d'una trasformazione religiosa: — quanti infine vagheggiano con me l'idea che da un Popolo, evocato in oggi per la prima volta a Unità Nazionale, possa escire quando che sia l'iniziativa di quella inevitabile trasformazione.

Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra Enciclica — non in nome d'una cieca traviata analisi, che confonde il Pensiero colle sue manifestazioni, la Vita cogli organi che la rivelano — non in nome d'una filosofia che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa, quando il suo ufficio storico non è se non quello d'accertare l'esaurimento d'una fede e preparare la via ad un'altra — ma in nome della Religione, che Voi uccidete immobilizzandola; della Morale, che deve ampliarsi d' Epoca in Epoca, e che Voi perdete, incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della Tradizione, che c'insegna un pensiero religioso assumere a ogni stadio d'educazione nell'Umanità forme diverse e diversi riti; di Gesù, che presentì nella propria fine i futuri trionfi dello spirito e che Voi condannate ad essere non Maestro ma tiranno degli uomini; della Vita, che ha bisogno d'essere armonizzata,

unificata, santificata dalla religione, e che Voi esiliate da essa, condannandone le manifestazioni successive e smembrandola in un dualismo fatale di Terra e Cielo; di Dio ch'è vita, pensiero, moto, irraggiamento perenne, e alla cui potenza rivelatrice Voi assegnate una data e un limite.

La religione è con noi, non con Voi. Voi la materializzate adorandone esclusivamente una forma, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che un simbolo finito di quel Vero ch'Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo;* come se, consunta una forma, Dio dovesse perire o ritrarsi dal mondo, che non è se non il di lui Pensiero manifestato; come se il Pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un Popolo, un'Epoca, una religione potesse presumere di conoscerlo tutto; come se l'Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del Pensiero Divino del quale la Terra è capace.

III.

Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore:

Crediamo quindi in una Legge Morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore:

Crediamo in una Legge di Dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri:

Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita; e in essa cerchiamo gli indizî della Legge Divina:

Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la Legge della Vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell'*individuo* e nell'Umanità *collettiva:*

Crediamo nella *coscienza,* rivelazione della Vita nell'*individuo,* e nella Tradizione, rivelazione della Vita nell'Umanità, come nei soli due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui Disegno; e che quando la voce della *coscienza* e quella della Tradizione armonizzano in una affermazione, quell' affermazione racchiude il Vero o una parte del Vero:

Crediamo che l'una e l'altra, religiosamente interrogate, ci rivelano che la Legge della Vita è Progresso: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi, inerenti alla Vita stessa, si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi:

Crediamo che una essendo la Vita, una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell'Umanità collettiva e ci è rivelato via via dalla Tradizione, deve egualmente compirsi nell'*individuo;* e siccome il Progresso indefinito, intraveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione, non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo,* crediamo che si compirà altrove; e crediamo nella continuità della Vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale l'esistenza terrestre non è che un periodo:

Crediamo che come nell'Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d'un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà;* così nell' *individuo* ogni intuizione di Vero, ogni aspirazione, oggi inefficace, all'Ideale e al

Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la Vita: crediamo che come l'Umanità *collettiva* conquista inoltrando e successivamente l'intelletto del proprio passato, così *l'individuo* conquisterà, inoltrando sulla via del Progresso, e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze:

Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che come nell'Umanità *collettiva* le generazioni s'inanellano alle generazioni, e la Vita dell'una promove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gli *individui* s'inanellano agli individui, e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri: crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti promessa di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d'azione, fra trapassati e viventi:

Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti;* ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza,* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà,* nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare:

Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità:

Crediamo nell'Eguaglianza umana; cioè che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno:

Crediamo che quanto contraria il Progresso,

la Libertà, l' Eguaglianza, la Solidarietà umana è Male; quanto giova al loro sviluppo è Bene:

Crediamo al Dovere per noi tutti e per ciascuno di noi di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il Male, e di promovere il Bene: crediamo che a vincere il Male e promovere il Bene in ciascun di noi, è necessario vincere il Male e promovere il Bene negli altri e per gli altri: crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprî fratelli: crediamo che l'*egoismo* è il segno del Male, il *sacrificio* quello della Virtù:

Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura; la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e di ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della Legge di Dio; e desumiamo da questa fede la nostra morale:

Crediamo che l'istinto del Progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'Umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti: crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra d'Epoca in Epoca, di Religione in Religione sulla via del miglioramento assegnatale: crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia: crediamo santa l'Autorità, quando — consecrata dal Genio e dalla Virtù, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, — predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scac-

ciare dal mondo, come figlia della Menzogna e madre di Tirannide, ogni autorità non rivestita di quei caratteri: crediamo che Dio è Dio e l'Umanità è il suo Profeta.

È questa, nei sommi suoi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadî di progresso compito, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio, padre di tutti; l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di *fine;* la Terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino; l'*individuo* benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d'essa noi vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate.* E in verità, prima che il secolo si compia, Voi scenderete.

La fede che Voi promulgate nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e individuo ad un tempo. Dio è l'Ente che afferma; e Voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori ai quali Voi scagliate l'anatema nel primo, secondo e terzo degli articoli annessi all'Enciclica, non ci toccano: noi crediamo che la sorgente d'ogni sovranità è in Dio e nella sua Legge; e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo, che confonde Dio colla di lui manifestazione, e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla Terra. Nè ci toccano quanti articoli nella lunga serie pubblicata da Voi riguardano la vecchia questione, conseguenza del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il tem-

porale: noi crediamo in un solo Potere, nel dominio della Legge Morale, e desumiamo da quella la legittimità o illegittimità d'ogni autorità temporale. Noi crediamo nella Chiesa, fratellanza dei credenti, conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge. Ma è quella Chiesa la vostra? Siete Voi il depositario di quell'Autorità che invochiamo noi tutti, suprema sopra ogni Potere?

IV.

No; la vostra Chiesa non raccoglie intorno a sè che una frazione di uomini; frazione che impicciolisce ogni giorno più: la vostra *autorità* non dirige, non genera, non promove la vita da ormai sei secoli: Voi negate la facoltà che dovreste dirigere: negate, negando il lavoro da compirsi sulla Terra, gli stromenti che Dio ci diede a quell'uopo: negate l'intento divino di tutti i lavori dell' Umanità anteriori al presente: negate l'iniziazione al meglio, contenuta nel Cristianesimo: negate la libera attività dell'Uomo, senza la quale non è merito nè demerito: negate (art. 80) ogni vostra missione a pro dell'incivilimento e del progresso degli uomini: negate i doni infusi da Dio in noi tutti, sostituendo ad essi l'arbitrio d'una *grazia* largita ad alcuni: negate l'immortalità della Vita di Dio, decapitando l'anima coll' *inferno:* negate la perenne comunione di Dio colla sua creazione, decretando una doppia Umanità, l'Umanità della *caduta* e l'Umanità della *redenzione:* negate la Morale, negando il nostro dovere di lavorare a istituire, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla Terra, e lasciando i nostri fratelli in preda alla tirannide, alla miseria, al-

l'ignoranza, all'ingiustizia, all'errore; negate alle Nazioni il diritto d'affermare la propria libera vita, d'affratellarsi pel bene di tutti colle Nazioni sorelle, di scegliersi capi meritevoli della loro fiducia. Non affermate se non una cosa: che Voi dovete essere Principe e possedere, senza obbligo alcuno verso l'Umanità, quella potenza e quei beni terrestri che intimate a noi di sprezzare.

Fu tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositarî della Legge Morale, convinti d'una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori, qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrire per la loro fede ch'era fede dei Popoli, i Papi promovevano — dal quinto al decimoterzo secolo — quel Progresso ch'or Voi condannate. Da Roma, della quale avevano insegnato il rispetto ai barbari, essi rappresentavano l'ideale dell'Epoca, il predominio dello spirito sulla materia, l'amore di fronte alla forza, l'eguaglianza dell'anime, il *merito* di fronte al potere per conquista, l'*elezione* di fronte alla *nascita,* il giusto contro l'arbitrio feudale o monarchico: proteggevano nei conventi le reliquie nell'antica scienza, aiutavano l'arte, consolavano e mitigavano la miseria, educavano, affratellavano in nome di Dio e di Gesù le razze nemiche. Allora Leone poteva dire a Roma, fatta centro d'una seconda civiltà: *Quantunque tu abbia, per molte vittorie, esteso il tuo diritto d'impero sulla terra e sul mare, il valore in guerra non t'ha conquistato quanto lo spirito della pace cristiana.* Allora Nicolò I scriveva ai vescovi: *Esaminate se i re e i principi sono veramente tali; se governano bene prima sè stessi, poi*

i Popoli; esaminate s'essi regnano secondo giustizia; perchè, se ciò non fosse, noi dovremmo considerarli non come re ma come tiranni, e resistere e levarci contr'essi e i vizî che li deturpano. Allora Innocenzo III osava dire a un potente signore: *Se non guardassimo che alle tue colpe, noi non solamente scaglieremmo su te l'anatema, ma chiameremmo ad armarsi contro te i tuoi Popoli;* e il signore curvava alla minaccia la fronte. E prima di lui, un gigante di mente e di core, frainteso tuttavia da molti dei vostri, il figlio del popolo, Gregorio VII, avea detto al mondo: *La spada del principe soggiace, siccome cosa umana, alla chiesa di Dio: il re deve ubbidienza al Papa: l'autorità apostolica è simile al sole, la potenza regia alla luna illuminata di luce riflessa;* e i Popoli assentivano plaudenti all'altera dottrina, e la monarchia tedesca si prostrava al Papa italiano in Canossa, pentita d'aver tentato resistere. Ma allora i Papi rappresentavano un Dovere; allora un Vescovo promulgava in Orleans: *Riconoscano i ricchi e i potenti che i poveri e i servi sono ad essi eguali per natura, però che un Dio solo regna su tutti dall'alto.* Allora Gregorio VII poneva a giustificazione della propria audacia la santa confessione: *che la Chiesa era nel peccato, perchè era legata al mondo e agli uomini mondani, perchè i suoi ministri servivano a un tempo ad essa e alle cose terrene; ch'essi erano colpevoli e indegni:* e la fede: *che dovevano convertirsi e correggersi; che la rigenerazione doveva cominciare dal Capo; ch'egli doveva dichiarar guerra al vizio, svellerlo dal mondo, proteggere tutti i perseguitati per la giustizia e per la*

virtù; che quanti appartenevano alla Chiesa dovevano essere irreprensibili, puri; e che al Papa era serbato il compimento di quella grande opera, lo stabilimento del regno di pace nel mondo. Oggi Voi siete principe e servo di principi: le baionette che vi ricondussero nel sangue a Roma appartengono all'uomo del due Dicembre: Voi regnate non colla fede, ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario; Voi li benedite e non avete una parola di conforto pei Popoli che invocano la libertà di Dio, l'eguaglianza di Dio. Però i Popoli guardano non in Voi, ma in noi: in noi, precursori della nuova Chiesa; in noi che insegnamo ad essi, colla parola e coll'esempio, come possano adempiere alla Legge di Dio sulla terra. In nome di una fede nella libertà dello spirito e nell'eguaglianza delle anime, i vostri predecessori conquistavano Nazioni: Voi persuadete di tempo in tempo alla morte del chiostro una povera fanciulla che anela vivere, o involate un figlio negletto d'israelita per additarlo trionfalmente, quasi convertito, alle moltitudini.

Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII. — trionfo dell' ideale sugli appetiti — non poteva da lui tradursi in atto qui sulla terra. So che lo *stromento* del quale egli voleva giovarsi era ineguale al *fine* tentato. Il dogma sul quale egli s'appoggiava poneva a cardine il dualismo, l'antagonismo fra il Cielo e la Terra; l' Unità umana non poteva dunque fondarsi con esso. La Religione non era la Vita; era un compenso alla vita: insegnava all' *individuo* il come salvarsi indipendentemente dalla Terra: additava un ideale ch' era impossibile

raggiungere nei brevi anni dell'esistenza individuale terrestre. L'*Associazione* sola lo può progressivamente; e il dogma non contemplava l'Associazione; non avea concetto della vita *collettiva* dell'Umanità, non conosceva la legge di Progresso ch' or conosciamo. Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi dispotici, e fallì nell' impresa; nè alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire. Ma s'anche era vietato ai papi di *dirigere* il Mondo sulla via segnata dal dogma più vasto, più *uno,* che albeggia sul nostro orizzonte, essi potevano *avviarsi col mondo* a quel dogma: potevano e dovevano rappresentare costanti e presti, come Gregorio VII, al martirio, quella parte vera del loro dogma che ha oggimai trionfato incarnandosi in noi. Il Cristianesimo non ordinava l'associazione terrestre, ma ne poneva la base quando diceva: *Non esiste più nè israelita nè greco: non servo nè libero: non uomo nè donna: siete tutti una cosa sola in Gesù.* Gesù non istituiva Governo sulle cose terrestri, ma additava il principio fondamentale d'ogni Governo legittimo, quando diceva: *Chi vorrà farsi maggiore tra voi, sia vostro ministro; chi vorrà esser primo, sia servo a voi tutti.* Gesù prescriveva l' attività, la ricerca; prometteva ogni cosa alle opere, intendeva e venerava la potenza dell' uomo, presentiva il futuro, l' Epoca della Verità emancipata da ogni simbolo sulla Terra. Potevate, dovevate, i vostri antecessori e Voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta; poi lasciarci, come Mosè lasciava il suo Popolo, al confine della terra promessa, benedirci morendo, come il padre benedice morendo ai figli che gli sopravivono. Voi morite maledicendo alla ricerca,

alla potenza dell' intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai Popoli che si levano per emanciparsi, alla Vita, a noi tutti. Apostata di Gesù e dell' Umanità, Voi vi condannate da per Voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo, costretti e dolenti, rimandarvi l' anatema. Possiamo, come i vescovi di Francia a Gregorio IV, dirvi: *veniste a scomunicarci, partirete scomunicato.*

No: la Religione non è più con Voi. Dio, anteriore a Voi, anteriore a Gesù, è con noi; con noi, seguaci della sua Legge, continuatori della Tradizione che ne rivela il disegno. Da Innocenzo III in poi, il Papato rinegò vita e missione, per adorare sè stesso, il proprio Potere, la Materia. Da Innocenzo III in poi, la Scienza è nostra, l'Arte è nostra, il progresso nell' intelletto migliore, nella più pura adorazione di Dio, è nostro. Contro le vostre affermazioni e cancellando le sentenze della vostra inquisizione, scoprimmo le norme guidatrici degli astri, i secoli della Terra anteriori all'ipotesi biblica, la continuità della creazione, l' unità della Legge che annoda la Terra al Cielo, la catena di Progresso che si stende non interrotta dalle prime generazioni fino alle nostre: senza Voi, contro Voi, trovammo, dileguando le tenebre del passato, parte della rivelazione di Dio in tutte le religioni che Voi dicevate impostura; parte del disegno di Dio nelle epoche anteriori alla Croce, che Voi colpivate d'anatema; parte della potenza di Dio in mondi che ignoravate: senza una ispirazione, senza una parola di conforto da Voi, sovente col vostro biasimo, combattemmo, noi uomini del Progresso, il Maomettismo nell' Oriente d' Europa; richiamammo a

vita la Grecia, diminuimmo la miseria delle moltitudini, inalzammo la bandiera di Libertà per le oppresse Nazioni; emancipiamo oggi i negri d'America e fondiamo, avversati da Voi, l' Italia. A Dio, non a Voi, i Popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I martiri del Dovere sono tra quei che Voi chiamate increduli: i consolatori del povero sono tra quei che Voi, servendo ai principi dai quali sperate protezione, dannate. A Voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere e maledire inascoltato, sprezzato.

Scendete dunque da un trono sul quale Voi non siete più Papa, ma tiranno volgare e mantenuto da soldati d'altri tiranni. Voi sapete d'essere in Roma, quando quei soldati non ricingano il vostro Conclave, l' ultimo Papa. L' Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio. Date il varco alla Religione dello Spirito.

V.

Come Papa, v'accusano l'impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l' idolatria delle forme sostituita allo Spirito della Religione, l' immoralità fatta sistema negli uomini che vi circondano, la negazione d'ogni progresso sancita da Voi medesimo come condizione della vostra vita.

Come re, v'accusano il sangue di Roma e l'impossibilità di rimanerci un sol giorno, se non per forza brutale.

Riconciliatevi con Dio: coll' Umanità nol potete.

Gennaio 1865.

GIUSEPPE MAZZINI.

IL ROTOLO IN CARTONCINO INGLESE

Ai Direttori dell' UNITÀ ITALIANA

AMICI,

L'istinto popolare ha rivelato alle provincie piemontesi d' Italia un pericolo.

Questo pericolo è fondato.

Esiste nell'ufficio del Ministero degli Esteri un rotolo d'otto pagine, in cartoncino inglese, avvolto in raso cilestre.

Questo rotolo contiene un protocollo segreto, aggiunto alla Convenzione del 15 settembre 1864.

E il protocollo dichiara:

Che il Governo Italiano s'assume d'astenersi da ogni impresa sul Veneto, e d'impedire energicamente qualunque impresa sul Veneto volesse tentarsi dal Partito d'Azione, o da altri: — che, se avvenimenti imprevedibili e più potenti degli obblighi assunti concedessero sia Roma, sia Venezia all'Italia, avrà luogo una RETTIFICAZIONE DI FRONTIERE tra la Francia e l' Italia: — che la discussione esordirà dal fiume Sesia, CONSIDERATO COME FRONTIERA DELLA FRANCIA.

Il protocollo ha la firma del ministro Visconti Venosta e d'altra persona.

Nessuno vorrà, suppongo, pretendere ch' io riveli la sorgente della mia certezza. Ma io ricorderò

agli Italiani che rivelai, un anno prima del fatto, la cessione di Nizza e Savoia, e che io trasmisi all' *Unità Italiana* la sostanza della Convenzione del 15 settembre, prima assai che alcuno in Italia ne sospettasse.

A protocollo siffatto, non lacerato dal Ministero presente, una Nazione educata, come l' Inghilterra, alla libertà, opporrebbe l'accusa di alto tradimento e il patibolo per gli uomini che lo firmarono. Io, avverso alla pena di morte, non vedo che una risposta degna dell'Italia, e segnatamente del *piccolo Paese a piè dell'Alpi:* dire, con fatti, all' imperatore straniero:

SIRE, VOI ERRATE: AVREMO VENEZIA, E NON AVRETE IL PIEMONTE.

13 marzo

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

ROMA È DELL' ITALIA [1]

Fratelli,

Siate lodati! La vostra è finalmente una voce *romana*.

Roma era da parecchi anni un dolore profondo per me. Io l'aveva lasciata, nel 1849, vinta, non domata: giacente sotto la prepotenza della forza straniera, ma fremente nobili sdegni, e presta, come leone ferito, a risorgere. Io aveva portato meco, a conforto nell'esilio, il suo culto, il ricordo della grande difesa, la coscienza che Roma sentiva i suoi fati, fati Italiani ed Europei. Roma aveva salvato l'onore italiano, miseramente tradito in Milano e Novara. Roma aveva proferito, proferito combattendo, la parola dell'avvenire Italiano. Roma aveva costretto, col solo levarsi, il Papa — l'incarnazione della menzogna — a esiliarsi dalle sue mura. Roma aveva scritto col sangue un patto coll'Italia futura. E mentr'io speravo che da Roma sarebbe escita a noi tutti la ispirazione delle grandi cose; mentr'io invocava dalla Sacra Città un richiamo alla fede nel

[1] Gli Esuli Romani, avendo inviata a Mazzini una loro protesta contro la Convenzione del 15 settembre 1864, ricevevano dallo stesso la seguente risposta, che togliamo dal *Dovere* del 18 marzo 1865.

Vero e negli eterni principî, un rimprovero di madre alle nostre fiacchezze, Roma, rappresentata da uomini nati a servire, da uomini che furono nostri quando ci videro forti e sono oggi della monarchia perchè la credono forte, non mandò a noi che parole di stupida rassegnazione, di cieca fiducia in un Governo alleato coll'invasore straniero, di proteste puerili contro un Potere, che svanirebbe il primo giorno in cui Roma fosse libera, senza una parola contro la forza Imperiale che sola lo mantiene. Il Comitato di Roma — vergogna eterna per gli uomini dell'Assedio — plaudì al delitto d'Aspromonte; plaude alla formola anti-nazionale: *Roma è dei Romani.*

No; Roma non è dei Romani: Roma è dell'Italia: Roma è nostra, perchè noi siamo suoi: Roma è del Dovere, della Missione, dell'Avvenire che la chiama ad essere centro, capo, core della Nazione; centro, capo, core dell'iniziativa morale Italiana in Europa. I Romani che non lo intendono non sono degni del nome.

Voi lo intendete. Abbiatevi una stretta di mano fraterna da un esule che Roma fece cittadino quando fu libera e repubblicana.

Io spero in voi. La nobile protesta che m'inviate è un obbligo che v'assumeste con Roma e con noi. Essa deve essere il primo atto d'una serie. Voi raccogliete con essa intorno a voi i veri Romani, ai quali l'esilio dalle mure della Città Eterna non fece perdere la coscienza dei suoi destini.

Serbateli uniti, affratellati nel concetto che informa la vostra Dichiarazione. Convertiteli in membri d'una Associazione che lavori al trionfo di quel

concetto. Parlate al Popolo di Roma la parola della Verità: il Popolo di Roma la intenderà.

È questo il vostro dovere. Assumetevi di compirlo. Io vi aiuterò come posso.

14 marzo 65 •

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

IL CESARISMO

—

Ai Giovani dell' Università di Palermo [1]

Voi mi mandaste una parola d'assenso alla mia lettera a Pio IX. Io scrissi, pensando a voi, le pagine seguenti sul Cesarismo, che è il Papismo applicato alla vita politica delle Nazioni. Abbiatele siccome compimento del mio pensiero e pegno di affetto fraterno.

Maggio.

Vostro nella fede
GIUSEPPE MAZZINI.

Il recente libro, firmato Luigi Napoleone, non merita, come narrazione storica, ch'altri vi spenda tempo e parole. È libro men che mediocre. Il sunto della Storia di Roma, anteriore a Cesare, non ha un fatto o una indagine, che non sia da trovarsi in ogni accurato compendio: trascura i risultati più

---

[1] Dall *Unità Italiana* 17 maggio 1865.

importanti della critica germanica: ignora i lavori inglesi: fraintende spesso gli antichi e ne traduce inesattamente i frammenti citati. Se in calce alla prefazione non apparisse un nome che intima il plauso ai gazzettieri servili, pochi ne avrebbero scritto, nessuno lo avrebbe lodato.

Ma la prefazione contiene, intento al libro, una teorica sulla quale è foggiato il racconto della Vita di Giulio Cesare, che tende a falsare sistematicamente la Storia, ad abolirne gli insegnamenti e a corrompere — sviando da ogni dottrina morale i giudizî sui fatti passati — i giovani, inesperti intelletti. È questa teorica la stessa che campeggia in molti lavori storici dell'ultimo quarto di secolo, e scende da una filosofia, quella di Hegel, che oggi — tanto è l'amore di chi governa all'educazione della nascente Italia! — s'insegna nell'Università di Napoli alla gioventù, e istilla, inavvertita, negli animi l'adorazione alla forza manifestata *nei fatti compiuti*. Contro teorica siffatta è bene che, in nome della coscienza umana e della morale offesa, qualcuno protesti.

I.

La teorica è questa:

Quando la Provvidenza suscita individui come Carlomagno, Cesare, Napoleone, essa intende segnare ai Popoli la via da seguirsi, porre il suggello del loro genio a un'Era nuova, e compire in alcuni anni il lavoro di molti secoli. Felici i Popoli che li riconoscono e li seguono! Sventura a quelli che li fraintendono e li combattono! Essi, come gli Ebrei, crocefiggono il loro Messia.

L'applicazione pratica della teorica alla vita dei grandi Potenti consiste nel giudicarne gli atti, non dall'altezza di una dottrina morale, ma su norme speciali a quei pochi; — nell'attribuire a ogni loro passo, anche contro le apparenze, un solenne fine ideale non indovinato dai più — nell'additare, come luce propria in essi, il riflesso inevitabile di quel tanto di Vero che fu conquista collettiva anteriore — nell'accennare al progresso visibile nel periodo successivo, come a conseguenza diretta dell'opera loro. Metodo siffatto ha condotto in Francia a ciò ch'oggi si chiama *riabilitazione* d'uomini come Luigi XI; in Inghilterra, a quella di Enrico VIII; in Germania, a quella di Nerone e di Cleopatra.

Teorica e applicazione tendono a produrre conseguenze tristissime. Se gli atti del Genio sono sottratti a ogni criterio morale, basterà ch'essi siano coronati d'un primo successo perchè i Popoli debbano accettarli. Il Genio è tiranno. S'anche gli atti ne appaiono inintelligibili — s'anche aboliscono la libera coscienza dei cittadini e sostituiscono l'ispirazione dell'individuo all'ispirazione collettiva — ogni protesta è stolta e colpevole. Che sappiamo noi della missione fidata al Genio da Dio? Che dei caratteri dell'*era nuova* da iniziarsi per esso? Al Genio spetta guidare, a noi tutti seguire. Un Popolo, in cui simile dottrina mettesse radice per un decennio, diventerebbe incapace di libertà; s'avvezzerebbe ad aspettare ogni iniziativa dall'alto, affiderebbe ogni progresso ai suoi Cesari e generalizzando a poco a poco quella tendenza, troverebbe il Cesare d'ogni sfera sociale in ogni Ministro, in ogni Generale, in ogni Prefetto.

Quella dottrina è falsa: falsa moralmente e storicamente.

II.

Un solo *criterio* di certezza esiste per noi, la Morale: un unico fondamento ai giudizî delle azioni, la distinzione fra il bene e il male morale, tra la devozione al primo e l'egoismo del secondo. Quanti altri criterî furono proposti fin quì, o non sono, come i *sensi,* se non modi di somministrar materiali al criterio supremo, o sono, come la *ragione,* strumenti dati all'uomo per verificarne le applicazioni, e condannati a sviarsi nell'errore, se operando se ne distaccano. La Scienza non è nè può essere mai criterio supremo di certezza. La scienza verifica, nei diversi rami d'attività intellettuale, il *criterio,* e agevola il suo tradursi praticamente, o addita la necessità di un futuro sviluppo; ma non può sostituirsi ad esso: versa nei limiti d'una ristretta minoranza; e un criterio di certezza deve abbracciar tutti gli uomini e costituirne l'eguaglianza. La Morale sola adempie a quella condizione e, racchiudendo in sè lo scopo che dobbiamo cercar di raggiungere, rappresenta la Legge della Vita in quel tanto che l'Epoca ne possiede; è quindi il più alto criterio e il più universale. Oggi, nel grado raggiunto dall'Epoca, la Morale somma in una parola, il cui valore religioso è sinora frainteso dai più; PROGRESSO; Progresso di tutti per opera di ciascuno.

Nessuno può individualmente progredire, salvarsi, se non lavorando, nella propria sfera e a seconda dei proprî mezzi, al progresso altrui. È

bene, quando opera su quella via: *male,* quando la contrasta o se ne allontana; e la scelta che fa responsabili gli individui, esige, a condizione essenziale, la Libertà. Ogni progresso che non si compia nella Libertà, è progresso apparente; forma senz'anima, destinata a perire.

A questo criterio di certezza, a questa norma di giudizio, nessuno, grande o piccolo, può sottrarsi. In esso sta, lo ripeto, il fondamento religioso dell'umana Eguaglianza. Un individuo, una categoria d'individui che potesse emanciparsene, darebbe cominciamento a un sistema di caste: retrocederebbe al dogma brahmanico.

Su questa via che noi, tutti e ciascuno, siamo chiamati a calcare, io ammetto primi e secondi, capi e seguaci; ma sotto la doppia condizione che chi guida mova al Progresso, e chi segue mova nella Libertà. Accetto la dottrina che comanda il sacrificio pel bene altrui, il sacrificio dell'individuo pel bene collettivo, il sacrificio d'una generazione per le generazioni che seguiranno; ma il sacrificio, liberamente deliberato, sacrificio non all'altrui volontà, ma alla coscienza d'un Dovere, che non esiste se spegnete il criterio morale; sacrificio non all'*agente* ma al *fine,* al programma. A quel patto soltanto il sacrificio è sorgente di vita, qui o altrove, per chi lo affronta. Lo schiavo, l'uomo che piega la testa e accetta il cenno di un uomo, solamente perchè vede in lui un segno di potenza, non può compiere un atto religioso come quello del sacrificio; la morte dell'anima ha preceduto in lui la morte del corpo: la materia del sacrificio non esiste più in lui.

Chi ha letto qualche cosa di mio, non m'accu-

serà certamente d'irriverenza al Genio, nè di quell'anarchica tendenza che indugia anch'oggi le grandi imprese, e sospinge ogni meschino individuo a mantenersi, sotto colore d'indipendenza, separato da ogni ordinamento, da ogni gerarchia, da ogni disciplina. Io venero l'Autorità, e sento tutta quanta la santità del *seguire*. Ma l'Autorità vive in Dio, nella sua Legge, nel Vero. Quando un uomo mi dice: *seguimi; l'Autorità vive in me,* io ho dovere e diritto d'esaminare s'ei rappresenti nella vita la Legge Morale, la virtù, la potenza del sacrificio; poi, dove ei si proponga guidarmi; e finalmente, se la somma delle forze ch'egli è capace di dirigere alla conquista del *fine,* sia o no maggiore in lui che non in altri. E allora, sciolti favorevolmente i tre dati del problema, io lo seguirò con lieta e riverente fiducia, senza addentrarmi nei particolari della sua condotta, senza esigere spiegazione d'ogni suo cenno, senza tormentarlo d'opposizioni sediziose e d'indegni sospetti. Ma la teorica della quale io parlo sopprime i due primi termini del problema, e intende che basti il terzo a costituire l'Autorità. Come le razze selvagge adorano il fulmine, noi dobbiamo prostrarci, in qualunque direzione si manifesti. Attila uccide la coscienza del genere umano.

Il Genio non è che una *forza,* uno *strumento.* Può volgersi al male; può farsi servo del progresso di tutti, o travolgersi nell'egoismo. Il Genio non è l'Autorità; è il mezzo dell'Autorità. L'Autorità è la Virtù illuminata dal Genio. Il Genio ne accresce i doveri, la responsabilità: il dovere è sempre in proporzione della potenza che risiede nell'individuo o nell'essere collettivo. Ma il Genio, per sè, non co-

stituisce un carattere di sovranità. La sovranità sta nel *fine*.

Chi smarrisce queste norme di giudizio, è condannato a fraintender la storia degli uomini e delle cose.

III.

Non è vero che il Genio sia sempre e per natura propria *iniziatore* d' un' êra nuova. Il Genio *inizia o riassume,* compendia o conchiude un'êra.

Talora, sul finire d'un' Epoca, quando l'*idea* che l'anima è, nella sfera intellettuale almeno, esaurita e la mente umana, spronata dalla legge inesorabile del Progresso, comincia ad agitarsi in cerca e nella speranza d'una nuova sorgente di vita, un potente per Genio si colloca d'un balzo oltre il limite della tradizione di quell'Epoca, sulle terre ignote dell'avvenire. L'anima sua si concentra in una immensa aspirazione: la sua fronte s'illumina dei raggi d'un alba nascente. Santo di virtù inconscia e d'amore, egli attinge all'intuizione la coscienza della sintesi futura e ne proferisce il concetto fondamentale. Dieci, dodici, quattordici secoli lo commenteranno.

Talora, in un periodo simile, tra l'Epoca morente e l'Epoca che sta per nascere un uomo egualmente potente, ma segnatamente per facoltà d'azione e conscia capacità di dominio, sorge a concentrare in sè l'opera del passato, a tradurla in fatti, a estenderla ne' suoi principali caratteri su terre diverse da quelle ov' ebbe più visibile espressione e trionfo. Ei prepara senza saperlo il terreno alla futura sintesi, ma non la rivela, nè la conosce.

Il primo, come dissi, *inizia:* è profeta; il se-

condo *riassume,* diffonde compendiato il *pensiero* d'un'Epoca, non lo aumenta: è in lui sì poca virtù iniziatrice, ch'ei generalmente porta con sè nel sepolcro l'iniziativa del Popolo dal quale ebbe nome e forze all'azione. Con Alessandro perì, per un tempo indefinito, la missione Greca nel mondo. Con Cesare cominciò la lunga agonia di Roma. Con Napoleone finì l'*iniziativa* della Francia in Europa.

Il Genio *religioso* appartiene alla prima categoria: pressochè tutti i Genî conquistatori appartengono alla seconda. Il primo sodisfa generalmente alle condizioni di Autorità accennate più sopra: ha programma, vita concorde coll'idea, pegno di potenza morale nel fascino esercitato sull'anime. I secondi — soli contemplati dal sistema ch'io, sotto nome di Cesarismo, combatto — sostituiscono alle condizioni indicate una energica prepotente affermazione della loro *individualità.* A chi chiede: *perchè devo io credere in te?* — ciascun d'essi risponde: *perch'io credo in me.* Essi possono operar grandi cose, non *iniziare* un' Epoca. Una *iniziativa* è l'apostolato, armato o pacifico, d'una *nuova* idea: s'essi l'avessero, la darebbero a pegno della credenza che esigono.

Or noi possiamo servire a un'*idea*: non possiamo, senza violazione della nostra missione quaggiù, servire a un *individuo.* Possiamo seguirlo, finchè un'idea, liberamente meditata e accettata da noi, splende sulla bandiera ch'ei porta seco; dove quella bandiera non è — dove quell' idea non ci è mallevadrice delle di lui intenzioni — noi abbiamo dovere di scrutare a fondo *ogni* atto successivo dell'uomo che ci chiama a seguirlo; dovere di serbare intatta, come pegno e mezzo di quello scrutinio, la nostra

libertà; dovere di protestare colla parola e col ferro contro ogni di lui pretesa a rapircela. Credo in Dio e ne adoro la Legge; abborro l'idolatria.

IV.

Una profonda perenne confusione di due cose essenzialmente distinte è l'anima del Cesarismo: confusione dell'*agente* e dei risultati lontani, impreveduti, dell'opera sua: confusione dello *strumento* e della legge che ne signoreggia l'azione: confusione dell'uomo e di Dio.

Il mondo della Storia si svolge lentamente fra l'azione continua di due elementi: l'opera degli *individui*, e il disegno *provvidenziale*. La parola che definisce la prima è *Libertà*: la parola che definisce la seconda è *Progresso*. Il tempo e lo spazio son nostri: noi possiamo ritardare o accelerare il Progresso, ma non impedirlo.

Il Progresso è legge di Dio; e si compie, checchè facciamo. Ma il suo compirsi non abolisce, non scema la responsabilità dei nostri atti. Le colpe, gli errori d'una generazione sono insegnamento a quella che le sottentra; ma la generazione che ha errato o peccato merita biasimo o riprovazione, ed espierà, quì o altrove, gli errori e le colpe.

Le invasioni delle razze settentrionali nel mondo latino distrussero la civiltà Romana; diedero alle stragi e a ogni sorta di devastazione l'Italia, e diffusero condizioni di semi-barbarie dove prima florivano le libertà cittadinesche, l'arti, le industrie. Trascorsi pochi secoli, appariva sostituito al mondo latino un mondo latino-germanico. La civiltà aveva riconquistato in estensione ciò che aveva perduto

in intensità: i Barbari avevano riportato nelle loro foreste una influenza della civiltà colla quale s'erano trovati a contatto di guerra mortale: un vasto terreno s'era preparato a una nuova sintesi: all'incivilimento cristiano. E nondimeno, dovremo noi ammirare, apostoli di civiltà, Alarico e Attila? Avrebbero dovuto i figli di Roma schierarsi sotto le bandiere degli invasori?

Gli uomini che, attraverso fiumi di sangue e per sodisfare alla loro sete di dominio, fondarono nella seconda parte dell'Evo Medio le Monarchie, prepararono, senza pur sospettarne, i confini e la via alle *nazionalità* che oggi, chiamando i Popoli a coscienza collettiva di sè, preparano alla volta loro rovina al Dogma monarchico e trionfo al Dogma repubblicano. Dovremmo noi per questo venerare gli spergiuri e le feroĉie di Luigi XI o d'altri che a lui somigliano?

Ogni più insolente tirannide guida infallibilmente, dopo dieci, venti, trenta anni, a uno sviluppo maggiore di libertà: l'azione dello spirito umano è, per legge di cose, proporzionata alla pressione esercitata sovr'esso. Inalzeremo per questo altari ai tiranni?

Un'antica eresia venerava Giuda, il traditore di Gesù. Senza Giuda, argomentavano quei settarî, non v'era forse martirio; quindi non redenzione.

Il Cesarismo è l'applicazione di quella eresia religiosa alla Storia!

No; noi non possiamo confondere gli atti della creatura libera, responsabile, colle conseguenze delle leggi Provvidenziali. Infamia a Giuda: gloria a Dio, che non concede all'opera d'alcun Giuda di mutare i fati dell'Umanità! Questo doppio grido è, da parte

nostra, condizione vitale, perchè quei fati non soggiacciano a troppo lungo indugio.

La religione della Protesta è mallevadrice della religione della Vittoria. Ponete che il Cesarismo prevalga universalmente sugli animi — ponete che la sommessione al fatto potente, al fatto compito, diventi dottrina di tutto un Popolo, di tutta un'Epoca: — quanti più secoli, quanti più martiri non saranno necessarî, perchè si riannodi la rotta tradizione del Progresso nella Libertà! Il grido d'insurrezione di Spartaco, il lampo del pugnale di Bruto, inefficaci al loro tempo, son parte di quella Sacra tradizione: parte d'essa è il libero biasimo da noi dato al Genio conquistatore che, inorgoglito delle proprie forze, soffocò siccome inutili sotto l'arbitrio le libere forze del Popolo al quale egli doveva essere, non padrone, ma duce. Cancellate quel biasimo, cancellate Spartaco, Bruto e quanti protestarono com'essi in nome del Diritto violato: il Genio imparerà a disprezzarvi: di fronte a una Umanità composta di servi, ei sarà inevitabilmente tiranno.

Gli scrittori ch'oggi c'insegnano *che ogni fatto ha una ragione per essere,* e deve quindi accettarsi come *legittimo* nella Storia, dimenticano la Legge di Vita dell'Umanità: battaglia e Progresso. Il Male esiste sulla terra, ma per essere combattuto; perchè si possa da noi meritare, opponendogli la volontà di lottare contr'esso, potenza di scemarlo e d'inoltrare nel Bene. Senza il Male noi non avremmo Progresso, nè fine, nè santificazione alla vita; ma per progredire, per raggiungere il *fine,* per santificare la vita, noi dobbiamo appunto scagliar l'anatema al Male; dobbiamo, non *accettarlo,* ma avversarlo senza posa. La ragione d'essere del

Male sta nella santa negazione che la sua esistenza impone all'Umanità. La pretesa forma filosofica è dunque assurda e immorale. Pegno del Progresso futuro è, non l'accettazione, ma la negazione del Cesarismo; inevitabile forse in certi periodi, non mai *legittimo*. Accettandolo siccome tale, noi lo decreteremmo perpetuo: aboliremmo la libertà e la spontaneità umana, sorgenti uniche del Progresso.

V.

Roma periva quando Cesare sorse. Corruzione dei costumi — culto degli interessi materiali, sostituito all'idea che avea creato la grandezza di Roma — tirannide dei cavalieri e dei pubblicani — fondamento illegale dato dall'usura e dalle confische ai possedimenti territoriali — assorbimento delle piccole proprietà nei latifondi dei pochi; quei latifondi ridotti generalmente a pascoli; gli schiavi sottentrati quindi alla classe dei liberi coltivatori — aristocrazia di ricchezza senza attività d'industria, quindi senza mezzo di rinnovar la ricchezza — accumulamento di schiavi affranti, servi d'anima, noncuranti dell'avvenire della Patria, in Roma — povertà delle moltitudini, e quindi vendita di voti; povertà dei legionarî, e quindi vendita di spade e forza a ogni ambizioso capace di pagarli — tutte le cagioni che dissolvevano la città mi son note. Ma perchè Roma era destinata a perire, dovrò io proporre, a esempio nell'avvenire, chi ne affrettò l'agonia? Perchè la Società reputa anch'oggi il patibolo altare d'espiazione al colpevole, dovrò io prostrarmi al carnefice, o dire ai miei fratelli di credere che un atto di giustizia si compie ovunque il

carnefice appare? No; il *tu vieni ad uccidere un morto* di Francesco Ferruccio sorge spontaneo, formola di suprema riprovazione o disprezzo, sul mio labbro, di fronte a ogni uomo che usurpa ferocemente, senza l'intento di Dio, la parte di Dio, e sgozza il morente.

Roma periva: la Libertà periva: ma non avrebbe il più potente figlio di Roma dovuto tentar di salvarla? Io non so se sia dato al Genio benedetto di Virtù di vincer la tomba e richiamare a vita chi vi è già immerso a metà. Ma so che il tentarlo è opera santa, e che tutte le sante opere fruttano. Cesare che aveva forza per far accettare la propria tirannide, avrebbe potuto giovarsi di quella forza per tentare di risuscitar nel Senato e nel Popolo l'orgoglio dell'antica missione, per versare nelle Legioni quella moltitudine di servi affrancati che deturpava Roma, per combattere risolutamente l'aristocrazia dei pochi posseditori di latifondi: inalzare la bandiera della questione sociale, unica vera questione di quel periodo; iniziare una trasformazione della proprietà e, appoggiandosi sul voto del Popolo e senza rompere violentemente la tradizione repubblicana, rendere le terre ai figli degli antichi proprietarî coltivatori. Ei sarebbe forse probabilmente caduto nel tentativo; ma chi può dirmi quanto giovi o no all'avvenire il solenne spettacolo d'una lotta sostenuta disperatamente dal Genio a prò della libertà della Patria contro la Morte?

Cesare non fu da tanto. Ei vide la Patria morente, e non pensò che ad affrettare il momento in cui egli avrebbe potuto raccoglierne l'eredità.

E da quando egli sommerse l' idea, della quale egli era capace, nell' egoismo della dominazione, la

Patria, in sè, ei fu diseredato d'ogni *iniziativa*. Affascinati dalla singolare potenza del guerriero conquistatore, guardiamo noi tutti, avversi o fautori, in lui come in uomo che compì una vasta e decisiva rivoluzione. Il vero è che egli affrettò alla libertà di Roma l'ora suprema: non altro. Nessuna grande innovazione fu tentata da lui. La questione sociale, unica, come dissi, allora predominante, non fu risolta: la lite fra il povero e il ricco non fu composta. Gli scrittori lo chiamano l'uomo della Democrazia, perch'ei s'afforzò della plebe contro il patriziato che gli chiudeva la via; ma quale progresso reale conquistò egli per quel popolo che lo acclamava padre e liberatore? Quale mutamento, dal politico infuori, fu creato in Roma da lui? La costituzione della proprietà rimase qual era; le guerre, le largizioni ai legionarî, le proscrizioni sostituirono un certo numero di nuovi proprietarî agli antichi; ma senza principio diverso, senza sistema nella scelta, senza introduzione d'una nuova legalità; e prima di lui, ogni lotta civile ebbe la stessa inevitabile conseguenza. Rimase la piaga, mortale all'Italia, dei latifondi; rimase l'opera degli schiavi sostituita al lavoro dei liberi: rimase una plebe oziosa, affamata, mendicante l'elemosina delle pubbliche distribuzioni. Cesare la inebriò di trionfi, di naumachie, di spettacoli gladiatorî e d'un mese di largizioni. Tutte le cagioni che condannavano Roma a un lento dissolversi continuarono inalterata l'opera loro.

Cesare compì una missione, ma inconscio, senza neppure intravederla; senz'ombra quindi di merito in lui. Fu la stessa che compirono non molto dopo i Barbari trionfatori.

Una prima epoca della vita di Roma — unità d'incivilimento data ai Popoli colla forza — stava per conchiudersi colle sue guerre Gallo-germaniche e coll'invasione della Bretagna. Cesare la conchiuse. Una seconda epoca — unità d' incivilimento data colla Fede, coll'ordinamento civile del Cristianesimo, presidi i Papi — s'avvicinava: i Popoli dovevano col disfacimento di Roma e della sua dominazione, perchè quell'epoca si svolgesse, conquistare coscienza di sè; e affrettando l'agonia di Roma, avvilendo il patriziato, guidando i centurioni Galli al Senato, Cesare aiutò egli pure il disegno provvidenziale. Ma non l'aiutò anche più potentemente l'energica protesta di Bruto a prò della Libertà? Non è la Libertà la vita, la *coscienza* delle Nazioni?

Data la diversità dei tempi e dei Popoli, Alessandro, Cesare, Napoleone ebbero la stessa missione. Non iniziarono, lo ripeto; conchiusero. Compendiarono in sè — e a questo è dovuta la parte principale della loro grandezza — il Genio dell' Epoca nella quale vissero, del Popolo al quale appartennero. Non accrebbero d' un nuovo elemento la civiltà ch'erano chiamati a rappresentare: la diffusero, spronati dalla Provvidenza e quando la sua virtù progressiva s' era esaurita, all' intorno; Alessandro in Asia, Cesare nel mondo Gallo-germanico, Napoleone in Europa; poi traviati dall' adorazione servile delle moltitudini e dall' egoismo, rimpicciolirono anche quell' unica missione nell' angusta sfera dell' *io*, e perirono; Alessandro, forse di veleno, a mezzo la via in Babilonia; Cesare sotto il pugnale della congiura; Napoleone a Sant' Elena.

Oggi noi, guasti da un materialismo adoratore della forza, dimentichiamo l' idea Greca, l' idea di

Roma, l' idea della Rivoluzione, che creò la potenza di quei Conquistatori; e concentriamo la nostra ammirazione sugli *individui*. « *Per più secoli* — afferma lo scrittore della vita di Cesare — *bastò al mondo, perchè obbedisse, l' udire che tale era stato il volere di Cesare.* » Non è vero. Il prestigio davanti al quale Alarico impallidiva, Attila si ritraeva, i Barbari rispettavano i vescovi, il Medio Evo salutava la santità dell' Impero, era, non quello di Cesare, ma di Roma. Il mondo presentiva l' eterna vita, l' eterna missione unificatrice della SACRA CITTÀ.

VI.

Queste identificazioni d' un Popolo e d' un individuo, questi compendî viventi di un' Epoca intera, appartengono in ogni modo al passato. L' Avvenire procederà, per legge di cose, su via diversa. Avremo, come sempre, il Genio riflettente talora il pensiero di tutta un' Epoca, iniziatore talora di un' altra, ma nella sfera dell' Idea: nella sfera del *fatto,* dell' Azione, le grandi manifestazioni del Pensiero, saranno *collettive.*

Se i giovani d' Italia, emancipandosi da tutte le recenti teoriche francesi e germaniche, vorranno un giorno guardare sinteticamente davvero alla Storia vi troveranno, son certo, conferma ad alcune idee ch' io, senza tempo per dar loro il necessario sviluppo, affermai nudamente in un libriccino, scritto trent' anni addietro: e sommano in questo:

Una prima Epoca, rappresentata dal Mondo Orientale, visse segnatamente, quasi esclusivamente, dell' idea di Dio. Un concettto gigantesco di pan-

teismo, del quale il timido, incerto, quasi gesuitico panteismo delle moderne scuole germaniche e francesi non è se non fioco riflesso, regnava dominatore assoluto, e soffocava individuo, libertà umana, progresso. Il fatalismo delle caste petrificava la Società. L' unico progresso intraveduto, sperato sull' individuo, era l' annichilimento dell' io.

Una seconda, rappresentata dal Mondo del Politeismo e dal Mondo Cristiano, aggiunse al termine *Dio* il termine *individuo*.

Come l' individuo ha una doppia vita, subbiettiva e obbiettiva, interna ed esterna, propria e di relazione, così quell' Epoca si suddivise in due grandi periodi: il periodo Greco-Romano, che elaborò la vita subbiettiva interna dell' *individuo* e conquistò, poco importa se limitata a un solo ordine di cittadini, l' idea *libertà*: il periodo Cristiano, che definì la vita obbiettiva esterna dell' *individuo* e conquistò l' idea *eguaglianza*. Tra il Caucaso di Prometeo e il Calvario di Gesù si svolse l' epoca dell' emancipazione dell' Uomo. E fu conchiusa dalla Rivoluzione francese, che diede, in una Dichiarazione di *diritti*, la formola politica della vita dell' *individuo*.

E siccome la legge logica vuole che la natura dello *strumento* sia in proporzione col *fine* da raggiungersi, i periodi dell' Epoca emancipatrice dell' *individuo* potevano, dovevano compendiarsi in potenti *individui* che li conchiudessero: il periodo Greco si chiuse con Alessandro; il periodo Romano con Cesare; la Rivoluzione Francese con Napoleone.

Oggi — e mi basta affermarlo, perchè i segni abbondano innegabili — ad ogni uomo che guardi pensando, albeggia una terza Epoca, l' Epoca della

vita *collettiva,* dell' *Associazione,* dell' UMANITÀ. I sommi interpreti di questa vita saranno enti collettivi, Popoli costituiti dalla coscienza del nuovo *fine* in Nazioni.

Se questa sintesi storica: Dio — Dio e l'individuo — Dio, l' individuo e l' Umanità — è vera e fondata sui fatti, com' io la credo, il Cesarismo, è dottrina non solamente condannata dalla Legge Morale, ma inapplicabile all' Epoca nostra.

Cesarismo, Monarchismo, Papismo non sono se non manifestazioni, varie a seconda della sfera nella quale hanno luogo, d' un solo *principio:* il principio religioso che dice: *la salvezza di tutti deve compirsi per opera d' un solo.* Da quando noi cominciammo a mormorare come nuovo principio la santa parola *Progresso* — da quando cominciammo a intendere la vita *collettiva* dell' Umanità — da quando ci si rivelò la dottrina: *nessuno si salverà se non lavorando con tutti alla salvezza di tutti* — quelle tre forme del vecchio principio furono condannate. I pagani dell' Epoca nostra possono affaticarsi quanto vogliono a puntellarle: la vita è altrove. Come quei cadaveri che si serbavano ritti e intatti finchè la lava li chiudea da ogni lato, e si sciolsero in polve appena fu schiuso un varco all' aria e alla luce, essi cadranno per sempre al primo soffio spirato contr' essi da un Popolo che sorga, guidato, non da semplici negazioni, ma da un concetto di libera fede più vasto e sublime di quello che fece potenti quelle forme nelle età passate. Oggi, Cesarismo e Papismo si querelano, come complici chiusi in una stessa prigione, l' uno dell' altro; pur sentono comune l' origine, comuni i fati; e ripeteranno, di fronte a o-

gni grave pericolo, il patto di Carlo V e Clemente VII. Ma, com' è vera la Scienza, potente la Libertà, santa la Religione del Progresso che vive in noi, periranno, in tempo non remoto, nella stesa battaglia.

VII.

Ho parlato del Cesarismo, non dello scrittore della vita di Cesare: egli è, che che faccia, estraneo alla questione che forma argomento a queste pagine. Vittima d' una singolare illusione, egli ha creduto, scrivendo la vita di Cesare, di scrivere la propria e giustificare davanti ai posteri, con quell' esempio, la propria violenza. I posteri diranno, che nessuno può ingigantirsi per salire ch' ei faccia sulla statua d' un grande. Senza scintilla di genio, col solo misero ingegno del Male, e forte unicamente, per breve periodo, dell' altrui corruttela e dell' altrui paura, ei morrà senza fondar dinastia; e la Storia non lo citerà se non come testimonianza del guasto morale che la monarchia restaurata e le false dottrine avevano, a' suoi tempi, posto nel core della Nazione ch' egli notturnamente trafisse. Il Cesarismo, s' anche potesse mai essere accettato come dottrina, non gli gioverebbe.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE FUTURE ELEZIONI

Ai Giovani di Napoli [1]

Dall' Ufficio del Popolo d' Italia e da altri, ebbi, non ha molto, trasmesse, con nomi di parecchi tra voi, parole di conforto e d' amore fraterno. E avrei risposto senza indugio. Se non che pensando agli obblighi della fede comune, parvemi miglior partito mandare a voi e agli amici d' altre città, invece di poche e sterili parole di gratitudine, l' opinione mia intorno alle condizioni della terra che amiamo e ai rimedî possibili. Indirizzai alcune pagine sul *Cesarismo* ai giovani di Palermo: indirizzo a voi queste; e mi sdebiterò via via, come posso, con tutti.

Amatemi vostro

19 Maggio

Giuseppe Mazzini.

Io non dirò del Parlamento passato: vorrei poterlo dimenticare. Ma gli animi di quanti bramano bene alla Patria, senza intendere che una Rivoluzione Nazionale come la nostra non può compirsi

[1] Dal *Dovere* del 8 Giugno 1865.

se non da tutte le forze del paese in azione, s' affacendano di congetture e speranze intorno al Parlamento futuro: aspettano salute all' Italia dalle elezioni.

Io non divido menomamente le loro speranze. E m' affretto a dirlo, perchè, desiderando io pure che tutti promovano l' agitazione elettorale, non vorrei che gl' Italiani considerassero come *unico* rimedio alle tristi condizioni in cui siamo ciò che non dovrebb' essere per essi se non un' *ultima* prova.

In ogni paese, più o meno, e segnatamente in un paese che si trasforma, il carattere dell'*iniziativa,* del principio posto a sommo dell' edifizio, è predominante: l'energica attività degli individui può attenuarne le conseguenze o accorciarne la durata, non può cancellarle.

L' *iniziativa* regio-imperiale del 1859 trascinò con sè, conseguenze inevitabili, la dipendenza di Vita italiana dalla straniera, la resistenza ad ogni azione popolare, le limitazioni alla stampa, alle Associazioni, alla libertà, la tendenza alle transazioni coi nemici dell' Unità, il difetto di coscienza delle proprie forze nel paese.

L' *iniziativa* popolare delle cose di Roma del 1849 bastò perchè il suffragio universale mandasse dallo Stato al Campidoglio un' Assemblea di Repubblicani. L' *iniziativa* dispotica in Francia basta perchè, da rare eccezioni in fuori, il paese mandi alla Camera uomini servi d'anima e ligi all' Impero. Così sempre e per ogni dove. Quando l' educazione popolare avrà raggiunto un grado tuttora ignoto alle nazioni d' Europa, cesserà l' influenza dominatrice dell' *iniziativa:* non prima. .

E l' influenza dell'istituzione ch'oggi governa in Italia impedirà in gran parte le conseguenze sperate dalle nuove elezioni. L'esclusione dell'elemento popolare dall'elettorato, le brighe inevitabili degli ufficiali governativi, le promesse di vantaggi individuali o locali sussurrate nei collegi, l' abitudine di guardare all' indole del Potere esistente, si frappongono, ostacoli pressochè insuperabili, alla formazione d' una maggioranza arditamente devota al *fine* Nazionale. Il paese è generalmente malcontento; e, anche privilegiati come pur sono, gli elettori manderanno, non v' ha dubbio, alla Camera un forte nucleo d' uomini avversi alla funesta politica governativa. Ma taluni fra quegli uomini apparterranno alla fede repubblicana e dovranno, se vorranno rispettar la coscienza, rinunziare, per la condizione del giuramento monarchico, al mandato: gli altri si smembreranno in due nuclei che prenderanno, non nome, ma tendenze e condotta da Rattazzi e Ricasoli o da altri uomini del passato: tutti potranno, così divisi, armeggiare, vincere forse intorno a una o altra questione amministrativa o di politica secondaria, non padroneggiare il Governo, mutarne il sistema e risolvere le grandi questioni nazionali d' Unità, d' Educazione e di Libertà.

E la ragione dell' impotenza, prima d' ogni elezione generale, poi d' ogni opposizione parlamentaria, è una contraddizione piantata al sommo dell' edifizio e intorno alla quale anche i migliori tra gl'italiani si rimangono, non so perchè, indifferenti. La Nazione non ha patto proprio; non Legge fondamentale che ne definisca la vita; non costituzione escita dalle viscere del paese, solenne per voto di tutti, potente a segnare la via comune. L' Italia

Una è rappresentata da una formola regia data in un giorno di paura e di crisi, diciasette anni addietro, a quattro milioni di Piemontesi, vinventi oggi essi pure di vita fondamentalmente diversa, di vita Italiana. L' Italia *officiale,* governativa, parlamentare, vive costretta per entro gli angusti limiti di quella formola del passato; l' Italia non *officiale,* il paese sorto da cinque anni a Nazione, d' un' altra, della vita non rappresentata dell' avvenire. Quindi un dualismo perenne: due vite non una. L' opposizione, incatenata in una sfera nella quale la Nazione non è compresa, è isolata, senz' eco nel paese, se vi si rassegna; faziosa, se tenta d' escirne. La sua è una posizione anomala, dubbia, senza base. Quindi l' assenza in essa di compatezza d' insieme, d' unità di propositi: gli impulsi individuali sostituiti all' ispirazione collettiva: le deviazioni, le contraddizioni, le debolezze che caratterizzarono l'opposizione passata e caratterizzeranno più o meno la futura. La grande voce della Nazione non ha finora parlato.

Per queste e più altre ragioni io non credo che la salute d'Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese, non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia da secoli di schiavitù, non cercherà salute in sè stesso, se non dopo d'avere esaurita ogni speranza d'aiuto che possa venirgli d'altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo deplorare l'illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell' *individuo* la coscienza del *fine* da rag-

giungersi, aiutarlo a compir la prova. L'*astensione* non accelera la educazione del popolo: prepara un argomento agli avversi, i quali, fallita la prova, diranno: *fallì perchè non fu universalmente compita.*

Debito della stampa libera, delle Associazioni dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l' illusione: poi d'adoprarsi sinceramente, energicamente, a che quest' ultimo esperimento si compia in modo che il popolo, convinto dell'impotenza dell' Italia *officiale* a sanar le piaghe d' Italia, ricorra ad altro.

Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei Cittadini che possedono l' elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata:* proporre i proprî: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle.

Ma perchè l'esperimento si compia non basta cercar d' eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull' arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso, a tutte le difficoltà che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli: *tu compisti o tradisti la missione che ti era fidata.*

E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d' accrescere le difficoltà dell' esperimento — perchè si possa un giorno da noi, se le nostre dif-

fidenze s'avverano, dire al popolo: *tu vedi che su quella via non si fonda la patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile; tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.*

Questa parola è VENEZIA: *guerra immediata* all'AUSTRIA.

Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: *v'astringete voi a chiedere, sul cominciare della* SESSIONE *al* GOVERNO *di rompere guerra a pro di* VENEZIA? *v'astringete a ritirarvi dal* PARLAMENTO *se maggioranza di* PARLAMENTO *o* GOVERNO *rifiuta?*

Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà;* ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato: so che l'obblio di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre, di mese in mese, di giorno in giorno, una nube di disonore sulla fronte all'Italia: so ch'io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra' miei concittadini differiscano intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gl'italiani a qualunque frazione appartengano, possano tollerare, essi soli tra i popoli, la vergogna d'avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde il sospetto che l'Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace omai di esser grande, è nell'udire un Parlamento Italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla co-

stituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica: è nell'ascoltar da tre anni il grido di VENEZIA, ROMA *o morte!* proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all' obbrobrio di condizione sì fatta tace in me e dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione.

Roma occupata dai soldati dell' impero, tentata da Garibaldi e salvata all' usurpazione straniera da uomini nati in Italia, abbandonata da un Governo che promise dieci volte di conquistarla alla Patria, promessa — come fosse cosa d' altri, non nostra — a due anni data, ai Romani, purchè non la dichiarino metropoli d' Italia, e coll' insolente minaccia di rioccuparla se mai il popolo lacerasse quel turpe patto, dovrebb'essere, o Italiani, rimorso d'ogni ora per tutti voi. Ma se persistete a illudervi sulla possibilità d' una conquista pacifica al finir di due anni — se credete imprudente l'avventurare il paese ai rischi d'una guerra con un potente nemico quando un altro se ne gioverebbe ad assalirvi simultaneamente nel settentrione e nel centro — scolpatevi almeno della taccia che l' Europa già mormora di codardia, avventandovi contro questo secondo nemico, tanto da poter poi concentrare tutte le forze della Nazione all' impresa Romana. Emancipate Venezia. Provate all' Europa che siete capaci di combattere soli e che non andate ora a Roma, non perchè non *osate,* ma perchè non *volete.* Date moto, colla guerra all' Austria, alla guerra emancipatrice delle Nazionalità, e forse l' Europa dirà: « indugiarono per Roma perchè volevano meritarla; « volevano entrarvi santificati da una missione com-

« pita, e degni di sciogliervi il problema della libertà ».

La parola VENEZIA sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato.

Gli eletti dovrebbero, giungendo alla Camera e chiedendo guerra a pro di Venezia, poter indicare agli uomini di governo le moltitudini preste ad afforzar la proposta.

Una petizione dovrebbe sin d'ora diffondersi che in nome del Dovere — in nome dell'onor nazionale — in nome della promessa *dall'* ALPI *all'* ADRIATICO — per l'inesorabile necessità d'escir da condizioni provvisorie che rovinano senza scopo le nostre finanze, alimentano le speranze delle fazioni avverse all'unità della Patria ed educano allo scetticismo il paese — pei 500,000 armati che l'Italia può schierare di fronte ai 200,000 che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre in linea contro noi — per gli aiuti che i Veneti ci darebbero — per l'eco che la prima battaglia Italiana susciterebbe nelle popolazioni Magiare, Slave, Románe aggiogate all'Austria — per la gloriosa iniziativa che darebbe all'Italia battesimo e rango fra le nazioni — chieda guerra immediata, da combattersi con forze nostre esclusivamente a pro di Venezia. Petizione sì fatta dovrebbe raccogliere un milione di firme e significare al Parlamento, sui primi giorni della futura sessione, la volontà del Paese.

Intesa in quel modo, l'agitazione elettorale potrebbe riescire di giovamento alla Patria; costituirebbe un nuovo plebiscito Italiano: porrebbe innanzi, per l'ultima volta, alla monarchia il *se no, no*

popolare, senza il quale la Nazione non è che gregge di schiavi. O la monarchia seguirebbe l' impulso e avremmo Venezia, le nostre Alpi, oggi in mano dell'Austria, e la coscienza, madre della libertà, delle nostre forze, o — com' io credo — sommesso al cenno di Parigi, resisterebbe; e il popolo intenderebbe d' aver compita l' ultima prova e, disperato d'ogni iniziativa altrui, ripiglierebbe, giova sperarlo, la propria.

GIUSEPPE MAZZINI

MAZZINI E VITTORIO EMANUELE

A PROPOSITO DI UNA FRASE DI FRANCESCO CRISPI [1]

Al Direttore del *Dovere*

In una lettera del deputato Crispi, inserita nel *Diritto* del 6 giugno, trovo le parole: « Mazzini, il quale ha solo l' arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigi ai principi. »

Quelle parole sono indegne, ma non mi sorprendono. La caduta dell' anime segue, come quella dei gravi, le leggi del moto accelerato. Smarrita la fede che le guidava, precipitano, in balìa di subiti impulsi e dell' ira, d'abisso in abisso.

Nè mi curerei di rispondere a un oltraggio smentito da tutta una leale impavida vita. Se non che il dubbio sul quale speculano quelle parole, affacciato già da altri, può serpeggiar facilmente tra giovani buoni ma proni a uno scetticismo che le fraintese dottrine di Machiavelli hanno impiantato nell'anime. Scrivo dunque per essi quel tanto ch' è necessario a provar loro come qualcuno almeno possa, in un contatto regio, serbare inviolata, non dirò la fede, ma la dignità della Fede repubblicana.

Nel novembre del 1863 — mentr' io lavorava come meglio poteva per l' unica impresa possibile allora, e di necessità suprema oggi come allora —

[1] Dal *Dovere* del 17 giugno 1865.

l' impresa Veneta — mi venne da persona che praticava col re un messaggio la cui sostauza era questa: « il re non intendere questo cospirare continuo « e impiantare un dualismo tra il Governo e il « Partito d' Azione in cose nelle quali si era, in « sostanza, d' accordo: volere egli Venezia quanto « me: aver egli fede nell' onesta lealtà del mio pro- « cedere: perchè non si verrebbe a un patto per « l' intento comune? »

Io sono repubblicano; ma ho sempre creduto e credo che sarebbe colpa e follia introdurre la questione repubblicana nell' impresa Veneta. La questione Veneta è *Nazionale,* non politica: questione di terra nostra da conquistarsi sullo straniero, sotto qualunque bandiera rappresenti l' Italia nel momento in cui l' impresa si tenterà. La guerra all' Austria ha bisogno di tutti gli elementi di forza esistenti nella Nazione: dell' esercito, come dell' insurrezione e dei volontarî. Aiutare rapidamente, potentemente, universalmente, senza suscitare questioni generatrici di discordia, una iniziativa Veneta, perchè il Veneto emancipato s' unisca all' Italia: è questo tutto il programma. Solamente, è necessario vincere, e vincere in modo che dia all' Italia coscienza di sè. Quindi, indispensabili alcune condizioni all' impresa: non aiuti stranieri che c' imporrebbero soggezione e patti funesti: iniziativa di Popolo per determinare il disegno pratico della guerra, e non lasciare alla pedanteria dei Generali governativi facoltà di concentrarla, come nel 1848, per entro al Quadrilatero, dove saremmo forse battuti: l' elemento importantissimo dei volontarî schierato intorno a Garibaldi. Queste mie convinzioni erano tali da potersi esporre a Popoli e principi; e le esposi.

Il 14 novembre io aveva ricevuto il messaggio: risposi il 15.

Risposi non potere nè volere stringere patto alcuno. Ricordai: « che più d'un anno addietro » — dopo Aspromonte — « io aveva dichiarato pubbli-
« camente ch' io ripigliava tutta la mia indipendenza
« e non avrei più patti se non colle ispirazioni della
« mia coscienza e delle circostanze » e dissi: « cre-
« dere debito mio verso me stesso e il Partito ser-
« bare inviolata quella mia indipendenza. » Dissi:
« ch' io non potevo avere fiducia nella fermezza
« delle deliberazioni di chi seguiva le ispirazioni
« dell' Imperatore Francese e presentiva che, dove
« le intenzioni di Luigi Napoleone diventassero favo-
« revoli all' Austria, un telegramma di Parigi ag-
« ghiaccerebbe in un subito le tendenze bellicose
« governative. Una politica Nazionale non poteva
« soggiacere a variazioni sì fatte e a me conveniva
« quindi rimaner libero da ogni vincolo o patto.

« E d' altra parte, a che i patti? Era noto che
« io sentiva necessaria l' Unità di tutte le forze
« nazionali all' impresa: noto ch' io non pensava a
« inalzare la bandiera repubblicana sul Veneto: noto
« che noi, tacendo, per coscienza e dignità, di V. E.,
« e limitandoci al grido di *Guerra all' Austria,*
« *Aiuto ai nostri Fratelli,* avremmo lasciato il pro-
« gramma ai Veneti, i quali, volendo l' esercito,
« avrebbero senz' altro invocato la monarchia. Vo-
« leva il re, come noi, l' emancipazione del Veneto?
« *Lasciasse fare e s' apprestasse a cogliere ra-*
« *pidamente l' opportunità* che noi cercheremmo
« di suscitare. Il metodo naturalmente indicato dalle
« circostanze era: *iniziativa insurrezionale nel*
« *Veneto: risposta da nuclei di volontari ita-*

« *liani e manifestazioni del Paese; intervento* « *governativo.* Mandasse il re pe' suoi agenti una « parola al Veneto che consuonasse colle nostre: « rallentasse verso noi l' azione governativa: non « cordoni ostili, non sequestri d' armi; mentre dal « nostro lato s' opererebbe con ogni prudenza pos- « sibile: provvedesse all' esercito e segnatamente « agli apprestamenti navali: bandisse dall' animo « ogni idea d' aiuto francese a noi o d' aiuto ita- « liano alla Francia, se mai la Francia movesse « guerra sul Reno: lasciasse Garibaldi capo libero « indipendente dei volontarî, e intendesse che mal « si compie una impresa nazionale con un ministero « screditato nel paese e avverso deliberatamente a « noi. »

Nè scenderò in particolari del contatto che seguì: ripugna all' indole mia di rivelare fuori del necessario, sensi e disegni altrui, poco importa di chi. Affermo soltanto — e se v' è chi possa smentirmi, lo faccia — che nessuna mia lettera ebbe una sola sillaba che sviasse dal contenuto di quella del 15 novembre. Non proferii parola intorno ai nostri elementi, ai lavori iniziati, alle nostre intenzioni. Spinsi l' indipendenza sino a rispondere con un rifiuto esplicito all' incerta ipotetica offerta d' aiuti pecuniarî all' intento; dissi che aiuti sì fatti costituirebbero tra chi li darebbe e me un vincolo ch' io non voleva accettare; e suggerii si volgessero a pro dei lavori Polacchi e Ungaresi.

Il 25 gennaio 1864, noiato dei continui tentennamenti e volendo pur essere leale, io diceva: « che « il linguaggio della Stampa Governativa e le cir- « colari ministeriali pronunciavano un volta faccia « codardo, fatale più assai alla monarchia che non

« alle nostre idee: che avremmo tentato e ritentato;
« ma che, se fossimo impediti davvero, tutta la
« mia attività si sarebbe inevitabilmente rivolta
« alla questione interna e all' apostolato repubbli-
« cano. » E ripeteva che: « dare ai Veneti una
« parola d' ordine a pro dell' azione — lasciare che
« nuclei di volontarî movessero a soccorrerla quando
« s' iniziasse — non opporsi a manifestazioni popo-
« lari invocatrici d' aiuto ai Veneti — dichiarare,
« come fece Carlo Alberto nel 1848 ai Governi
« Europei, il governo Italiano essere costretto a
« movere — era il da farsi. »

Quando nell' aprile ebbi notizia del sequestro dei fucili in Brescia e Milano, dichiarai « non voler
« essere *mistificato* da principi o da chicchessia:
« si restituissero immediatamente l' armi, o si so-
« stituisse un numero uguale e, mallevadoria del
« futuro, si togliesse all' ufficio Spaventa: dove no,
« terrei per chiarite le intenzioni avverse, e porrei
« fine ad ogni contatto. »

Il 24 maggio finalmente io scriveva: « È chiaro
« che non possiamo intenderci..... S' è cominciato
« per dichiarare che non poteva sollevarsi *inizia-*
« *tiva* dal di fuori: risposi, dichiarando che si
« trattava d' iniziativa interna. Si disse allora che
« sarebbe stato necessario un moto *anteriore* in
« Gallizia: risposi — che, comunque m' increscesse
« mutare a un tratto disegno e linguaggio coi no-
« stri Alleati, mi vi adoprerei. Oggi si vuole anche
« l' Ungheria. Domani si vorrà la Boemia, l' Impero
« Austriaco assolutamente sfasciato prima d' assa-
« lirlo. Intanto, l' anno venturo avremo la Polonia
« morta, la Gallizia impossibilitata ad agire, la que-
« stione Danese finita, l' Ungheria in braccio al

« partito conciliatore. [1] Questa non è politica ita-
« liana; è politica di paura, politica indegna d' un
« popolo di 22 milioni e d' un esercito di 300,000
« uomini. È impossibile trattare di cose vitali, senza
« un limite di tempo determinato. *Non deve farsi*
« mi si dice *se non a tempo opportuno.* È ap-
« punto perch' io credo il momento opportuno, che
« io cerco si colga. Bisognava dirmi per quali ra-
« gioni non è opportuno; bisognava dirmi: *s' in-*
« *tende agire nel tal tempo e non prima.* Il
« dirmi oggi che non possono darsi armi all'interno
« per timore che agiscano, è un ricacciarmi nell' in-
« definito. Il dirmi che *anche con una insurre-*
« *zione interna s' impediranno gli aiuti;* è un
« dirmi: *il Governo è deciso a far le parti del-*
« *l' Austria.*

« .... Rinunzio quindi a un contatto inutile .....
« Rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorchè
« quello che ho colla mia coscienza, terreno sul
« quale cittadini e re sono eguali. »

Se linguaggio sì fatto valga *offrire servigi ad un re,* vedano gl' Italiani. Nauseato oggimai delle pazze accuse che l' immoralità dei nemici e degli ex-amici m' avventa, io dichiaro esser questa l'ultima volta ch' io scendo, di fronte alla causa d'un Popolo, a parlare di me e a giustificare o spiegare la mia condotta.

12 giugno. GIUSEPPE MAZZINI.

---

[1] Tutte queste predizioni s' avverarono pur troppo; e io mi sento roventi di rossore le guancie, ricordando il cumulo di circostanze propizie che l'Italia lasciò sfuggire, e le promesse alla povera santa Polonia, che l' Italia tradì. (Nota di G. Mazzini alla presente lettera, nel *Dovere* del 17 giugno 1865).

AI GIOVANI DELLE ROMAGNE E DELLE MARCHE [1]

—

Molti fra voi mi mandarono, a più riprese, parole d' affetto fraterno. Non risposi perchè il dirvi semplicemente ch' io v' era grato mi pareva superfluo, e mi mancava il tempo per altro. Oggi rispondo a voi tutti, ricambiando le vostre parole con alcuni consigli. Le condizioni della Patria nostra mi sembrano gravi tanto, da non concedere che tra noi corrano parole inutili ad essa, comunque possano riuscirci, individualmente, care.

Vostro nella fede

GIUSEPPE MAZZINI.

19 Luglio

Noi diamo, o giovani, spettacolo triste e indecoroso all' Europa: spettacolo d' un Popolo di 22 milioni, padroni de' proprî fati, forte d' un esercito di 300,000 e più uomini, insigne per attitudine d'intelletto e provato valore, chiamato a grandi cose da ricordi storici superiori a quelli d'ogni altro Popolo; assetato di libertà e nondimeno rassegnato

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 24 Luglio, 1865.

a vivere d' anno in anno collo straniero in casa, senza Metropoli, senza frontiera, senza Patto Nazionale, senza vita propria, senza ispirazioni fuorchè quelle che vengono, a chi lo governa, dalla sede d'un dispotismo straniero. Noi possiamo a nostra posta celebrare la memoria del primo poeta della Nazione, inalzar tumuli agli uomini che perirono per farci liberi e grandi; milantare in prosa e versi le glorie del nostro passato: non possiamo cancellare il presente, non possiamo distruggere il *fatto*, ch' io per la centesima volta descrivo: — Venezia in mano all' Austriaco, Roma al Francese: l' indipendenza fatta menzogna: l' esercito italiano ridotto a moltitudine armata, inutile all' indipendenza e alla libertà del Paese, accresciuto e scemato senza scopo, serbato soltanto a terrore e repressione dei cittadini: la Nazione muta, diseredata del proprio diritto, senza formola legale della propria giovine vita. L' Europa che, memore della parte compiuta dai nostri padri nel mondo, attonita del numero e della costanza dei nostri martiri, pensava che, ove l' Italia sorgesse, infonderebbe un nuovo spirito di vita nella Nazione, comincia a sorridere del presentimento, e a dire di noi: *sono sommessi, e inesauribili di pazienza: L' Italia non è se non una prefettura francese aggiunta alle tante.*

Voi non dovete, per condizione sì fatta di cose, avvilirvi o cadere nello sconforto del dubbio: dovete seriamente, disciplinatamente, pertinacemente lavorare a mutarla. Il sorgere non fu opera d'iniziativa vostra, d' insurrezione di Popolo: fu opera d'una iniziativa regio-imperiale. L'Italia aspettò che lo straniero scendesse, per calcolo di politica, a combattere le battaglie che le spettavano: tollerò che la bandiera della Na-

zione apparisse seconda alla bandiera di Francia; accettò, quasi pegno di vassallaggio, le proprie terre in dono dallo straniero occupatore di Roma. E una serie di conseguenze logiche, inevitabili, doveva essere espiazione di quell' errore, di quella colpa. Io lo dissi e altri lo disse con me. Ma cinque anni d'espiazione dovevano bastare a un Popolo come il nostro, e il malcontento, il senso di disagio, il fremito ch' or comincia a manifestarsi da un capo all'altro d' Italia, accenna al cominciamento d' un periodo di nuova vita, purificata dall'espiazione subìta. Tocca a voi, o Giovani, di porvi a capo di quel periodo ed afferrare il momento: a voi di concentrare deliberatamente sopra una serie d' atti determinati e tendenti al fine, la potente vita italiana ch' è in voi, e ch' oggi si sperde in proteste inutili in ordinamenti disgiunti, in adunanze inefficaci, perchè figlie d'impulsi isolati, non d'un disegno unico per tutti e premeditato. Voi dovete *volere,* e far sì che ogni atto vostro rappresenti la volontà.

Voi sapete ciò che volete: ditelo: ditelo francamente, arditamente, senza veli, senza reticenze. È tempo. A quei che, per fiacchezza d' intelletto o timidezza di core, s' arretrano, pure amando anch' essi l' Italia, davanti all' inevitabile Rubicone, io posso dire: *sia almeno la prova, che volete tentare, l'ultima; e ponga recisamente e senza appello, il se no, no, all'Istituzione che vi governa;* ma *noi* non abbiamo più bisogno di prove.

Da ormai cinque anni non abbiamo fatto che retrocedere. Ed esauriti, per debito verso l'opinione del Paese, tutti i possibili tentativi per ridurre la monarchia al senso del proprio dovere, noi non abbiamo più della formola che l' ultimo NO. Bisogna

ripeterlo, finchè lo imparino, alle moltitudini. Bisogna salvare il Popolo d' Italia dalla scettica indifferenza, che illusioni soverchiamente prolungate e delusioni troppo frequenti lentamente istillano in esso. Bisogna dirgli, insistendo sempre e sotto ogni forma: *dai Poteri che esistono non hai speranza: le tue forze possono sole procacciarti salute.* Parlate il Vero, tutto il Vero, non altro che il Vero. E incarnatelo in voi. Moralizzate coll' esempio. Oggi è più ch' altro necessario un apostolato vivente, un sacerdozio civile d' uomini, che rappresentino in sè, in tutti i loro atti, la religione del Progresso, la politica del Dovere; d' uomini indipendenti da ogni vincolo governativo, da ogni necessità o abitudine di tattica, da ogni programma d' iniziativa non popolare; e nei quali il Popolo possa ravvisare i suoi guidatori nella futura inevitabile crisi. Siate voi quelli. Voi siete liberi, o Giovani, da ogni programma *officiale:* ringraziatene Iddio e serbatevi tali. Solo programma oramai è fare l' Italia Una e Libera il più speditamente possibile, contro qualunque ostacolo, e per la via che mena direttamente all' intento.

Ho detto *il più speditamente possibile,* perchè in verità, o Giovani, ogni indugio è oramai danno grave e intollerabile vergogna. È vergogna — e non v'insisto perchè ciascuno di voi ne è compreso — che una Nazione, unanime nel desiderio e forte, non osi emancipare dallo straniero la propria terra. È danno, perchè le tristi conseguenze delle condizioni provvisorie nelle quali versiamo prestano armi ai nemici della nostra Unità. Una Rivoluzione Nazionale, che sosta a mezzo la via, dà tutto il tempo dell'indugio all'opere avverse. Finchè Roma non

sarà nostra, il masnadierume sarà perenne nel mezzogiorno; finchè l'Austria accamperà sul Mincio, gli autonomisti, gli uomini del federalismo, avranno speranza e fomite al cospirare. Intanto, l'incertezza d'ogni cosa infonde paura nei nostri capitalisti e ne chiude le borse: le imprese industriali d'Italia cadono in mano a speculatori stranieri. Le nostre finanze rovinano. Nella gravezza dei tributi, il Popolo sente tutti i danni d'un sistema fondato sull'antiveggenza d'una guerra presto o tardi inevitabile, senza raccogliere un solo dei vantaggi morali e materiali che la guerra vittoriosa darebbe; e attribuisce all'Unità, in nome della quale chi governa gli parla, quei danni che derivano appunto dal non essere l'Unità raggiunta e conquistata per sempre. Il Paese perde ogni spirito d'azione, e s'avvezza — funestissima fra le cose — a credere nella propria impotenza.

Voi dovete, o Giovani, strappare l'Italia da quel crescente letargo. E non avete che un modo: l'Azione. L'Azione è il problema dell'oggi. — L'*iniziativa* del 1859 ha innegabilmente esaurita la propria potenza di vita: una nuova *iniziativa* è necessaria per andar oltre e non può essere che iniziativa di Popolo. A voi spetta il darla. — *Il primo suo periodo deve condurci a Venezia; il secondo a Roma; il terzo alla vera libera sociale vita d'Italia.*

Quand'altri vi dice che la Democrazia manca di programma, additategli questo. È ciò che l'Italia vuole; e quei che lamentano il difetto d'un programma intendono solamente che pesa alla loro povera vanità individuale l'accentrarsi a un programma non dettato da essi. Non manca all'Italia

la coscienza del *fine:* manca ad essa la coscienza delle proprie forze; manca il coraggio; manca quel senso di Dovere che dice: *agisci per quello che tu credi giusto.* E l'esempio, l'azione d'una energica minoranza, possono soli darle coscienza, senso di Dovere, coraggio. Libertà, voto, educazione, armi cittadine, giustizia, sistema di tributi fondato sull'eguaglianza, riforme sociali, son parole comuni a noi tutti; e io m'assumo, o Giovani, di additarvele tutte, e quante altre possano idearsi dai facitori di programmi, nelle pagine scritte venticinque anni addietro dalla *Giovine Italia.* Ma la questione dell'oggi è il *come* far di quelle parole fatti visibili. Voi avete innanzi un Popolo intorpidito, svogliato, scettico per infinite delusioni di uomini e cose; simile all'infermo di malattia contagiosa giacente in una atmosfera corrotta. Vorreste curar l'infermo, prima di sottrarlo a forza all'influenza di quell'atmosfera?

La guasta atmosfera ch'oggi circonda il nostro Popolo, è il difetto di fede in sè, frutto dell'iniziativa regio-imperiale: è il Dubbio, che in esso istillano le frequenti contraddizioni tra il linguaggio d'un tempo e quello dell'oggi, tra la parola e le opere dei suoi maestri. Il Popolo ha bisogno, non di *formole* di vita, ma di vita, non di professori, ma d'uomini: d'uomini che pensino e dicano il Vero, d'uomini che non rappresentino un sistema cadavere, ma l'unità di tutte le forze intellettuali e morali concentrate all'attuazione d'un ideale accettato dagl'istinti, dalle tendenze ingenite popolari. Trascinate il Popolo, in virtù di quelle tendenze, a una battaglia sua; dategli l'orgolio di una vittoria conquistata senza aiuti stranieri; inalzatelo

colla coscienza d'aver compito un grande Dovere; poi eccitatene tutte le facoltà: il dì dopo lo troverete presto ad esigere il libero esercizio della propria sovranità. L'educazione migliore è quella che suscita in una sete d'attività tutte le facoltà dell'individuo. Ciò che è vero dell'individuo è vero d'un Popolo. E badate che il torpore è, nel nostro Popolo, non errore, ma colpa. Un Popolo che ha due milioni di fratelli schiavi dello straniero, forze per emanciparli e non ne usa, non merita libertà e sente in core di non meritarla.

Venezia dunque: il primo termine della serie — dacchè considerazioni, ora inutili a dirsi ci vietano di tentar Roma prima che spiri la convenzione — sia oggi il fine vostro immediato. Preparate, coll'apostolato repubblicano, l'Italia ai suoi fati logici e storici: ma tutti i vostri lavori pratici tendano a Venezia: a Venezia per ogni possibile via: a Venezia contro qualunque ostacolo si frapponga. Giurate a voi stessi, che non aggiungerete la vergogna d'un nuovo anno inerte a quella dei già trascorsi.

E per questo date opera a costituirvi Falange Sacra dell'impresa, ordinata, disciplinata: disciplinata, non a uno o ad altro individuo, ma al *fine*, al programma. Voi siete già abbastanza numerosi per essere, volendolo, forti.

Stringetevi in uno. Il *Fascio romano*, del quale sovente parlate, non è composto fin ora. Componetelo. Io vedo tra voi Associazioni di Progresso, Associazioni Democratiche, Associazioni Operaie: ciascuna di esse esprime un bisogno, un'aspirazione locale; ma voi dovete esprimere l'aspirazione comune a tutte, trasformarvi in vasta Associazione

Nazionale. Confederatevi. Istituite fra voi un vincolo che rappresenti l'unità dell'intento, l'unità delle opere, l'unità della via da seguirsi. Abbiate un nome, una formola, un metodo, una Cassa comune. Importa che il paese vi ritenga potenti. Un nome è nulla in sè; ma è una bandiera, un segno d'ordinamento, un indizio d'unione, che ispirerà fiducia nei tiepidi, negli incerti. Venezia: Roma: Patto Nazionale: sia questa la vostra formola generale. Prelevate, su tutte le vostre Casse, una somma uniformemente proporzionata e formatene la Cassa comune, sacra a Venezia. Accrescetela senza posa. Respingete ogni sottoscrizione per monumenti a martiri o altro. Liberi davvero, un giorno, inalzeremo in Roma una Colonna Patria, che dirà all' Europa l'Epopea di quei che testimoniarono e patirono intrepidi per l'Italia. Ma ora voi dovete concentrare ogni sacrifizio a Venezia. Una nazionalità è una serie di *fini:* raggiungete il primo: raggiungerete poi gli altri. Odo spesso tra voi lagnanze intorno al difetto di mezzi; e sono pur troppo fondate. Ma la colpa è vostra. I ricchi non danno, o danno meno che non dovrebbero, ma i poveri — possiamo dirlo con orgoglio italiano — danno; il nome loro è Legione. Senonchè il soldo del povero si sperde, per difetto d'ordinamento, a diverse vie. Fate di concentrare le offerte. Cento mila individui contribuenti per un anno una lira italiana mensile formerebbero una Cassa di un milione e duecento mila lire: gli amministratori di quella Cassa potrebbero, colle duecento mila lire, soccorre la stampa perseguitata e supplire alle altre necessità del Partito; e il milione, serbato all'Azione, supererebbe d'assai quanto fu mai raccolto per intento sì fatto. Or non

siamo noi cento mila? Fate di rintracciarli. Proponete ad essi il Tributo Nazionale con un documento che dica: *Pagarono il debito loro alla causa,* e li francheggi contro ogni altra richiesta. È lavoro minuto, che esige attività d'ogni giorno e singolare costanza. Ma non lo merita il *fine* che vi siete proposti?

Ciascuna delle vostre Associazioni locali si divida in Sezioni. La divisione del lavoro è segreto d'efficacia al lavoro. E la moltiplicazione di *fini* e centri speciali alimenta, diffondendola per le membra, la vita delle Associazioni; accarezza le tendenze degli individui e si giova delle diverse attitudini. Una Sezione provveda all'apostolato dei principî; un'altra all'ordinamento; una terza alla regolarizzazione del *Tributo;* una quarta all'educazione guerresca dei giovani; e via così. Un Comitato, un Seggio non può far tutto, nè lo deve: opera sua è dirigere, indicare i lavori da compirsi, e invigilarne l'esecuzione.

Curate, s'anche non doveste trovare in esse che un individuo, le piccole, le menome località. Importa stendere, senza interruzione, la catena per ogni dove. Importa che non un solo individuo appartenente al Partito si senta inutile, rimanga isolato. Le città non devono essere che capo-luoghi del lavoro, centri d'attività raggiunta su tutta la provincia. Colla Carta della Provincia sott'occhio, le Sezioni d'Ordinamento devono, procedendo di luogo in luogo, connettere alle Associazioni e curare, non solamente le località secondarie, ma le borgate e i villaggi, e collegare l'elemento agricolo al cittadino.

Affratellatevi per ogni via coll'Esercito; isolato, come intende chi regge, esso non sarà mai che

stromento di repressione. Ma nelle sue file pensano, soffrono, aspirano, numerosissimi, uomini che oggi voi lasciate in disparte e che s' avvezzano a credervi avversi. Cercateli: salutateli cittadini: parlate loro con affetto dell'onore, dei bisogni, della volontà del Paese, di Venezia e di Roma. È dovere, giustizia, necessità. Tolleranti cogli *individui* — e sono i più — deboli o illusi; cercate d'educarli ammorevolmente e convincerli, ma non vi lasciate sviare a sacrificar *l'ideale* dell'anime vostre, e fuggite, come peste, gli equivoci. Sappia ognuno qual'è la bandiera, tanto ch' ei non debba ciecamente commettersi a individui i quali, buoni oggi, possono mutare o deluderlo, per debolezza, domani. E non dimenticate mai che oggi nessuno ha diritto di guidarvi in nome d'uno o d'altro programma, se prima ei non scioglie chiaramente con voi la questione, alla quale accennai più sopra, del *come*. Non guida chi addita il *fine*, ma chi addita la *via* per raggiungerlo, e v'entra primo.

Addio, fratelli. Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

LE PRIGIONI DEL PAPA. [1]

Al Direttore dell' AVANGUARDIA *di Torino.*

La storia delle prigioni d'Italia, dal 1821 in poi, non fu nè sarà, temo, mai scritta. Taluni fra quelli che, per lunga esperienza dei loro segreti aiutata dalla fede e dall'ingegno, ne sarebbero stati capaci, morirono: altri, pur troppo, morranno prima d'uscirne. Quei che rividero, liberi, la patria avrebbero dovuto raccogliere, accomunare i loro ricordi; iniziare, come opera religiosa, l'archivio dei nostri martiri, e nol fecero. E i più tra noi, lieti di un vivere meno tirannico e affaccendati a giovarsene, dimenticano quelle prigioni, gli uomini che santificarono in esse la nostra fede e quei che vi gemono tuttavia.

Ricordo con dolore profondo e rossore ciò che un prigioniero del Papa mi scriveva il 15 marzo 1864:

« Non rammento che alcuno abbia accusato mai Voi particolarmente dell'obblio in che ci hanno posto gli amici politici, tuttochè anche di Voi siasi taluno amorevolmente lagnato; ma so benissimo che il Partito democratico in generale viene in queste prigioni incolpato di fratricidio feroce. A tutto (va

[1] Dall' *Unità Italiana* del 4 ottobre 1865.

ripetendosi), a tutti si pensa e si provvede, eccetto a noi: ai scioperanti di Lione, ai prigionieri d'Aspromonte, alla Polonia, ai danneggiati del Danubio e ad altri: e il veterano delle prigioni dello Stato pontificio è tenuto a vile, come venne da quasi tutti, se ricordato; ma più sovente scordato e come morto tenuto. Quando uno di questi cantava:

> **Non più sbranato è il manto**
> **Della matrona antica,**

sentiva pure d'aver dato qualche sasso al ristauro della patria, dacchè soggiungeva con fierezza:

> **E in parte è nostro vanto**
> **Se l'Etna e l'Alpi amica**
> **La man si diero e stringonsi**
> **Al suon del comun *sì*.**

Ma gli amici politici, i fratelli di fede, i colleghi di congiura, che ne pensano? Rispondano i fatti. L'inedia intanto ci ha decimati, e il freddo a volta a volta istupiditi... Voi e Garibaldi non siete al certo di quegli ipocriti che, a chi move loro lagnanze simili, sogliono rispondere tra i denti che bisogna soffrire tutto in pace per la Patria; ma poichè genia di tal fatta esiste pur troppo e numerosa, io vorrei dirle: « Se molti fra noi hanno posto in dubbio l'eccellenza e santità del nostro martirio, e taluno l'ha perfino negata bestemmiandola, e pochi, pochissimi soltanto l'hanno tenuta e la tengono in pregio di conforto e compenso più che umano al loro moltiforme patire, deve ciò ripetersi appunto dall'abbandono in che li ha tenuti per quindici anni continui il patriota egoista. » Noi siamo come gli appestati: se non siamo fuggiti com'essi, è perchè noi non possiamo andar dietro ad alcuno; ma ben sono

fuggite le nostre lettere, tuttochè trattino di interessi comuni, chè raro assai vengono degnate di risposta, più raro di risposta cortese, e rarissimo d' affettuosa. »

Il prigioniero che movea quel lamento aveva nome Adolfo Mancini, e pochi mesi addietro morì.

E nondimeno, in quelle dimenticate prigioni cresceva, come il cristianesimo nelle catacombe, puro e venerato dai Popoli di Europa e santo di sacrificio, il concetto della fede italiana. Gli stranieri le vedevano ingombre di anno in anno, di mese in mese, del fiore dei nostri giovani, e imparavano a credere nel diritto della nostra Nazione, e nella vittoria futura di una Causa per la quale i migliori affrontavano pertinacemente il furore dei loro tiranni.

Ogni vittima consecrava all' idea patria e all'aborrimento de' suoi nemici una intiera famiglia. Di tempo in tempo, un rumore incerto, ravvolto di dubbiezze e mistero sui particolari, narrava d' uno dei nostri — Pezzotti, Bertoni o altri — che, a fuggire il pericolo di tradire per forza di patimenti fisici i segreti dell'Italia sotterranea, aveva, suicida-martire, libato a Giove liberatore. Dalle segrete modenesi e lombarde a quelle di Palermo, Napoli e Salerno, i nostri prigionieri hanno scritto sublimi pagine storiche, alle quali manca un Plutarco che le raccolga, documento solenne del passato e insegnamento ai giovani che hanno in custodia l'avvenire d' Italia. Oggi noi non ne abbiamo che frammenti; lampi che solcano le tenebre della passione d' un Popolo, non la illuminano di luce continua, rivelatrice.

Una di quelle pagine si sta scrivendo nelle prigioni di Roma.

Là — nella città che ventidue milioni d' italiani, liberi d' armarsi e di fare, proclamano ogni giorno, a *parole,* Capitale d'Italia — sono imprigionati, taluni da quindici, altri da quattordici o tredici anni, uomini che, dopo aver combattuto per l'onore della Patria contro l' invasione straniera nel 1849, continuarono la santa battaglia, congiurando, protestando, ordinando elementi di fatti futuri, tra le baionette francesi e gli sgherri del Papa. Patirono, quanto una inesorabile rabbia nemica può far patire, freddo, fame, percosse, oltraggi d'ogni maniera; e non piegarono. A taluno di loro, meritevole fra tutti per anni e per opere tentate a pro del Paese, io proffersi aiuti a sottrarsi; ed ebbi risposta spartana, ch' io serbo: *o tutti o nessuno.*

A questi uomini, inaccessibili al terrore, il Governo papale affaccia d'antico, e oggi più che mai, la seduzione più potente che possa splendere sugli occhi di un prigioniero: l' offerta della libertà, a patto che essi la invochino, supplicando perdono delle *colpe* commesse e promettendo condotta migliore per l'avvenire. Il Comitato Lafariniano a Roma esorta i prigionieri a cedere, e trova aiuto potente nelle infelici loro famiglie.

L' intento del Governo Papale è chiaro. Quegli uomini, pericolosi un tempo, se liberi, nol sarebbero, o poco, in oggi: oggi il pericolo sta nella Nazione, sorta di fronte al papato, e che imporrà presto o tardi al suo Governo di sciogliere il nodo, atterrandolo. La persecuzione contro pochi individui non giova al Papa; la di lui salvezza sta nel perpetuare, quant' ei può, la codarda irresoluta condotta degli uomini ch' or sono a capo delle cose nostre; ad ogni benchè menoma concessione il Papa vorrebbe

accoppiare un trionfo morale. Ei vorrebbe poter dire agli uomini di parte nostra: « O voi manterrete « la promessa consegnata nella vostra supplica, e io « potrò dirvi fiacchi e domati; o non la manterre- « te, e potrò chiamarvi immorali e fedifraghi ».

L' intento del Comitato Lafariniano non è men chiaro: — a chi s' è fatto predicatore sistematico di debolezza e di peggio giova ch' altri sia debole. Quei prigionieri sono un perenne rimprovero alla condotta servile e indegna di Roma, di quel Comitato; e gioverebbe ad esso di liberarsene.

Di fronte a quella proposta, i prigionieri si dividono in due campi:

Noi siamo — dicono gli uni — schiavi qua dentro della forza brutale: debito nostro è sottrarci ad essa a ogni patto. Liberi, avremo doveri diversi: prigionieri, non dobbiamo aver che una meta: rifarci uomini e cittadini. Siamo oggi inutili alla Causa per la quale abbiamo combattuto e vogliamo combattere. Nol possiamo, se non uscendo di prigione! Accettiamo.

No, rispondono gli altri: non è vero che siamo inutili: non è vero che non possiamo combattere dal luogo ove i casi ci posero. Il sacrificio, anche ignoto, giova a una Causa. Le Nazioni si rigenerano colla confessione della fede, col martirio. Noi rappresentiamo la Nazione italiana nelle prigioni: dobbiamo mantenerne incontaminata la fede, puro l' ideale in noi: è questo il dovere immediato. Bisogna compirlo qui dove siamo, senza guardare più in là. Sarebbe un' onta all' Italia, un trionfo al Papato, se tutti i prigionieri politici dello Stato romano recitassero la trista parte del peccatore che si pente. Non accettiamo.

Io sono esule e non felice. Non so se potrei giovare all' Italia riducendomi in patria; ma so che, comunque mi tormenti il pensiero di morir fuori della terra amata sovra tutto da me, non accetterei mai di ripatriare, supplicando a chi mi condanna ingiustamente all' esilio. Pur nondimeno non m' attenterei di scagliare condanna severa sui primi. La loro sorte è peggiore assai della mia.

Ma sento in me il diritto e il dovere di dire che la risposta dei secondi è sublime, e ch' io mi prostrerei volentieri davanti ai generosi che la proferiscono. Seneca pensava a uomini siffatti quand' ei scriveva: *ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus..... vir fortis cum mala fortuna compositus.* E io pubblico lo eroico rifiuto, perchè di mezzo al machiavellismo che minaccia d' invadere l' Italia nascente e sviarne le tendenze dal culto solenne del Vero all' *utile* meschino d' un giorno, i giovani abbiano un esempio di più tra quelli nei quali devono affissarsi e ritemprare l' anima titubante e minacciata di scetticismo. Tra quei secondi sono due operai romani, tanto più santi quanto più ignoti a ogni fama, e l' avvocato Petroni, prigioniero del 1853. Io lo nomino, perchè il suo maschio e virtuoso linguaggio è frainteso da parecchi dei suoi compagni di patimenti — perchè i monarchici, che si valsero in quell'anno del tentativo fallito per dissolvere la vasta Associazione da lui condotta, e ai quali ei deve la sua prigione, lo assalirono, nell'ombra, di calunnie accolte dai molti non informati — e perchè da lungo sento il bisogno di dichiarare — fondato su cognizione minuta di fatti — che tra gli uomini ai quali l' Italia va debitrice di riconoscenza ed onore, pochi lo eguagliano,

nessuno lo supera per purezza di fede, per costanza indomabile e per nobile disprezzo d' ogni patimento e d' ogni egoismo. Petroni è bolognese, e il Governo avrebbe da molto dovuto rivendicarne la libertà. Forse nol fece perch' egli m' è amico, e di fede repubblicana. Spettacolo triste a chi vorrebbe potere onorare l' Umanità anche nei nemici del suo progresso, e salutare generosi anche gli uomini che ne combattono le aspirazioni!

Da un lato abbiamo un Papa che si dice rappresentante in terra della legge di Dio, che dovrebbe immedesimare ogni atto colla più pura morale, che dovrebbe essere ispiratore a noi tutti d' una perenne adorazione del Vero; e questo Papa studia il come possa corrompere l'anima dei suoi prigionieri; questo Papa dice ad essi: *mentite e avvilitevi; io vi darò libertà a patto che siate ipocriti.* Dall' altro abbiamo un Governo, che si dice Governo d' Italia; che vive in virtù di plebisciti contenenti a condizione suprema la conquista di Roma; che dichiarò più volte Roma dover essere la Capitale d' Italia; e questo Governo non trova in sè il dovere, l' energia d' un tentativo per restituire a una morte di liberi quei che sagrificarono gran parte di vita a un concetto di patria comune; questo Governo segnò una Convenzione desiderata dall' occupatore di Roma e profittevole al Papa, e non seppe — non fosse che per un barlume di umanità — dire ai due usurpatori della terra nostra: *schiudete prima le porte delle vostre prigioni.*

Ma noi?

Saremo noi, *popolo,* liberi senza la virtù della libertà? Perpetueremo in noi, ribattezzati nella nuova Italia, i vizî dell'antico servaggio: ingratitudine

e obblio? Dimenticheremo, nell'egoismo dei conquistati miglioramenti, gli uomini al cui lungo combattere noi ne dobbiamo gran parte?

Oh! l'immagine di Petroni e de' suoi compagni, languenti da tredici anni nelle prigioni del Papa, dovrebbe ogni giorno trafiggerci l'anima di rimorso. Da quattro anni noi siamo colpevoli verso Roma e verso Venezia. Ma se noi non siamo ancora capaci d'imporre a chi regge la doppia opera emancipatrice — se l'apostolato, che insegnerà all'Italia il dovere, ha tuttavia bisogno di tempo — perchè almeno non levare, o italiani, una voce unanime di protesta contro l'inutile persecuzione papale, contro la trista indifferenza di chi vi governa? Perchè tace la vostra stampa? Perchè non vi adoperate tutti quanti siete, e a qualunque tendenza politica apparteniate, a raccogliere un milione di firme che dica, pei primi giorni, alla nuova Camera: *inaugurate la vostra vita con un atto di carità fraterna e di riconoscenza a chi patisce per voi; intimate al Governo di chiederne la libertà?* — L'opinione pubblica suscitata a tempesta può qualche cosa: riescisse a nulla, conforterebbe nelle prigioni quei santi infelici, ai quali il più acuto dolore è quello d'udirsi a ripetere dai carcerieri: *voi siete dimenticati da tutti.*

E perchè Torino non inizierebbe l'agitazione ch'io invoco? Trenta mila cittadini ricordavano poc'anzi, muti, solenni di virili propositi, le vittime che caddero un anno addietro, col nome di Roma sulle labbra. Chiedete a quei trenta mila d'essere primi al compimento d'un atto di moralità verso i prigionieri di Roma. Li avrete.

GIUSEPPE MAZZINI.

I NEGRI E IL DIRITTO DI VOTO

ALL' AMERICANO CONWAY.[1]

Londra 30 ottobre 1865

Caro Conway,

Voi mi domandate che io vi manifesti la mia opinione intorno alla questione del diritto di voto per gli uomini di colore. Potete voi su ciò avere alcun dubbio?

Voi avete abolito la schiavitù. L' abolizione è la corona della vostra gloriosa lotta, la religiosa consecrazione delle vostre battaglie; le quali altrimenti non sarebbero state se non una lagrimevole carneficina. Voi avete decretato che il sole della Repubblica deve esser libero: che, come Dio è uno, così sul suolo benedetto, ove la libertà non è un semplice fatto fortuito, ma una fede ed un vangelo, lo stampo dell'Umanità è uno. Potete voi mutilare questo grande principio? Potete voi menomarlo e ridurlo alle proporzioni della mezza libertà delle monarchie? tollerare che l'uomo sia fra voi la metà di sè stesso? proclamare il dogma della mezza responsabilità? costituire sulla terra repubblicana

---

[1] Tradotto dall' originale inglese.

d'America la classe dei servi politici del medio evo? V'ha, senza voto, libertà? Non è forse il voto il suggello dell'umana natura che afferma sè stessa a traverso il mondo morale, come il diritto al lavoro e al possesso è il suggello col quale si afferma a traverso il mondo fisico? Volete voi tradurre la vostra democrazia in una incipiente aristocrazia? Volete voi decretare che il colore importi una inferiorità morale? L'ignoranza è inferiorità: tuttavia voi non avete pensato di porre nell'intelletto il fondamento del diritto elettorale. Se voi aveste fatto ciò, avreste incontrato non poche obbiezioni, ma non potreste essere accusati di tradire a dirittura il principio da voi proclamato; accusati, dico, di applicare una diversa norma a due categorie di figli di Dio; accusati di dire: « Questi uomini di colore sono destinati ad « essere gli apostoli armati dell' unione nazionale, « e a dare per quello scopo la loro vita; ma la loro « vita non sarà rappresentata nei Consigli della « Nazione »

Ma poi, non è forse il voto il primo passo all' educazione? La coscienza di una funzione da compiere non prepara forse l' uomo al progresso? L'elevazione della creatura ragionevole nella stima di sè stessa non è forse il migliore inizio all' educazione del fanciullo quanto dell' uomo ignorante? E che temete voi? Errori? Non hanno i vostri *bianchi* errato mai? E non è sempre seminata d' errori la via che conduce alla verità? Date ai negri il voto e l'educazione; abbrevierete per essi il periodo degli errori. Il gran principio che voi, col proclamarne la santità, intendete estendere all' Umanità intera, non va posto a confronto colla piccola somma di male che può scaturire dai pochi pas-

seggeri errori d' una minoranza. Praticamente parlando, una cosa può dirsi certa, ed è: che gli uomini di colore, ai quali avrete commesso il voto, voteranno per quelli che li vorranno inalzati all' esistenza politica. Se, al contrario, rimangono diseredati di quel diritto, diverranno strumento di estralegali agitazioni in mano di chi gliene farà promessa. Probabilmente queste cose vi saranno dette e ripetute assai più energicamente dai vostri compatrioti d' America.

Ma v'ha un argomento che, per quanto io mi sappia, non è stato ancora toccato dai vostri concittadini, e che tuttavia parmi di una importanza vitale per voi e per noi tutti.

Il vostro còmpito non è finito, ma soltanto mutato: un sacro dovere vi sta dinanzi — ma non potrete compierlo fino a tanto che non abbiate virilmente affrontato e risolto il dubbio che oggi vi tiene sospesi. Ogni grande Nazione ha due stadî di vita. Il primo può essere consecrato alla propria costituzione, all' ordinamento interno, alla preparazione per così dire di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio pel bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente: la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale. Il secondo stadio incomincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere, dopo ch' essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l' idoneità che possiede per l'adempimento della sua missione. Allora la Nazione sorge e si move, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete

trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nell'alternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione, o di procedere verso la meta.

Con una somma di forze quasi favolosa per energia sconosciuta alle nostre monarchie; mediante la costante devozione degli uomini vostri, improvisati soldati; e sopratutto mercè la cancellazione della sola macchia che deturpava il vostro glorioso stendardo repubblicano — la schiavitù — voi avete impresso nel cuore dell'Europa la convinzione che in voi sta una possanza incalcolabile a servigio del progresso umano. I numerosi e sempre crescenti elementi repubblicani d' Europa hanno scoperto in voi i loro rappresentanti. Voi siete divenuti una Nazione-guida: e come tali dovete operare. Nella gran battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l' arbitrio, fra l'eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra repubblica e monarchia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente.

Operai dell' Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa; che l' indifferenza, allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Voi dovete anzitutto cacciare dal continente americano il nemico che si è prevalso dei torbidi e dei pericoli vostri per insinuarsi lungo le vostre frontiere e impiantarvi un avamposto del Cesarismo: voi dovete quindi aiutare moralmente e, se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli repubblicani in ogni luogo ove si combatta la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e in-

vigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia.

Questa è la vostra missione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire. I padri della vostra repubblica parlerebbero oggi lo stesso linguaggio. Nel tempo in cui vissero, quei Grandi parlavano al *fanciullo*, non al *gigante* americano.

Ma per soddisfare a questo dovere, per compiere questa missione, voi non dovete avere minacciose agitazioni in casa vostra. E la quistione del suffragio, finchè non la risolvete, sarà per voi sorgente di agitazione perenne. Programma sacro da essere custodito e promosso da quelli fra i vostri che agiscono per logica e per religione — arma pei vostri nemici — spada di Damocle in mano di quattro milioni di servi politici — la questione del suffragio vi assorbirà inevitabilmente, v'infiacchirà, vi manterrà impotenti e inerti al di fuori, fino a che non venga risolta.

Pensateci, caro Conway, e parlatene. Voi potete, bene inteso, fare di quanto io vi scrivo l'uso che a voi parrà migliore. Ma, idee come queste saranno meglio ascoltate se espresse da un Americano. Uno straniero cade facilmente in sospetto di perorare la propria causa; e, Dio lo sa, non è con tale intento che io scrivo.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI

IL PIEMONTE E L' ITALIA

Al Circolo Politico Popolare di Torino [1]

FRATELLI,

Voi mi eleggeste socio del vostro Circolo Popolare. È la prima testimonianza d' affetto collettivo che mi viene da Torino, e per l' importanza della città — come per la stima ch'io fo di voi — io vi sono doppiamente riconoscente.

V'adulerei ingannando — e voi nol vorreste — se io vi dicessi che foste, voi soli, iniziatori della Nazione. Molti vi dissero questo, quando tornava conto ad essi adularvi; poi furono i primi ad allontanarsi da voi. La Nazione ebbe iniziativa popolare da tutte le parti d'Italia, nella lunga serie di martiri, che ne educarono col loro sangue la fede — nelle insurrezioni della Sicilia e nelle cinque giornate lombarde — nelle lotte sostenute contro l' Austria in Brescia, in Bologna ed altrove — nelle sante difese di Venezia e Roma — nelle perenni agitazioni, sommosse o congiure di tutte, o quasi, le città italiane, dal 1821 in poi. Ma voi raccoglie-

[1] Dall' *Unità Italiana* del 5 gennaio 1866.

ste nella vostra terra il germe d'indipendenza e di libertà, che gli errori degli italiani e la violenza straniera rapirono alle altre, tra il 1848 e il 1849; e lo serbaste gelosi, come pegno dell' avvenire, di fronte alle minaccie dell' Austria, alle debolezze e alle velleità sospettose di chi vi reggeva e non aveva fatto suo quel germe, se non riluttante e per forza di agitazioni di popolo. Amaste il Governo della monarchia, perchè, nel sopore d' Italia, vi parve ch'esso fosse depositario di quel sacro germe, e importasse serbarlo; ma presti a combatterlo, se esso avesse voluto ritorvelo. Traditi dalla Convenzione del settembre, voi, fedeli all'ideale, rispondeste all' ingrato abbandono col grido di — *Torino o Roma.* Era grido giusto e, dopo i plebisciti e le dichiarazioni del parlamento, legale. Il Governo della monarchia tentò soffocare quel grido di rimprovero nel sangue dei vostri; ma non vi riescì. Persisteste, e persisterete.

La vostra è razza costante, tenace, alpina, di forti propositi e di lenta, ma sicura irremovibile determinazione. Voi non sarete, per sommissione, servili a idoli, e non darete, per meschina municipale riazione contr'essi, una mentita al vostro passato. Sostituite agli idoli Dio; adorate l'Italia, della quale custodiste il germe. L'Italia, che non vi abbandona nè vi sarà ingrata, saluterebbe in voi lietamente — fino al giorno in cui un Patto Nazionale sarà dettato da Roma — la sua Capitale *morale.* Ricordo che io nel 1849, poco dopo il proclama di Moncalieri, scrivevo:

« Il Piemonte deve farsi deliberatamente, dichiaratamente italiano.... È necessario che, confondendo la propria causa colla Causa italiana, si colleghi

fraternamente, si riconcilii l'amore e la fiducia delle popolazioni d'Italia, e dica: *Sorga la Nazione: io sarò il braccio destro della sua emancipazione.* »

« Si riconcilii, dico, l' amore delle popolazioni italiane, e non voglio dar luogo a sinistre interpretazioni. Il Piemonte ha dato prove virili d'amore all'Italia; ha profuso oro e sangue per l'emancipazione della Lombardia; e l'Italia non lo dimentica. Ma la gretta ambizione dinastica gli ha fatto perdere in faccia al Paese metà del merito dei sacrificî compiuti. Mentre il core del Piemonte batteva per l' Italia, il core dei suoi reggitori non batteva che per un interesse dinastico. È ora d' uopo che i migliori del Piemonte dicano, in modo da non essere fraintesi: *finora parlava un Governo regio per noi; ora parliamo noi Popolo. Noi siamo anzi tutto italiani; vogliamo che una Italia sia* ».

« È tempo che i buoni — e i buoni in Piemonte sono molti — non si travolgano più oltre in ipocrisie parlamentari, in concetti frazionarî, men che italiani, e in un culto, inferiore alla dignità loro, di finzioni e menzogne monarchiche. Adorino, severi e logici, la Verità, Roma e l' Italia. Il Piemonte e Napoli devono esserne le due braccia. »

Io ripeto oggi con fiducia a voi, parte di popolo, quelle parole.

Dal 1849 in poi le condizioni d'Italia sono mutate. Il germe s' è fatto pianta rigogliosa, all' ombra della quale si raccolgono 22 milioni di Italiani. Abbiamo oggi la forza che agevola la missione; ma la missione è la stessa.

L' Italia non è l'Italia: ha lo straniero in Roma, ha lo straniero sul Veneto: l'Italia, che non era e non poteva quindi essere rappresentata nel 1848,

non ha leggi proprie, formola di vita propria. E finchè non ha Venezia, Roma e Patto Nazionale, discusso liberamente e votato da quanti italiani vivono tra le Alpi e il Mare, la Nazione non è: le conquiste operate possono essere distrutte: il paese, senza confini, può essere invaso da nemici che accampano sul territorio: i cospiratori retrogradi, i fautori delle monarchie spente, hanno argomento a sperare, pretesti a illudersi e illudere: le finanze peggiorano di mese in mese: il Governo non ha, per superare le difficoltà della giornata, che due metodi: accrescere progressivamente le tasse e rovinare il presente, o ricorrere a nuovi prestiti e rovinare l'avvenire; i partiti si inacerbiscono: ogni spirito di grandi imprese industriali, agricole, internazionali, aggela davanti all' incerto; la corruzione, inseparabile dalla vita sospesa, si diffonde per le membra della giovine patria; il prestigio, che il sorger dell'Italia esercitava sulle nazioni, si sperde: e voi avrete sospesa sul capo perennemente la spada di Damocle, il pericolo di essere, come Nizza e Savoia, ceduti, prezzo di un aiuto contro lo straniero o contro il paese irritato, a chi vi desidera, e agguata e cerca far nascere l' opportunità del turpe mercato.

Siffatta è la condizione contro la quale il Piemonte deve lottare.

A voi spetta illuminarlo, ordinarlo, guidarlo.

Affratellatevi colle associazioni che mirano, su cento punti d'Italia, allo stesso intento. L'adunanza tenuta non ha molto in Castel Bolognese dalle fratellanze romagnole ha profferito una parola che racchiude il segreto della potenza. Bisogna che una grande Confederazione congiunga in una sola catena,

in una sola formola d'apostolato, in una serie d'operazioni concordi, tutte le Società popolari. E voi potete porvi a capo di questo lavoro nel settentrione d'Italia.

Non limitate il vostro apostolato d'educazione agli operai in città: studiate ogni modo per diffonderlo alla campagna. Là vive negletta, abbandonata da tutti, una classe numerosa, sorgente della principale ricchezza dello Stato, nella quale i mutamenti civili e politici passano inavvertiti, perchè inutili ad essa. Là, mentre noi parliamo e talora operiamo progresso, l'immobilità nella miseria, nella ignoranza, è legge. Oggi quella classe è nelle mani del clero cattolico, perchè nessuno le parla d'una religione migliore: guarda, servile, all'agente governativo, perchè nessun altro si pone a contatto con essa, o accenna a desiderio di migliorarne le sorti. Occupatevene caldamente. Giovatevi con essa — dacchè l'ignoranza le rende pur troppo inutile l'educazione per mezzo della stampa — dell'apostolato orale. Trasportatevi, nelle vostre feste fraterne, in mezzo ad essa, e chiamatela con una promessa d'amore e d'aiuto.

Pensate a Venezia. Pensate alla vergogna che pesa sopra un Popolo di ventidue milioni — forte di un esercito di quasi 400,000 soldati, di 30,000 volontari presti a sorgere quando vorrete, d'una guardia nazionale bastevole ai bisogni dell'interno, del nome di Garibaldi — e che non osa affrontare, per la libertà dei proprî fratelli e sopra un terreno preparato all'insurrezione, un nemico inferiore di numero, scomposto ne' suoi elementi, costretto ad accarezzare le popolazioni che lo costituiscono, colla speranza di concessioni impossibili.

Noi non potremo far mai che il popolo nostro riviva a maschi concetti, se una guerra, combattuta a compimento d' un sacro dovere e con armi nostre contro lo straniero, non gli ridà, prima, coscienza di sè e delle proprie forze, e non lo libera, con una nuova iniziativa nazionale, dal sopore di inerzia in cui l' ha gettato una iniziativa non sua, signoreggiata dall'alleato Francese, e contaminata, sulla fine, da concessioni politiche e territoriali disonorevoli. Noi non potremo mai conquistar Roma all' Italia se non potendo, liberi dal pericolo d' una invasione austriaca, concentrare tutte le forze della Nazione a quel fine. Nè mai potremo provvedere stabilmente all'assetto interno, politico ed economico, del paese, finchè la questione nazionale non è sciolta, finchè le nostre condizioni pendono dallo straniero, finchè l' Unità e l' Indipendenza stanno in balia d' uno stato provvisorio di cose. Agite sui Veneti — non perchè non sia nostro debito liberarli e unificare l' Italia, anche ove essi rimanessero inerti — ma perchè è vergogna ch' essi rimangano tali, e perchè il loro movere ci agevolerebbe la via.

Raccogliete mezzi all'impresa. Preparate il popolo a manifestazioni decisive pel momento che verrà. Date opera concorde, coi vostri fratelli dell'altre terre italiane, a trovare un mezzo milione d'uomini, che mandino al Parlamento una voce rivelatrice della volontà del paese, un grido di *guerra immediata* all'Austria: non che io speri in una ardita iniziativa parlamentare o governativa, ma perchè il Popolo, convinto dell' impotenza altrui, senta finalmente necessità di cercare in sè le vie della propria salute.

A questi e ad altri lavori non potete efficacemente provvedere, se non *dividendo ordinata-*

mente la vostra attività. Uomini d' ingegno pratico — come per natura voi siete — intenderete che un Comitato non può far tutto — che l' essenza e la vita d' una Associazione democratica, com' è la vostra, esigono che si chiami al lavoro il più vasto numero possibile d' affratellati — che v' è indispensabile limitare le funzioni del vostro centro alla direzione generale, all' ispirazione, all' incivilimento, alla trasformazione dei lavori in atti di legge sociale; ma affidare, ripartiti, i lavori stessi ad altrettante sezioni, quanti sono i *fini* speciali più urgenti. E un' altra cosa, ne sono certo, intenderete: che la soverchia molteplicità dei *fini* fa sì che nessuno è raggiunto; che una società deve concentrare le proprie forze intorno ai pochi più importanti, procedere da una ad un' altra conquista, e seguire un concetto d' *intensità* più che non uno di vasta estensione.

I pochi consigli ch'io mi son fatto audace di darvi sono, parmi, la miglior prova possibile del valore ch' io do alla elezione colla quale vi piacque onorarmi. Ora, tra uomini come voi e me, in condizioni come quelle nelle quali versa la vostra patria, nessuna parola dovrebbe correre inutile.

Addio. Abbiatemi con affetto e stima

Novembre 1865.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

AI NOSTRI AMICI DEGLI STATI UNITI [1]

Se è vero che i doveri sono in proporzione del potere, nuovi doveri sorgono oggi per gli Stati Uniti. Il potere degli Stati Uniti, non solo nel grande continente Americano, ma in Europa, è — dopo la guerra e l'abolizione della schiavitù — immenso. Voi ora potete, e quindi dovete essere, pel bene del vostro proprio paese e dell' Umanità, una potenza dirigente ed iniziatrice. E per adempiere al dovere vi basta il rappresentare, entro i vostri confini geografici e fuori, il principio della vostra Vita nazionale.

Il principio della vostra vita è il principio repubblicano: il principio verso cui tende l' Europa progressiva e che, confessato o latente, determina tutte le lotte europee.

Per tutta Europa, ed oltre l' Europa, s' agita una gran lotta fra Stati costituiti dai re nel modo più arbitrario, e Nazionalità definite dai bisogni e dalle aspirazioni de' Popoli; fra la fede repubblicana e gl' interessi monarchici. Voi dovete scendere

[1] Questo manifesto, tradotto dall' inglese e pubblicato solamente in data del 26 maggio 1866 nel giornale *Il Dovere*, era stato diretto da Mazzini, in nome del Comitato Repubblicano Europeo, agli Amici di America, sino dal decembre del 1865.

in campo e prendere la vostra parte nella battaglia. È battaglia di Dio. Una Nazione vive di doppia vita — interiore ed esterna — manifestazione dello stesso principio in due zone diverse. V' è un periodo — storicamente il primo nella vita di un Popolo — durante il quale una Nazione deve di necessità pensare soltanto a costituirsi. Questo periodo, per voi, è oggi compito. La vitalità e la forza della vostra Nazione furono, ultimamente, chiarite oltre ogni dubbio. Un nuovo periodo comincia per voi. Voi siete chiamati dall' ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l' Europa progressiva, ad affermare l' essere vostro innanzi a re e Popoli, e a compiere un ufficio pel generale progresso dell' Umanità. I poteri monarchici sono federati a promovere i loro interessi. È tempo ormai che, abbandonando un sistema d' isolamento il quale involge un indegno sentimento d' inferiorità, i repubblicani stringano dappertutto alleanza. Non è la nostra una fede? E non è ogni fede essenzialmente una propaganda? Oltre chè, l' alleanza della quale parliamo è, non solo un dovere ed un glorioso ufficio morale, ma una necessità, un mezzo di difesa per gli Stati Uniti.

Basti additare il Messico. L' audace passo che ivi mosse Luigi Napoleone non è che il cominciamento di una politica aggressiva, la quale non sarà abbandonata dall' Europa dinastica. Questa politica già attrasse la Spagna: tenta, sebbene indarno, di attrarre l' Inghilterra. Voi siete troppo potenti, e quindi temuti come un pericolo; però siate certi, che il dispotismo Europeo non smetterà tentativo per indebolirvi, danneggiarvi, smembrarvi, se possibile. Permetterete voi al dispotismo di sceglier luogo e tem-

po ad offendervi? Anche in tal caso e soli, voi, senza dubbio, vincereste; ma con gravi sacrifici di sangue americano, che dovrebbe risparmiarsi, e d'oro americano, che dovrebbe impiegarsi meglio. Mediante un' alleanza fraterna, tempestiva, col Partito repubblicano europeo, voi evitereste il pericolo, fireste il male alla radice, compireste una sacra missione verso l' Europa, promovendo il trionfo del Diritto, della Verità, della Giustizia, e ponendo i fondamenti di una nuova Era morale politica e commerciale pel vostro paese. La carta d' Europa deve rifarsi. Vecchi Stati spariranno, sorgeranno a vita Nazioni giovani e nuove; e queste riconosceranno con vincoli speciali di gratitudine l' aiuto che s' ebbero da voi nel tempo delle loro prove. Il nostro inviato vi spiegherà, se queste vedute saranno approvate, le nostre aspirazioni, le nostre speranze, i nostri desideri.

Londra, dicembre del 1865.

Pel Comitato Repubblicano Europeo
GIUSEPPE MAZZINI.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE ITALIANE.[1]

Voi costituite, diffuse e numerose come già siete, un potente elemento d' apostolato di principî e di progresso *morale* in Italia. Ma ciò non può bastare alla vostra missione. Voi dovete costituire un elemento *d'azione* pratica, uno stromento di progresso *reale,* possibilmente immediato. Un Popolo normalmente ordinato, forte d' unità nazionale e d' un insieme di libere istituzioni sostenute dall' educazione e immedesimate con lunghe abitudini, può limitarsi alla lenta, tranquilla diffusione delle idee, lasciando al tempo ed alla logica delle cose la loro traduzione in fatti. Noi nol possiamo. Fermati a mezzo sviluppo d' una rivoluzione nazionale, abbiamo, da un lato, un Popolo che sente tutti i danni d' una condizione provvisoria di cose e li attribuisce a quella rivoluzione, che non può dargli vantaggi se non compita: dall' altro, l' Europa che comincia a crederci impotenti a compirla, e tende a giovarsi di questa impotenza per dominarci. L'*azione* è dunque per noi dovere e necessità. E voi potete, volendo, raggiungerla.

Volendo, ho detto. Ma perchè la volontà sia potente a produrre, sono necessarie tre cose:

---

[1] Dal *Dovere* del 7 aprile 1866.

La perenne coscienza del *fine:*

La conoscenza della via che ad esso conduce:

Il concentramento di tutte le forze a percorrerla.

I.

FAR L'ITALIA NAZIONE: è questo il fine che voi tutte vi proponete:

Nazione *una,* che comprenda in sè tutte le terre poste fra il Mare e la cerchia dell'Alpi, e le isole nostre per tradizione storica e lingua.

Nazione di liberi affratellati, non obbedienti che alla legge morale, praticata e amministrata dagli eletti fra i migliori per senno e virtù.

Senza la prima condizione, l'Italia sarebbe frammento più o meno vasto di Nazione, non Nazione: senza la seconda, gregge, non popolo d'uomini.

La prima condizione si risolve oggi nella conquista di Venezia e Roma all'Italia; la seconda, nella conquista d'un Patto Nazionale, discusso e dettato in Roma Metropoli, dai rappresentanti di tutto il paese. Voi dovete mirare continuamente a questo doppio fine; parlare, educare, operare logicamente, arditamente per esso.

Taluni vi chiamano a discutere se debba prima conquistarsi la Patria o la Libertà. Discussioni siffatte sono talora pericolose, inutili sempre. Preparatevi, predicate, lavorate per l'una e per l'altra a un tempo; afferrerete quella che le circostanze vi offriranno prima, certi che, qualunque sia, agevolerà la conquista dell'altra. Se gli errori o le colpe altrui vi porgeranno occasione di sciogliere prima, con uno sviluppo maggiore di libertà, il problema

politico, voi potrete movere, senza gli ostacoli che oggi vi si frappongono, all' emancipazione di Venezia e di Roma: se — com' io penso — dovrete sciogliere la questione *nazionale*, avrete suscitato nel core del popolo tale una coscienza della propria forza, da rendergli impossibile ogni servitù: a ogni grande *dovere* compito corrisponde un *diritto*.

Altri vi chiameranno a far vostre soluzioni determinate di problemi d' ordinamento sociale, che i tempi maturano.

Respingete quelle proposte. Esse porrebbero un germe di lunga e fatale divisione tra voi, e trasformerebbero le *Associazioni* in *sètte* intolleranti e ristrette. Dichiarando che Nazione significa, come dissi, Popolo di liberi e d'affratellati nella coscienza d'un *fine comune*, voi naturalmente sancite — indispensabile eguaglianza di diritti politici e facili per tutti — condizioni economiche senza le quali l'esercizio di quei diritti sarebbe impossibile — e lavoro d' emancipazione a pro delle classi più numerose e più povere. Vi basti quel terreno comune. Ciascun *individuo* che vi appartiene, studii i mezzi speciali che più facilmente possono convertire in realtà pratica quei principî, e diffonda le proprie idee; ma, come Associazioni, non vi sviate dal *fine* generale accennato. Fondata indipendente e forte la patria, definiti in un Patto doveri e diritti, creato nel popolo il sentimento della propria dignità e della propria potenza, risolverete facilmente e fraternamente questioni che, oggi premature, accrescerebbero sulla vostra via, e senza profitto alcuno, gli ostacoli. Ogni assetto economico è vietato a chi ha lo straniero in casa e lo serba. E ricordatevi che la divisione del campo in due

sessioni di socialisti e repubblicani rese, in Francia, possibile il 2 Dicembre.

Venezia — Roma — Patto Nazionale: non vi sviate, per cosa che sia, da questa semplice formola; insistete a ripeterla, tanto che il Paese la faccia sua e la scriva sopra una bandiera d' azione.

II.

Il Paese: in questa parola sta la definizione della via che conduce al fine.

Ridare l' iniziativa al Paese: è questo ciò che dovete tutte proporvi.

Voi non potete — nessuno oramai lo può, senza farsi eco di credulità inconcepibile — sperare *iniziativa* dal Governo per Roma: il Governo è vincolato da una Convenzione solenne a non intervenirvi e a rispettare la sovranità temporale. Non lo potete pel Patto: il Governo ha dichiarato lo Statuto condizione di vita della Monarchia.

Nè potete sperare *iniziativa* dalla Camera. Quei che v'entrano, giurano allo Statuto; e, quanto a Venezia e Roma, l' *iniziativa* della guerra non appartiene alla Camera, ma al Potere Esecutivo. La maggioranza è tuttavia pel Governo. L'opposizione può potentemente appoggiare — potrebbe, volendo, capitanare l' *iniziativa* del Paese — non sostituire la propria alla sua. Nè, del resto, la Storia vi presenta una sola Rivoluzione nazionale *iniziata* da un Parlamento o da un' autorità legale qualunque. La forza d' autorità sì fatta deriva da una condizione di cose, da una sorgente estranea alla rivoluzione che si tratta di compiere. Il Paese solo può mutare quella condizione, e costituire un'altra sorgente di

vita e d' autorità. Comincia allora, ma allora soltanto, la parte delle Assemblee.

Il Paese ebbe un istante, mercè la Sicilia e Garibaldi, l' *iniziativa* in sua mano; e voi vedeste, e l' Europa, ammirando, accettò i miracoli che ne escirono. Poi, travolto da una fatale illusione, il Paese sostò e cesse l' azione alla Monarchia. D' allora in poi, ogni virtù iniziatrice sparì: cinque anni non ci avvicinarono d' un sol passo al *fine*. Unica via per movere innanzi è dunque, io lo ripeto, *ridare al Paese l' iniziativa*. Distruggete nel core del popolo ogni altra speranza di salute. Salvi colle proprie forze sè stesso, o si rassegni a perire nell' inerzia e nel disonore.

III.

Ma per indurlo, per correre quella via, v' è necessario un potente *concentramento di tutte le forze che avete*.

Oggi queste forze sono disseminate, quasi per ogni dove sconnesse, deboli quindi. Le Associazioni sono puramente locali. Ciascuna può esercitare una certa influenza d'apostolato nella propria zona: non rappresentare un elemento italiano, una forza nazionale. Ogni nucleo di popolazione non conosce se non la propria piccola associazione: ogni associazione non può giovarsi se non dei piccoli mezzi ch' essa possiede: il senso di fiducia, che solo conduce alle grandi imprese, non può quindi crearsi in Italia. Le Associazioni non sono capaci che d'inutili indirizzi, di sterili e spesso indecorose proteste. Or voi non potete escire da questo stadio d' impotenza, se non concentrandovi; formando E-

sercito Nazionale, stringendo davvero quel Fascio Romano, acclamato finora soltanto a parole.

Parecchie delle vostre città hanno due o tre Associazioni diverse, benchè tendenti in sostanza allo stesso fine; e ciò, di fronte alla necessità dell' Italia, è vera colpa. — Nessuno che ami profondamente, severamente il Paese, dovrebbe aver pace prima d' aver operato la loro fusione in una. Ogni lieve dissenso, ogni impulso d' antagonismo individuale dovrebbe sparire davanti al gran *fine* che i tempi ci additano.

Poi, tutte le Associazioni appartenenti a una vasta zona d' Italia dovrebbero senz' indugio intendersi per eleggere una Commissione Centrale Provinciale, e darle mandato d' intendersi, alla sua volta, colle altre quattro o cinque Commissioni, che rappresenterebbero le diverse zone, per l' elezione d' una Direzione Centrale Italiana.

Il giorno in cui la proposta diverrà *fatto* — il giorno in cui il mezzogiorno e il settentrione d' Italia risponderanno al cominciamento d' unificazione, che si opera dalle Associazioni del Centro — voi sarete potenza, capace di correre risolutamente la *via*: non prima.

Un largo campo rimarrebbe alla vita locale di ogni Associazione. Ma l' insieme rappresenterebbe la vita Italiana, il moto progressivo della Nazione, il *fine* comune.

Una formola generalmente adottata, ripetuta in capo ad ogni atto delle Associazioni, additerebbe al Paese l' unione compita, il pensiero universalmente accettato. Questa formola dovrebbe essere, da un lato: VENEZIA; ROMA; PATTO NAZIONALE; dall'altro: LIBERTÀ; ASSOCIAZIONE; la prima esprimente

il programma della Nazione; la seconda esprimente il programma politico, la necessità d'armonizzare in ogni questione i due eterni elementi d'ogni convivenza sociale — la vita dell'*individuo* e la vita *collettiva.*

Lo scopo *immediato* di tutti gli sforzi sarebbe additato dalla Direzione Nazionale. E dico *immediato,* perchè voi non potete conquistare ad un tempo Venezia, Roma, Patto e Libertà. V' è forza scegliere: e, continuando l'*Apostolato* a pro dell'intiero programma, far sì che l'*azione* si concentri tutta alla parte del programma indicata dalle circostanze come più opportuna e più agevole. Mirando a tutto, nulla s' ottiene.

La Direzione Nazionale darebbe opera all' ordinamento della Stampa. — Oggi la democrazia si sfoga in una moltitudine di pubblicazioni locali, buone tutte per intenzioni, ma deboli inevitabimente di collaboratori e di mezzi; condannate sovente a perire poco dopo il sorgere, lasciando supporre al popolo impotenza o incapacità di sacrificio nel Partito. Due o tre organi quotidiani e uno settimanale, concentrando in sè gli scrittori più valenti di tutte le parti d'Italia, e gli aiuti finanziarî che il Partito può dare, diventerebbero rapidamente centri potenti di Apostolato e d'Azione, e manterrebbero più facilmente l' unità del lavoro.

E finalmente, sarebbe fondata, con mezzi regolari e *calcolabili,* una Cassa Centrale: cassa *indispensabile* a qualunque impresa, e la non esistenza della quale è piaga a un tempo e vergogna del Partito. Nè mi dilungherò intorno a cosa della quale ogni uomo nostro è teoricamente convinto, e — m'è forza dirlo — tanto più colpevole, quan-

to meno s'adopera a convertirla in fatto reale, e quanto più il concentramento ch' io invoco la farebbe agevole. Oggi i mezzi si disviano a centri e a fini diversi, e spesso, in assenza d' un disegno noto a quanti compongono il Partito, si sprecano in medaglie, ricordi d'onore, o altre cose, buone in sè, ma che dovrebbero differirsi tutte al giorno in cui non avremo schiavi dello straniero sul nostro suolo. Intanto, se un generoso tentativo sorgesse domani sul Veneto, noi dovremmo spendere mesi — decisivi forse del moto — a raccogliere aiuti. Direzione Nazionale e Cassa Centrale: son queste due condizioni vitali per l' opera vostra. Senza queste, non esiste Partito, nè potete sperare di raggiungere il *fine*.

Costituito, concentrato il Partito — mentre la Direzione Nazionale volgerà una somma determinata di forze comuni alla conquista del primo *fine* immediato — a ciascuna tra voi rimarrà un vasto campo d'Apostolato e d'Azione nella zona locale.

Predicazione dei principî, che soli possono far grande in Europa l' Italia — affratellamento coll'elemento prezioso delle classi operaie, e aiuto al moto, immenso nelle sue conseguenze, che tende a riunire coll' associazione, nelle stesse mani, i due eterni elementi d'ogni produzione — *capitale e lavoro:* — apostolato educatore tra la popolazione agricola, finora quasi universalmente negletta — contatto fraterno coll'esercito, oggi isolato dalla noncuranza dei buoni e dagli artificî dei tristi, che vorrebbero trasformarlo in uno strumento di repressione e d'antagonismo al progresso della Nazione — armamento *Nazionale,* che nessuno può contendervi, e che i cittadini possono compiere da per

sè — diffusione di scuole elementari o speciali — altre imprese indicate dalle condizioni particolari delle diverse località — saranno scopo all'attività delle singole Associazioni: attività che dovrà non limitarsi nella sfera angusta, inefficace d'un Comitato, ma ripartirsi fra tutti i Membri dell'Associazione, ordinati a Sezioni speciali. *La divisione del lavoro* in seno ad ogni Associazione farà per la vostra opera d' apostolato ciò che il *concentramento delle forze* in una direzione suprema su tutte farà per *l'azione.*

Queste cose ho voluto ripetervi, perchè vi stimo e perchè vedo in voi l'avvenire della nostra povera santa Italia. Io vi chiamo a fatti solenni, a un serio, meditato, pertinace lavoro. Da una Italia che sorge, il mondo ha diritto d' aspettare più che parole.

Abbiatemi, fin ch' io vivo e quanto posso, compagno nella fede e nelle opere.

Londra, aprile 1866.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI

LA GUERRA [1]

Al Direttore del DOVERE.

Concedimi che, richiesto da più parti d' esprimere la mia opinione intorno alle cose presenti, io risponda a tutti pubblicamente nel Giornale da te diretto.

Anzi tutto, *il Paese deve esigere che la guerra si faccia.* Le intenzioni del Governo sembrano oggi innegabili; ma il Governo non ha iniziativa morale propria, non crede nel Dovere Nazionale; diffidò per tutti questi ultimi anni — e lo disse — delle forze italiane, e le giudicò ineguali al conflitto; lasciò, perchè credevasi solo, che passassero le opportunità dell' insurrezione Polacca e della guerra Germano-danese: crede oggi sorto il momento, perchè ritiene certo di avere alleati; potrebbe domani retrocedere, se quei che segretamente lo spronano, per nuovi incidenti, per nuovi calcoli, retrocedessero. È necessario che il Paese provveda a rendere la guerra, con alleati o senza, inevitabile. La guerra per l' emancipazione del Veneto fu finora *dovere:* oggi è *necessità.* Se dopo gli atti, i preparativi, le dichiarazioni attuali, l' Italia abbandonasse il proposito, rivelerebbe sè stessa all' Europa come diseredata di vita nazionale, e semplice strumento di disegni e d' interessi stra-

[1] Dal *Dovere*, 14 maggio 1866.

nieri; perderebbe per lunghi anni ogni credito fra le Nazioni, si troverebbe a fronte d' un nuovo *deficit* aggiunto all'antico, torrebbe all'Esercito ogni senso di dignità e di fiducia in sè stesso, darebbe un arme potente in mano alle fazioni retrograde, schiuderebbe il varco all' anarchia morale o ad un sentimento di scetticismo e di sconforto peggiore dell' anarchia. La voce del Paese deve dunque suonare da un punto all' altro, e questa voce deve essere un grido di guerra. Ignoro perchè i Veneti non intendano com' essi sono oggi arbitri nella questione, e come il menomo fatto d' insurrezione da parte loro schiuderebbe la via al torrente. Ma s' essi non vogliono o non possono, voglia il Paese. Oggi, tutta Italia è Venezia. La vita, l' avvenire, l' onore della Nazione aspettano il loro riscatto tra l' Alpi e le lagune.

La guerra dev' essere esclusivamente Italiana, combattuta con forze nostre, senza intervento di stranieri sul nostro suolo. Ognun sa che cosa significhino e come si paghino gli aiuti della Francia Imperiale; ma s' anche essa potesse mai scendere a combattere veramente per una *idea,* il linguaggio d' altera arrogante supremazia, tenuto in Francia, dal 1859 in poi, a riguardo nostro, dovrebbe bastare, se vive scintilla di giusto orgoglio nazionale in Italia, perchè gli aiuti fossero da noi respinti come disonore ed oltraggio. Davanti all' Europa l' Italia sta tuttavia in sembianza d' affrancata: una guerra *sua* dev' esserle battesimo di libertà non vincolata ad altro che ai proprî fati; essa è considerata come satellite dell' astro Francese: splenda di luce propria, stella fra le maggiori nel cielo dell' Umanità.

Nessuna alleanza colla Prussia; e se è stretta, si trascini nel segreto come la colpa. L' Italia non deve contaminare più oltre la santità della propria bandiera, non deve proclamare all' Europa ch' essa non cerca alleati se non tra gli uomini che rappresentano il dispotismo. Il Governo Prussiano era, tre anni addietro e solo in Europa, satellite federato dello Tzar a danno dell' insurrezione Polacca: violava poco dopo ogni principio di giustizia e di diritto a danno della Danimarca: rompeva, in quell' opera nefanda, ogni fede di trattati, e mentiva sfrontatamente alle Potenze d' Europa, alle popolazioni conquistate, alla Confederazione Germanica: conculcava recentemente e tuttora conculca Parlamento e Libertà nella propria terra: rappresenta, nella questione attuale, la parte peggiore. L'alleanza con esso sarebbe dichiaratamente immorale; e mal si prepara coll' immoralità la vittoria. E, dall' altra parte, la colpa sarebbe errore e pericolo, errore, perchè il Governo Prussiano è oggi inviso ai tre quarti delle popolazioni Germaniche, e l' abborrimento ad esso si rovescerebbe su voi: pericolo, e più grave ch' altri non pensa, perchè quel Governo, costretto ad accarezzare la Confederazione e a non meritarsi da essa il nome di traditore, imporrebbe probabilmente al vostro l'errore che rovinò la guerra del 1848, l'abbandono d' ogni operazione nel Trentino, in Tirolo, sopra ogni altro terreno sottomesso a pretese Germaniche. E finalmente, a che l' alleanza? Non ne avrete, serbandovi puri e indipendenti, i vantaggi? Non sarà, se la Prussia è trascinata dai proprî fini a combattere, la metà dell' esercito Austriaco distratto dai campi delle vostre battaglie? Non do-

vrà la Prussia giovarsi del vostro assalire facendosi assalitrice immediatamente essa pure? Le alleanze si stringono colle forze che non possono aversi cooperatrici per altra via. A che i patti, patti che possono essere e saranno traditi, con chi è costretto a secondarvi per vincere?

Siano le alleanze dell' Italia coi Popoli aggiogati forzatamente al carro dell' Austria, coi Popoli che devono essi pure rivendicarsi libertà e indipendenza. Sia la vostra guerra la guerra delle Nazioni. Levate in alto la bandiera, non solamente d' un interesse locale, ma d'un *principio,* del principio che da oltre mezzo secolo ispira o signoreggia ogni moto europeo. Scrivete sulla vostra le sante parole: *per noi* E *per voi;* e agitatela, protetta da tutte le spade che possono snudarsi in Italia, sugli occhi agli Ungheresi, ai Boemi, ai Serbi, ai Romàni, agli Slavi meridionali, alle popolazioni bibartite fra l' Impero Austriaco e il Turco. Là stanno le sorti d'Europa e le vostre: là vive il segreto d' un' epoca che potete, volendo, far vostra. Abbiate, perdio, un ricordo di Roma, una scintilla del grande passato nell' anima, e benedite Dio che vi porge occasione d' emanciparvi e d' emancipare, di farvi a un tempo potenti e benefattori.

Sia la guerra nazionale davvero: guerra d' esercito e di volontarî: non solamente perchè la nobile emulazione di forti fatti che si desterà fra i due elementi fratelli sarà doppio pegno di vittoria — non solamente perchè il terreno, sul quale, se la guerra è saviamente condotta, dovrà decidersi la vittoria, è mirabilmente adatto alla libera, indipendente, spedita, impreveduta azione dell'elemento volontario — non solamente perchè è

necessario utilizzare le forze e il coraggio di quanti, presti al sacrificio di sè, riluttano nondimeno a sommergere la loro individualità nelle rigide, cieche discipline dell'Esercito — ma perchè i Volontarî rappresentano la spontaneità del Paese, perchè danno alla guerra il battesimo popolare, perchè accertano l' Esercito che gli è riserva onnipotente la Nazione, perchè cacciano sulla bilancia il caro e temuto nome di Garibaldi, perchè sono pegno vivente ai Popoli che si combatte, non solamente in virtù d' un cenno, forse d' un interesse dinastico, ma in virtù d' una *idea,* d' un affetto, d' un principio incarnato in un Popolo presto a combattere per sè e per altrui, non vincolato da patti anteriori, non sospetto d' ambizione conquistatrice o di soggezione forzata inconscia a tristi disegni possibili. *Sia il numero dei Volontarî illimitato:* chi ha diritto d' imporre confini all' entusiasmo del Paese per la propria salute, pel proprio onore? *Siano i Volontarî liberi da ogni vincolo fuorchè da quello che la necessaria unità del disegno di guerra esige:* chi ha diritto di dire al Paese, in una guerra nazionale: *io sospetto di te,* senza provocare e meritare sospetto? Il volontario rappresenta in armi, di fronte allo straniero armato, l' Unità della Patria: chi può osare di dirgli: *tu non proteggerai contro lo straniero quell' Unità se non a patto d' avvilirti, rinnegando la tua coscienza, con giuramenti o patti riguardanti questioni estranee alla guerra?* La fiducia ispira fiducia. Oggi, *unico* programma è l' emancipazione del Veneto a prò dell' Unità Nazionale: il Governo che pretendesse imporne un altro a chi si presenta per combattere,

darebbe diritto a tutti i programmi di manifestarsi, darebbe il segnale della divisione che importa evitare.

Non limitazioni improvvide, oblique di libertà. Guardatevi intorno: potete voi sospettar del Paese? Potete veramente paventare le fazioni retrograde? Il grido di *guerra pel Veneto* è la più possente arme vostra contro ogni nemico. Risuscitato l' entusiasmo di patria nel Popolo, ogni tentativo contro l' Unità sarebbe inesorabilmente schiacciato. Non agghiacciate quell' entusiasmo con atti che ridestino diffidenza e lascino intravedere secondi fini. Non oltraggiate, qualunque essa siasi, la Rappresentanza del paese, dicendole: *tu sei inciampo: ritratti:* non siete certi d' averne, senza indugio o esitanza, quanto potrà occorrervi per l' intento patrio? Non vincolate la Stampa, chiamata a esprimere via via ciò che v' importa oggi più che mai di conoscere, l' opinione, le tendenze, i desiderî della Nazione. Non inceppate le pubbliche manifestazioni, le adunanze delle Associazioni: da ognuna di quelle escirà un incoraggiamento ai combattenti, una voce che infonderà dubbî e terrore nel nemico. Non esigete che un Popolo combatta al buio. Non pretendete da quei che devono dare il loro sangue e le sostanze dei figli ch' essi pongano a un tratto cieca illimitata fiducia in pochi uomini fatti arbitri d'ogni cosa, e un errore dei quali può essere rovina all' intera Nazione. Lasciate al Paese i mezzi di vigilare e di consigliarvi. È l' unico mezzo di averne tutte le forze in aiuto.

Son queste le condizioni della vittoria: l' Italia ha dovere di vincere; ha diritto quindi d' esigere che, colle dichiarazioni, cogli atti, colla scelta

d' individui chiamati a reggere il periodo della lotta, il Governo si ponga mallevadore per essa. Si tratta di vita o di morte per la Nazione. La diffidenza sistematica irragionevole e il cieco servile entusiasmo sono oggi egualmente colpevoli e covano eguali pericoli: la prima genera l' inerzia, il secondo può condurre a delusioni tremende. Dimenticare il passato non è buon metodo per conquistar l' avvenire.

Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all' inerzia, repubblicano io pure, direi: « Voi avete, « o miei fratelli, predicato finora, con me, che, per « avere quando che sia libertà repubblicana, biso- « gna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni « occasione che s' offra per liberare quei tra i vo- « stri fratelli di patria che gemono sotto il giogo « straniero: moverete poi uniti, quando il vostro « apostolato sarà sceso nell' anime, alla conquista « del nostro ideale; ma non fate di quest' ideale « condizione ad aiuti che non sono se non il com- « pimento d' un sacro dovere. Avreste detto a « Giovanna d' Arco di non cacciare gli Inglesi dal « suolo di Francia — avreste detto agli Spagnuoli « del 1808 di non respingere l' invasore Francese « — perchè regnava in Francia una monarchia « corrotta e inetta, perchè la maggioranza degli « Spagnuoli non era matura per l' istituzione re- « pubblicana? La questione nazionale costituisce « una *colpa* per chi non cerca di risolverla: la « questione politica interna non costituisce se non « un *errore;* voi non vincerete l' errore se non « lavandovi, per ciò che a voi spetta, di quella « colpa. Combattendo, sul terreno quale oggi è,

« lo straniero, voi non rinunziate nè nuocete al
« diritto ch' è in voi di trasformar quel terreno e
« d' inalzarvi sopra un edifizio migliore dell' at-
« tuale: voi vi conservate, più puri, più santi di
« sacrificio e più certi d'essere un giorno ascoltati,
« all' opera rigeneratrice. Nol facendo, voi tradite
« un dovere immediato, per ira di non potere oggi
« compirne un altro: voi lasciate libero il campo
« ai probabili errori, alle posssibili colpe, che po-
« treste forse attraversare e rimovere: voi diser-
« tate la sacra bandiera che dice: *aiuto, comun-*
« *que, ai fratelli che soffrono*, perchè su quella
« bandiera non è scritto peranco tutto il pensiero
« della vostra mente: voi condannate a un pro-
« lungamento di disonore la Patria, perchè non
« potete finora a vostro modo rifarla. Non è tra-
« dito, generalmente, se non chi vuole esserlo; ma
« s' anche doveste esser traditi, non salirà più ac-
« cetta a Dio, più ascoltata dagli uomini, la vo-
« stra protesta, se la inalzerete sul campo e di-
« mezzo ai vostri fratelli, che non uscendo dal-
« l' angolo ove sarete rimasti, per antiveggenza
« d' un rischio non certo, appartati? »

Ma agli uomini che movono, quasi inebbriati da un pensiero di guerra, senza badare alla via, senza calcoli di pericoli, non loro ma del Paese — agli uomini che dicono: *noi siamo col ministero, qualunque siasi, che darà il segnale della battaglia* — agli uomini che persuadono il Paese di darsi alla cieca, senza patti, senza cautele che mirino all' avvenire — io sento il dovere — e parmi quasi, pensando al passato, di poter dire il diritto — di gridare: « Ricordatevi di Villafranca, « ricordatevi di Nizza, ricordatevi del disonore che

« cinque anni di soggezione perenne alla Francia
« Imperiale hanno fatto pesar sull' Italia, e ricor-
« datevi che sciagura e disonore derivano dall'es-
« servi appunto dati alla cieca, quand' altri, infor-
« mato o antiveduto, v' ammoniva di darvi a patti
« e d' invigilare. Rifarete eternamente gli stessi
« errori? Dimenticherete che se una malattia può
« vincersi, se il danno recato da essa all' organi-
« smo può ripararsi, la ricaduta è quasi sempre
« irreparabilmente fatale? Non si tratta di com-
« battere; si tratta di vincere: si tratta di assi-
« curarsi contro le conseguenze d' una vittoria ot-
« tenuta coll' armi altrui; si tratta d' aver Ve-
« nezia senza Plombières. E le condizioni alle quali
« accennai possono sole ottenervi quel *fine* ».

Può il Paese ottenerle? È mio convincimento che, volendo davvero, lo può.

L' espressione della volontà d' un Paese riesce quasi sempre all' intento: è bensì necessario che essa sia universale, insistente, esplicita, convalidata da fatti che affermino ad un tempo coscienza di diritti e doveri.

Le Associazioni assumano l' iniziativa di quella espressione. Quanti nuclei di patrioti esistono, indipendenti o affratellati, congiunti di fede o divisi su particolari, in Italia, facciano cosa loro le condizioni più sopra accennate, e lo dicano. Ogni località abbia la propria adunanza che parli pacificamente, ma solenne e severo, lo stesso linguaggio. Vada il programma del Paese al Governo.

E il Paese, a provare che l' Italia può e vuole bastare da per sè sola all' impresa, s' armi. Ogni località ordini e mandi i suoi Volontari. All'armamento, alla mossa, al mantenimento, ove occorra,

dei Volontarî e all' insurrezione nel Veneto, vadano i mezzi delle Associazioni, le sottoscrizioni patriotiche, le offerte dei Municipî.

E ogni volontario che parte, giuri a sè stesso o a' suoi compagni di non posar l'armi finchè l'Unità della Patria non è compita.

Questi miei consigli movono non solamente dalla coscienza della fede Italiana che vive perenne nell' anima mia, ma da ciò ch' io so delle intenzioni dirigenti, nella mente dello straniero, il concetto di guerra.

9 maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE DUE GUERRE.[1]

Io accennai rapidamente in un altro scritto[2] i caratteri che una Guerra Nazionale *dovrebbe* assumere.

Uniche sul campo le forze Italiane: non aiuti di Francia: non alleanze, Prussiane o altre, con Governi esistenti — chiamate tutte le forze della Nazione a concorrere, Esercito, Volontarî, Guardie Nazionali: numero dei Volontarî illimitato: unica promessa ad *essi* chiesta, di non posar l' armi finchè lo straniero non sia cacciato dal suolo Italiano: unica promessa chiesta al *Capo,* di mantenere le proprie operazioni in armonia col disegno di guerra: applicate ai Volontarî le sottoscrizioni private, i mezzi raccolti dal Consorzio, le offerte dei Municipî: — non violazioni di libertà, non repressioni straordinarie di stampa, non poteri d'eccezione applicati all' interno, non inceppamenti alle pubbliche adunanze: provvedimenti siffatti spirano sospetto e lo ispirano: seminano diffidenza e sconforto tra gli amici e poco nuocciono alle trame coperte degli avversi. Posti a governo, gli uomini della nostra fede mirerebbero a suscitare ad entusiasmo quanti elementi di vera vita ha il Paese, incoraggirebbero l' opera delle Associazioni, le adunanze pubbliche,

---

[1] Dal *Dovere* del 2 giugno 1866.

[2] Vedi l' articolo precedente intitolato « *La Guerra* ».

la libera stampa, tanto da imparare da un lato la vera opinione della Nazione a giovarsene, e rivelare dall' altro, a terrore del nemico e a conforto dei Popoli, che dietro al Governo sta tutta una Nazione determinata a combattere le proprie battaglie: fortificherebbero i loro atti col *certo* assenso del Potere legislativo: vincolerebbero più sempre, lasciandolo *dire,* il Paese a *fare:* costituirebbero, nelle zone meridionali minacciate da masnadieri, commissioni di difesa composte dei migliori e più noti fra gli uomini di azione: direbbero all'Italia: *la guerra è tua; da' tuoi sforzi, da' tuoi sacrificî dipende il suo rimanersi tale e non essere contaminata da interventi stranieri, che una disfatta renderebbe inevitabili:* intenderebbero insomma che una Guerra Nazionale è una Guerra Sacra, e che per essere un patto colla vittoria, deve essere un patto di fiducia reciproca, di amore, di assoluta unità fra chi dirige e chi segue. Se sia questa la norma guidatrice del Governo attuale, vedano gl' Italiani.

A me intanto non parrebbe compìto il debito mio, se alle avvertenze contenute nell' altro scritto io non aggiungessi alcune considerazioni intorno al concetto che dovrebbe, secondo me, dirigere militarmente l' impresa.

Non basta combattere; bisogna vincere. Non basta vincere; bisogna vincere in modo da assicurare i frutti della vittoria.

A un Governo materialista e senza ideale, come sono oggi, più o meno, tutti i Governi d' Europa, null' altro può dirsi; ma parlando agl' Italiani, parmi di poter aggiungere: « Bisogna vincere per la « vostra e per le generazioni future, vincere per

« voi e per altri — vincere in modo da conquistare,
« non solamente forma, corpo, terre e frontiera,
« ma anima, missione, battesimo e iniziativa in
« Europa alla Patria: la prima Guerra Italiana
« deve rivelare a tutti la parte che l' Italia è chia-
« mata a rappresentare nel mondo, e raggiungere,
« levando in alto la bandiera della *nazionalità,*
« metà del *fine* che v' è dalla Provvidenza asse-
« gnato. »

Or vittoria, sicurezza dei frutti della vittoria, iniziativa d'Italia in Europa, dipendono dal concetto di guerra che prevarrà.

Per vincere, è necessario non lasciare la scelta del terreno al nemico; scegliere quello che crea maggiori pericoli per esso, maggiori vantaggi per noi; percorrerlo quanto più rapidamente, quanto più audacemente è possibile.

Per accertare durevoli i frutti della vittoria, è necessario, non solamente vincere, ma disfare l' Impero d'Austria.

Per conquistare missione iniziatrice all' Italia e collocarla a capo d' un' Epoca, è necessario risolvere colla guerra il problema delle *nazionalità* in seno all' Impero d'Austria e all' Impero Turco in Europa.

La guerra deve farsi in nome, non d'un *interesse,* ma d'un *principio:* deve, non *localizzarsi,* ma farsi guerra *d' espansione:* deve scegliere ad obbiettivo, non Verona, Mantova, Venezia; ma Vienna.

Quando il mio amico Langiewicz scriveva, per la festa del 19 marzo, all'Associazione dell'*Avvenire* in Palermo, che *alla gloriosa marcia da Marsala al Volturno dovea tener dietro la più gloriosa dalle Alpi al Danubio,* ei dava la vera

formola della Guerra Italiana contro l' Austria. È la formola che seguirebbero gli uomini della nostra fede, se un diverso sviluppo di cose li avesse chiamati a capitanare l' impresa. La formola direttrice della guerra ch' oggi si medita sarà probabilmente l'opposta. E se il timore s'avvera, Dio salvi l' Italia, non dirò da una decisiva rovina — che taluni credono e io non credo possibile — ma dalle crisi tremende, dagli incalcolabili sacrificî che sarebbero conseguenza d' una prima disfatta resa possibile dall'errore.

Errore ho detto; e senza accuse alle intenzioni, senza ostilità sistematiche, ch'io respingo oggi come inopportune, dico che l' errore è possibile. Ogni Governo ha le proprie necessità, i proprî vincoli; e chi regge oggi tra noi è vincolato — stoltezza fanciullesca il dissimularlo — ad ascoltare, non foss' altro, i Consigli della Prussia e della Francia Imperiale. Ora, suprema necessità della Prussia è il non meritarsi taccia di traditrice dalla Confedezione Germanica, rivelandosi alleata con chi invadesse terre appartenenti nominalmente a quest' ultima; e supremo interesse di Luigi Napolene è l'evitare ogni largo sviluppo d' azione rivoluzionaria in Europa. Ponete che i consigli di rifiutare, come nel 1848, ogni impresa che tocchi il Tirolo e Trieste e di *localizzare* la guerra sul Veneto siano ascoltati; ponete — e il suggerimento viene da Parigi — che l'azione principale delle forze italiane si concentri intorno a Verona: le probabilità di successo scemerebbero immensamente per noi. Sul terreno scelto dal nemico, fortificato con lungo studio, libero nelle sue comunicazioni colla propria ase, inaccessibile all' insurrezione, gli svantaggi

son tutti per noi. Lasciato l'entusiasmo del nostro giovine esercito a intiepidirsi nei disagi e nelle lunghe noie d' un assedio, il nemico agguaterebbe paziente il momento opportuno per concentrare con rapide mosse tutte le forze e costringerci a improvvisa battaglia. E da quella dipenderebbero le sorti, non della guerra, ma di tutto un primo importante stadio di guerra. Una sconfitta cangerebbe la parte nostra dall'offesa alla difesa.

No; non è quella la nostra guerra. Essa renderebbe inutile l' immensa potenza d' entusiasmo che freme nel nostro giovine esercito, consumandola in un genere di operazioni che richiede, sovra ogni altra cosa, lunghe abitudini di disciplina e virtù pazienti di veterani: sopprimerebbe il vantaggio che possiamo trarre dalla composizione eterogenea dell'esercito nemico, rinunziando a ogni diserzione d' ungaresi e polacchi, impossibile nel concentramento delle forze su zona ristretta e fortificata: allontanerebbe ogni opportunità d' insurrezione dai bramosi d' indipendenza nazionale che compongono l' impero d'Austria: si conchiuderebbe inevitabilmente in una sconfitta che darebbe pretesto al fatale e disonorevole intervento Francese, o in una vittoria seguita da un accordo simile a quello di Villafranca che lascerebbe, per non accennare ora ad altri pericoli, il Trentino e Trieste in potere dell'Austria.

La nostra guerra, la guerra dei Popoli, la guerra ultima, condizione d' una pace perenne, la grande guerra degna di noi, la guerra che, iniziando sotto auspici Italiani il rifacimento della Carta d' Europa, ci porrebbe a capo d' una alleanza di Popoli, e di una nuova Epoca di civiltà, si combatte sulla via

d' Udine e di Laybach, mirando a Vienna e sollevando Magyari, Romàni, e Slavi.

È possibile questa guerra?

Ricorderò alcuni dati che possono giovare ad altri per risolvere il problema.

L' Impero d'Austria non è Nazione, nè Popolo: non ha unità alcuna di vita; è un Governo sostenuto da una gerarchia d' un centinaio di famiglie e da un esercito. Al di sotto di quel Governo e di quella gerarchia s' agitano Nazionalità diverse, malcontente tutte e vogliose di sottrarsi a quella dominazione di pochi. L' esercito si compone d'uomini appartenenti a quelle Nazionalità malcontente. Su trentasei o trentasette milioni di uomini componenti l' Impero, *otto* milioni al più rappresentano l'elemento teutonico: *diciotto* milioni spettano alla famiglia Slava: gli altri *dieci* o più ai Magyari, ai Romàni o Moldo-Valacchi, ai nostri del Veneto, del Trentino, dell' Istria. Nell' esercito, oltre ai soldati appartenenti ai cinque milioni di Tchecki (slavi) della Boemia, della Moravia, della Slezia austriaca, tredici reggimenti di lancieri a cavallo escono dalla Gallizia; e alla stessa terra Slava spettano da circa 60,000 uomini di fanteria: poi vengono gli Ungaresi, i tredici reggimenti d'usseri nei quali predomina l' elemento magyaro, i molti reggimenti di fanteria nei quali predomina l'elemento slavo-ungarese: poi i reggimenti della fanteria militare, slavi essi pure i più almeno; i quattro reggimenti della frontiera transilvana, due composti di Szekler ungaresi, due di Romàni-Valacchi; il reggimento di usseri Szekler; gli Italiani e i Dalmati della Flotta. Io non dico che tutti questi elementi, appartenenti a Nazionalità diverse

dalla teutonica e animati più o meno da un istinto d' antagonismo contro l' elemento germanico, si ribelleranno e cercheranno sottrarsi alla dominazione dell'Austria: dico che, presti a combattere finchè la guerra apparirà ad essi guerra d' *interessi* dinastici e di Governo contro Governo, tentennerebbero davanti a una guerra di *principî* rappresentata da un Popolo in armi; e dico che l'antagonismo si tradurrebbe in diserzioni collettive e sommosse, se le loro patrie insorte mandassero ad essi, tra le file, proclami e ordini di ritirarsi. L' insurrezione nazionale degli Slavi meridionali, degli Ungaresi e dei Tchecki di Boemia e Moravia, dei Polacchi della Gallizia, dissolverebbe l' esercito raccozzato in tutti quei paesi dall'Austria.

Agli uomini che negano sistematicamente la possibilità di moti siffatti ricorderò ch' essi negavano ogni possibilità di moto in Polonia, e che nondimeno i poveri inermi abbandonati giovani Polacchi sostenevano nel 1863 una lotta d' oltre a un anno contro le forze moscovite; ricorderò che le concessioni offerte or ora dall'Austria all'Ungheria dimostrano per sè sole quali siano le tendenze ungaresi e le paure di Vienna; ricorderò come, in tempi di gran lunga inferiori ai nostri per sviluppo di tendenze ribelli e d'aspirazioni nazionali, bastasse alla Francia del 1792, popolo allora di 25 milioni, un grido di libertà, una promessa d' aiuto ai Popoli che volessero insorgere, per sommovere due terzi d' Europa e circondarsi d' un prestigio di potenza che tuttavia dura; e ricorderò finalmente che l'Austria *fu* nel 1848 solcata per ogni dove d' insurrezioni vittoriose e disfatta. Risorse e si ricompose, non per forza che fosse in essa, ma perchè le in-

surrezioni, mancanti d'un centro, d' un punto d'appoggio comune, e guidate da pretese ingiuste e imprudenti, si localizzarono ostili l' una all' altra, e Croati, Romàni, Magyari, diffidenti della supremazia che ciascuno s'arrogava, pugnarono l' un contro l'altro, finchè esauriti soggiacquero al nemico di tutti. Oggi le circostanze sono diverse: la severa lezione del 1848 ha fruttato: le esagerate pretese hanno dato luogo a più equi concetti; e se un potente Popolo, collocato al di fuori della vasta zona, non sospetto di mire conquistatrici o di predilezioni esclusive, scrivesse risolutamente sulla propria bandiera: *guerra all'Austria in nome e a prò di quanti sono oppressi dall'Austria* — se, appoggiato da un esercito di prodi, il concetto d' una Confederazione Danubiana, d' una Svizzera Slavo-Magyara-Romàna suonasse sul labbro di Garibaldi — la conflagrazione sarebbe immediata, irresistibile, universale.

Quali sono, per riguardo al disegno del quale io parlo, le forze nostre e quelle del nemico?

L'Austria non può, checchè scrivano i suoi, porre in armi più di 600,000 uomini: poniamone 650,000.

300,000 devono rimanere liberi, di fronte ai 300,000 che la Prussia può porre in linea. La Moravia, la Slezia austriaca, la Boemia (Ollmütz, Josephstadt, Theresienstadt, Praga) richiedono 40,000 uomini almeno.

50,000 devono inevitabilmente stanziare nell' Ungheria e Transilvania, (Comorn, Ofen-Pesth, Arad, Temeswar, Karasdni, Esseg, Peterwardein, Carlstadt, Brood, Neumarkt, Carlsburg, Cronstadt). 20,000 sono da lasciarsi, s' anche la Russia non

minacci, in Cracovia e nella Gallizia: 30,000 in Dalmazia e nell' Istria (Cattaro, Forte Opas, Zara, Pola, Gradisca). 10,000 bastano ai paesi tedeschi e a Vienna. Rimangono all'Austria 200,000 soldati disponibili per la Guerra Italiana. Ed è la cifra che non potè mai essere oltrepassata in Italia da essa.

Delle forze della Confederazione non importa parlare. I dieci suoi corpi di esercito infatti si compongono di tre appartenenti alla Prussia, e di tre appartenenti all'Austria, già posti a calcolo: i quattro che avanzano, puramente germanici, dovranno, in caso di guerra, tutelare le proprie terre e la minacciata frontiera del Reno.

Ai 200,000 soldati dell'Austria noi possiamo opporre 350,000 uomini d'esercito regolare e, volendo, 400,000: 200,000 Guardie nazionali da mobilizzarsi: 50,000 Volontarî, facili a raccogliersi, purchè si modifichi l'assurdo decreto.[1]

Sono 600,000 uomini almeno, ai quali devono aggiungersi, sulla prima zona di guerra, gli elementi insurrezionali del Veneto e del Trentino.

E finalmente i 200,000 combattenti dell'Austria devono smembrarsi in 70,000 richiesti da Mantova, Peschiera, Verona, Legnago, Venezia, e in 130,000, soli componenti l'esercito d'operazione.

Su questi dati è da fondarsi l'esecuzione del concetto da me proposto.

Nè m'assumerò, io non uomo di guerra, la parte inopportuna di scendere a particolari modifi-

---

[1] Se ne potevano raccogliere più di 100 mila, se il Governo avesse voluto. Gl' iscritti sommavano già a 95 mila. Il ministro della guerra spaventato disse: *è una leva in massa, non la vogliamo.* (Nota dell'autore).

cabili a seconda dell'attitudine del nemico e di circostanze da giudicarsi nel momento stesso dell'azione. Dirò soltanto che condizioni essenziali dell'esecuzione sono: suscitare, col linguaggio e cogli atti, il Paese a entusiasmo e fiducia tanto che si ordini da per sè a repressione d'ogni tentativo, improbabile del resto, d' interni nemici — audacia e rapidità nelle mosse.

130,000 Guardie Nazionali basteranno a tutelare l' ordine interno; avanzano 70,000 per le operazioni di guerra.

O i 130,000 soldati dell'esercito attivo Austriaco si ritirano — cosa possibile, non probabile — per la via del Tirolo o per quella d' Udine, davanti alla nostra invasione; e l'esecuzione del concetto riesce agevole e semplice. Ponete fra il Po e l'Oglio un campo trincerato di 45,000 uomini, tra Guardie Nazionali e soldati; un altro di 25,000 in Ferrara; un corpo d'osservazione di 65,000 sul Veneto: cacciate i 50,000 Volontari e Garibaldi nei paesi Slavi meridionali; e seguite col grosso dell'esercito sino a Vienna il nemico.

O i 130,000 dell' esercito d'operazione austriaco rimangono a osteggiarvi sul Veneto; e aumentate allora il primo campo destinato a proteggere la Lombardia sino a 90,000 uomini (45,000 Guardie Nazionali e 45,000 soldati regolari): aumentate il secondo, destinato ad assicurarvi sul Po fino a 55,000 uomini (25,000 Guardie Nazionali e 30,000 soldati): v'avanzano, per compire il disegno, 275,000 soldati, lasciando i 50,000 Volontari all' impresa tra gli Slavi del mezzodì.

Con questo o diverso metodo poco monta, punto obbiettivo della Guerra Italiana deve essere, io

lo ripeto, Vienna. Se manca l'animo all'audace impresa, s'aggiungano almeno 50,000 uomini dell'esercito ai 50,000 Volontarî e operino congiunti sui paesi Slavi meridionali. Nella questione politica, nell'insurrezione suscitata fra i Popoli, sta la certezza del trionfo per noi. Mirate segnatamente all'elemento Slavo. Affratellatevi con esso e affratellatelo a voi. Ne' paesi dov'esso predomina, fatelo, ponendovi piede, partecipe dell'azione. Proclamatene l'indipendenza; chiamatelo, cacciando gl' impiegati dell'Austria, a eleggere i proprî nei Comuni e nei distretti. Provocate l'elezione di uomini che rappresentino in un'Assemblea Nazionale Carinzia, Kraina, Dalmazia, Croazia, Slavonia ecc. Promovete l'impianto della Stampa nazionale. Incitate alle armi. Promettete alleanza offensiva e difensiva alla Confederazione, appena s'ordini legalmente. Io v'affermo che dalle sponde dell'Adriatico alla Polonia avrete alleati. Nel quadrilatero potete soccombere: su questa via nol potete.

L'opinione pubblica in Italia dovrebbe, parmi, occuparsi non solamente d'aver la guerra, ma del come sarà combattuta. — Fra la diffidente sistematica negazione che, impotente a fare il bene, lascia il campo libero al male, e l'improvvido cieco entusiasmo che s'espone a far getto, non di sè stesso, ma del Paese, non possono gl' Italiani trovare una via di mezzo? Una via che concilii dignità di liberi cittadini, sacrificio di patrioti e cura dell'avvenire?

26 maggio.

GIUSEPPE MAZZINI

MISSIONE ITALIANA,

VITA INTERNAZIONALE[1]

Ho accennato, nello scritto inserito del N. 22 del *Dovere,* all' importanza per noi dell' elemento Slavo meridionale, dei due elementi Ellenico e Romàno, e della questione d'Oriente. Dicendo che su quella direzione stanno le nostre alleanze, io mirava, ma non solamente, alla guerra. La nostra non è politica d'espedienti, ma deriva da un concetto della Missione Italiana, che dovrebbe dirigere tutti i nostri atti internazionali, e che racchiude i germi del nostro avvenire. La guerra da combattersi oggi pel Veneto offre a noi una splendida opportunità per inaugurare quella politica ch' io chiamerò Nazionale, e per ritrarne vantaggi decisivi, immediati. Ma s'anche quella opportunità non esistesse per noi, bisognerebbe crearne un'altra. Parte della nostra vita deve espandersi nelle vaste regioni dell'Oriente Asiatico. Quindi l' importanza suprema per noi della questione che s'agita nell'Oriente d'Europa, e quindi l' importanza delle relazioni da stabilirsi fra noi e i tre elementi, Slavo, Ellenico e Romàno, ai quali spetta risolverla.

---

[1] Dal *Dovere* del 23 giugno.

I.

Per chi guarda la vita dall'altezza d' una credenza filosofico-religiosa, e vede nella parola *Progresso* la formola d'un nuovo concetto della relazione che annoda la Terra a Dio, l'Umanità ha un fine quaggiù: applicazione pratica più sempre vasta della Legge Morale finchè, congiunti tutti in unità di fede e concordia d'opere, la vita rappresenti, in ciascun individuo e nell' insieme, quanta più parte è possibile dell' *ideale* e del Pensiero Divino ch' è l'anima dell' Universo. L' *Associazione*, più e più intima e ampia di quanti elementi d' attività s'agitano visibili o tuttavia latenti in noi, costituisce il metodo per raggiunger quel *fine*. Le Nazioni rappresentano quei diversi elementi. Ciascuna ha, dalle sue condizioni geografiche, dalle sue origini, dal concetto religioso predominante sul suo nascere, dalle sue tradizioni, dalle tendenze ingenite nel suo popolo, una capacità propria, una speciale attitudine, una particolare *missione* da compiere pel bene di tutte e nella direzione del *fine* comune. Quella missione è il suo segno, il suo battesimo, la sorgente de' suoi diritti di fronte all'altre Nazioni. Finch' essa la compie, vive di vita potente, riconosciuta, rimeritata d' onore e prosperità: ogni qualvolta essa la tradisce, soggiace inevitabilmente a una più o meno lunga e severa espiazione: s' essa l'abbandona deliberatamente e per sempre, perisce. L'armonia, costituita da una fede comune e operosa nella Legge Morale, intesa in modo uniforme, tra quelle missioni speciali, rappresenta l'ordinamento del lavoro nell' Umanità.

Da questi principî, che non possono essere mai abbastanza ripetuti, devono prender le mosse tutte

le manifestazioni della nostra vita, or più che mai, dacchè un'epoca nuova s' inizia per noi: su questi devono decidersi le nostre alleanze. Ribelli al concetto religioso che saluta superiore ad ogni sovranità la sovranità del *fine*, e mancanti quindi d'ogni stabile base, d'ogni perenne *criterio* per determinare i loro atti, i materialisti che governano in oggi l' Europa non conoscono nè possono conoscere altra norma che quella dell'*opportunità* passeggera; e il culto dell'opportunità li travolge nell'adorazione dei *fatti* presenti e della forza che li costituì o li mantiene. Quindi le alleanze, un giorno colla libertà, un altro col dispotismo, suggerite or dalla codardia or dalla speranza d' un utile momentaneo: alleanze che, tradite dall' uno o dall'altro il dì dopo quando cessano le paure o il vantaggio creato e ottenuto per altra via, non lasciano vestigio di sè, nè credito nè potenza nè sicurezza di futuro a chi le contrasse. Senza una comunione di principî e un concetto morale, che vincolino i contraenti, non v' hanno alleanze ma accordi di un giorno; non paci ma tregue. E se l' Italia perseverasse per pochi anni ancora nell' immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo, invece di cercarle tra i Popoli giovani anelanti unità e libertà di Nazione, essa ucciderebbe il germe del futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo, potenza di secondo o terzo ordine, tra influenze fatali d' una o d'altra nazione straniera. In nome del principio di Nazionalità noi sorgiamo oggi alla terza vita: in nome di quel principio deve inaugurarsi e procedere la nostra politica. Dove s'agitano Popoli, ch'oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze.

II.

Tre grandi fatti contrasegnano l' Epoca nuova che sta per sorgere. — Il primo, visibile più o meno in ogni terra d' Europa, è il moto d'emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi operaie, e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà. È il più importante dei tre fatti, ma non entra nel soggetto di questo mio scritto.

Il secondo è il moto, contrastato invano dalle monarchie, che tende a rifare la Carta d'Europa e sostituisce alle vecchie teoriche di ponderazione, d'equilibrio, di diritti dinastici, sancite nei trattati di Vestfalia, di Munster, d' Utrecht e d'Amiens, il Diritto popolare delle Nazionalità. Conseguenza inevitabile di quel moto è un mutamento radicale nei principî che governano le relazioni internazionali, e nei caratteri delle alleanze. Il moto agita l' Europa dal Mare del Nord al Mar Nero, dal Capo S. Vincenzo alla Catena dell' Ural; e abbraccia le tre famiglie Germanica, Slava e Greco-latina: ma, prominente fra tutti, per importanza numerica e geografico-politica, è il ridestarsi a coscienza di vita dell'elemento Slavo. Quell'elemento conta 78 milioni di uomini: l'area ch'esso occupa si stende in zona compatta dalla frontiera Germanica al Volga, e si insinua attraverso le terre Cosacche sino al Mar Caspio: la sua influenza si esercita fin d'ora e si eserciterà più sempre potente, quando i quattro gruppi fra i quali è chiamato a dividersi saranno costituiti, sull' Europa e sull'Asia.

Il terzo fatto è la manifesta tendenza della ci-

viltà Europea a conquistare le vaste regioni Orientali. L' incivilimento retrocede oggi, in guisa di marea, verso là d'onde venne. Invasi un tempo, invadiamo. Alle grandi emigrazioni Ariane, che si iniziarono, probabilmente un diciotto secoli *prima* di Cristo, nella direzione Indo-Europea, rispondono oggi, diciotto secoli *dopo* Cristo, lenti ma insistenti migrazioni Europee verso l'Asia. L' Inghilterra, che ha già cento trenta milioni di sudditi, tributari, alleati, vassalli nell' India, inoltra al mezzogiorno della un tempo inviolata China, e inonda de' suoi coloni l'arcipelago della Polinesia. La Russia preme sull'Asia al Nord fino al Kamchatka. La necessità di nuovi sbocchi, di nuovi mercati alle nostre forze produttrici aiuta l'opera provvidenziale che farà dell'Asia, in un tempo non remoto e per molti secoli, una apppendice d' Europa.

Del primo fatto dovrà oggimai tener conto chi, amando davvero la propria patria, avrà mano nel suo ordinamento interno: del secondo e del terzo chi s'adoprerà a dirigerne la vita esterna, internazionale; e più che altrove in Italia. Per essere, fra i Popoli che intendono a farsi Nazioni, prima ad avere oggimai assicurato l'intento, e forte di popolazione, esercito e mezzi, e potente d' una tradizione iniziatrice unica sulla terra, e guardata con riverenza e speranza da quanti combattono e patiscono per lo stesso fine, l' Italia è chiamata a farsi guida delle oppresse *nazionalità*. E quanto all' Oriente, uno sguardo alla nostra posizione geografica e la serie dei nostri ricordi storici additano come gran parte della nostra futura vita economica sia intimamente connessa colle regioni Orientali.

Tanto per compiere la nostra missione in Europa, quanto per l' influenza futura da conquistarsi in Oriente, è indispensabile all' Italia una stretta alleanza coi tre elementi, Ellenico, Slavo-meridionale e Romàno. Porgendo ad essi una mano amica e aiutandoli a comporsi in Nazioni, l' Italia promoverà il moto Ungarese e il risorgimento della Polonia, e s'aprirà un tempo la via dell' Oriente. Delle tre grandi comunicazioni fra l' Europa e l'Asia — quella del Bosforo, del Mar Nero e del Caspio, quella dell' Eufrate, di Bagdad e del Golfo Persico, e quella che da Suez attraverso il Golfo Arabico conduce ad Aden — le prime due saranno un giorno dominate dall'elemento Ellenico e dallo Slavo, e la terza richiede ordinarie amichevoli relazioni tra noi e l' Egitto.

Il costituirsi dei tre elementi accennati in nazioni, significa il disfacimento dell' Impero Austriaco e del Turco in Europa.

A questo doppio scopo deve tendere la politica Italiana.

III.

I fati dell' Impero d' Austria e dell' Impero Turco in Europa sono indissolubilmente connessi; e chi, mirando, come noi dobbiamo, a disfare il primo, pretendesse, insistendo sulla stolta vecchia politica, mantenere il secondo, accetterebbe base ai proprî atti una contradizione. Le due anomalie staranno o cadranno insieme.

Diresti che un pensiero identico — negazione, in nome di un fatto di conquista, del diritto di *nazionalità* — presiedesse alla formazione artificiale

dei due Imperi contigui. L'uno e l'altro mancano d'unità di nazione e di popolo: sono due Governi appoggiati da due amministrazioni e da due eserciti, sovrapposti a popolazioni straniere di razza, di lingua, d'aspirazioni, di capacità. Sui trentasette o trentotto milioni componenti l'Impero d'Austria, sette milioni appena o poco più, collocati all'estremo fòco occidentale dell'orbita, appartengono all'elemento dominatore teutonico; e al nord e al sud di quel fòco e dal Fiume Raab, limite orientale di quel piccolo nucleo, fino all'ultima Transilvania, tutto appartiene a popolazioni straniere, slave, italiane, magyare, romàne: Tchecko-Slave sono Boemia e Moravia: Italiano è il Veneto: Italiano il Trentino: Italiana l'Istria: Slovena la Carniola: Slovena parte della Carinzia: Slovena la Stiria: Slava la Croazia: Slava la Gallizia: Magyaro-Slovaca l'Ungheria: Magyaro-Romàna la Transilvania: Italo-Slava la Dalmazia. E sui sedici milioni d'abitanti che compongono l'Impero Turco in Europa, due milioni o poco più appartengono all'elemento conquistatore maomettano; gli altri, tributari o sudditi all'elemento ellenico, al romàno, allo slavo: Rumene sono la Valachìa e la Moldavia: Slave la Bosnia, l'Erzegovina, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro; Elleniche la Tessaglia, la Macedonia; Ellenica — dacchè l'Albanese non è se non un dialetto Greco misto di vocaboli slavi e romàni — è l'Albania. E mentre l'elemento Slavo si stende a mezzogiorno della catena del Balkan fino a Saloniki nell'Arcipelago e Agathopoli sul Mar Nero, l'elemento Ellenico si spinge da Saloniki ad Adrianopoli e al Bosforo, e ricinge, invadendo, d'una

doppia zona l'Asia minore dal Bosforo a Sinope a settentrione, da Smirne a Kilindria a mezzogiorno.

Di fronte all' immensa superiorità numerica delle popolazioni Europee, una immensa superiorità intellettuale potrebbe sola giustificare il dominio dell' elemento Asiatico; ma i Turchi sono razza indolente, inetta, incapace d' idee, chiusa dal dogma della fatalità ad ogni progresso. Coltivazione delle terre, commercio, navigazione, industria, ogni cosa è in mano all' elemento Europeo.

Dissi che i fati dei due Imperi sono inevitabilmente connessi, e accennerò, fra le varie, una sola ragione ma decisiva: il riparto di popolazioni, appartenenti alla stessa nazionalità, fra i due Imperi. Da una frazione infuori che popola la Bessarabia soggetta allo Tzar, la popolazione Romàna è divisa a mezzo tra la Moldo-Valachìa, soggetta tuttavia benchè quasi nominalmente al Sultano, e le provincie Austriache, Transilvania, Bukovina, Banato. D'oltre a cinque milioni di Serbi due milioni e mezzo soggiacciono all'Austria. La tendenza di questi due popoli smembrati a costituirsi ciascuno in unità di Nazione e la tendenza degli Illirici — Croati, Serbi, Sloveni — ripartiti fra i due Imperi, a costituirsi in federazione, non possono tradursi in fatti se non col dissolversi simultaneo delle due artificiali unità: Impero d' Austria e Turchia.

Una Confederazione Danubiana sostituita all'Impero d'Austria: una Confederazione Slavo-Ellenica sostituita all' Impero Turco in Europa: Costantinopoli città libera, centro anfizionico della seconda Confederazione: alleanza tra le due Confederazioni e l' Italia: è quello l'avvenire. La politica Nazionale Italiana deve consacrarsi a promoverlo.

Oggi, iniziando guerra all'Austria, l'Italia può, non solamente promoverlo, ma realizzarlo d'un balzo.

Afferrate deliberatamente il concetto e arditamente il metodo d'esecuzione. Movete, com'io suggerii nel mio scritto del 26 maggio[1], direttamente su Vienna, e scendete ad un tempo sulla costa orientale dell'Adriatico. Vi preceda un manifesto che annunzi l'ora dell'emancipazione alle popolazioni aggiogate sotto l'Austria e il Turco, le chiami all'avvenire accennato e offra, base all'insurrezione, l'alleanza Italiana. Ponete antiguardo alla doppia mossa una legione Ungarese e una legione Polacca. Additate agli Slavi meridionali Carlopago, Zara, Ragusa, Cattaro, Dulcigno; e dite loro, impossessandovi di quei porti, che li serbate, prezzo dell'insurrezione, per essi. 200,000 uomini dell'esercito sulla via d'Udine e Laybach; 50,000 volontarî cacciati ad operare tra gli Slavi del mezzodì; il nome di Garibaldi e una parola di libera potente audace vita Italiana bastano a farvi capi del riordinamento Europeo, e schiudere alla Patria vostra un avvenire più grande delle due grandi epoche che costituiscono il vostro passato.

Come Ercole in culla, l'Italia può soffocare in sul nascere, con una mossa ardita, i due serpenti che agghiacciano il core d'Europa: la conquista rappresentata dall'Impero d'Austria e il Fatalismo rappresentato dal Turco.

IV.

Perchè scrivo? M'illudo a credere che il consiglio possa essere raccolto da chi dirigerà la guer-

---

[1] *Dovere* del 2 giugno.

ra imminente? No. Conosco gli uomini ch'oggi reggono, e so che non sono da tanto; e quanto agl'Italiani, essi — i più almeno — hanno già l'*eroismo,* non ancora il *concetto* della sola lotta che sia degna dei nostri fati. La guerra si trascinerà, per entro al Quadrilatero o altrove, immemore della questione politica, improvvida dell'avvenire, nel circolo angusto di mosse che sarà segnato da una ispirazione non Italiana e percorso da una scienza puramente militare e nella quale l'ingegno tattico predominerà sul genio strategico. Ma scrivo, per un prepotente senso di dovere, ai giovani che oggi non possono che combattere sotto gli ordini altrui e saranno un giorno, quando io non vivrò, chiamati a esercitare parte più iniziatrice; e scrivo perchè taluno fra gli uomini appartenenti ad altre nazionalità sappiano almeno quale sarebbe la guerra *nostra,* e come la loro libertà s'immedesimi per noi con quella d'Italia.

GIUSEPPE MAZZINI.

LA PACE [1]

AGLI ITALIANI

Non so — è dubbio tremendo e non oso scrutarlo a fondo — se tre secoli di tirannide austriaca, spagnuola, francese e papale abbiano spenta, o soltanto assopita l' Anima dell' Italia e se ciò che vediamo faticosamente compirsi sia veramente il risorgere d' un Popolo o un moto di cadavere galvanizzato da influenze straniere, senza vita, senza coscienza di sè, e destinato a ricadere nella immobilità della morte non sì tosto cessino quelle influenze: so che una pace per la quale si riceva da noi, come elemosina di seconda mano, Venezia e si abbandonino al nemico il Trentino, i passi dell' Alpi Friulane e l' Istria, sarebbe disonore eterno e rovina: so che pace sì fatta sta per segnarsi: so che abbiamo una popolazione di ventidue milioni, 350,000 uomini in armi, oltre a 30,000 giovani volontarî sul campo, Garibaldi a loro capo, generali d' esercito che erano, pochi anni addietro soldati della rivoluzione e giurati combattenti per l' altrui libertà e per la propria e che nè da popolo, nè da esercito, nè da volontarî sorge un fremito generoso che in nome dell' Italia dica:

---

[1] Dall'*Unità Italiana*, 25 agosto 1866.

potius mori quam foedari: tutto fuorchè il disonore. Lagni sommessi: proteste poche e inefficaci d' Associazioni che si disperdono poi nel silenzio, come avessero salvato la Patria; evoluzioni vergognose di giornali che ieri gridavano: *non accetteremo, perdio!* ed oggi si richiamano alle Camere da raccogliersi a cosa fatta; piati su Persano e Lamarmora, come se questi miseri inetti si fossero scelti capi delle fazioni di Lissa e Custoza da sè: deputazioni vigliacche di moderati trentini a un imperatore straniero: silenzio di sepoltura nell' esercito: guaiti di animali battuti o sofismi di *Machiavelluzzi* presti a piegare ad ogni vento e adonestare ogni partito che venga d' alto: è questa, davanti all'immenso pericolo, la *vita* d'Italia. Un cinico gazzettiere derideva pochi dì sono in Torino gli invocatori del grido di Pier Capponi: *date fiato alle vostre trombe; noi suoneremo le nostre campane all' armi!*

Pur vediamo: è possibile che il cinico gazzettiere rappresenti l'Italia? È possibile che un paese intero si rassegni a cadere dove un individuo non cade senza uno sforzo supremo, nel fango dell' impotenza o della codardia, davanti alle Nazioni che guardano in esso? È possibile che l' Italia accetti d'essere additata in Europa come la *sola* Nazione che *non sappia* combattere, la *sola* che non possa riavere il suo se non per beneficio d' armi straniere o concessione umiliante dell' usurpatore nemico? Accettammo in Villafranca una pace che era un oltraggio, segnata sprezzantemente senza neppur consultarci, da un alleato straniero che su terra nostra e sui campi dove giacevano caldi ancora i cadaveri di migliaia dei nostri,

ci diceva col fatto: *voi non avete diritto alcuno: abbiate quanto vi si dà: ringraziate e tacete.* Pure, se giustificarci non è possibile, la pazienza servile poteva addurre circostanze attenuanti: fummo colti subitamente, alla sprovveduta; non avevamo che il prode ma piccolo esercito piemontese; erano i primi mesi del sorgere, non avevamo ancora concetto nostro, coscienza di forza propria. Ma ora? Con una popolazione superiore di diciotto milioni a quella d'allora; superiore a quella della Nazione la cui bandiera movendo da Berlino sventolava dopo breve corso di giorni sotto le mura di Vienna? Con un esercito più numeroso di quello del quale può disporre contro noi l' inimico, e che per vincere non ha bisogno se non di capi che vogliano e sappiano? Con legioni di volontarî che possono raddoppiarsi, triplicarsi, e che non hanno bisogno se non d' armi migliori e di un terreno scelto a dovere per crearci alleati potenti nelle regioni soggette all' Austria? Con una Nazione che ha lietamente dato quanto le fu chiesto, e lietamente darebbe quanto occorresse per combattere le battaglie della propria Unità? Con un popolo capace, per prove di fatti, del più alto entusiasmo, dei più illimitati sagrificî, se trovi uomini che lo guidino, che abbiano fiducia in esso, e ispirino ad esso fiducia? In nome di Dio, perchè accettare deliberatamente e senza alcuna necessità, il disonore?

Disonore e rovina. È disonore l' abbandonare terre italiane quando s' hanno mezzi per rivendicarle; disonore il riconsegnare alle vendette nemiche paesi nostri ai quali s' è fatto il dì prima sventolare dinanzi la bandiera della libertà, provocandone gli

applausi e la fiducia nell'avvenire: disonore il rimandare a casa un esercito di prodi colla leggenda in fronte: *battuto due volte, su terra* e *mare:* disonore il dichiarare proprietà dell' Austria le rupi umide ancora del sangue dei nostri volontarî: disonore il confermare da per noi stessi la sentenza d' Europa che l' Italia *sola* è impotente a rivendicare il proprio diritto: disonore, disonore supremo, il far questo per cenno altrui. — È rovina il decretare inevitabile la necessità di una nuova guerra fra due o tre anni, e lasciare anzi tratto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria.

La religione italiana di Dante[1] è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l' Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l' Istria: necessaria all' Italia come sono necessarî i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia, or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall' « *Utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* », di Paolo Diacono, al « *due gran montagne dividono l' Italia dai barbari; l' una addimandata Monte Calvera, l'altra Monte maggiore nominata* », di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all' Italia i confini accennati

---

[1] . . . . . a Pola presso del Carnaro
ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.

Inf. IX, 113 114.

dall' Alighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella. Ma, s' anche diritti e doveri fossero or poca cosa per gl' Italiani, perchè dimenticherebbero *l'utile* e la difesa? Dai passi dell' Alto Friuli scesero nel 1848 le forze che ci sconfissero in Lombardia e isolarono Venezia.

E l' Istria è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d' Italia dal lato dell' Adriatico, il ponte che è fra noi, gli Ungaresi e gli Slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri: avendola, sono sottratti all' esercito nemico e alleati del nostro.

Nostro — se mai terra italiana fu nostra — è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta dell' Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne o Prealpi: e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi, da un lato, nell' Adige, dall' altro, nell' Adda, nell' Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po e nel Golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto colla valle dell' Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d' Italia: ricordano la X Regione Italica della geografia romana d' Augusto. E Italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: italiane le relazioni economiche: italiane le linee naturali del sistema di comunicazioni: e italiana è la lingua: su 500,000 abitanti, soli 100 mila sono di stirpe teutonica, non compatti e facili a italianizzarsi.

Ma s' anche foste, o Italiani, incapaci di sentire il vincolo nazionale d' amore che annoda le vostre terre con quelle 246 miglia quadrate giacenti al di qua dell' Alpi — s' anche poteste essere immemori dei Trentini che morirono per la causa d'Italia o combattevano ieri per essa nelle vostre file

— s' anche il cannone che serbate in Alessandria col nome *Trento,* tra i cento che anni sono il patriotismo del Paese vi dava non dovesse essere rimorso a voi, ironia pei Trentini — non dimenticate almeno che il Trentino è l'altra Porta d'Italia; non dimenticate che monti, fiumi, valli di quelle Prealpi sino al lago di Garda formano un vasto campo trincerato dalla natura chiave del bacino del Po — che l' Alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi; e ad essere sicuri bisogna averlo; che là si concentrano tutte le vie militari conducenti per la valle del Noce e il Tonale a Bergamo e Milano, pel Sarca e pel Chiese a Rocca d' Anfo, per la riva sinistra dell'Adige a Verona, per le sorgenti del Brenta a Bassano: — che il Trentino è un cuneo cacciato fra la Lombardia e la Venezia, non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell' esercito nazionale: — che mentre il nemico, giovandosi dell' Istria e dei passi dell'Alto Friuli da voi concessi, opererebbe a Oriente sul Veneto, gli rimarrebbe aperta l' invasione a Occidente pel passo di Colfredo, per la valle d'Ampezzo e per quella d' Agordo: — che tutte le grandi autorità militari, fino a Napoleone, statuirono unica valida frontiera all' Italia esser quella segnata dalla natura sui vertici che separano le acque del Mar Nero e quelle del seno Adriatico.

Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v' è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione — non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino — non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all' I-

talia condannandovi ad essere potenza di terzo rango in Europa — non solamente perdereste ogni fiducia di Popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; — ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell' invasione straniera. E questa spada di Damocle significa per voi impossibilità di sciogliere o di scemare l'esercito: importa impossibilità d' economie, incertezza d' ogni cosa, assenza d' ogni fiducia per parte dei capitalisti e d'ogni pacifico securo sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di rimedi, rovina economica e fallimento: importa — dacchè non tutti fra voi si rassegneranno — agitazione crescente, perenne; discordia più che mai accanita di parti; guerra civile in un tempo più o meno remoto, ma inevitabile.

E badate. Quando fra due o tre anni, esauriti nelle finanze e infiacchiti dalle interne lotte e spenta per coscienza di colpa ogni virtù d' entusiasmo, dovrete, costretti dall'agitazione dei buoni, riassalire o resistere all' assalto altrui, voi troverete l' Austria più forte di prima, non solamente rifatta nelle armi e negli ordini oggi scomposti, ma — e per opera vostra — potente dell' assenso di Popoli che fremevano ieri battaglia contr' essa e non aspettavano se non un segnale e una mano fraterna da voi. Divelto dalla Confederazione Germanica e abbandonato probabilmente anche dai sei o sette milioni d' abitanti di famiglia teutonica che vorranno accentrarsi alla grande Germania, l' Impero austriaco, a vivere, è oggi costretto a farsi *Slavo*, e si farà tale, accarezzando anche gli Slavi della Turchia, presso i quali soltanto può trovar compensi alle perdite.

E gli Slavi meridionali, ammaestrati dall' esperienza a non aspettare ormai cosa alcuna dall' Italia e certi di padroneggiare l' Impero, vi saranno accaniti nemici quando voi lo minaccerete.

Questa sciagurata guerra monarchica non solamente v' ha condannati a vergogne presenti, ma vi rapisce — se non sapete porvi rimedio immediato — per mezzo secolo ogni influenza nell' Oriente d' Europa.

Pensateci!

Se il giorno in cui vi sarà annunziata la pace alla quale accenno, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci e lagni puerili, ma a manifestazione solenne per lacerare il Trattato e dire: « *in nome del Dovere e della Salute d' Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e uomini nostri:* » — se Esercito e Volontarî non sentono ch' essi sono, anzi tutto, depositari dell' onore della Patria nascente — voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà; e non l'avrete.

Quanto a me che scrivo, odo oggi appunto che mi si concede ammistia. Nessuno che sappia alcun che dell' animo mio s' aspetta ch' io contamini gli ultimi miei giorni e il passato accettando *obblio* o *perdono* per avere amato sovra ogni altra cosa la Patria e tentato la sua Unità quando ogni uomo ne disperava. Ma s' anche io potessi, non mi darebbe il core di rivedere l' Italia il giorno stesso in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa.

GIUSEPPE MAZZINI.

ALLEANZA REPUBBLICANA.

AGLI ITALIANI.[1]

Se dalla guerra e dalla pace ora compite non escisse all' Italia un insegnamento decisivo per l'avvenire, e alla Democrazia la coscienza della via da seguirsi per raggiungere quell' avvenire, bisognerebbe disperare dell' una e dell' altra.

La guerra pel Veneto, per riconquistare la terra nostra e le nostre frontiere dalle Alpi all'Adriatico, era diventata una necessità: era condizione suprema di salute e d'onore. Tutti sentivano che prima d'avere sciolta la questione nazionale, prima che l' Italia posasse secura dall' assalto straniero, era impossibile ogni stabile assetto da darsi al Paese: sentivano che per poter concentrare tutte le forze a risolvere, nel caso probabile dell' inadempimento della Convenzione del Settembre, la vitale questione di Roma, era necessario assicurarsi col possedimento dell'Alpi Rezie, Noriche e Carniche, da una subita invasione Austriaca. Suscitati dai nostri lavori, i Veneti si apprestavano a sorgere. Lo stato rovinoso delle finanze comandava economie e rimedi, impossibili finchè ci pendeva sul capo la spada di Damocle della guerra. La Monarchia non poteva

[1] Dal *Dovere* del 29 settembre 1866.

ormai retrocedere senza tremendi pericoli. L'azione fu decretata.

La vittoria, purchè si volesse, era certa.

La Monarchia aveva avuto cinque anni per prepararsi: sussidî illimitati di denaro, Camere ossequiose, Paese rassegnato ad ogni sorta di mal governo, purchè, come promettevano, si facesse. Dichiarata la guerra, l' Italia si levò tutta quanta in un fremito d'entusiasmo e presta a qualunque sacrificio, d'oro e di sangue. La Monarchia domandò, per essere padrona non vegliata nel campo, poteri politici e finanziari senza confini: li ebbe. Chiese, riluttante e costretta dall'opinione, 20,000 volontarî; ne ebbe inscritti oltre a 70,000. Chiese adesione alla guerra da tutti i partiti, e l'ebbe. Chiese a Garibaldi di prestarle l'appoggio del nome e del genio, incondizionato: l'ebbe. Le concessioni alla cieca, a chi aveva già più volte tradito diritti e volontà del Paese erano errori; ma or non intendiamo provare se non che la Monarchia ebbe quanto volle, quanto le occorreva per superare ogni ostacolo.

I più tra i repubblicani pensarono, comunque diffidenti e presaghi, che la questione Nazionale d' Unità e la questione interna di Libertà avevano, comecchè dipendenti dallo stesso principio, campo di applicazione diverso — che unirsi alla Monarchia, per emancipare due milioni e più d' Italiani dal giogo straniero, non racchiudeva in sè, neanche per un sol giorno, la menoma abdicazione del diritto d' apostolato a prò della libertà repubblicana — che quel diritto avrebbe avuto conferma dal compimento del dovere di combattere a prò dei fratelli contro l'Austriaco — che il Paese, incapace tuttavia di miglior partito, accettava, voleva la guerra; e

che a serbarsi la via di convincere il Paese, bisognava non separarsi da esso: pensarono che, o la Monarchia vincerebbe, e — se sola in campo — rivendicherebbe per sè tutto quanto l'onore della vittoria; o soggiacerebbe, e cercherebbe attribuire al dualismo impiantato dalla separazione dei repubblicani il disonore della sconfitta: — che immenso pericolo, immensa vergogna all' Italia sarebbe un intervento Napoleonico nella nostra guerra: che quell' intervento sarebbe dalla Monarchia, sul menomo pretesto, invocato; ch' era dovere tentare ogni modo di rapire alla Monarchia quel pretesto, dando uomini e aiuti quanti occorrevano. E s'affrettarono, tra le file dei Volontarî, all'azione.

La Monarchia scese in campo con 350,000 soldati[1] dell'esercito regolare, 100,000, uomini di Guardia Nazionale mobilizzata, 30,000 volontarî, col Paese intiero disposto a difesa e riserva, sopra un terreno, nel quale ogni uomo era congiurato a danno del nemico straniero.

L'Austria aveva in Italia 150,000 uomini. La guerra Prussiana le vietava, checchè accadesse, di aggiungerne un solo.

E non basta. Al di qua e al di là dell'Alpi Dinariche, al di qua e al di là della Sava, lungo il Danubio, lungo la catena dei Karpàthi, in Ungheria, in Gallizia, in Boemia, nella Serbia che ha metà dei suoi sotto l'Austria, nei Romàni, che hanno

---

[1] I relatori officiali dissero, sul cominciare della guerra, d'averne presti 450,000; dicono oggi che non erano se non 200,000. Mentirono allora e mentono oggi; la prima volta, perchè il Paese, convinto della riescita, lasciasse fare; la seconda, per dare ragione del non aver fatto. La nostra cifra è la vera. (*Nota dell' Autore*).

gran parte dei loro in Transilvania, nel Banato, in altre Provincie Austriache, negli Slavi Meridionali che anelano a costituire una grande Illiria, l' Italia aveva alleati presti, desiderosi, chiedenti una nostra parola, una mossa d'aiuto. Il Governo lo sapeva. Gli uomini di quelle terre erano a contatto *con noi e con esso* ad un tempo. La guerra dissolveva, se fatta a dovere nelle parti più vitali, l' Impero austriaco: dava all' Italia *l' iniziativa* del moto delle Nazioni; costituiva, stringeva indissolubili alleanze, fondate sulla riconoscenza, che schiudevano alla nostra futura vita economica le vie dell'Oriente; convertiva d' un balzo il nostro paese in Potenza di primo ordine, arbitra delle supreme questioni Europee. Dio ci poneva innanzi, nella prima guerra combattuta con armi nostre, occasione splendida e facile di cancellare il segno di vassallaggio che pesa, da Villafranca in poi, sulla nostra languida vita, e di trasformarla subitamente in vita di giganti, temuti, potenti, amati benefattori.

In condizioni sì fatte, un Governo Nazionale repubblicano avrebbe benedetto, adorando, al Dio dell' Italia, e accettata la vasta e santa missione. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso, sentito che l' Italia non esiste se non in virtù del Diritto di Rivoluzione; ch'essa non conosce diplomazia, nè trattati, nè alleanze, fuorchè di Popoli chiamati a conquistarsi libera vita: che la sua bandiera è quella d' un *principio,* il principio della Nazionalità; e l'avrebbe arditamente spiegata in sugli occhi di tutti, amici e nemici. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso che, a non condannare il Paese alla rovina di guerre ripetute, a vincer l'Austria una volta per sempre, bisognava

disfarla; che la necessità di disfarla additava il Danubio, Vienna, gli Slavi Meridionali, come punti obbiettivi: avrebbe convocato, se non fosse stato in quel momento raccolto, il Parlamento e gli avrebbe detto: « *vegliate sulla sicurezza interna* « *del Paese: vegliate a tener aperta la sorgente* « *dei mezzi e degli aiuti alla guerra sacra:* « *vegliate su noi, se, per debolezza o incapacità,* « *fallissimo alla missione* »; avrebbe gittato un bando al Popolo d'Italia per dirgli: « *sii, finchè* « *andiamo innanzi, riserva minacciosa e pronta* « *all'esercito: se retrocediamo prima d'aver* « *conquistato a libertà quante terre son nostre,* « *puniscici:* » avrebbe con altro bando detto ai Popoli soggetti all'Austria: « *sorgete: vostro è* « *l'esercito d'Italia: vostri i porti che conqui-* « *steremo, oltre l'Istria, sulla costa orientale* « *dell'Adriatico: attraverso quel mare dobbia-* « *mo stringere l'alleanza dei liberi:* » avrebbe ordinato a legioni gli Ungaresi e le migliaia dei Polacchi, figli dell'ultima insurrezione, che vagano per l'Europa, e le avrebbe poste, colla loro bandiera nazionale, antiguardo ai nostri; poi, lasciando due campi trincerati a guardia della Lombardia e dell'estremo Po, avrebbe, da un lato, spinto 200,000 soldati regolari per la via d'Udine e Laybach, alla volta di Vienna; avrebbe, dall'altro, affidata la flotta a Garibaldi, e disfatto il naviglio nemico; versato 50,000 volontarî alla volta della Croazia e dell'Ungheria, al di là dell'Adriatico: se il disegno fosse sembrato — e non era — soverchiamente ardito, avrebbe, facendo *precedere* la guerra dall'insurrezione lungo la cinta delle Alpi a interrompere le comunicazioni del nemico, e occupando con

forze regolari sino all' estremo limite il Trentino, operato col grosso dell'esercito fra il Quadrilatero e Venezia, compiendo ad ogni modo simultanea la mossa dei Volontarî tra gli Slavi Meridionali.

La Monarchia, quasi perchè l' Europa sapesse l' Italia risorgente non potere affratellarsi se non a uomini di tendenze dispotiche, scelse ad unico alleato Bismark che, deciso, pei suoi fini, di combattere l'Austria, porgeva, anche senza patti e per sola forza di cose, l'aiuto cercato all' Italia: — ordinò a sistema, paventando prima di ogni altra cosa che il Popolo acquistasse coscienza di sè, la diffidenza; — licenziò il Parlamento; — sancì leggi eccezionali contro i consigli della Stampa, delle Associazioni, delle pubbliche adunanze, — rifiutò dapprima ogni aiuto di Volontarî; poi, costretta dall'agitazione pubblica, li accettò limitandoli a 20,000; poi, nuovamente minacciata, ne raddoppiò il numero, ma negando i *bersaglieri* e le *guide* — elementi indispensabili ad ogni fazione guerresca; — poi concesse, purchè li comprassero del loro, alle guide il cavallo, ai bersaglieri la carabina; e frammisti a disegno d'elementi sospetti, guidati in parte da ufficiali superiori inetti e malvisi, armati di vecchi fucili, di portata tre, quattro volte inferiori a quella delle carabine nemiche, li mandò, con intendimento di screditarli e mostrarli inefficaci, a cozzar colle rupi, e richiamandoli quando inoltravano, per mandarli più dopo a rioccupare posizioni afforzate; — ricusò a Garibaldi il comando, da lui chiesto, della flotta e ogni via sull'Adriatico: — non volle occupare Trieste, che fu, e il Governo lo seppe, per oltre a venti giorni vuota di ogni soldato e affidata a una guardia civica per tre quarti Italiana:

— non volle dar mano al moto offerto dagli Slavi meridionali; — tenne inerte la flotta, finchè, a pacificare e deridere a un tempo il grido unanime del Paese, la mandò, sprovveduta d'ogni cosa indispensabile a vincere e comandata da un capo noto a tutti per assoluta inettezza, all' inutile impresa e alla sconfitta di Lissa; — e, ricusando ogni consiglio nostro, della Prussia e dei migliori fra i suoi capi militari, per obbedire a quello venutole da Parigi, cacciò, capitanata da chi fu principale autore della rovina del 1848, parte dell'esercito a una impresa impossibile per entro il Quadrilatero, dove un favoloso disordine nelle mosse secondarie e l'assoluto difetto d' un insieme nelle marcie e nelle operazioni affrettarono il rovescio di Custosa. Poi, ingigantito, per paura o cagioni arcane, il rovescio, posò inconcepibilmente sull'armi, finchè, iniziati gli accordi, mandò Cialdini a invadere, dove non eran nemici, e richiamò — a poche miglia da Trento — Medici, solo tra i generali dell'esercito che accennasse seriamente a una importante operazione di guerra.

Le turpi fughe di Milano, Novara, Custosa e Lissa, conchiusero le sole guerre nelle quali la Monarchia combattesse senz' armi straniere: i duci stranieri, noi lo diciamo con un senso di dolore che le parole non possono esprimere, accettano talora, in altrui danno, il misfatto, ma rifiutano il disonore.

A guerra sì fatta doveva corrispondere la pace. Pur nondimeno la Monarchia trovò modo d'oltrepassare, sulla via del disonore, i limiti da quella segnati. La Monarchia udì l'Austria a dirle: « *non* « *rendo la terra Italiana a chi non sa vincere*

« *e non ne è degno; la getto, peso ormai in-*
« *crescioso, a' piedi del despota, ch'ebbe già*
« *dalla tua codardia una terra d'Italia, e che*
« *ti contende la Metropoli del tuo Regno: ab-*
« *bila come elemosina da lui, s' ei vuol dar-*
« *tela;* » udì l' usurpatore di Nizza e di Roma dirle: « *abbi da me, straniero, e come elemosi-*
« *na, la terra che sei incapace di ricuperare*
« *coll'armi; presterai da oggi innanzi l'omag-*
« *gio di vassallo, non all'Austria, ma a me:* »
e accettò il doppio insulto. Non aveva già accettato, più anni addietro, sul terreno fumante ancora del sangue dei suoi soldati, l' insulto di una pace conchiusa dall'alleato, a due passi dal re, senza neppur degnarlo d' una parola, non diremo chiedente consiglio, ma che lo informasse della subita determinazione?

E la pace — ma questo è il meno a petto del disonore — è rovina al Paese. Trincerato al di qua dell'Alpi; padrone dell' Istria, chiave della nostra frontiera orientale; padrone del povero tradito Trentino, chiave del Lombardo-Veneto; padrone dei passi che lo guidarono sempre tra noi, il nemico può spiare e afferrare a suo senno l'ora propizia, l'ora che le difficili condizioni d' Italia devono inevitabilmente apprestargli per piombarci sopra. La pace qual è ci condanna alla necessità di una nuova guerra; e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima; respinta dalla Germania, essa dovrà, per forza di cose e di elementi numericamente preponderanti, trasformarsi in potenza Slava, e gli Slavi meridionali, disperati ormai d'ogni aiuto italiano e certi di signoreggiare l' Impero, ci diventeranno, accentran-

dosi al nemico, nemici. Intanto la certezza di dovere affrontare, quando che sia, una nuova guerra, condanna l' Italia a tener in piedi, non diminuito, l'esercito, alla necessità di nuovi preparativi, all' impossibilità d'ogni rilevante economia, all'accrescimento progressivo di un disavanzo che avvia al fallimento lo Stato, all' incertezza d'ogni cosa, al terrore perenne e all'avarizia dei capitalisti, a nuovi imprestiti e nuove gravezze, alla sosta indefinita d'ogni grande sviluppo nell' industria, nell'agricoltura, nella navigazione, nei traffichi.

Vergogna e rovina. Una monarchia che, con un Popolo come il nostro, con un mezzo milione d'armati, con un esercito provato prode, con marinai e soldati come quei che affondarono sul *Palestro* gridando *Viva l'Italia,* versa freddamente sul Paese il disonore, la miseria e la soggezione, può trascinarsi per tempo non lungo, vivendo di corruzione e dell'altrui codardia morale; ma davanti a Dio e agli uomini è condannata.

Perchè soggiace pazientemente l' Italia a tanto cumulo di danni e d'obbrobrio? Perchè da un esercito, che ha in custodia anzi tutto l'onore della Patria, e al quale una bandiera contaminata è peggio che morte — da un campo d'oltre a trenta mila Volontarî, i più fra i quali avevano giurato che non deporrebbero le armi prima d' aver raggiunta l' Unità dell' Italia — dalle città che esultarono quando fu dato il segnale d' una guerra nostra, iniziatrice, nel loro concetto, di nuovi fatti e battesimo d'emancipazione da ogni signoria diretta o indiretta straniera — non sorge una voce di tempesta, una protesta armata che dica: *Via, codardi! Pesi l' infamia su voi; noi laceriamo il*

turpe patto, e continuiamo la guerra, che voi non sapete e non volete combattere?

Le cagioni son molte, individuali e collettive, nè giova enumerarle; ma per le moltitudini sommano in una: *sfiducia;* sfiducia, sconforto, sospetto di tutto e di tutti. Le delusioni furono, in pochi anni, tante per esse, che temono in un mutamento di incontrarne una nuova, e s' arretrano dall' ignoto avvenire.

E questa sfiducia, madre d' inerzia, questo difetto di coscienza nelle proprie forze, questa tendenza a non credere nella capacità della Nazione a salvar sè stessa, scendono da un lungo insegnamento d' immoralità e di menzogna, dato dagli uni a disegno, dagli altri inconsciamente e per abitudini d' intelletto succhiate nella servitù, al Paese. Al Paese, a un Paese che deve e vuole rigenerarsi, fu detto e ripetuto da una Stampa indegna d' Italia, dagli esempi d' uomini cari ad esso pel loro passato, da tutta una gerarchia governativa abile a rivendicare come opera propria l'opera altrui e a millantarsi devota all' Unità della Patria, che derideva anni sono come sogno dei nostri martiri: « Tu ti governerai *coll'e-*
« *quivoco:* la verità non è la legge dei tempi, e
« i tempi ti sono padroni: taci dei tuoi diritti, per-
« chè i monarchi d' Europa non abbiano a inso-
« spettirsene e rovesciarti addosso le loro forze:
« taci del tuo dovere, parola incresciosa a chi non
« riconosce doveri: — cerca *l'utile,* l' utile imme-
« diato e parziale, poco monta da dove ti venga,
« e s'anco a prezzo di servilità e d' ipocrisia: la
« menzogna, se raggiunge il fine, è arte prudente
« di Stato: accarezza il tiranno straniero, quand'an-
« che tu lo abborra nell'anima; saluta il Pontefice

« sovrano spirituale e vicario di Cristo, quand'an-
« che tu lo sappia conculcatore dello spirito e
« falsatore, per lucro e sete di dominio, d'ogni vera
« fede; il primo t'emanciperà presto o tardi mo-
« rendo, e al secondo roderai forse più facilmente,
« imposturando e genuflettendo, la signoria tempo-
« rale, unica che debba importarti: acclama, dove
« anche tu senta ribollirti dentro il sangue repub-
« blicano degli antichi padri, alla Monarchia: di-
« chiara arcano di scienza, quand'anche i più de-
« voti ad esso lo chiamino *finzione,* l'assetto co-
« stituzionale; e inviolabile, benchè trista fattura
« d' un momento di paura e di concessione a un
« lembo d' Italia, lo Statuto piemontese; e intangi-
« bile e sacro, quand'anche ei ceda allo straniero
« terre italiane, il monarca: l' Europa paventa il
« nome *repubblica,* e il re ha un esercito; verrà
« tempo, ma non è giunto: sostituisci alla guerra
« dei *principî* le piccole zuffe contro gli *uomini;*
« non attentarti mai di risalire oltre ai ministri;
« di Gabinetto in Gabinetto, otterrai: gli uomini che
« da Socrate a Gesù predicarono intatta e, com'essi
« credevano, compiuta la verità, furono sognatori
« sublimi, e perirono: attienti, come ad unica
« scorta, al Machiavelli ».

E un insegnamento sì fatto avvelenò e avvelena tuttavia le sorgenti d'ogni sviluppo intellettuale e morale a un Popolo infante che, ricco di magnifici istinti, pure esciva ineducato, inesperto, dalla lunga tenebra della schiavitù, e gli sottrae ogni fermo criterio di giudizio, ogni norma determinata per calcolare il valore degli uomini e delle cose. Dove l'artifizio o la menzogna son detti mezzi di giungere al trionfo del Giusto e del Vero, chi può accu-

sare, se non dopo lunga prova d'impotenza e di colpa, il Ministro che mente, di non tendere a quel trionfo? Chi può rimproverare allo scrittore che rinnega antiche tendenze, al Deputato che giura contro l'antica giurata fede, quand'essi *forse* sacrificano all'*utile* e vanno per via coperta e meno arrischiata al *fine* che ci proponiamo noi tutti? Chi può dire al re che cede terre nostre ad altrui: *tu tradisci la tua missione e il Paese,* quando *forse* segreti e più gravi pericoli pendenti sulla Nazione e da non rivelarsi senza aggravarli, gli comandarono la cessione? Nel dubbio perenne, errante per entro un'incerta atmosfera di crepuscolo, trascinato attraverso un laberinto di questioni d'individui e di piccole promettitrici consorterie, senza scorta d'un *principio* che ne diriga il giudizio, il Popolo smarrisce a poco a poco ogni senso morale, e s'avvezza ad adorare, dapprima, unico segno visibile che possa guidarlo nella scelta degli uomini, l'intelletto, che quando è scompagnato dalla moralità è sorgente di guai; — poi il successo, che, quando è immediato, è spesso risultato fuggevole di sola astuzia o di forza. Le illusioni s'alternano colle delusioni. L'anima si contamina insensibilmente di scetticismo. Lo scetticismo si trasforma in indifferenza. Stanco, illanguidito, perduta ogni energia di virili propositi, il Popolo finisce per guardare ai *fatti* che si succedono senza produrre miglioramento, come a cosa non sua, e accetta inevitabile un dualismo fatale tra la vita del Governo e la propria. Allora, se non s'affretta a escire con una subita iniziativa da quella condizione di cose, il Paese è perduto. Rovinerà infallibilmente nell'egoismo, cancrena dell'animo e morte d'ogni avvenire.

Pochi anni ancora del sistema che regge e dell' insegnamento teorico e pratico che i suoi fautori difendono, e siamo a quel punto.

La forza delle cose potrà darci questo o quell' altro lembo di terra nostra; questo o quell' altro limitato sviluppo di forza materiale; ma la grande anima dell' Italia sparirà nuovamente nel sepolcro dal quale accennava ad escire. Senza moralità, senza coscienza di missione, senza fede nella potenza del Vero, non esiste Nazione. Saremo non Popolo, ma larva spezzata, inane di popolo.

No: non si rivive con gesuitismi, non si rigenera una gente colla menzogna. Il gesuitismo è stromento delle religioni che muoiono: la menzogna è l' arte dei popoli condannati a servire. Socrate e Gesù morirono, per mano di carnefice, della morte del corpo; ma l'anima loro vive immortale trasfusa di secolo in secolo nella vita migliore delle generazioni. Ogni progresso morale e filosofico, compito da due mila anni, ricorda il nome del primo; e un' epoca intera di civiltà emancipatrice trasse per quattordici secoli gli auspicî dal santo nome di Gesù: tutta la scienza di Machiavelli non fu se non lampada funebre, che illuminò la tomba della seconda vita d' Italia; e se il potente Anatomico d' un periodo di vergogna e decadimento vedesse i pigmei che oggi s' affaccendano a ricopiarlo intorno alla culla della terza vita, ei fremerebbe d' ira generosa contr' essi. Un Popolo è una *coscienza:* la coscienza d' una grande *idea* da tradursi in fatti; d' un *dovere* collettivo da seguirsi, come sorgente d' autorità, sulla via; d' una *forza* invincibile, collocata nel compimento di quel dovere di tutti per tutti: finchè dura splendida incontaminata quella coscienza, quel Popolo

è grande; quando si avvela — quando al culto dell' idea, sottentra il culto dell' *utile,* al senso del *dovere* quello del *calcolo,* alla serena audacia della propria forza la trepida servile speranza nell' altrui — quel Popolo rimpicciolisce, fin dove i fati lo segnano vittima d' altri Popoli.

Il solo Vero produce; l' *equivoco* è sterile: dissolve, non crea: sta come il galvanismo alla Vita. I nostri martiri, testimoniando in nome del Vero da noi predicato a pro della Patria futura, generarono la necessità che spinse altri a schiudere, comunque incompiutamente, la via all' Italia: la politica dell' *equivoco* non guidò se non alla cessione di Nizza e alla serie di vergogne che minaccia farci retrocedere sulla via. Un lampo di quella coscienza di verità e di dovere bastò all' inerme popolazione Milanese per trionfare d'un Impero e riconquistarsi in cinque giorni la propria terra: l' *equivoco,* le tattiche, i calcoli posti a servizio d' una menzogna, ricondussero gli Austriaci, e oggi ci danno Custosa, Lissa, il Veneto in elemosina — il futuro rivelerà a quali patti — dallo straniero. E la storia d' Italia e del periodo in cui viviamo, è la storia di tutte le genti e di tutti i periodi. Sempre le grandi *iniziative,* le imprese emancipatrici, scesero da moti di popoli e di individui, che in momento di solenne entusiasmo si prostrarono davanti a una idea, a un pensiero di progresso e di sacrificio, a una tradizione disotterrata dalle sepolture dei padri, e si levarono dicendo: *erediamo in noi.* L'*equivoco* venne a isterilire l'iniziativa, a contenderne i frutti, ad addormentare nell' inerzia, o a travolgere nell' anarchia.

L' *equivoco,* per noi — abbiamo oggi più che mai diritto di dirlo — la menzogna, che falsa la

vita d' Italia e genera una serie d'interminabili menzogne secondarie, è la Monarchia. In essa sta la sorgente delle nostre sciagure e della nostra impotenza: non cesseranno, checchè si faccia, se non con essa.

La Monarchia — chi conosce la Storia lo sa — non è istituzione nazionale d' Italia. Non siamo utopisti, e non condanniamo in ogni tempo e in ogni luogo la Monarchia, perchè storicamente la Repubblica è, fuor d' ogni dubbio, governo migliore. Come il Papato, la Monarchia grandeggiante sul potere feudale, ebbe in passato, presso alcuni popoli, una parte, un ufficio storico, una missione. Giovò in Francia alla costituzione dell' unità nazionale, si frappose in Inghilterra fra i nascenti Comuni e l' arbitrio dei signori, figli della Conquista. Ma in Italia, la Monarchia non rappresentò *mai* un elemento di progresso, non s' immedesimò *mai* colla vita e collo sviluppo del Paese; venuta collo straniero, rimase straniera; di origine servile, fu serva, ed è: serva un giorno, alternando, della Francia, della Spagna; serva oggi esclusivamente della Francia Imperiale, ricadrebbe, se il Bonaparte cadesse, serva d' altrui.

Nè in Italia la Monarchia scrisse mai una di quelle pagine storiche, che segnano mutamento di sorti progressive al Paese; i nostri lanaiuoli ebbero parte più splendida e utile nella vita Italiana che non tutti i nostri re posti a fascio. Furono repubbliche di capi delle famiglie le comunanze, che diffusero i germi dell' Italica civiltà prima che Roma fosse. Fu repubblicano il periodo delle grandi cose e della grande missione unificatrice di Roma: l' Impero venne tardo usurpatore e disperditore di

quel tesoro. Dal nostro Popolo, schierato sotto il gonfalone repubblicano, fu vinto, senza intermedio di principi e in onta ai dominatori stranieri, il patriziato feudale, e sotto l'insegna repubblicana crebbero e fiorirono da noi, diffondendosi ai popoli dell' Europa, le industrie, i commerci marittimi, le influenze colonizzatrici, le lettere e l' Arte. Repubblicani furono i generosi che di tempo in tempo, protestando con la penna, col pugnale, colle congiure, tramandarono a noi, dalla tenebra della servitù principesca, la tradizione della libertà, la promessa dell' avvenire: repubblicani gli uomini che raccolsero nei nostri tempi quella tradizione e quella promessa. La Monarchia, che nulla aveva fatto per l'Unità o per la libertà della patria e perseguitò coi supplizî gli apostoli dell' una e dell' altra, usurpò soltanto, quando vide inevitabili i fati, i frutti dell'opre loro, e sperde oggi e contamina la vita e la grandezza morale che doveva escirne. Utopisti stolti e ignari son gli uomini che, in onta alla legge in virtù della quale le istituzioni si svolgono dalla tradizione nazionale dei popoli fecondata dagli istinti dell' avvenire — e questi istinti son oggi repubblicani per tutta l' Europa —, vorrebbero far sorgere il progresso e la grandezza d' Italia da una Monarchia improvvisata, senza sostegno d' una potente aristocrazia, senza ricordi, senza scintilla di genio, senza fede di missione e di forza, e copiatrice d'ogni atto dello straniero.

Senza fede di missione e di forza: in questo risiede la sorgente di corruzione che ucciderebbe — se la Monarchia durasse — l'anima del nostro Popolo; e, a un tempo, la impossibilità che la Monarchia muti di trista in buona. La Monarchia sente d'essere

straniera in Italia; sente i fati che la incalzano; sente di non essere amata neppure dagli uomini non credenti ma *opportunisti* — il barbaro vocabolo fu coniato da essi — che per amore di lucro, vanità di potere o paura della Francia imperiale, affettano d' esserle riverenti. La Monarchia diffida inevitabilmente del Popolo: quindi la necessità di mendicare un appoggio al di fuori — la necessità di cercarlo nel dispotismo, che può frammettersi tra essa e l' irruzione paventata delle pretese di libertà — la necessità di costituire il Governo a Governo di *resistenza* — la necessità d' un esercito stanziale permanente, con capi e ordini che lo facciano arnese di repressione e ne trasformino la parte in parte di macchine — la necessità di ricusare ogni disegno d'armamento Nazionale, d'ogni ordinamento di milizia foggiato sulle norme svizzere o americane — la necessità d' una immensa rete di impiegati, esercito civile incaricato d' invigilare, di falsar l' opinione a pro del Governo — la necessità di pagarli tutti, dai capi infuori, inferiormente ai bisogni, incitamento perenne alla colpa e ai furti — la necessità di corrompere cogli impieghi, colle concessioni industriali, colle pensioni pubbliche e segrete i fiacchi; di atterrire colle leggi eccezionali, coi sequestri ai giornali, colle persecuzioni ad arbitrio, i più forti — la necessità di non farsi nemico l'elemento cattolico, e quindi gli accarezzamenti ipocriti al Papa, le ripugnanze a sciogliere virilmente il nodo di Roma — la necessità d' accogliere, tristo insegnamento d' immoralità, i disertori di partiti avversi meritevoli sol di dìsprezzo — la necessità di circondarsi d' uomini, di ministri pieghe-

voli alla Monarchia, alle sue misere tradizioni, ai suoi alleati — la necessità, davanti alle spese immense richieste da questo artificiale modo di vita, d' accrescere progressivamente la entrata e quindi aumento successivo degli imprestiti e delle gravezze — la necessità delle restrizioni al voto, alla Stampa, alle Associazioni per impedire la libera educazione del popolo e l' espressione libera del suo volere.

Tutte queste e più altre necessità sgorgano, conseguenze logiche, dalle diffidenze, dai pericoli, dalle difese inseparabili da una Monarchia, condannata a *temere e resistere*. Potete mutare a vostra posta gl'individui incaricati di governare; il concetto fatale accettato li dominerà. I mali ch' oggi appena accenniamo, non cesseranno, aumenteranno più sempre di intensità. Bisogna sopprimerne la cagione. Bisogna che il Governo diventi istituzione *educatrice* di libertà e di progresso. Bisogna che il Governo senta d' essere l' *incaricato* dalla Nazione per promovere, in tutti i rami della attività individuale e collettiva, l' applicazione e lo sviluppo d' un principio che racchiuda in sè l' Unità della Patria; l' associazione fondata sul libero assenso di tutti i suoi figli ad un *fine;* la legge morale del *dovere,* secondo il cui compimento ogni uomo dev' esser giudicato, punito o scelto agli uffici; la riverenza inviolabile al *diritto,* che scende dal dovere compito. Bisogna che non esista cagione per la quale il Governo possa avere interessi motori diversi dal *fine* e dal bene comune. Bisogna che quanti compongono il Governo siano *tutti* mallevadori del *fine* e responsabili delle opere loro.

Governo sì fatto ha nome REPUBBLICA.

Ed è l' unica soluzione possibile al problema che si affaccia all' Italia. I più ne sono in fondo del core convinti; ma, per ragioni diverse, ne tacciono. Noi lo diciamo.

E lo diciamo tanto più recisamente, quanto più indugiammo. Nessuno, che non voglia essere deliberatamente ingiusto, può accusarci di spirito intollerante, esclusivo. Subimmo pazientemente le prove che il Paese volle concedere alla Monarchia. I più fra noi contribuirono coll' azione anche a quest' ultima; nessuno frappose ostacoli; taluni spinsero l' abnegazione fino ad additare alla Monarchia, senza curarsi del vigore che avrebbe, adottandoli, riacquistato, i modi che potevano farla vincere. Ma le prove hanno un limite. Il Paese non può accettarne una serie indefinita — nón può accettare, dopo sette anni di delusioni, il disonore per sè, per l' Esercito, pei Volontarî, senza meritarlo, e rassegnarsi a perire. Noi non lo meritiamo, e non vogliamo che l'Italia perisca. Per questo parliamo senza esitanza il linguaggio del Vero.

Scolta vigile del Paese, la Democrazia deve oggimai far sua la bandiera repubblicana che noi inalziamo, deliberati di non ripiegarla più mai. Davanti alle tristissime condizioni attuali, *azione o educazione*, è questo il debito suo; l' *azione* — il fatto lo prova — non è necessità sentita; educhi dunque; e ricordi, che base ad ogni *educazione* è la Verità. La Democrazia deve dirla: e frutti quando che sia.

Vi diranno che il popolo è guasto, corrotto dalle abitudini del passato servaggio; e che, prima d' aver la Repubblica, è necessario rifarlo repubblicano di tendenze e virtù: rispondete che la

Monarchia non può educare a Repubblica; che sola la Repubblica può creare repubblicani; che le istituzioni sono appunto metodi d'educazione; che nella subita potente affermazione d'un grande *principio*, d'un Vero solenne, vive una virtù trasformatrice del popolo che la ascolta; che i più guardano in alto, traggono le loro aspirazioni dall'esempio, e foggiano la loro condotta su quella degli uomini che stanno a governo: che importa quindi rifare dall'alto e insegnare col *programma* della Nazione: che il miglior metodo, per curare un infermo di morbo pestilenziale, è quello di strapparlo all'atmosfera corrotta in cui giace e respira, per trasportarlo in un elemento purificato, non importa se dalla tempesta o da altro: che i Popoli mutano e operano a seconda del carattere dell'iniziativa, se fondata sulla verità e assunta da una minoranza virtuosa, forte di volontà: che il popolo di Francia esciva dalla depravazione della Reggenza e dal regno di Luigi XV, corrotto quanto il nostro, e più del nostro, e nondimeno operava — subitamente trasformato, perchè trovava quell'iniziativa e quella minoranza, — i prodigi il cui ricordo fa sì che noi ci prostriamo anch'oggi, comunque a torto, alla Francia: che l'affermazione e le norme della Repubblica fecero, nel 1849, dei Romani e dei Veneti, non superiori di certo a quel ch'oggi siamo, due popolazioni di eroi per sacrificî e valore: che la storia d'ogni popolo e d'ogni tempo conferma i due esempi citati. Vi diranno che la Repubblica chiamerebbe ai danni d'Italia l'armi di tutta l'Europa: rispondete che tutta l'Europa in armi fu sconfitta dalla Francia repubblicana, popolata allora da venticinque milioni d'uomini, e non vinse se

non la Francia retta monarchicamente da Napoleone: che la piccola Svizzera repubblicana difese la propria libertà contro Carlo il Temerario, l'Impero d'Austria e quanti nemici la minacciarono: che Luigi Napoleone, se potè mover guerra a Roma repubblicana quando essa ebbe a difendersi sola, abbandonata da tutta Italia, non può mover guerra a una Nazione forte di 25 milioni d' abitanti e capace di porre in armi un milione di militi a propria difesa: che la Francia imperiale retrocede oggi davanti al rifiuto della Prussia di cederle ogni lembo di terra sul Reno: che l' Inghilterra accetta ogni fatto compiuto: che la Russia non mira se non all' Oriente, e noi possiamo, volendo, suscitare — per la via che, parlando dell'ultima guerra, accennammo — la questione d'Oriente: che l' Europa è solcata in quasi ogni terra d' elementi repubblicani presti a seguire una energica *iniziativa* data da un forte Popolo, che voglia e sappia vincere una prima battaglia: che gli oppositori accetterebbero tutti queste ultime affermazioni, se iniziativa sì fatta partisse dalla Francia, e quindi la loro obbiezione si riduce alla dichiarazione codarda: *l' Italia, forte o no poco importa, è sola in Europa diseredata d' iniziativa.* Per noi l' Italia è padrona di sè: la questione è puramente interna. Il giorno in cui vorremo, potremo.

Forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il *principio* in Europa, e più recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti d'America, noi fondiamo in Italia, sulle rovine dell'ultima illusione, l' ALLEANZA REPUBBLICANA. Noi chiamiamo le Società Democratiche e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi a promessa, del

loro sangue le rupi dell'abbandonato Trentino, i giovani puri d' ogni patto fuorchè coll' avvenire della Patria comune, i pensatori che nello studio della grande Tradizione Italiana hanno imparato la via della grandezza futura, gli uomini quanti sono che non hanno venduta l' anima alle speranze di un potere dato da una Istituzione morente, che non credono condannata l' Italia a una perpetua vicenda di servili e miseri sogni, che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore or versato dalla Monarchia sulla madre comune, a stringersi tutti in una immensa concordia d' opere attive e di sacrifici intorno alla nostra bandiera. Noi vinceremo. L'Italia non è una menzogna. La madre delle grandi iniziative, delle potenti riscosse, non può aver sollevato la testa dall' avello ove giace da tre secoli per ricadere umiliata, derisa, risospintavi da poche centinaia di pigmei increduli ai suoi destini, profanatori dell' Intelletto che fu sole all' Europa, forti non d' altro che di volgare scaltrezza, d' abitudini agguerrite al mentire, e delle stolte nostre paure.

Settembre, 1866

PER L'ALLEANZA
GIUSEPPE MAZZINI

AI ROMANI [1]

ROMANI,

Non so a che, nelle nuove circostanze, voi vi apprestiate; ma so a che *dovreste* apprestarvi; e m' assumo di dirvelo: prima, per coscienza d' Italiano e di cittadino di Roma, dacchè a voi piacque, in tempi gloriosi alla vostra città, farmi tale: poi, perchè gli uomini di parte monarchica impostura-rono come mia una stolta lettera nella quale v' è predicata pazienza e sono tacciati d' imprudenti i vostri bei fatti del 1849. Taluni fra voi possono aver creduto nella verità di quell'impostura, e m'importa sappiate che io, Triumviro un giorno in Roma, incanutito oggi nella chioma ma non nell' anima, serbo incontaminata la Fede che noi annunziavamo allora uniti e volenti all' Italia dal Campidoglio.

Ignoro quale situazione impreveduta possano creare per voi le tattiche oblique del Governo del Regno e le trame degli agenti francesi con esso e col Papa; e spero che voi vi governerete in ogni modo da forti, a seconda dei casi. Ma io vi parlo come se la Convenzione Franco-Italiana dovesse essere unica norma alle vostre condizioni. E di fronte a quella Convenzione, che comanda al Governo Italiano di non promovere azione contro la potestà

[1] Dall' *Unità Italiana* del 16 dicembre 1866.

temporale del Papa, di non tollerare ch' altri la promova dalle terre Italiane, e di serbare Capitale d' Italia Firenze, voi avete due solenni doveri da compiere: il primo verso Roma e voi tutti, che portate sulla fronte quel santo nome: il secondo verso l' Italia e l' Europa.

Voi dovete AGIRE: levarvi contro la ciurmaglia accozzata dal rifiuto dei paesi stranieri e sperderla. Una accusa serpeggia — perchè celarvelo? — a vostro danno in Europa, e ha trovato sovente espressione nelle gazzette inglesi e francesi. La singolare pazienza colla quale voi avete, per diciassette lunghi anni, tollerato, senza una virile protesta, gli invasori stranieri nelle vostre mura, fu guardata come sommessione di Popolo che s' arretra davanti ai pericoli, e avvalorò la menzogna che Roma fosse, nel 1849, difesa da uomini appartenenti ad altre terre d' Italia. Io vi vidi in quel tempo, e però la dichiarai sempre, e la dichiaro, menzogna. Le influenze che v' ispirarono quell'attitudine mi son note tutte, e non dimentico la singolare e difficile posizione in cui vi mantenne, chiamando ad alleata la Francia, la Monarchia Italiana. Ma se oggi, liberi da quell' equivoco, voi persisteste in soggiacere a quelle influenze addormentatrici — se non v'affrettaste a provare che, non la *forza* nemica, ma l' essere quella forza della Nazione che l' Italia chiamava alleata, e che combatteva in Solferino e Magenta, fu ostacolo al vostro sorgere — voi confermate la pazza accusa. Or voi non dovete — non dirò mostrarvi codardi — ma poter essere sospettati di codardia.

Ma sorgendo, quale deve essere il vostro grido? Quale programma dovete scegliere?

La risposta fu già data, diciassette anni addietro, da voi: non dovete *scegliere;* avete scelto.

Il 9 febbraio 1849, liberi e legalmente rappresentati, dichiaraste unanimi, che il grido dal quale venne la grandezza dei vostri padri era il vostro; che il programma di Roma all' Italia futura, si compendiava nella parola REPUBBLICA. E quel programma, accettato con entusiasmo in quante terre dipendevano allora da Roma, fu segnato ogni giorno, in due mesi di lotta, col sangue dei vostri migliori, in Roma, in Bologna, in Ancona.

Il 2 luglio, un ostacolo — la forza brutale — si frappose tra voi e l'espressione della vostra volontà, del vostro Diritto. Quell' ostacolo sparisce in oggi. La vostra volontà ricomincia a manifestarsi qual' era. L' eterno Diritto rivive. Voi siete, sorgendo, ciò che il 9 febbraio eravate: REPUBBLICANI E PADRONI DI VOI MEDESIMI.

Il 3 luglio, un giorno dopo l' ingresso delle truppe francesi, il Popolo di Roma levò una volta ancora la mano per affermare, di fronte al nemico, la propria fede: la Costituzione Repubblicana fu solennemente letta alla moltitudine dal Campidoglio. La bandiera straniera s' abbassò, come velo, tra quella mano, che mostrava il Patto, e l'Italia. Quel velo oggi si squarcia. La mano del Popolo di Roma riappare levata in alto.

È questo il solo programma che logica, onore, coscienza del passato e dovere verso l' avvenire v' additino. Riaffermate, prima d' ogni altra cosa, voi stessi, la vostra vita, la potenza che è in voi: farete poi ciò che Dio e la coscienza del Dovere Nazionale vi ispireranno. Siate; poi disporrete di voi.

E allora — quando il vostro voto non sarà il muto, immediato, cieco suffragio che inaugurò la tirannide di Bonaparte e consegnò Nizza alla Francia — quando potrà escire solenne, pensato, forte d' ispirazione collettiva, illuminato dal consiglio dei buoni e dalla libera discussione sulle vostre condizioni e su quelle d' Italia — deciderete se Roma debba darsi, come città secondaria, diseredata di vita propria, a una monarchia condannata, provata impotente a ogni forte fatto, che riceveva ieri, come elemosina dallo straniero, Venezia, e che scriverebbe sul Campidoglio *Custosa e Lissa*: — o se la Tradizione, gloriosa sopra ogni altra, del suo passato, e la missione ch' è in essa e dalla quale escì due volte l' unificazione materiale e morale del mondo, la chiamino a parte più degna e feconda pei giorni futuri della Nazione.

Intanto affermatevi; affermate Roma. — Chi vi dà consiglio diverso — chi vi sprona ad aggiogarvi senza maturo, collettivo e libero esame nel *fatto* esistente — disonora Roma senza giovare all' Italia.

Non m'accusate di contradizione coi consigli che io diedi ad altri in passato.

Quand' io, nel 1859 e nel 1860, consigliai il Mezzogiorno d' Italia ad *annettersi*, l' Unità materiale, avversata in tutti i disegni del Bonaparte, non esisteva: l'Italia intera consentiva — non monta se a torto o a ragione — nel concedere alla Monarchia il benefizio d' un esperimento a pro della possibilità d' un accordo fra essa e il Paese: nè le città alle quali io, riverente alla Sovranità popolare, parlava portavano il grande nome di Roma.

E nondimeno io suggeriva, anteriori a ogni

plebiscito, le Assemblee, tanto che le annessioni si compissero a patti, e con certezza di libertà vera e d'onore alla Nazione futura. Non m'ascoltarono — ed oggi si pentono d'essersi dati alla cieca.

Ma io parlo ora a voi, uomini di Roma, in condizioni radicalmente mutate.

L' Unità materiale d' Italia è ormai irrevocabilmente fondata; nè le vostre decisioni o i vostri indugi possono farle correr pericolo. Quel ch' oggi importa non è che voi siate d'Italia il tale o tal altro giorno; importa che lo siate in modo degno di voi, e che promova i fati d' Italia e l' Unità morale, mancante tuttora e inaccessibile alla Monarchia.

L'esperimento è compiuto. Una lunga serie di fatti incontrovertibili ha provato, a quanti hanno senno e core, che la Monarchia non può essere se non servile al di fuori, strumento di resistenza al di dentro. L' Istituzione è moralmente condannata. Il Paese può trascinarsi per un tempo ancora tra le esitazioni dell'*opportunismo;* non è più monarchico.

E io parlo a voi, Romani di Roma, eccezione fra quante città s' inalzano sulle nostre terre. Roma non è *città;* Roma è una Idea. Roma è il sepolcro di due grandi religioni, che furono vita al mondo nel passato, e il Santuario d' una terza che albeggia e darà vita al mondo nell'avvenire. Roma è la missione d' Italia fra le Nazioni: la Parola, il Verbo del nostro Popolo: il Vangelo Eterno *d' unificazione* alle genti. Posso io dirle di *annettersi,* appendice subalterna, a Firenze? Posso io suggerirle, senza delitto di profanazione, di consacrare del suo prestigio una Istituzione incadaverita; di coprire coll' immensa ombra della sua gloria le colpe, gli

errori, la servilità allo straniero d' una Monarchia, che non ebbe una protesta per voi nel 1849, che non trovò una parola da proferirsi a pro vostro nei vostri diciassette anni di servitù; che disse per bocca de' suoi ministri: *non andrò in* ROMA *se non col* BENEPLACITO *della Francia e del* PAPA?

No: Roma non deve annettersi a Firenze; dobbiamo noi tutti annetterci a Roma. Ma per questo abbiamo bisogno che Roma risorga quale era quando salvò l'onore d' Italia, perduto in Milano e Novara dalla Monarchia: abbiamo bisogno ch' essa si levi dal suo sepolcro, in nome, non del passato, ma della nuova vita dell'avvenire; abbiamo bisogno ch' essa splenda, per breve tempo isolata, siccome faro di Verità e di Progresso, alle incerte, desiose popolazioni d' Italia.

L' Unità *materiale* d' Italia è pressochè fondata: oggi, è necessario un simbolo che rappresenti l' Unità *morale;* e quell' Unità non può venirci che dalla fede repubblicana. Ciò che abbiamo è forma senz' anima: noi l'aspettiamo da Roma; ma Roma non può spirarla nell' inerte forma, se non a patto di serbarsi pura dalle sozzure presenti. Accettandole, Roma cade; e con essa cadono, per non so quanto, i grandi fati d' Italia in Europa.

Addio — ora e sempre vostro,

5 dicembre 1866.

GIUSEPPE MAZZINI.

FINE DEL XIV VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

NEL PRESENTE VOLUME

A

ALBERTI LEANDRO — sue parole citate rispetto ai confini orientali d' Italia, 215.

ALLEANZA fraterna, repubblicana, invocata dall'America come supremo dovere ecc. 167 a 171 — nessuna .... colla Prussia — per quali ragioni — e quali i pericoli che ne verrebbero — non necessaria, 183 — quale debba essere l'.... per l'avvenire, e per quali vie è dovere dell'Italia il lavorare per ottenerla, ecc. 209 — l' .... Repubblicana — come intesa e su che fondata — magnanimo appello al Paese, 240, 241.

ALLEANZE (le) dell' Italia sieno coi Popoli oppressi dall'Austria ecc., 184 — tutte le.... sono infide o transitorie dove non sia vincolo morale, unità di concetto e *fine* comune ecc. — quali sieno le nostre naturali .... 204.

AMERICA — quale il suo dovere nella questione del voto pei negri affrancati ecc., 157 a 161 — sua grande potenza — quali obblighi le imponga, 169 e seg. — a lei spetta compiere un grande ufficio pel progresso dell' Umanità — necessità di promovere l' Alleanza repubblicana e fondare l' Epoca nuova ecc., 167 a 171.

ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE ITALIANE — loro mancanza d' ordinamento — e loro impotenza — perchè non collegate fra loro ecc. — ma isolate da interessi particolari — *membra disjecta*, 8 — mancanza del vero concetto dell'umana solidarietà ecc., 9 — loro dovere immediato—costituirsi elemento di *azione pratica* per compire la rivoluzione nazionale, 172 — prima, colla conquista di Venezia e di Roma — poi mercé un Patto Nazionale ecc., 173 — sciogliere prima la questione nazionale — poi la politica — la *libertà* premio al dovere compito — tristi conseguenze dell' errore di anteporre la seconda alla prima ecc., 174 —spetta alle .... ridare al Paese l' iniziativa impossibile pel Governo e Parlamento — per quali ragioni, 175 — necessario quindi il concentramento a formare il *fascio romano* — *direzione centrale* — autonomia — *cassa centrale* indispensabile, 178 — apostolato fra operai e agricoltori — contatto coll'esercito — divisione del lavoro per l' *apostolato* — concentramento per l' *azione*, 179, 180 — obblighi delle ..... come interpreti del Paese ecc., 189, 190.

AUSTRIA — dovere supremo di combatterla e cacciarla dalla Ve-

nezia, 2 — sue forze devono *combattersi* non *contarsi*, 13 — esagerazioni officiali intorno a quelle forze — quali sieno in realtà, 15 a 17 — quale la deduzione da farsi — e come sia costituito l' Impero d' .... 18, 19 — cifra dell'esercito d'.... prima del 59 — quali le forze che l'Italia poteva contrapporle ecc. 20, 21 — santi consigli ed esortazioni tristamente inascoltate, 22, 23 — condizioni sfavorevoli per l' .... in una guerra con l' Italia, 26 — i fati dell' .... collegati con quelli della Turchia — due potenze fondate sulla negazione delle Nazionalità — con quali elementi ecc., 208 — quali le condizioni ecc. che indicano l'inevitabile dissolversi di quelle due artificiali unità, 209 — due serpenti che agghiacciano il core d' Europa e che spetta all'Italia soffocare ecc., 210.

AUTORITÀ — l'unica santa... risiede in Dio, nella sua Legge, nel Vero — l' .... è la virtù illuminata dal Genio, 110 — la sua sovranità sta nel *fine*, 111.

C

CAMPANELLA FEDERICO (lettera a) — sfogo di profondo dolore sulle vergognose condizioni del Paese, dopo i ripetuti sforzi per iscuoterlo al senso della propria dignità, al compimento del *dovere* di fronte all'apatia generale — vergini aspirazioni della giovinezza deluse, 38 — ciò che l'Italia avrebbe potuto sorgendo libera e conscia della sua missione ecc., 39 — quale il segregreto delle piaghe ecc., 40 — l' onore della Nazione confitto sulla croce in Venezia, 41 — quali e quante le forze che potrebbero insorgere contro al nemico comune — posizioni sulle Alpi formidabili, 42 — quale invece il contegno del Governo — di tutti — è smarrito ogni senso d'orgoglio italiano ecc., 43 — triste ragguaglio dell'apatia prevalente ovunque, 44 — il Parlamento è muto — dubbio tremendo « *siam noi fatti per la libertà?* », 45 — i fautori servili della monarchia si curvino pure al giogo — ma il Partito? — suo inqualificabile contegno e indifferenza colpevole — quale il debito urgente supremo ecc., 46 a 49.

CASTEL BOLOGNESE — importante adunanza ivi tenuta per esortare tutte le Società Romagnole ad operare concordi all'intento della Guerra Nazionale contro l' Austria ecc., 165.

CESARE — Roma periva quando .... sorse — ei ne affrettò fatalmente l' agonia — non possiamo però venerarlo, comechè fosse strumento espiatorio delle colpe anteriori, 116 — ciò ch' egli avrebbe potuto tentare per salvare la patria morente — ma l' egoismo della dominazione soffocò in lui ogni potenza *iniziatrice* — suo fascino ingannatore — quali i risultati — ei compì inconscio una missione, 117, 118 — quale fu in realtà — confronto storico fra ...., Alessandro e Napoleone — tutti *conchiusero* non *iniziarono* un epoca — loro fine pressochè simile, 119 — quale fosse lo scrittore della vita di .... — da che ispirato e condannato, 123.

CESARISMO (il) è il *Papismo* applicato alla Vita delle Nazioni ecc. — commento sul libro di L. N., 105 — quale la teorica che insegna, 106 — quali ne furono e saranno le conseguenze tristissime, 107 — quale ne sia l' essenza — confusione dell' *agente* coi risultati dell' *azione* — dello *strumento* colla legge che lo governa — dell' *uomo* con *Dio*, 113 — il .... è l' applicazione nella storia antica dell' eresia religiosa che venerava in Giuda la causa diretta della

redenzione, 114 — il.... infrange la sacra tradizione del progresso nella libertà, 115 — pegno del progresso avvenire è non l' *accettazione* ma la *negazione* del .... 116 — dottrina condannata dalla Legge morale e che perirà ecc. 122, 123.

CHIESA — crediamo nella .... fratellanza dei credenti, scopritrice progressiva della Legge Morale — non nella *vostra*, che nega moto, progresso, ecc., 93 — ricordo riverente di ciò che la.... fu nel passato, 94 — i suoi Papi allora rappresentavano un *dovere* ecc. 95,

COMITATO LAFARINIANO — plaudì al delitto d' Aspromonte e alla formola *Roma è dei Romani*, 104 e seg.

CONVENZIONE (la) del settembre 1864 — tradisce e cancella il decreto solenne del l'aese — sue conseguenze immediate, 50 — quali i danni gravi che ne risultano, 51 — nuovo marchio di disonore per l' Italia dopo la cessione di Nizza ecc. — l' espiazione della prima colpa non è compiuta — il *fatto compiuto* della .... ci scioglie da ogni obbligo verso la monarchia, 52 — nobile e patriotica protesta di Torino contro la .... in nome di Roma, 53 — la ..... rinunzia a Roma — triste servilità del Paese — quali i *fatti* indiscutibili, 54 — vergognosa risposta di schiavi sommessi al tiranno straniero — severo e giusto rimprovero, 55 — rovinosa politica di raggiro e menzogne — importa anzi tutto *moralizzare* l' Italia — per quali vie ecc. 56, 57 — la .... rinega il *Diritto* Italiano ecc. 58.

CRISPI FRANCESCO — sua dichiarazione il 17 novembre alla Camera — contradetta il 18 — magnanima e giusta requisitoria e confutazione della sentenza di.... « *la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* » — triste apostasia — *come* unisca la monarchia, 61 a 63 — *opportunismo* insensato, 64 — a che può guidare? — che avverrà se la monarchia *non vuole?* ecc. 64, 65 — qual' era il dovere della Sinistra in Parlamento, 66 — quale invece il suo servile contegno — conseguenza inevitabile dei vizî ed errori precedenti, 67, 68 — quali le due vie che si offrivano dopo la pace di Villafranca, e quale fu quella scelta dagli *opportunisti*, 69 — quali le conseguenze tristissime per tutti, 70 — lotta sterile contro il funesto sistema ecc. 71 — quale la formola fuori della quale non possono esservi che inetti o cortigiani — « voi .... non siete nè l' uno nè l' altro, ma *opportunista* » — contrasto inevitabile, 72 — quale la funesta influenza e la trista predicazione che soffoca l' anima d' un Popolo ecc. 73 a 75 — santo vincolo di dovere, di missione, dimenticato — confronto colla Francia e l' Inghilterra, 76, 77 — l' Italia non chiede che il Vero — e Voi intendete a educarla in nome d'un interesse dinastico con teoria di raggiro ecc. — così si prepara al giogo — azione corrompitrice ecc. 78 a 80.

CRITERIO unico sicuro risiede nella Morale, — la Scienza può solo verificarlo ecc., 108 — in quel.... è il fondamento religioso dell' Eguaglianza — dal .... morale scende la dottrina del sacrificio di sè pel bene altrui ecc. 109.

D

DANTE — sua *religione italiana* — quali i confini da lui accennati per l'Italia a Oriente, 215.

DEMOCRAZIA — nell' ordinamento della .... sta il *fine*, il *dovere*, la *forza* — la .... non è oggi costituita — vi è solo la *chiesa* militante della ...., i precursori

— quale il loro dovere e la parola d' ordine ecc. 10.
DOVERE NAZIONALE — quale sia — da compiersi non a tempo indefinito, ma senza indugio — per quali ragioni — deve compiersi da tutti e malgrado il Governo — urge anzitutto pel Veneto — condizioni favorevoli a quel ..., 25, 26.

E

ELETTORI — loro imperiosò dovere — quale la parola d'ordine ecc. 129.
ELEZIONI — vane speranze intorno alle nuove .... — dovrebbero riguardarsi non come *unico* mezzo ma come ultima prova, 125 — come dovrebbero essere intese e a quale intento rivolte — è dovere agitare per animare tutti a compier la prova — mezzo efficace di educazione — l'*astensione* per sè non può educare ecc. 127 — quale la parola d'ordine, il programma che dovrebbe informare e guidare l'agitazione ecc. 129 a 132.
EPOCA NUOVA — quali i fatti che ne contrasegnano il sorgere —il moto d'emancipazione intellettuale ed economico delle classi operaie tende a rifare la vecchia Carta d' Europa ecc. 205 — e la manifesta tendenza a conquistare l' Oriente — quale il conto che debba aversi di quei fatti, 206 — a che debba tendere la politica italiana, 207.
EQUIVOCO (l') è sterile — dissolve non crea — la politica dell' .... — quali le vergogne che ne derivarono, 233 — l' ..... per noi è la monarchia, 234.

F

FALANGE SACRA — da costitursi per l'Impresa Veneta — esortazioni e norme al lavoro ecc., 145 e seg.
FASCIO ROMANO — proclamato finora solo a parole — come inteso — su che, con quali elementi e a quale intento dovrebbe fondarsi, 177.
FRANCIA — suoi consigli avversi alla guerra nazionale in Italia — quale fosse il supremo interesse di Luigi Bonaparte — suggerimento della.... di concentrare l' azione su Verona ecc. — e quali ne sarebbero le funeste conseguenze, 194, 195.

G

GENIO (il) non è l' Autorità — è il mezzo per manifestarla — ne accresce i doveri e la responsabilità, 110 — il ..... ha due categorie — *inizia* o *riassume* — compendia o conchiude un'èra ecc., 111 — il .... *religioso* appartiene alla prima categoria — i grandi conquistatori appartengono alla seconda ecc, 112 il .... conquistatore di fronte ad una Umanità servile si fa necessariamente tiranno, 115.
GESÙ — « un' epoca intera di civiltà emancipatrice trasse per 14 secoli gli auspicî da quel santo nome », 232.
GOVERNO (monarchico) — sua impossibilità d' iniziare la guerra all' Austria — insegnamento della Storia, 26 — la Nazione deve costringere il .... promovendo un moto di popolo — il .... è incaricato di applicare praticamente il pensiero della Nazione, 27 — impotenza del... 181 — come e per quali vie avrebbe un .... *nazionale repubblicano* saputo giovarsi delle condizioni favorevoli alla guerra ecc. 223, 224 — trista tattica seguìta invece dal.... ecc. — e quali le conseguenze, 225, 226.
GREGORIO VII — gigante di mente e di core — sua altera dottrina affermata in Canossa — e sua santa confessione, 95 — il suo sublime pensiero non poteva tradursi in atto — errore fon-

damentale del dogma su cui poggiava, 96 — senza concetto della vita collettiva dell' Umanità e costretto a mezzi dispotici.... fallì nell' impresa — suo martirio inevitabile e fatale, 97.

GUERRA — debito del paese esigere che si faccia la .... con o senza alleanze — impotenza del Governo — la .... era *dovere*, oggi è *necessità*, 181 — la .... dev' essere esclusivamente italiana ecc., 182 — sia la .... nazionale davvero ecc., 184 — non limitazioni di libertà di fronte alla ..... — il grido di .... *pel Veneto* è l' arma più potente contro ogni nemico, 186 — triste e fatale errore di quei che si apprestano alla .... senza patti, alla cieca, 188 — conseguenze di tale errore nel passato, 189 — riassunto dei caratteri che dovrebbe assumere la .... nazionale, e quale il concetto che deve informarla ecc., 191, 192 — la .... italiana deve farsi .... d'espansione — suo obbiettivo Vienna — quale la sua vera formola — influenze fatali che la contrastano, 193, 194 — la *nostra* ..... si combatte sulle vie d' Udine ecc. mirando a Vienna — quali i dati che ne assicurerebbero la vittoria, 195 a 197 — confronto delle forze nostre con quelle del nemico, 198 e seg. — disegno strategico suggerito per la .... 200, 201 — norme per la .... ecc. — e quali le conseguenze che ne verrebbero, 210 — la .... pel Veneto, condizione suprema di salute e d' onore ecc. 220 — vantaggi che ne sarebbero venuti alla monarchia — concorso leale dei repubblicani, 221 e seg.

I

INIZIATIVA — necessità che sorga dal Popolo per trascinare il Governo a cacciare lo straniero dal Veneto — quali le condizioni favorevoli — impossibilità che l' .... sorga dal Governo — consigli al Partito sul metodo per promovere l' ... — utilità morali e strategiche dell' .... popolare, 24 a 33 — prime sante visioni giovanili sulla grande missione dell' Italia nascente sfumate perchè l' .... fu *regia* e *straniera, non di popolo* — per legge storica, che scende dalla legge morale, errori e colpe devono espiarsi — unica via di ritemprarsi è risuscitare l' .... popolare, 40 — una .... è l'apostolato, armato o pacifico, d'una nuova idea, 112.

INNOCENZO III — sue parole nobilmente altere dirette ad un potente, 95.

ISTRIA è nostra, 215 — chiave della frontiera orientale ecc. — quali le conseguenze se l'abbandoniamo, 216.

L

LANGIEWICZ — sue parole citate « *marcia dalle Alpi al Danubio* », 193.

LEONE Papa — sue memorabili parole a Roma, 94.

LIBERTÀ — che significhi — perchè non l' abbiamo nè potremo averla fino a tanto che non comprenderemo e compiremo tutti i *doveri* che ne addita quell'alto e santo concetto, 4 — la .... è condizione essenziale nella scelta tra il *bene* e il *male*, 109 — — la parola .... definisce l'opera individuale, 113.

M

MACHIAVELLI — « la sua scienza non fu che lampada funebre sulla tomba della seconda vita d' Italia — se oggi ei vedesse i pigmei che s' affaccendano intorno alla culla della *terza* vita, fremerebbe d' ira generosa, » 232.

MALE (il) esiste per essere combattuto — perchè si possa me-

ritare d' inoltrare nel Bene — senza il .... non avremmo nè fine nè santificazione alla vita — dobbiamo quindi non subirlo nè *accettarlo*, ma combatterlo senza posa, 115 — la ragion d'essere del .... sta nella santa protesta contro di esso, imposta all'Umanità, 116.

MESSICO — politica aggressiva ivi iniziata da L. Bonaparte — ciò che vorrebbe, ma indarno, 170.

MISSIONE ITALIANA — importanza di comprenderla — e come dal vero concetto di essa debba dipendere la politica nazionale — credenza filosofico-religiosa da cui scende quel concetto ecc., 202 — ogni Nazione ha la sua speciale .... da compiere pel bene di tutte e verso il fine comune, 203 dottrina funesta e materialista dell' *opportunismo*, — senza comunione di principî e concetto morale non v' hanno alleanze possibili ecc. 204 — quale la via possibile per compiere la nostra ...., 207.

MONARCHIA (la) — sua azione corrompitrice — quali gli atti che dovrebbe fare, ma che non farà mai, 78 a 80 — quale la funesta tattica seguita — e sue disastrose conseguenze, 225, 226 — insulti e disonore accettati servilmente — e pace rovinosa ecc., 227, 228 — triste insegnamento che avvelena le sorgenti di vita ecc. in un Popolo nascente ecc., 230, 231 — la .... rappresenta per noi l'*equivoco*, la menzogna, 233 — le nostre sciagure non cesseranno che con essa — la .... non è istituzione nazionale in Italia — raffronti storici, 234 — trista e fatale utopia, 235 — la .... si sente straniera in Italia — quali ne sono e saranno i dolorosi effetti ecc., 236 — condannata a *temere* e *resistere*, 237.

MORALE (la) rappresenta la legge della vita in quanto si manifesta d' epoca in epoca — ne è quindi il più alto ed universale criterio — la .... si riassume nel *Progresso*, 108.

N

NAZIONE (una) è una missione vivente, 159.

NEGRI (i) d' America — dovere di educarli ad esercitare il loro diritto al voto ecc. — nobile prerogativa della missione americana, 156 a 161.

NICCOLÒ I (Papa) — sue parole ai Vescovi, 94.

P

PACE vergognosa conchiusa nel 1866 — dubbio tremendo suggerito dall' accettazione di .... sì fatta — prove tristissime e sconfortanti, 212 e seg. — condizioni favorevoli a ben altro contegno — perchè accettare senza necessità il disonore e la rovina?, 214 — magnanime e giuste rampogne, 215 e seg. — quali le funeste conseguenze di quella .... — suggello di vergogna al Paese ecc., 217 e seg. — ammonimenti, esortazioni — profezia dolorosa, 219 — quale l' insegnamento che dovrebbe escire dalla .... ora compita, 220.

PARLAMENTO — vane speranze intorno alle future elezioni ecc., 125 — quale l' influenza e le condizioni che distruggono quelle speranze e rendono fatalmente impotente il ...., 126 — impossibilità pel .... di rappresentare il vero paese — posizione anomala — contradizioni e deviazioni — la salute d' Italia non può escire dal ...., 127.

PARTITO *d' Azione* — quale doveva essere il suo programma ecc. — necessità d' ordinare il .... ecc. e ridare al Paese coscienza di sè, 2 e seg. — appello ai giovani del .... e voto ecc., 5 — il .... *moderato* — di quali elementi si compone — trista influenza ecc. degli uni — consigli e ammoni

menti fraterni agli altri, illusi ecc., 24 e seg. — riguardi ecc., da tenersi dal .... *d' Azione* — nel promovere l' iniziativa — nobili e oneste dichiarazioni ecc. 29 e seg. — ciò che vuole il .. — pronto a sacrificare, per un tempo, alla salvezza della Patria la propaganda del suo ideale ecc. — dilemma franco e leale, 33.

PETRONI GIUSEPPE — suo nobile, eroico contegno e rifiuto nella prigione ecc., 154 e seg,

PIEMONTE — suo contegno verso l'Italia nel passato e suo patriotico grido di fronte alla Convenzione « *Torino o Roma* » — quale il suo dovere dinanzi alle condizioni mutate — dovere di lottare contro le tristi condizioni del Paese affratellandosi ovunque con chi lavora per iscuotere la Nazione sotto uno stesso programma — ammonimenti ed esortazioni per Venezia, 162 a 168.

PIO IX — avventa coll' enciclica l' anatema al mondo civile ecc. la sua voce suona ira abbietta e dolore egoista ecc. — ei muore maledicendo, 81 — parole rivolte a .... nel 1848 — deforme spettacolo offerto dal Papato morente, 82, 83 — protetto solo da mercenari stranieri ecc. 84 — chi morrebbe per un Papa che fuggiva ecc.? — da chi e in nome di che venga raccolto il guanto di sfida, 86, 87 — in nome della nuova fede « *scendete dal seggio che oggi usurpate* » ecc., 92 — oggi Voi .... siete principe e servo di principi ecc. 96 e seg. — ciò che ... avrebbe potuto fare — « morite invece maledicendo a tutto ecc. » 97 — apostata di Gesù e dell' Umanità *veniste a scomunicarci, partirete scomunicato* ecc., 98.

POLITICA — trista e antinazionale... del Governo che minaccia l' unità ecc., 78 — quale la *vera*... che scende dal concetto della missione italiana — e su quali elementi importanti dovrebbe contare, 202.

POLONIA — per quale via soltanto era dato all' Italia compiere il dovere verso la.... — e in che sia riposta la salute della .., 2, 3 — inerzia dell' Europa dinanzi al martirio della .... 6 — quale l' unica chiamata da farsi a pro della .... — significato della sua insurrezione — perchè e come abbia traviato trovandosi abbandonata da noi dopo la promessa fatta, 7—perchè fu tradita quella promessa, 8 — quale il dilemma che doveva porsi ai Governi, e come avrebbe giovato alla ...., 10 — la .... è il fulcro della leva Europea — è dovere supremo il salvarla, 11.

POPOLO (un) è la coscienza d'una grande *idea* — quando quella coscienza splende incontaminata quel .... è grande — quando la perde rimpicciolisce ecc.. 232, 233.

PRIGIONI *del Papa* — storia dolorosa, vergognosamente negletta — magnanimo ricordo e giusti rimproveri, 149 — pagina di Storia patria tracciata in quelle ...., 151 — quale l' intento del Governo papale, 152 — quale quello del Comitato Lafariniano — due diverse risposte date dai prigionieri — perplessa l' una, eroica e santa l'altra, 153 e seg.

PROGRESSO — quale il suo significato e valore religioso, 108 e seg. — la parola .... definisce il *disegno provvidenziale* — noi possiamo ritardare o accelerare il ...., non impedirlo — esso è *legge di Dio* che si compie malgrado tutto — quale la nostra responsabilità ecc. — inevitabilità dell' espiazione — insegnamento storico, 113 e seg. — *battaglia* e .... costituiscono la legge di vita per l'Umanità, 115 — significato filosofico-religioso del .... da cui devono derivare tutte le manifestazioni della nostra vita ecc. 203, 204.

plebiscito, le Assemblee, tanto che le annessioni si compissero a patti, e con certezza di libertà vera e d'onore alla Nazione futura. Non m'ascoltarono — ed oggi si pentono d'essersi dati alla cieca.

Ma io parlo ora a voi, uomini di Roma, in condizioni radicalmente mutate.

L' Unità materiale d' Italia è ormai irrevocabilmente fondata; nè le vostre decisioni o i vostri indugi possono farle correr pericolo. Quel ch' oggi importa non è che voi siate d'Italia il tale o tal altro giorno; importa che lo siate in modo degno di voi, e che promova i fati d' Italia e l' Unità morale, mancante tuttora e inaccessibile alla Monarchia.

L'esperimento è compiuto. Una lunga serie di fatti incontrovertibili ha provato, a quanti hanno senno e core, che la Monarchia non può essere se non servile al di fuori, strumento di resistenza al di dentro. L' Istituzione è moralmente condannata. Il Paese può trascinarsi per un tempo ancora tra le esitazioni dell'*opportunismo;* non è più monarchico.

E io parlo a voi, Romani di Roma, eccezione fra quante città s' inalzano sulle nostre terre. Roma non è *città;* Roma è una Idea. Roma è il sepolcro di due grandi religioni, che furono vita al mondo nel passato, e il Santuario d' una terza che albeggia e darà vita al mondo nell'avvenire. Roma è la missione d' Italia fra le Nazioni: la Parola, il Verbo del nostro Popolo: il Vangelo Eterno *d' unificazione* alle genti. Posso io dirle di *annettersi,* appendice subalterna, a Firenze? Posso io suggerirle, senza delitto di profanazione, di consacrare del suo prestigio una Istituzione incadaverita; di coprire coll' immensa ombra della sua gloria le colpe, gli

errori, la servilità allo straniero d' una Monarchia, che non ebbe una protesta per voi nel 1849, che non trovò una parola da proferirsi a pro vostro nei vostri diciassette anni di servitù; che disse per bocca de' suoi ministri: *non andrò in* ROMA *se non col* BENEPLACITO *della Francia e del* PAPA?

No: Roma non deve annettersi a Firenze; dobbiamo noi tutti annetterci a Roma. Ma per questo abbiamo bisogno che Roma risorga quale era quando salvò l'onore d' Italia, perduto in Milano e Novara dalla Monarchia: abbiamo bisogno ch' essa si levi dal suo sepolcro, in nome, non del passato, ma della nuova vita dell'avvenire; abbiamo bisogno ch' essa splenda, per breve tempo isolata, siccome faro di Verità e di Progresso, alle incerte, desiose popolazioni d' Italia.

L' Unità *materiale* d' Italia è pressochè fondata: oggi, è necessario un simbolo che rappresenti l' Unità *morale;* e quell' Unità non può venirci che dalla fede repubblicana. Ciò che abbiamo è forma senz' anima: noi l'aspettiamo da Roma; ma Roma non può spirarla nell' inerte forma, se non a patto di serbarsi pura dalle sozzure presenti. Accettandole, Roma cade; e con essa cadono, per non so quanto, i grandi fati d' Italia in Europa.

Addio — ora e sempre vostro,

5 dicembre 1866.

GIUSEPPE MAZZINI.

FINE DEL XIV VOLUME.

INDICE GENERALE.

VOL. III.

SERIE POLITICA VOL. II. (1831-1834)

—

Note preliminari (1861). — Una memoria. — Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, papa; pensieri ai preti italiani. — Ai giovani lombardi. — Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia. — Istruzioni per le bande nazionali. — Dell'Ungheria. — Sunto di lettera di un Uffiziale italiano al servizio dell'Austria. — *Rome Souterraine par* Charles Didier. — Dell'Unità italiana. — Italia e Polonia. — La *Giovinè Italia* al Comitato polacco. — Lettera della Congrega Centrale della *Giovine Italia* al generale Ramorino. — Il Governo Provvisorio insurrezionale a nome del popolo. — Alla gioventù italiana. — Note agli antecedenti scritti (1861).

VOL. IV.

SERIE LETTERARIA VOL. II. (1836-1844)

—

Ai lettori (1861). — Dante. — Commento Foscoliano alla Divina Commedia. — Articolo premesso all'edizione di Lugano degli *Scritti Politici inediti* di Ugo Foscolo. — Ai Giovani. — Filosofia della Musica. — *De l'Art en Italie, à propos de* Marco Visconti, *roman de* Thomas Grossi. — Condizioni presenti della Letteratura in Francia. — Opere Minori di Dante. — Genio e tendenze di Tomaso Carlyle. — Moto letterario in Italia. — Luigi Angeloni. — Paolo Sarpi. — Adolfo Boyer. — *Storia della Rivoluzione Francese* di Tomaso Carlyle.

VOL. V.

SERIE POLITICA VOL. III. (1834-1844)

—

Note autobiografiche. (1862). — Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa. — Note autobiografiche. (1862). — Necessità di una Costituente. — Neutralità. — Interessi e Principii. — Associazione degli Intelletti. — La legge francese del 1835 sulla stampa. — Note preliminari allo Scritto seguente — Fede e Avvenire. — Note autobiografiche. — Londra. — Agli Italiani e specialmente agli operai italiani. — Agli Italiani. — Agli operai italiani: Del Dovere d'associarsi nazionalmente. — Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. — Scuola elementare italiana

gratuita in Londra — La scuola italiana gratuita e la Cappella sarda. — Anniversario della scuola italiana gratuita. — Allocuzione del Papa. — Obbiezioni all'Associazione. — Ai signori Presidenti e membri del Direttorio elvetico; lettera della *Giovine Italia*. — Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza. — A Jacopo Ruffini, morto martire della fede italiana nel 1833. Narrazione. Documenti.

VOL. VI

SERIE POLITICA VOL. IV. (1837-1849)

—

Note autobiografiche (1863). — Studi politici ed economici di Sismondi. — Lamennais. — È ribellione o rivoluzione? — Note autobiografiche (1863). — Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi Pestel, Mouravief, Ryleief, Bestugef, e Kokhowski; discorso. — Frammento di un discorso pronunciato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione di Simeone Konarski (1843). — Dono a Lamennais. — Note autobiografiche (1863) — Italia, Austria e il Papa. — Nota autobiografica sul periodo 1847-48 (1863) — A Pio IX, pontefice massimo, lettera. — Indirizzo dell' Associazione Italiana in Parigi ai Lombardi. — Ai Giovani, ricordi. — Cenni e documenti intorno all' insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848: I° Tendenze nazionali. Motivi della guerra regia. Documenti governativi. II° Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. I repubblicani.

VOL. VII.

SERIE POLITICA VOL. V. (1849).

—

Avvertenza preliminare (1864). — Atti della Repubblica romana. — Scritti sul medesimo periodo: — Lettera al Ministero francese. — Roma e il Governo di Francia. — A Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese. — Note autobiografiche (1864). — Agli Italiani. — La Santa Alleanza dei popoli. — Dal Papa al Concilio. — Sull' enciclica di papa Pio IX agli arcivescovi e vescovi d' Italia, pensieri ai sacerdoti italiani. — I Sistemi e la Democrazia, pensieri.

VOL. VIII.

SERIE POLITICA VOL. VI. (1850-1853).

—

Note autobiografiche (1865). — 1° Organizzazione della Democrazia. 2° Comitato Centrale Democratico Europeo ai popoli. 3° Comitato Nazionale Italiano, agli Italiani. 4° Prestito Nazionale italiano. 5° Comitato Centrale Democratico Europeo, ai popoli. 6° All'Assemblea di Francia. 7° Il Partito Nazionale. — A un Inglese, brano di lettera. — Note autobiografiche (1865). — Manifesto del Comitato Nazionale. — Lettera a Kossuth. — Risposta di Kossuth all' indirizzo della Democrazia Genovese. — Note autobiografiche: (1865). — Discorsi pronunciati in pubblica adunanza nell' Associazione degli Amici d' Italia. — Manifesto del Comitato Nazionale agli Italiani per ammonirli di non guardare alla Francia come faro di libertà. — Dovere della Democrazia. — Iniziativa rivuluzionaria dei popoli. — Condizioni e avvenire d' Europa. — Il Comitato Nazionale Italiano al Consiglio della Società, *Gli Amici d' Italia.* — Note autobiografiche (1865). — Lettera al Direttore dell'*Eco delle Provincie.* Agli Italiani, Marzo 1853. — Del Comitato Nazionale e del 6 febbraio: Agli Italiani. — Lettera a Emilio Visconti Venosta. — Il Partito d' Azione, Cenni. — Del dovere d'agire: Al Partito Nazionale. — Centro d'Azione. — Nota autobiografica (1865). — Protesta contro la diserzione dalla bandiera repubblicana di alcuni membri della Direzione Centrale.

VOL. IX.

SERIE POLITICA VOL. VII. (1853-57).

—

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo — (pag. 163) di Aurelio Saffi. — 1853. Proclama del 6 febbraio. — Ai Ministri Piemontesi: Siete con l' Austria o contro l' Austria? — Sul libro di Antonio Casati: *Milano e i Principi di Savoia.* — Sulla Legione italiana a Buenos Ayres. — 1854. Al *Morning Advertiser,* a proposito delle parole di lord John Russell sull' Italia. — Al Consiglio federale svizzero. — A James Fazy. — Il diritto d' asilo nella Svizzera. — La questione italiana e il lavoro degli esuli, a proposito di un articolo del *Diritto.* — Istruzioni e Circolare di Mazzini. — Contribuzione nazionale per l' azione. — L' anniversario della rivoluzione polacca. — 1855. Sulla accessione del Piemonte al trattato d' alleanza coll' Austria nella questione d'Oriente. — Indirizzo all'Esercito piemontese. — Sulla politica internazionale dell' Inghilterra al tempo della guerra d'O-

riente. — Un servigio alla Patria — L'unica soluzione nella guerra d'Oriente. — 1856. A Daniele Manin. — Ai giovani delle Università d' Italia. — Il Dovere. — La Bandiera della Nazione. — Ai soldati italiani. — Ai ministri piemontesi. — Doveri del Piemonte verso l' Italia. — Appello alla concordia delle opere dinanzi al fine comune della Nazione. — A Giorgio Pallavicino. — 1857. La Situazione. — Ai Giudici, nel processo pei fatti del 29 Giugno 1857.

VOL. X.

SERIE POLITICA VOL. VIII. (1858-59).

—

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo — (pag. 130) di AURELIO SAFFI. — 1858. Agli uomini del partito d' Azione. — A Luigi Bonaparte. — Al Conte di Cavour. — La nostra bandiera (Programma del periodico *Pensiero ed Azione*). — Dell' ordinamento del Partito. — Roma. — La Monarchia piemontese e noi. — La dittatura regia. — 1859. Il discorso regio. — Principii e menzogne. — Napoleone III e l' Italia. — Agli Italiani, Dichiarazione. — Piemonte e Rivoluzione. — Doveri degli Italiani. — Tattica dei Monarchici. — La Guerra. — La Guerra e la Nazione. — Gli Stati Romani e il Piemonte. — La pace di Villafranca. — Il colpo di Stato Europeo. — Il da farsi. — Il moto italiano e i moderati. — Ai volontarî. — A Vittorio Emanuele, *lettera*.

VOL. XI.

SERIE POLITICA VOL. IX. (1857-61).

—

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo, (pag. 130) di AURELIO SAFFI. — 1857. Lettere Slave (Questione d' Oriente) — 1858, Ricordi su Carlo Pisacane. — 1859. Parole ai Giovani d'Italia. — 1860. Delenda Carthago. — Italia e Roma. — Ha chi vuole. — Annessione della Savoia alla Francia. — Nuova delusione. — Questione della Savoia. — La cessione di Nizza e Savoia. — Risurrezione. — I Repubblicani e l' Italia. — Accuse ingiuste. — Il Partito d' Azione e la Circolare Farini. — All'Editore dell' *Unità Italiana*. — Nè apostati nè ribelli. — Ricapitolazione, — Italia e Germania. — Ai Signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher. — La questione Italiana e i Repubblicani.

VOL. XII.

SERIE POLITICA VOL. X. (1833-36).

—

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 97) di AURELIO SAFFI. — Programma della *Giovine Svizzera*. — Il Popolo e i Patrioti. — Il Popolo e il Potere. — Inerzia e Progresso. — Nazionalità. — Unitari e Federalisti. — Neccessità d'una Costituente. — Nazionalità: Alcune idee sopra una Costituzione Nazionale. — I Patrioti e il Clero. — Alcuni Consigli agli Elettori. — Della pubblicità negli Affari Esteri. — Nazionalità: Questione esterna: Neutralità. — Appello ai Patrioti. — I Trepidi. — Della Pubblicità Governativa. — Interessi e Principii. — La Propaganda. — Alcune parole sulla questione Polacca. — Sulla missione della stampa periodica. — Sulla Nazionalità. — La Legge Umanitaria e le Dottrine Sociali. — Di alcune Dottrine Sociali: Scuola Fourierista. — Lettere d' un Proscritto. — Questione dei Proscritti.

VOL. XIII.

SERIE POLITICA VOL. XI. (1861-63).

—

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 146) di AURELIO SAFFI. — La Sardegna. — La Concordia. — Una Circolare Ministeriale. — La Russia. — Ai Giovani di Sicilia. — Alla Redazione dell'*Unità Italiana*, sulle diserzioni. — Ai Membri del Comitato dirigente dell'Associazione Unitaria di Genova. — La Russia. — All' Associazione Universitaria di Napoli. — Dichiarazione. — La occupazione francese in Roma. — Diplomazia. — Al Circolo Democratico di Pavia. — Alla Società Emancipatrice di Scicli. — Brani di una lettera ad un amico dopo Aspromonte. — Il Socialismo e la Democrazia. — Lettera dell' Autore all' Editore de' suoi scritti. — Ai Direttori dell' *Unità Italiana*. — Dopo Aspromonte. — La Polonia. — Agli Editori del *Dovere*. — I Monarchici e noi. — Lettere di un Esule: A Ernesto Haug. A R..., ufficiale nell' Esercito. — Polonia e Italia. — Venezia, Venezia. — Il Dovere per tutti: A un patriota polacco. — Il Dovere.

—

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIV

Lettera dell'Autore all'Editore Daelli Pag. I
Al Lettore III
Cenni biografici e Storici a proemio del testo V

INDICE DEL PROEMIO

Il Papato e il Cesarismo giudicati da Giuseppe Mazzini, a proposito dell'Enciclica di Pio IX dell' 8 dicembre 1864, e della « Vita di Cesare » di Luigi Napoleone . . . . . VII-XXXV
Urgenza della questione Veneta — pericoli dal di fuori; — la politica del Secondo Impero; — condizioni interne d'Italia; — le cose di Sicilia e le dimissioni dei deputati; — Manifesto del Generale Garibaldi agl' Italiani; — consigli di Mazzini al Governo e alla parte monarchica; — la Circolare ministeriale del 21 gennaio 1864 . . . . . XXXVI-LIII
La visita di Garibaldi alla Nazione inglese; — Mazzini e Garibaldi nell' isola di Wight e in Londra; — il cuore del popolo, l' ospitalità aristocratica e le arti della diplomazia; — l' agape fraterna in casa di Alessandro Herzen; — il disinganno e il ritorno a Caprera LIII-LXII
Le pratiche segrete fra Vittorio Emanuele e Mazzini per la questione Veneta . . . . LXIII-LXXIII
La falsa trama di Pasquale Greco; — l' interpellanza Crispi; — il processo di Parigi; — le accuse del procuratore imperiale contro Giuseppe Mazzini e Giacomo Stansfeld e le

loro smentire; — l'affare Greco davanti al Parlamento inglese . . . . . LXXIII-LXXXIII
Vittorio Emanuele e Mazzini (Continuazione) LXXXIV-CXI
La cospirazione pei moti di Gallizia e d'Ungheria . . . . . CXI-CXXVIII
La Convenzione del 15 Settembre 1864 e gli eccidi di Torino; — la difesa dei Torinesi di Giuseppe Mazzini; — Il ministero La Marmora e la discussione sul trasferimento della capitale a Firenze, nella Camera dei Deputati; — l'incidente Crispi - Mordini e la lettera dell'Esule genovese al primo per la nota sentenza: *la Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide;* — le voci di nuove cessioni di territori italiani alla Francia e i dinieghi officiali . . . . . CXXVIII-CXLVI
I preparativi del Partito d'Azione per l'insurrezione nel Veneto e nel Tirolo Italiano; — gli arresti de' patrioti Trentini e le condanne di Innspruck; — le istruzioni per la sospensione del moto non ascoltate nel Friuli; — le bande Friulane; — agitazione generale per soccorso agl'insorti; — resistenza e minacce del Governo; — perplessità del Comitato Centrale Unitario; — i Comitati locali e segnatamente quelli di Milano e di Brescia deliberano l'azione; — Ergisto Bezzi e la spedizione da lui tentata; — intervento delle forze regie ad arrestarla; — il Bezzi e i suoi compagni d'armi fatti prigioni e tradotti in Alessandria; — favore dell'opinione pubblica pei prigionieri; — una lettera del Deputato P. S. Mancini al Bezzi — altre di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi allo stesso; — ardimenti ed esito del moto Friulano abbandonato a sè stesso; — documenti e lettere di Mazzini, di Benedetto Cairoli, dei Comitati d'Azione ecc. intorno ai fatti narrati . . . . . CXLVI-CLXXXII
Mazzini e l'agitazione piemontese; — sue relazioni colla *Permanente,* per apprestar mezzi

e promovere pubbliche dimostrazioni a pro di Venezia. Il deputato Boggio. Visita del Moriondo e del Villa all' Esule in Londra; — il Comitato Piemontese di soccorso pel Veneto, presieduto dal Villa . . . . .CLXXXII-CLXXXVII

Mazzini e le Società Democratiche Italiane; suoi consigli ed eccitamenti per un vasto ed operoso ordinamento nazionale delle medesime, inteso ad accrescere le loro forze economiche e morali, e la efficacia della loro cooperazione pel compimento della Indipendenza e della Unità della Patria; — Le nuove elezioni; — i fautori dell' astensione e i loro avversarî; — giudizio di Giuseppe Mazzini sulla questione; — argomenti di Federico Campanella in favore dell' esercizio del diritto elettorale . . . . . .CLXXXVIII-CVCVI

La elezione di Mazzini a Messina. Manifesto del Comitato elettorale Messinese, presieduto da Emanuele Pancaldo. Giorgio Imbriani e gli studenti di Napoli a Giuseppe Mazzini. I comizî del 19 marzo a Torino, a Genova, a Firenze e a Palermo. Festa solenne in quest' ultima città. Mazzini e Garibaldi all'*Associazione Palermitana l'Avvenire*. Mazzini a' suoi Elettori. La elezione di Mazzini davanti alla camera dei Deputati. La elezione è annullata. Messina lo rielegge. Seconda lettera di Mazzini a' suoi elettori. La Camera riconferma il voto negativo, malgrado le conclusioni favorevoli dell' Ufficio. CXCVI-CCX

L' alleanza colla Prussia e la Guerra. Cenni storici sulla questione Danese. Cagioni della rottura fra la Prussia e l' Austria. Entusiasmo generale in Italia alle prime voci di guerra. Consigli di Mazzini ai repubblicani e loro condotta. Forze dell' Italia sul campo. Il Generale La Marmora e Bismark. Le insidie di Luigi Napoleone e le diffidenze della Prussia. L' offerta della cessione pacifica della Venezia da principio respinta. Errori

strategici del Comando generale Italiano. Dei due disegni di guerra è scelto il peggiore. La battaglia di Custoza e il panico nel campo regio. Sosta funesta. Conseguenze politiche. La cessione della Venezia per mano del Bonaparte. Il principe Napoleone al quartier generale del re. Il Grandguillot a Firenze. Il Ricasoli riluttante indarno all'onta accettata in alto. Lissa. Sospetti e sdegni della Prussia, che tratta della pace coll'Austria indipendentemente da noi. Trieste e il Trentino vietati. Richiamo dei volontarî e della divisione Medici dal Tirolo italiano. Gli armistizî. Sfiducia generale, avvilimento e impotenza nel Governo e nel Paese . . CCX-CCXXXI

La Pace e il grido di protesta di Giuseppe Mazzini. Il rifiuto dell'amnistia offertagli tra il dolore e la vergogna della Patria prostrata. CCXXXII-CCXXXV

Caduta morale d'Italia. Necessità di rigenerarla con un nuovo principio di vita, rivocandola alla coscienza del suo Diritto e del suo Dovere in casa e fuori e rivendicando alla Parte popolare la iniziativa della missione nazionale. Alleanza Repubblicana. Appello ai Romani. Ciò che Roma, risorgendo per virtù propria, deve a sè stessa e all'Italia. Il dilemma della situazione . . . CCXXXVI-CCXLIII

APPENDICI

Appendice A — Indirizzo degli Operai Italiani residenti in Londra a Giuseppe Mazzini, in occasione della visita di Garibaldi alla Nazione inglese, nel 1864 . . . . . CCXLIV-CCXLVI

Appendize B. — Atti del Processo a carico dei patrioti Trentini, arrestati dall' Austria nel 1864 . . . . . CCXLVI-CCLIII

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO.

1861 . . . . . pag. 1
A un Belga . . . . . « 6
Forza militare dell' Austria in Italia — a Federico Campanella Direttore del *Dovere* . . « 13
Questione Veneta . . . . . « 24
Mazzini e i suoi calunniatori — al *Times* . . « 34
A Federico Campanella . . . . . « 38
La Convenzione . . . . . « 50
La Convenzione e Torino . . . . . « 53
Ai miei fratelli delle Romagne . . . . . « 58
A Francesco Crispi . . . . . « 61
A Pio IX Papa . . . . . « 81
Il rotolo in cartoncino inglese — Ai Direttori, della *Unità Italiana* . . . . . « 100
Roma è dell' Italia . . . . . « 102
Il Cesarismo — Ai Giovani dell' Università di Palermo . . . . . « 105
Le future elezioni . . . . . « 124
Mazzini e Vittorio Emanuele . . . . . « 133
Ai Giovani delle Romagne e delle Marche . . « 139
Le prigioni del Papa . . . . . « 149
I negri e il diritto di voto — All' americano Conway . . . . . « 157
Il Piemonte e l' Italia — Al Circolo Politico Popolare di Torino . . . . . « 161
Ai nostri amici degli Stati Uniti . . . . . « 169
Alle Associazioni Democratiche Italiane . . . « 172
La Guerra — al Direttore del Dovere . . . « 181
Le due Guerre . . . . . « 191
Missione Italiana — Vita internazionale . . . « 202
La Pace — Agli Italiani . . . . . « 212
Alleanza Repubblicana — Agli Italiani . . . « 220
Ai Romani . . . . . « 242